Ilarius Spolverini Serenis. Celsitud. Francisci Farnesij Parm. et Plac. Ducis Pictor, Inv. et delin. *Arnoldus Van Westerhout ejusdem Ducis Sculptor fec: Rom. S. p. A.° 1721.*

I CESARI
IN MEDAGLIONI

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO QUINTO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

FRANCESCO
PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

MDCCIX.

SERENISSIMA ALTEZZA.

ACquiſto il vantaggio d'un nuovo onore con umiliare al Trono di V. A. S. il mio quinto Tomo, e con ciò eſibirle un frutto ſtagionato dall' influenza benigniſſima del ſovrano ſuo patrocinio. Da queſto han preſo il moto la penna, e conforto i miei ſtudj; ben io ſapendo d' impie-

garli nel servigio d' un Principe, che amante passionato della Virtù, appoggia sempre co' suoi favori le Lettere. Oh quanto diverso è il sentimento dell' A. V. dal parere di quel Monarca, che vietò al Figlio il maneggiare libri! anzi li vuole a comun beneficio multiplicati, senza scordarsi giammai di quel diletto, con cui Ella negli anni suoi più verdi, e più disoccupati conversavali; mercecchè ignoto non è a Lei il protesto del gran Filosofo Platone, cioè, che l' ignoranza posta ne' deboli serve a far ridere molti, dove fissa ne' Potenti fa piagnere tutti. Quindi non sia maraviglia, se arricchita la sua gran mente di così nobile affezione, si è degnata, anche tra le vicende più torbide, comandarmi il componimento del presente Tomo. Non ponno gli eventi umani, in qualunque sembiante le si affaccino, divertirla dalla cultura della Virtù; poichè munito sempre d' un gran cuore, sa praticare il consiglio suggeritoci da un' Oracolo Santo, ed è: *Biformes eventus uniformi constantiâ superare*. Gode Ella, che ogni sua azione veggasi da uno spirito eroico assistita; ed opera come il Savio,

Plato in Phile.

S. Hidelbert. Epist. 56.

il

il quale *In omni casu se ipso tutus est; pectus ejus pharetra fertilis, & armamentarium copiosum, quibus ille munitus, fortunæ missilia contemnit, obsequente pariter, & persequente superior*. Rinforza poi maggiormente l' intrepidezza col riflettere, che *In manu Domini prosperitas hominis;* e però attribuisce di continuo alla di lui alta protezione quanto di bene Ella procura, e quanto di male diverte da' suoi Stati: E là dove Nicia, quel bravo Capitano Ateniese, supponeva, non già il proprio valore, ma bensì la Fortuna direttrice d' ogni sua impresa, con più sano avvedimento si persuade l' A. V. che il solo lume divino le formi la scorta ad una saggia condotta. Fa Ella appunto, ma con più vera intelligenza, quello, che Cambise avvisò a Ciro, allorchè gli disse: *Dei esto amicus, & in eundem pius, nihilque, nisi eo implorato, aggrediaris*. Da sì retto principio nasce l' ammirabile conformità, con cui tiene Ella impegnate le sue brame alle disposizioni dell' Altissimo; onde ne sorge nel di Lei Cuore quella costanza inalterabile, con la quale ogni evento predomina. Accredita in sè realmente l' in-

Eccli. cap. 10. num. 5.

Ex Xenophon.

segna-

Seneca Epist. 74. segnamento del Morale: *Placeat homini quidquid Deo placuit, & ob hoc se ipsum, suaque miretur, quod non potest vinci, quod mala ipsa sub se tenet, quod ratione, qua valentius nihil est, casum, doloremque, & injuriam subigit.* Dirò candidamente come parmi possano tutti appropriare all' Anima invitta di V. A. l'equanimità, che fu notata in Teodorico, mentre gittava i dadi nel giuoco: e di Lei parimente dire: Sidon. lib. 1. Epist. 2. *In bonis jactibus tacet, in malis ridet, in neutris irascitur.* Non sa inquietarsi il suo spirito, benchè gli rimbombi intorno con frequenti strepiti il Mondo armato; ma fissando in una saggia provvidenza il Dominio, riscuote anche da' fragori marziali il suo riposo. Perciò ognuno è ben persuaso, che l'arduità degl' incontri abbia avvantaggiate le glorie di V. A. Ha certamente servito d'argomento, per provare che su le bilance d'una invariabile saviezza pesa Ella i suoi affari; nè passione alcuna può darsi il vanto d'avere guadagnati i di Lei arbitrj; praticando in sè l'insegnamento insinuato a' Grandi da Evagrio: Evagr. lib. 1. Hist. Eccles. *Princeps sibi primùm imperet, suosque affectus coërceat.* E se pure concede

la

la libertà a qualche ſuo affetto di arrenderſi talvolta ad oggetto rimarcabile, queſto compariſce ſempre decorato di carattere intieramente lodevole; e però può con franchezza ripetere ciò, che, allo ſcrivere di Caſſiodoro, coſtumava proteſtare il Re Teodoaldo: *Cum Deo præſtante poſſimus omnia, ſola nobis licere credimus laudabilia*. E poichè di ſomma commendazione rieſce al Principe la felicità conſervata, nelle poſſibili forme, al ſuo Popolo: *Salus Populi ſuprema Lex eſto*; a queſta Legge appunto ſi è obbligata l'A. V. di ubbidire. Non ommette pertanto mezzo veruno, che le ſembri idoneo a far acquiſto di un sì gran bene. Conoſce, egli è vero, che *Omnia fortiter accipienda, quæ Mundi neceſſitas imperat*; ciò non oſtante, ſtudiaſi di mitigare il rigore degl' influſſi, ed a prò delle ſue genti conſervarſi *Super omnia quæ contingunt eminentem, imperturbatum, intrepidum, aſperis, blàndisque pariter invictum*, come da un cuor virile eſigeva il Morale: No, che il ſereno del ſuo alto ſpirito, per oſcuri che ſortiſcano i giorni, non vedeſi annebbiato; anzi più vivo,

Caſſiod. lib.10. Epiſt. 16.

Ex Leg. 12. Tabul.

Seneca Epiſt. 94.

Idem Epiſt. 92.

vo, a fronte ancora delle nubi, folgora il suo lume, godendo il pregio della celebre gemma Pantaura, la quale *Noctu diem velut ignis ostendit*. D'una sola afflizione è stata capace la sua bell'Anima, e cagionossi dalla necessità di rilevare da' suoi Sudditi qualche rinforzo; tuttavia chi non sa, che *Nec quies gentium sine armis, nec arma sine stipendiis, nec stipendia sine tributis haberi queunt?* Vero è però, che simili affari regolati sono sempre dal di Lei paterno amore, nè perde giammai di vista il plausibile documento, che ad ogni Grande M. Tullio prescrisse, volendo, *Ut utilitatem Civium sic tueatur, ut quæcunque agit ad eos referat, oblitus commodorum suorum*. Pur troppo l'A. V. tiene così impegnata la propria mente al pubblico interesse, che facilmente si scorda di permettere qualche tregua alle sue indefesse attenzioni; privandosi bene spesso di que' nobili divertimenti, che alla sua eccelsa condizione ponno riputarsi obbligazioni. Pare, per dir il vero, che sacrificato al bene de' suoi Popoli abbia patteggiato seco stessa, *Ut nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis ætati voluptatibus*

Philostrat. lib. 3. cap. 13.

Tacit. lib. 4. Hist.

Cic. lib. 1. de Offic.

Gallican. in Paneg. Constant.

nus in ſacrum pectus admittat, come dicevaſi del Gran Coſtantino; anzi ſi può a Lei appropriare il coſtume, che Tacito notò in quel Monarca Romano, il quale *Negotia pro ſolatiis habebat*. Queſto è lo ſtudio, che occupa tutto giorno l' intendimento di V. A. ſecondando quel genio, che ſin da' primi lumi del ſuo dominio fe' traſparire, ed è un affetto coſtante verſo il ſuo Popolo. Tutti ſin da quel punto ſi avvidero, che *Non quicquam in te mutavit fortunæ amplitudo, niſi ut prodeſſe tantumdem poſſes, & velles*, come fu detto di Veſpaſiano Auguſto; e così Ella ſente, perchè perfettamente conoſce, che *Bonus Princeps nihil differt à bono Patre*, ciò che tra gli altri avvisò Senofonte. Da talento sì favorevole derivane poi la contentezza di chi provoca con le ſuppliche la ſua clemenza. Legge chiaramente nel di Lei benigniſſimo Cuore il ſentimento, almeno in parte, dell' Imperadore Ridolfo, che bene ſpeſſo dicea: *Severum me fuiſſe aliquando pœnituit, lenem, & placabilem nunquam*. Da queſto però non riſulta, che, dove la ragione richieggalo, non ſappia Ella con intrepido petto atterrire le colpe

Tacit. in Tiber.

Plin. in Præf. ad Veſpaſ.

Ex Ænea Silvio.

col gaſtigo; perchè finalmente *Tam* [illegible]-*bus ignoſcere crudelitas eſt, quàm nulli*. [illegible]-vernaſi appunto, come inſegnò il Gran Pontefice San Gregorio: *Ut neque multâ aſperitate exulcerentur ſubditi, neque nimiâ benignitate ſolvantur;* ed è lo ſteſſo, che ripetere quello, che lo Storico politico avea già detto, avvertendo, che chi domina ſi regoli in forma, *Ut nec facilitas autoritatem, nec ſeveritas amorem diminuat*. Per non diſcordare da Legge sì ben' inteſa, non iſtabiliſce giammai l'A. V. deliberazione alcuna, ſe pria non l'ha ſeriamente coſtituita all'eſame della ſua oculata prudenza, non volendo in contingenza veruna, *Temerè, & properè quidquam agere*, come oſſervava il buon Principe M. Aurelio. E ſe ciò Ella pratica in ogni ſua intrapreſa, quanto più in quegli avvenimenti, che ponno accreditare con la loro importanza la di Lei ſaviezza? Sia pur grave, quanto ſi voglia, il peſo degli affari, che non iſgomentaſi già la ſua invitta coſtanza; e quando ancora dubitaſſe talvolta di non vi reggere, ſarebbe pronta a farſi forte con un appoggio incontraſtabile, mentre il talento dell'Ani-

Seneca lib. 1. de Clem. cap. 2.

D. Greg. lib. 1. de Clem. cap. 5.

Tacit. in Agricola.

Xiphil. in Aurel.

ma

ma ſua la porterebbe a intenderſela con Dio. In fatti: *Ubi Deus rectè colitur, adverſitas non habet effectum.* Ancorchè però l'A. V. munita ſia di ſpirito con tanta rettitudine regolato, non isdegna tuttavia conſultare l'altrui parere, per accertare la proſperità del comune intereſſe. A tal oggetto ſtudiaſi di ſcegliere Soggetti di gran ſenno, e quali appunto volevali Enrico Quarto d'Inghilterra, che miſe il ſuo primo penſiero nell'avere al fianco Uomini ſenſati. E' veriſſimo, che avendo Ella aſſunta la pratica del dominare, ſin nell'età ſua più freſca, in modo che può aſſerire col Figlio d'Aurelio Ceſare: *Sol hominem me vidit, & Principem;* indi a fronte degli avvenimenti incontrati, eſſendoſi di poi erudita a maraviglia la ſua mente, pare non abbiſogni degli altrui lumi, per dirigere i proprj andamenti; nientedimeno compiaceſi di rilevare da' ſaggi Miniſtri e cognizioni, e conſigli. Dona pertanto benigno orecchio a' di loro diſcorſi, ſu la prudente avvertenza, che più d'ogn'altro ad un Dominante appartiene l'inveſtigare ſempre nuovi rifleſſi: *Neque quemquam magis de-*

Hormiſda Pontif. in Epiſt. ad Juſtinum.

Boter. in Hiſt. Angl.

Herodian. in Commod.

Veget. Proœm. lib. 1.

Veget. Procem. lib. 1.

cet, vel meliora ſcire, vel plura quàm Principem. E quì facilmente ſon indotto a conſiderare la felicità di chi ha l'onore di tenere frequenti, e gravi conſulte con lo ſpirito elevato di V. A. Imparano, ſenza dubbio, a lor vantaggio le regole del perfetto coſtume. Ammirano un Principe, il quale in ogni novità, che ſortiſca, *Sic ſe exercet, ut Virtutem, tam in ſecundis, quàm in adverſis exhibeat*: un Principe, che amante di tutti i ſuoi Sudditi, e di niuno parziale, opera come il Sole, che *Nec uni, aut alteri, ſed omnibus in commune profertur*: un Principe, il di cui primo penſiero è di livellare il ſuo dominio alla miſura de' piacimenti di Dio, potendoſi affermare di eſſo ciò, che il Santo Eremita di Betlemme diſſe dell' antico Giuſeppe, che *Unum habebat propoſitum placere Deo; hoc nullâ varietate temporum immutatum eſt*: un Principe attentiſſimo in volere, che la Pietà ſoggiorni nella ſua Corte, conformandoſi in ciò alla bella idea del gran Teodoſio, il quale *Aulam ſuam, velut Scholam inſtituerat, in qua ſe, ſuosque ad Pietatem exerceret*; un Principe, che impiega le diligenze, e colloca

Seneca Epiſt. 85.

Plin. in Paneg. Trajan.

Theodoret. lib. 5. cap. 36.

loca la prima gloria nel dominare pria sè ſteſſo, indi i ſuoi popoli, ſenza che gli ſi ricordi l'ammaeſtramento d'Iſocrate, che avviſa il Regnante dicendo: *Impera tibi ipſi, non magis, quàm cæteris, idque maximè Regium putato, ſi nulli voluptati ſervias:* un Principe, a cui ſi può ripetere apertamente lo ſteſſo, che M. Tullio ſcriſſe al Fratello: *Fundamenta Dignitatis tuæ integritas, & continentia*, conferendo Egli con le proprie Virtù alla ſua Dignità l'onore, piuttoſto, che rilevandolo: un Principe in ſomma, che vago di eſtendere, anche in Paeſi eſteri, le ſue beneficenze, gode renderſi benemerito de' Nobili Foreſtieri, felicitandoli con clementiſſimo patrocinio, e con perfetta cultura di Pietà, e di Lettere loro procurata nel ſuo Ducale Collegio; ben conſapevole, e ben imbevuto del ſentimento di Giulio II. Pontefice Maſſimo, ſolito a dire: La Scienza in un Plebeo è d'argento, in un Nobile è una gemma in oro incaſtrata. Quindi è, che l'aſpetto ſolo d'un tanto Principe rieſce alle ſue genti così grato, che a Lui può applicarſi con verità ciò che il Poeta cantò a Stilicone con jattanza:

Iſocr. in Orat. de Regno ad Nicoclem.

M.Tull. ad Q. Frat. Epiſt. 1.

Non

Claudian. de Laud. Stilic.

Non sic virginibus flores, non frugibus imbres,
Prospera non fessis optantur flamina Nautis,
Ut tuus aspectus Populo.

Io ben frattanto mi avveggo, SERENISSIMO SIGNORE, dell' azardo, a cui mi espongo nel riflettere, benchè di passaggio, alle cospicue doti, di cui va adorna la sua grand' Anima; mentre posso concepire ragionevol timore di offendere la di lei ingenua moderazione; e tanto più, che so potersi appropriare alle sue azioni quello, che il Santo Arcivescovo di Milano avvertì delle Stelle, le quali *Interprete non indigent*, perchè *habent interpretem fulgorem suum*. Nientedimeno dirò francamente con il massimo Dottore di Santa Chiesa: *Veritas claudi, & ligari non potest*. La giustizia, che osservo nel pubblicare il vero, mi esime da quella colpa, di cui per altro la mia penna mi sarebbe reo. Non so certamente pentirmi del mio ardimento, e solo mi rimane usare, a contemplazione di V. A., la supplica, che a favore del Principe Guilelmo fece Erasmo a Dio, e ripetere:

D. Ambros. lib. de Cain. & Abel cap. 6
D. Hieron. in Prooem. Comment. in Hierem. lib. 5.

Quod

Quod ſupereſt Deum Optimum Maximum precamur, ut ſua dona, quæ largiſſimè in te contulit, ſervare tueri, & augere dignetur. La rettitudine del voto ha tutto il merito d'eſſere conſolato; ed io ho tutta l'obbligazione di rimarcare la gloria del mio profondo riſpetto, col dichiararlo ſempre attento a gli eccelſi comandamenti di V. A. S., e con dirmi, qual ſono, riverentemente

Dell' A. V. SER.MA

Umil.mo Devot.mo ed Obbl.mo Servidore
Paolo Pedruſi.

ERUDITO LETTORE.

ECcovi, Lettor cortese, il quinto Tomo, che contiene i Cesari in Medaglioni, e sono nobile dovizia del Tesoro, di cui vedesi arricchito il Museo Farnese. Debbo però avvertirvi, come io non ho già quì pubblicati tutti i Medaglioni, i quali conservansi in esso. Mi sono contenuto in que' soli, che appartengono a' Cesari; ancorchè, per ornamento di serie, abbia loro premessi gl' Impronti d'Omero, di Socrate, e d' Alessandro il Macedone. Questo in fatti, insieme con diversi altri Monarchi comparisce nello Studio Serenissimo in molti Medaglioni, i quali, a suo tempo, *vitâ comite*, saranno allo sguardo pubblico nel loro proprio ordine manifestati. Vi avvedrete intanto facilmente de' frequenti enigmi, che in monumenti tali ci vengono proposti. Nè si può già, nello specolarne lo scioglimento, formare, per lo più, spiegazione alcuna, la quale presuma di aver merito maggiore, che di semplice conghiettura. Ho usata tuttavia ogni diligenza per accreditarla, dove ho potuto, coll' appoggio di classici Autori, i quali nell' oscurità dell' obbietto mi hanno somministrati lumi opportuni per governare i discorsi. E ben conviene talvolta, per esercizio della mente, abbattersi in Rovesci non forniti di tutta chiarezza; onde posso ripetere nel mio argomento ciò, che in altro proposito disse il gran Dot-

D. Aug. lib. contra Mendaciũ cap. 14.

tore Santo Agoſtino: *Non ſolum nos nutriri manifeſtis, verum etiam & exerceri oportebat obſcuris*. E ancorchè queſto corra per vero, nientedimeno ben conoſco, che a' poco pratici di ſimili Monumenti rieſce difficile il credere l'arduità, che s'incontra nello ſpiegarli; nè mi fermo già a perſuaderla loro, riflettendo anzi, come Lipſio avvertì de' ſuoi penſieri politici, che *Hoc totum quàm arduum, in arduâ iſtâ materiâ mihi fuerit, fruſtra dixerim apud inexpertum*. Chi però intende quanto ſia imbarazzato l'intelletto nel penetrare i ſentimenti occultati in queſti miſterj, mi farà, ſenza dubbio, ragione, poichè *Doctioribus non ignotum, quàm ſit arduum vetuſtis novitatem, novis autoritatem, obſcuris lucem, dubiis fidem addere*. Indagando adunque arcani cotanto naſcoſti, ſarei reo di molta preſunzione, quando mi perſuadeſſi di avere in ognuno d'eſſi, con tutto lo ſtudio uſato, ſchiarito il vero; tanto più, che *Ego me longè eſſe ſentio ab illâ perfectione, de qua ſcriptum eſt, ſi quis in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir*. Gli eruditi ben ſanno, che dall' opinioni, per lo più, dipendono le ſpiegazioni in modo, che di eſſe ſi può dire: *Omnia ad opinionem ſuſpenſa ſunt*; nientedimeno ho procurato ſempre di accreditare con autorevoli Iſtorici la conghiettura; ancorchè queſti pure ingannino talora col falſo, affermando Vopiſco: *Neminem Scriptorum, quantum ad Hiſtoriam pertinet, non eſſe mentitum*. In caſo tale, l'errore non ſarebbe già tutto a mio carico; e quando ancora mi foſſe addoſſato, ſoggiacerei in ciò a quel deſtino, dal quale non paſſarono eſenti gli Oracoli ſteſſi del ſapere. Certo è, che Quintiliano riflette, come il grande Oratore della Grecia Demoſtene comparve, al giudicio del Principe dell' eloquenza latina, non affatto deſto in ben diſcorrere: *Neque ipſi Ciceroni Demoſthenes videtur eſſe perfectus, quem dormitare interim dicit*. Giovami tuttavia l'avvertire, a mia diſcolpa, che alle volte io non aſſeriſco già per legittima l'opinione da me rilevata, ma ſolamente accennandola, conſulto il parere de' più intelligenti, pria di

Jo: Smetius in Antiq. Neomag.

D. Aug. in Epiſt. 8. ad Hieronym.

Seneca Epiſt. 78.

Vopiſcus in Vitâ Aureliani.

Quintil. lib. 12. cap. 1.

volerla

volerla affertivamente approvata: *Nec affirmare fuftineo de quibus dubito*, come di sè ancora parlò lo Storico d' Aleffandro. Ho tentato, egli è vero, di fciogliere nodi non poco avviluppati, nè diffimulo, che *Mihi invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa funt, fcientiæ votum, & opus effe videtur*, fecondando in cio il talento, che la natura in ognuno ha impreffo: *Curiofum nobis natura ingenium dedit*; e fe nelle cognizioni rilevate evvi chi meco convenga, rinforzi con la fua cortefe approvazione i miei penfieri: quando no, cerchi con me contezza di maggior verità. Gradifca, ch' io gli ripeta il fentimento efpreffo dall' ingegnofiffimo Dottore Santo Agoftino in altro propofito, e dica: *Quisquis hæc legit, ubi pariter certus eft, pergat mecum, ubi pariter hæfitat, quærat mecum*. Affaggerà egli medefimo quel contento, ch' io non poffo già negare d' aver provato, allora ch' emmi avvenuto formar conghiettura, parutami non aliena dal retto difcorrere; effendo certiffimo, che la verità, *In quibufdam locis obfcurioribus, tanto majore dulcedine inventa reficit, quanto majore labore fatigat animum quæfita*. Quel lufingarfi d' aver ritrovato il filo per fortire da qualche laberinto, non può non cagionar piacere. Siccome gran conforto parimente al travagliare in quefti Studj è il tenere quafi fempre per obbietto Idee nobili, e amene, e che mettono nella neceffità di offervare il precetto lafciatoci da Dionifio, là dove, preferendo a Tucidide Erodoto, avvisò con dire: *Primum officium effe puto, & id vel maximè omnibus neceffarium, qui res geftas hominum monumentis annalium mandare ftudent, materiam eligere pulchram, ac jucundam, ac eam quæ animos legentium voluptate afficiat, atque perfundat*. Ancorchè però l' argomento da sè folo doni il pregio all' opera, ciò non oftante ho applicato, oltre la precifa fpiegazione della Medaglia, a fuggerire qualche trattenimento all' intelletto, con altre notizie fpettanti al Perfonaggio nella medefima impreffo; acciocchè non poffa attribuirfi a' campi di quefte pagine il titolo, che il Zuazo Dottore Spagnuolo

Q. Curtius lib. 9. de reb. geft. Alex.

Hippocrat. in Arte fub init.

Seneca De Otio Sapient.

D. Auguft. lib. 1. de Trinit. cap. 2.

D. Gregor. Homil. 6. in Ezechiel.

Ovid. in Hift.

appropriò ad un Isola affatto diserta, e da esso, navigando all' Indie, incontrata, nominandola: *Nolite cogitare quid edatis*. Sono ben capaci i Monarchi, nelle Medaglie effigiati, di dar pascolo di buon gusto alla mente. La di loro Immagine richiama bene spesso alla memoria imprese assai rimarcabili, e idonee a trattenere l' intelletto con piacere. Oh quanto può impararsi da esse! non v'ha dubbio: *Hoc illud est præcipuum in cognitione rerum, salubre, & frugiferum, omnis te exempli documenta, in illustri posita monumento intueri, inde tibi, tuæque Reipublicæ quod imitere capias, inde fœdum exitu quod vites*. Troppo manifesto apparisce, che da sì nobili Idee ponno ricopiarsi le regole, che dirizzano al sentiero della virtù, e parimente le norme per non travviare su le strade del vizio. Quindi Basilio Imperadore si persuase d'erudire il Cesareo Figlio con un ammaestramento tutto profittevole, dicendogli: *Per Historias veteres ire ne recusa, ibi enim reperies sine labore, quæ alii cum labore collegerunt*. E d'onde meglio germoglia il fiore delle Istorie, che da questi speciosissimi Monumenti? i quali vi obbligano frequentemente a concepire pensieri grandiosi, ed arricchirvi di cognizioni sublimi. Vediamo distintamente *Qualis, quisque, & quantus fuerit, & quæ præcipua sunt, cognituque pulcherrima, ex rebus eorum gestis, excerpimus*. Ci si fanno presenti con novella comparsa coloro, che da più secoli vissero, e godiamo quel vantaggio, per cui parimente gli Antichi fabbricarono le Immagini de' Defunti: *Defuncti Imagines in memoriam posteritatis, plerumque Cereas, aut Marmoreas, vel Æneas, levandi desiderii causâ, antiquo more servatum est*. E pure non si ferma già l'animo nel nudo sguardo di que' sembianti coronati, che tuttavia dilettano anche col solo affacciarsi alla nostra età; ma avanzandosi, come dissi, a riflettere a' loro costumi, ne ritrae per sè documenti sempre rimarcabili; e in tal profitto ci accordiamo al Maestro degli Oratori Latini, il quale su questo punto ebbe a dire: *Quam multas nobis Imagines, non solum*

Livius in Pref. lib. 1.

In Monitis ad Filium Leonem.

Plut. in Paul. Æmil.

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 7.

ad

ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas, Scriptores, & Græci, & Latini reliquerunt, quas ego mihi semper in administrandâ Republicâ proponens, animum, & mentem meam ipsâ cogitatione hominum excellentium conformabam. E se gli Egiziani onoravano le Istorie, donando loro il titolo di sacrosante, onde le volevano ne' Templi conservate, quanto maggiore sarà l'estimazione dovuta a quelle Memorie, le quali, oltre le imprese, ci mettono sotto l'occhio i Sembianti istessi di que' Monarchi, che le praticarono? Aprono gl' incliti Principi una Scuola, in ogni sua parte luminosa; ma di lezioni, di quando in quando, così oscure, e recondite, che obbligano, come da principio notai, ad uno studio accuratissimo per ben intenderle. Ho procurato veramente di non mancare in ciò al mio dovere; nientedimeno, trattandosi di cognizioni, non già scientifiche, ma, per lo più, conghietturali, ho motivo d'implorare, ed attendere, se non una favorevole approvazione, un compatimento almeno cortese dagli eruditi. Non mi sono scostato punto da que' sodi principj, che fin dal primo mio ingresso in questi nobili studj rilevai da un Uomo di gran sapere, e di profonda intelligenza delle antiche Memorie. M' intesi il Sig. Giuseppe Magnavacca Bolognese, la di cui singolare Virtù, nella considerazione de' Letterati, ha acquistato tanto merito, e stima, che la sua Fama corre gloriosa per ogni Provincia, risuonando felice nelle più lontane Accademie; dalle quali, talvolta ancora ne' punti controversi, viene egli, qual Oracolo, consultato, con vantaggio ben ragguardevole d'onore. Ho giudicato conveniente il non tacere questo mio giusto sentimento: *Est enim*, dirò con Plinio, *Est enim benignum, ut arbitror, & plenum ingenui pudoris, fateri, per quos profeceris.* Mi rimane ora a correggere, e pubblicare insieme la modestia, e la plausibile perizia d'un altro Virtuoso. E' questi il Sig. Giacomo Giovannini, Bolognese anch' egli, il quale, oltre la rara maestría, con cui maneggia

Cicero Orat. pro Archia.

Plin. in Præf. ad Vespas.

gia il pennello, fatto già celebre con molte ſue Opere a maraviglia in tela condotte, poſſiede perfettamente l'Arte dell'incidere in Rame, con Idea tutta a ſeconda del buon guſto, perchè forte non meno, che dilicata, e che ſempre rappreſenta un bel miſto di vaghezza, e naturalezza. La famoſa Cupola del Duomo di Parma, prodigio pittorico dell' incomparabile Correggio, riportata in belliſſimi Intagli dal medeſimo Signor Giovannini, e le Medaglie del ſecondo, terzo, quarto, e del preſente quinto Tomo, da eſſo pure inciſe, ſono pruove manifeſte, che con ogni giuſtizia la di lui ammirabile Virtù è celebrata, benchè egli, di genio modeſtiſſimo, non abbia mai voluta la nota del ſuo nome impreſſa ſopra gl' Intagli inſeriti ne' Libri delle Medaglie, dalle Stampe Farneſi ſinora pubblicate.

JOSEPH

JOSEPH PHILIBERTUS BARBERIUS
Societatis JESU in Provinciâ Venetâ Visitator.

Cum Librum, cui titulus, I Cesari in Medaglioni, *à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commisimus, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali ad id traditâ, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has litteras manu nostrâ subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus. Bononiæ die 21. Octobris anno* 1708.

Loco ✠ Sigilli.

Joseph Philibertus Barberius.

Attentè, avidèque perlegi ego infrascriptus, ex commissione Reverendi Admodum Patris Magistri Joseph Corneli in præsentiarum SS. Inquisitionis Parmæ Vicarii, hunc quintum Tomum, cui titulus est I Cesari in Medaglioni, *Auctore Reverendo Admodum Patre Paulo Pedrusio Societatis Jesu; cumque nihil invenerim quod sit Orthodoxæ Fidei, ac bonis moribus dissonum, censeo eundem prælo dignissimum ad maximum Eruditorum emolumentum.*
Ex Carmelo Nostro Parmæ hac die 22. *Junii anno* 1708.

F. Albertus May Sacræ Theologiæ Magister, & Doctor, olim Vicarius Generalis, nunc verò V.V.

Stante supradictâ attestatione Imprimatur.
Aloysius dalla Rosa Vicarius Generalis.

Imprimatur.
F. Joseph Cornelius Vicarius S. Officii Parmæ.

Vidit
Alexander Marquieti Serenissimæ Duc. Cam. Præses.

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonsi in questo Volume.

Il Fine dell' Indice.

TAVOLA

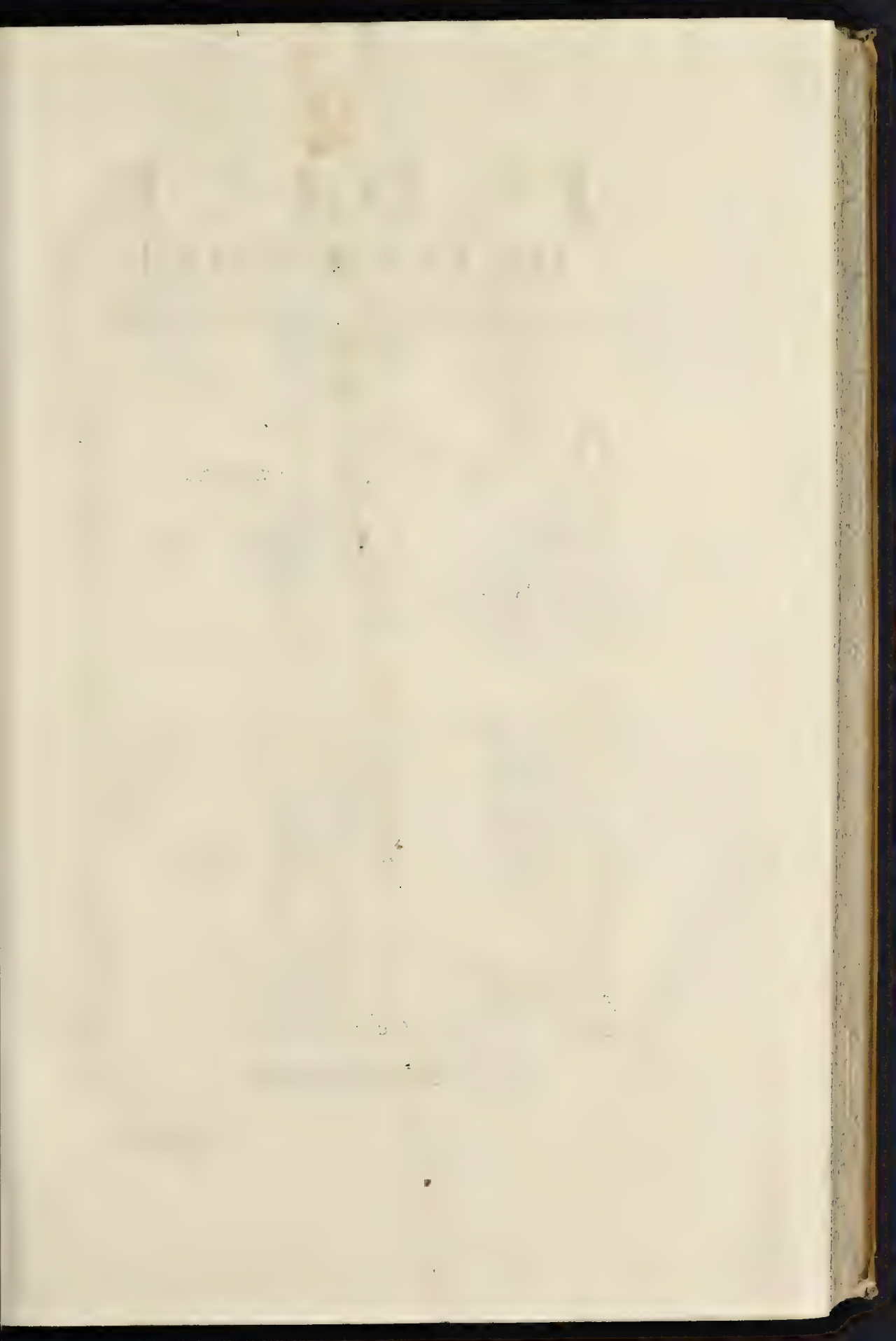



Tavola Prima

TAVOLA
PRIMA.
I.
OMERO.

E' Talento prezioſo della ſola Virtù l'arricchire talvolta di gloria quegli Spiriti, che, quaſi dalla Natura obbliati, ſortirono negletti, e ſconoſciuti i natali. Sa ben' ella correggere, e ſupplire alle mancanze; onde chi tra l'ombre ſalutò il primo giorno, può col di lei teſoro redimerſi dall' ignobile oſcurità del ſuo principio. Rilevò i doni di beneficenza cotanto ſplendida, tra gli altri, Omero. Queſti, come doveſſe macchiare di ſcorno quel Clima, ſotto cui venne alla luce, non trovò Terra, che ſi degnaſſe nominarſi ſua Patria; ma ſeppe ben' egli, col pregio del ſuo ſapere, cattivare più Città, ed invogliarle di sì nobile appellazione. Smirna, Rodi, Coloſone, Salamina, Chio, Argo, e Atene gareggiarono nella pretenſione del gran titolo; e parve arte appunto della

Virtù, l' abbandonare il maſſimo de' Poeti a gli ſtrapazzi della Natura, per acquiſtare ella ſola il vanto di coronarlo con la gloria. In fatti, oltre i molti ſpecioſiſſimi monumenti, in cui egli raccoglie gli applauſi de' Saggi, vedeſi parimente eternata la di lui celeberrima memoria nella preſente Medaglia.

Il Diritto ci paleſa la di lui Immagine, ſegnata da i caratteri, che dicono ΩMHPOC.

Non è già così facile lo ſpiegare i miſterj impreſſi nel Roveſcio; per la di cui intelligenza imploro dagli Eruditi la libertà di formare la ſeguente conghiettura.

Parmi convenevole ſu le prime indagare la Città, dalla quale è venuta a noi la bella idea; e per eſporre in ciò il mio penſiero, dico, ch' io inclino a credere ſia battuta la Medaglia in Argo, che diè il nome all' Argolia Provincia greca. Tra le Città pretendenti l' onore d' avere accolti i natali d' Omero, eſſa ancora, come di ſopra accennai, annoveravaſi; e però non dee recar maraviglia, che la medeſima faccia intereſſe di ſua gloria l' eſaltamento dell' acclamato Poeta. Quindi nel campo ſecondo del nobile Impronto rappreſenta la di lui Apoteóſi, cioè il vanto di vederſi raſſegnato nel rango de' Numi. Compariſce egli nella Figura ſedente, che tiene con la deſtra un' Aſta, ſimbolo di Deità, mentre la Vittoria ſtà in atto di eſibirgli una Corona: dall' altra parte ſiede parimente una Figura velata, la quale ſoſtenta col braccio ſiniſtro il Corno d' Amaltea, e in eſſa poſſiamo, a mio credere, ravviſare Giunone, ſiccome in quella, che adorna a foggia militare, ſtà ritta in piedi, può eſſere inteſo Marte. L' Aquila poi fa la comparſa, per indicare, che ſua incombenza è ſtata ſollevare tra gl' Iddii lo ſpirito d' Omero, praticando con ciò quell' opera, che le compete, ed è, conforme a i ſogni idolatri, portare

tare ſu le ſue ali l'anime degli Eroi al Conſeſſo de' Numi. Veggonſi di ſotto giacenti due Figure, l'una delle quali col Tridente impugnato, e col Delfino a i piedi, ci dimoſtra Nettuno, e l'altra, che tiene appreſſo un Toro, ed alle ſpalle un Fiore, per quello poſſo opinare, di Gionco marino, ci preſenta all'occhio Anfitrite.

Determinata la conghiettura ſpettante alle Figure, che compongono il Roveſcio corrente, rimane ora indicare la congruenza, con cui la Città d'Argo fa pompa di Giunone: e l'oſtenta nel campo medeſimo, dove dà a vedere Omero, al ſuo credere, divinizzato. In quanto al primo punto, può facilmente la detta Città addurre la ragione, per cui ella glorifica i ſuoi riſpetti verſo l'adorata Dea, poichè Giunone appellaſi appunto Argiva: *Quod Argis nata feratur*. Quindi per ſegnalare con faſto grandioſo la venerazione, con la quale Argo ſolennizzava il culto di Giunone, praticava a tal oggetto l'Ecatombe, cioè a dire il Sacrificio di cento Bovi: *Celebrata apud Agros Hecatombæa, quia Deæ centum immolarentur Boves*. Nè ſolamente, a riguardo de'ſuoi natali, raccoglieva la Dea onori in Argo, ma poteva ancora pretenderli come tributi ipotecati al ſuo dominio ſopra la Regione Argiva; in fatti: *Decertante Neptuno cum Junone ſuper Argivorum Regione, Inachus, Cephiſus, & Aſterion Junoni Regionem adjudicavit*. Ed è ben probabile, che al genio appunto di Giunone rifletteſſero i Farigei, allora che volendo erigere un Tempio nella Regione Argiva, di cui eſſi erano Colonia, lo determinarono al culto di Giunone, col denominarla Farigea: *Junonis Pharygeæ Fanum à Pharygis conſtructum in Argivâ Terra; nam, & Argivorum Colonia dicitur Urbs Pharygis*. Al genio però di Giunone benevola a gli Argivi, corriſpondevano queſti con attenta, benchè ſuperſtizioſa pietà, ſino a traportarne dalle altrui

Gyrald. Syntag. 3. Hiſt. Deor.

Rhodig. lib. 13. Lect. Antiq. cap. 34.

Lud. Nonnius in Comment. Hubert. Goltzii.

Gyrald. ubi ſupra.

Terre le Statue, per ornarne il di lei Tempio; e di ciò ci avvisa Pausania dicendo: *Est etiam super columnâ vetus Junonis Signum, omnium verò vetustissimum, è pyro sylvestri factum, quod cum Pirasus Argi Filius Tirynthem asportasset, Argivi, Oppido everso, in Junonis reportarunt.* Nè intiepidiva punto il loro affetto il sapere, che Giunone dispensava ad altre Città ancora i suoi favori, poichè lusingavansi d'essere però essi il primo oggetto di sì alto patrocinio, come quelli, nella di cui Patria ebbe i natali la gran Dea, conforme accennai di sopra. Presiedeva, egli è vero, *Juno Carthagini, quam humano cruore placabant, eademque Samo, Spartæ, & Mycenis;* ma con tutela parziale, *Argis ubi nata fertur.* Dal detto finora apparisce dilucidato in qualche forma il mistero, con cui gli Argivi, volendo rappresentare deificato il loro Omero, scelsero, tra gli altri Numi, Giunone a farlo credere ammesso al consorzio degl' Iddii. Oltre di questo, può tuttavia addursi altro motivo, per cui in faccia di Giunone spicca il massimo Poeta glorificato. E' notissimo ad ognuno l' odio, che avvelenava il cuore di Giunone a danno de' Trojani; e ciò a riguardo di Paride, dal quale videsi pospoста a Venere, nella sentenza, ch' egli diede sopra il Pomo fatale. Non aveva desiderio più acceso, che di ridurre in cenere quella Reggia, dove il suo capitale nemico portava quasi in trionfo la di lei ignominia. In tal supposizione non può, che con occhio lietissimo rimirare Omero, il quale, con felicità maravigliosa d' ingegno, narrò nella sua celebre Iliade la Guerra, e 'l furore de' Greci nell' annichilamento di Troja. Troppa gioja recava allo sguardo di Giunone l' oggetto di eccidio sì grande; ond' anche l' antico Architetto Eupolemo, dovendo innalzare un Tempio a Giunone, suppose d' ideare rappresentanze idonee a dilettare l' occhio della Dea, formando Figure indicanti

Pausan. lib. 2. in Corinthiacis pag. 52.

Alex ab Alex. lib. 6. Gen. Dier. cap. 4.

dicanti

dicanti l'eſtrema ruina di queſta Reggia dell'Aſia. Ci dà notizia di tal penſiero Pauſania, il quale, ſpiegando gli ornamenti del detto Tempio, così ſcrive: *Quæ ſupra columnas opera ſunt, ea partim ad Jovis natales, partim ad Gygantum cum Diis pugnam, partim etiam ad Trojanum bellum, & Ilii everſionem pertinent.* Di più: *In Templi anticâ parte poſitum etiam ſcutum illud, quod Euphorbo quondam Menelaus in bello Trojano eripuit.* Nulla certamente più caro a Giunone riuſciva, che vagheggiare il totale deſolamento della reale Città; quindi, anche pria che ſeguiſſe, conciliaronſi molto gli Argivi l'affetto della Dea, mentre con unanime giuramento impegnaronſi, o di morire combattendo, o di non rimetterſi alla Patria, ſe non compiuto l'atterramento della gran Reggia: *Lyceas Argivos tradit ad Trojam ituros conjuraſſe, non antè ſe ab eo bello diſceſſuros, quàm aut Ilium expugnaſſent, aut in pugnâ mortem oppetiſſent.* Voto, ſenza dubbio, gratiſſimo a Giunone, il di cui fuoco, infierito contro i Trojani, non calmò nè pur ſu le ceneri dell'incendiata Metropoli, ma ſeguì ad incrudelire ancora ſull'acque; dove gridando innanzi ad Eolo:

Paufan. lib. 2. in Corinthiacis.

Pauſan. in Corinth. lib. 2. pag. 56.

Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat æquor:

Virg. lib. 1. Ænead.

tentò di ſeppellire nel Mare, con Enea, l'avanzo errante di quella miſera gente. A riguardo del detto motivo può adunque Giunone ammettere lietamente Omero; e gli Argivi appoggiano molto bene la convenienza di eſaltarlo a fronte di tal Dea. Tiene ella col braccio ſiniſtro il Corno ubertoſo, e ancorchè ſia ſolita rimarcare la ſua eccelſa condizione con altri ſimboli, ciò non oſtante, non è alieno da'di lei attributi il Corno dell'abbondanza; poichè *Juno, dubio procul, opulentiam ſignificat.* Con rifleſſione a queſta ſua dote ſegnalavano gli Antichi la loro vana pietà con un ſacrificio miſterioſo, che per ciò le facevano: *Junoni Regnorum, & opulentiæ*

Pier. Valer.

tiæ

Idem lib. 10.

tiæ præsidi, Oves ambiguæ, hoc est, cum duobus agnis altrinsecus alligatis, sacrificabantur à Matronis, quæ gemellos peperissent. E se il Re Api chiamò le Spighe Fiori di Giunone, sotto l'appellazione appunto di Florida era adorata dagli Argivi; onde poteva, al loro credere, versare dal Corno delle dovizie, e fiori, e frutta. *Apud Argivos Templum fuisse legimus Junonis Anthiæ, idest Floridæ.*

Gyrald. Syntag. 3. Hist. Deor.

M'inoltro ora a considerare la Figura stante nel mezzo, la quale penso rappresenti Marte, impresso in tale atteggiamento, che con la mano alzata verso Giunone pare le dica: O quanto bene il divino Poeta ha descritte le glorie della vostra vendetta, e come dottamente ha eternata nella sua Iliade un impresa, che tutta fu a me spettante, e da me governata! Stante poi dimostrasi questo supposto Dio, mentre il suo genio non è di vivere quieto, ma è tutto attivo, e però lo veggiamo, ora sopra d'un Carro tirato da' suoi feroci Corsieri, ora a Cavallo, ora gradivo a piedi; nè pare si curi darsi a vedere sedente; in fatti credettero gli Antichi, *Martem pervigilem Deum esse.* Oltre le ragioni militari possedute da Marte di fare scena nella presente comparsa, evvi particolar motivo di esporlo insieme con Giunone, da cui sola ebbe egli il nascere; dissi sola, perchè so, che Omero introduce Giove a protestare d'esser egli Padre, e Giunone Madre di Marte; tuttavia, nella lepida opinione di molti Mitologi, Giove non ebbe parte nel dar l'essere al guerriero Nume, ma sognando i favoleggiatori prodigio più curioso, *Existimarunt, Martem Junonis Filium solius, quæ cum per vireta vagaretur, ex contactu, & olfactu florum, Martem conceperit.*

Alex. ab Alex. lib. 6. cap. 26.

Homer. lib. 5. Iliad.

Gyrald. Syntag. 10.

Tra le glorie de' Numi accennati risplendono, benchè follemente, gli onori divini di Omero; anzi sì: *Ne quis honorum cumulus desit, adspice tandem Poetam nostrum Deum, & ut Cœlo missum, humanoque generi commodatum,*

Gisbert. Cuperus in Apoth. Homeri pag. 10.

modatum, ità Cœlo redditum. Così ſcrive l'eruditiſſimo, e dottiſſimo Senatore Gisberto Cuper; le di cui Opere ingegnoſe, date già da eſſo in luce, hanno il merito di acquiſtare non meno l'ammirazione, che la venerazione d'ognuno alla di lui ſingolare virtù. Nè contenta l'adulazione di portare Omero al Cielo, lo volle di più originato ancora dal Cielo medeſimo: *Antipater Patriam illi Cœlum, non Colophonem, vel Smyrnam, vel Chium, vel Ægyptum, vel Cyprum, vel Ithacam, vel Argos, vel Mycenas, vel Athenas, tribuit*. E ſe il gran Poeta ottenne il credito di aver ſeggio tra i Dei, non dovrà recar maraviglia, che rilevaſſe ſomma l'eſtimazione tra gli Uomini. Certo è, che Aleſſandro il Macedone, avendo ritrovato nelle regie ſuppellettili dello ſconfitto Dario uno ſcrigno d'altiſſimo prezzo, e ſuggerendogli i di lui Magnati diverſi uſi, ne' quali avrebbeſi potuto impiegare teſoro cotanto nobile, e ricco, *No*, riſpoſe il ſaggio Monarca; *Imò, Hercule, Librorum Homeri cuſtodiæ detur; ut pretioſiſſimum humani animi opus, quam maximè diviti opere ſervaretur*. Così Vellejo, riputando in Omero, non già finta, ma vera, e reale la Fenice degl'ingegni, dopo aver accennati gli acquiſti, e le Città fondate dagli Jonj, ed Etoli, ſoggiugne: *Clariſſimum deinde Homeri inluxit ingenium, ſine exemplo maximum, qui magnitudine operis, & fulgore carminum ſolus appellari Poeta meruit; in quo hoc maximum eſt, quod neque ante illum, quem ille imitaretur, neque poſt illum, qui eum imitari poſſit inventus eſt*. Ad un ſentimento così elevato pare, che alquanto ſi accordi parimente Quintiliano, con aſſerire, che Omero *Omnibus eloquentiæ partibus, exemplum, & ortum dedit. Hunc nemo, in magnis ſublimitate, in parvis proprietate ſuperavit. Idem latus, & preſſus, jucundus, & gravis, tum copiâ, tum brevitate mirabilis, nec Poeticâ modò, ſed Oratoriâ virtute eminentiſſimus*. Guida, e Maeſtro de' Tragici, e de' Comici; e peritiſſimo

Idem pag. 10. lib. 24.

Plin. lib. 7. cap. 29.

Vellejus Paterc. in priori Volum. ad M. Vinic. Coſ.

Quintil. lib. 10. cap. 1 Inſt.

mo

mo degli arcani naturali, annoverato tra gli Aſtronomi, ed Aſtrologi, creduto Autore della Filoſofia morale, Geografo, ed Iſtorico così benemerito, che a lui dobbiamo la cognizione di molte coſe, delle quali, quando egli non ci aveſſe informati, ne ſaremmo privi, perchè *Injuria temporis poſteris eripuiſſet*. Ogni ſuo detto acquiſtò riſpetto al pari d'oracolo, a ſegno *Ut ſingula ejus Apophtegmata, vice proverbiorum, in ore omnium, fungantur*. Sapeva bene il ſoprannominato Aleſſandro in qual'alto oggetto tratteneva la ſua invidia, allora che pervenuto innanzi alla tomba d'Achille, *O' fortunate, inquit, adoleſcens, qui tuæ virtutis præconem Homerum inveneris*. E pure un'ingegno, di cui *Nullum felicius extitiſſe convenit, ſive operis fortuna, ſive materia æſtimetur*, a favore del quale Tullio proteſtò, *Neminem ei ſimilem*, non ebbe la ſorte di guadagnare la ſtima del gran Filoſofo Platone; il quale, ſe nel ſuo Filebo accorda qualche lode ad Omero, ſembra quivi parlare col linguaggio comune; perchè, volendo egli manifeſtare il proprio ſentimento, proteſta, che di niuno inſegnamento coſpicuo è benemerito appreſſo noi queſto Poeta; Eccone l'atteſtazione del di lui dotto interprete: *Quoniam dicit ab Homero, neque divina, neque humana doceri, intellige laudes in Philebo à Platone tributas Homero, non ex Platonis ſententiâ, ſed communi opinione deductas*. Seneca parimente niega il ſuo voto a gli encomj d'Omero; anzi, per iſpoſſeſſarlo degli onori, a ſuo credere, più luminoſi, lo vuole cancellato dal Catalogo de' Filoſofi: *Niſi forte tibi*, così egli ſcrive al ſuo Lucilio, *Homerum Philoſophum fuiſſe perſuadent, cum, his ipſis quibus colligunt, negent. Nam modo ſtoicum illum faciunt, virtutem ſolam probantem, & voluptates refugientem, & ab honeſto, ne immortalitatis quidem pretio, recedentem: Modò Epicureum laudantem ſtatum quietæ Civitatis, & inter convivia, cantusque vitam exigentis: Modò Peripateticum bonorum tria genera*

Cuper. pag. 103.

Macrob. lib. 5. Saturnal. cap. 16.

Cic. in Orat. pro Archia.

Plin. lib. 7. cap. 29.

Cic. lib. 2. de Divinat.

Marſil. Ficin. in Dialog. 10. Plat. de Juſto.

Seneca in Epiſt. 88. ad Lucil.

nera inducentem: Modò Academicum incerta omnia dicentem: Apparet nihil horum esse in illo, cui omnia insunt; ista enim inter se diffident. Appresso a questi non aggiungo nè Senofane, che lacerò la fama di Omero; nè Caligola, che pensò di abolire le di lui Poesie; nè Adriano, che studiossi, benchè invano, di preferirgli Antimaco. Nel rimbombo degli applausi sonori intonati dal Mondo dotto alla virtù di Omero, non ponno esser' udite le poche voci, che tentano screditare li di lui meriti; anzi egli con la sua mirabile virtù risplende in tanta chiarezza di gloria, che *Nemo ex toto veterum eruditorum populo est, cujus Fama tam longè, latèque fuerit, quam Homeri, diffusa*; onde non può recar maraviglia: *Opera ejus & Regibus, & doctis placuisse, ipsumque exquisitis Elogiis, & Statuis decoratum, Æri impressum, ac tandem inter Deos relatum fuisse.* Crebbe a tal segno la stima rilevata da sì grand' Uomo nell' universale concetto, che le genti, per esaltare la perfezione di chi spiccava insigne in qualche arte, costumavano pigliare in prestanza dal nome del venerato Poeta la formola di spiegarsi, e dicevano: *Quegli è l'Omero de' Pittori, quell' altro l'Omero degli Architetti*; così parlando degli eminenti in ogni professione, col titolo d'Omero celebrati: *Illi, qui in aliquâ aliâ arte excelleret, nomen ejus datum fuit.*

Gisbert. Cuper. pag. 4.

Idem pag. 135.

Da quello si è detto può facilmente ognuno comprendere con quanta ragione la Figura della Vittoria, impressa nel proposto Impronto, esibisca la Corona a Omero, dichiarando in tal' atto goder egli la preminenza, e il Principato sopra tutti gli altri Poeti; ciò, che ci viene dinotato altresì dalla Palma, nel Diritto esposta.

Quanto però fu ricco di lumi l'intelletto d'Omero, altrettanto ne fu povera la di lui fronte, creduta dalla comune opinione affatto cieca: *Oculis captum Græca tradit Historia, vel nominis argumento.* Pausania

Cæl. Rhodig. lib. 3. Lect. Antiq. cap. 3.

è di parere, che un tale infortunio fossegli cagionato da infermità antecedentemente patita: *Ego ex morbo luminibus captum Tamyrin crediderim, cum idem etiam post Homero acciderit, qui tamen infortunio non succubuit, neque idcircò quæ instituerat, non perfecit:* e in altro luogo così scrive il medesimo Autore: *Neque enim contenta*, parla della Fortuna, *oculis Homerum privasse, ut priori malo aliud calamitatis genus adderet, inopiâ oppressum, victum sibi emendicantem errare, per omnes prope terras, coegit.* Cieco adunque divenne Omero nel decorso del suo vivere, per malignità di morboso accidente, e non già tale sortì dall'utero materno, come alcuni hanno creduto, e sono questi manifestamente riprovati da Vellejo, il quale fa il seguente protesto: *Quem*, intende Omero, *si quis cæcum genitum putat, omnibus sensibus orbus est.*

Pausan. in Messen. lib. 4.

Idem in Corinth. lib. 2.

Vellejus Paterc. in priori Volum.

Conviene adesso riflettere alle Figure giacenti di sotto. Avvisai di sopra, ch'io penso rappresentato nell'una di esse Nettuno, ed è quello, che tiene con la destra il Tridente, ed ha un Delfino a i piedi; nell'altra Anfitrite col Toro appresso, ed un fiore di Gionco marino alle spalle. Dovendo poi addurre il motivo, per cui veggonsi impresse queste Deità dominanti il Mare, come vogliono i Mitologi, siami lecito conghietturare, che le medesime alludano parimente ad Omero. Fondo l'opinione nell'opere del gran Poeta; Egli nella sua Odissea apre nel Mare il campo a i viaggi di Ulisse, quà e là errante per l'onde; ch'è quanto a dire, l'espone pellegrino con diuturni, e perigliosi incontri, agitato nel Regno di Nettuno, ed Anfitrite. La navigazione, che fu pure necessaria all'Esercito Greco, per portarsi alla guerra fatale di Troja, descritta nella sua Iliade da Omero, appoggia in qualche forma ancor essa le ragioni delle accennate Deità per comparire nella Medaglia.

Pregiasi Nettuno del Tridente, e l'impugna come

Scettro

Scettro indicante il ſuo vaſtiſſimo Imperio. Quindi rimproverando la temerità, con cui Eolo, ſenza di lui ſaputa, avea, mediante l'impeto de' ſuoi Venti, eccitata ſedizione nell'acque, fè garante del ſuo Dominio il Tridente, ſclamando:

Non illi Imperium pelagi, ſævumque Tridentem,
Sed mihi ſorte datum.

Virgil. Ænead. 1.

Chì poi ſi avanza a filoſofare ſopra queſto ſimbolo, dice: *Tridentem ob hanc rem ei forte appingunt, quod aquarum natura triplici virtute fungatur, id eſt, liquidâ, fœcundâ, potabili.*

Fulgen. apud Gyrald. Syntag. 5.

Siccome del Tridente ſi vanta, così Nettuno dilettaſi del Delfino: *Qui Neptuno ſimulacrum faciunt, Delphinum, aut in manu, aut ſub pede ejus conſtituere videmus, quod Neptuno gratiſſimum eſſe arbitrantur.*

Hyginus in Delphino.

Il Toro parimente conviene a Nettuno a riguardo del boato, che forma il Mare, quando ſi mette in tempeſta. Μυκεταμ *Neptunum appellatum legimus à mugitu, & maris boatu, & huic Deo Tauros, valdè furvos, nigroſque immolabant.* Omero iſteſſo accreditò queſta ſuperſtizione là dove, diſcorrendo dell' arrivo di Telemaco co' ſuoi compagni al lido Pilio, così i poſteri informa:

Gyrald. Syntag. 51.

Devenere Pylum Nelei turribus altum;
Hic maris ad littus ſolemnia ſacra fiebant,
Mactabantque nigros, Neptuno, in littore Tauros.

Guarin. Interpr.

Perciò accordandoſi Anfitrite al genio del ſuo Conſorte, tiene appreſſo di sè il Toro, con proprietà tanto maggiore, quanto ch'egli è appunto indicante, come diſſi, quell'Imperio, in cui eſſa pure vanta il ſuo Dominio. Nè può già riuſcire diſcaro a gli accennati Dei il concorrere a i glorioſi vantaggi del maraviglioſo Poeta; mentre da eſſo furono immortalate diverſe Iſole, e molte Spiagge appartenenti al loro Regno; anzi dimoſtraſi Omero così parziale dell'Oceano, che lo fa grandeggiare ſopra la Terra, rappreſentando queſta come Iſola dal

medesimo Oceano circondata; e tale appunto la diè a vedere nello Scudo d'Achille: *Orbem Terrarum in clypeo Achillis Insulam facit, & Oceano circumfundi, canit.*

Gisbert. Cuper. pag. 130.

Oltre il Toro, un Fiore ancora adorna la comparsa d'Anfitrite; nè io sono alieno dal giudicarlo Fiore di Gionco marino. E vagliami per tal opinione Castor Durante, il quale, dopo aver asserito, che tutti i Gionchi nascono in Mare, ancorchè in altr'acque ancora germoglino, parlando del Gionco florido, afferma, ch' egli gitta Fiori porporini, e vaghissimi, e per conseguente tali, ch' io posso supporli idonei a servire d' ornamento alla Dea, di cui discorriamo.

Castor Durant. in Herb. nov.

Conchiudo la presente conghiettura con avvertire, che gli Argivi, oltre il motivo derivato da i natali d'Omero, altr'impulso ebbero parimente d'eternare le glorie del loro preteso Concittadino, e fu ad essi dato dalla gratitudine. Ben eran memori de' frequenti encomj, con cui il prodigioso Poeta rende celebre ne' suoi carmi il nome degli Argivi; e però quanto più l'esaltavano, tanto più autorevole rendevano il credito alle lodi da lui rilevate. Risonarono queste con rimbombo così onorevole, che Clistene Tiranno de' Sicionj, odiando gli Argivi, con cui stava in armi, *Summovit è Sicyone certamina canentium Poemata*, e non per altra ragione, se non perchè tra essi cantavansi ancora *Homeri carmina, in quibus Argos, & Argivi tantopere celebrantur*. Se poi questa propensione d'affetto dimostrata da Omero a gli Argivi, basti a far credere, ch' egli secondasse in ciò l'istinto della natura, che facilmente consigliavalo a celebrare Argo, come fosse sua Patria, io non ho l'animosità di deciderlo, e definire una lite pendente tuttavia nel Tribunale degli Uomini saggi. E per tacere degli altri, noto solamente ciò che protesta in tal disputa Pausania, con dire:

Herodot. lib. 5. in Terpsicore.

dire: *Hæc nos de Homero partim audivimus, partim etiam ex oraculis quibusdam collegimus, nihil omnino quod de ejus, vel Patriâ, vel ætate ſcribamus certi ex nobis ipſis habentes.*

Pauſan. in Bœoticis lib. 10.

Non poſſo quì diſſimulare un'avvertenza, che appartiene al nome d'Omero, impreſſo nel contorno del primo campo, e formato con la lettera iniziale d'un' Ω; e pure in altre Medaglie proprie dell' inſigne Poeta veggiamo nel principio del di lui nome il carattere O. Per appagare la curioſità, che può naſcere ſopra tal variazione, crederei poter dire, ch'ella deriva dal cambiamento anticamente fatto nell' Alfabeto greco. Queſto conſtava già di ſedici ſoli caratteri inſegnati, ed introdotti da Cadmo, e ſervirono eſſi ſin tanto, che gli Jonj vi fecero l'aggiunta d'altri otto, tra i quali uno fu l'Ω; non laſciarono però i Greci, anche dopo tal'invenzione, di prevalerſi delle antiche lettere: *Unde etiam factum, ut poſt eaſdem litteras in communi uſu receptas, diu etiam, & ab Atticis maximè, in monumentis publicis, antiquior ſcribendi ratio ſit uſurpata;* così nell'antiche memorie di Ortoſia Città della Fenicia leggiamo talvolta Ωρθωσιεων, e tal altra Ορθωσιεων. Nella ſuppoſizione adunque di queſt' uſo non parrà ſtrana la formazione del nome d'Omero, ora con l'O, ora con l'Ω iniziata.

Ezechiel. Spanhem. diſſert. 2.

SOCRA-

I I.

SOCRATE.

SE nella notte del Gentilesimo visse giammai anima illuminata da i raggi della Virtù, fu senza dubbio quella di Socrate, *Vir ad Virtutem divino instinctu incitatus*. Non appagava intieramente il suo genio con coltivarla in sè stesso, ma impiegava ogni studio per arricchire di gioja sì rara l'altrui spirito ancora. Travagli, strapazzi, pericoli, non erano bastanti ostacoli all' intrepido desiderio, che nodriva di screditare gli andamenti viziosi, ed eccitare l'affetto, e la stima verso i costumi veramente ragionevoli. Ebbe già dal suo Maestro Anassagora lezioni, ch'egli supponeva assai sterili, perchè fermavansi in fisiche specolazioni; e però *Animadvertens naturalis speculationis fructum nullum esse, eamque ad officia vitæ nihil esse necessariam, invexit primus Ethicam, deque illâ, & in officinis, & in publico quotidie philosophans, ea potius inquirenda hortabatur, quæ mores instruerent, & quorum usus nobis domi esset necessarius*. In fatti tenevasi così fisso in questo suo nobile instituto, ch'egli medesimo protestò dicendo: *Nihil aliud agens circumeo, quam suadens junioribus, senioribusque vestrum, neque corporum, neque pecuniarum, neque aliarum omnino rerum curam prius, vehementiusque, quàm animi habendam esse, ut quam optimus sit*; insegnando manifestamente, *Non ex pecuniis virtutem, sed ex virtute pecunias, aliaque bona omnia, & privatim, & publicè provenire*; e dichiarandosi pronto a sottoscrivere col proprio sangue non meno la verità de' suoi ammaestramenti, che la propria costanza nel pubblicarli: *Profiteor me nihil aliud esse facturum, nec si mihi sit pluries moriendum*. Un anima adunque

Plutarch. in lib. adversus Colotem.

Diog. Laert. lib. 2. de Vitis Philos.

Plato lib. 7. in Apologia.

que dotata di ſentimenti cotanto prezioſi ben meritava d'eſſer eternata nella memoria de' Poſteri con monumenti glorioſi, ed immortali. Ecco pertanto l'Immagine dell'ammirabile Filoſofo impreſſa a tal fine nel primo campo della preſente Medaglia. Vedeſi nella parte contraria una Figura, che tiene la deſtra al freno d'un Cavallo, che ſtà in atto di lanciarſi con impeto.

Per mettere in aria di qualche chiarezza queſto Roveſcio, mi avanzo a formare la conghiettura ſeguente. Rappreſentandoſi l'accennata Figura con la ſiniſtra mano ſul Parazonio, che le pende al fianco, e dimoſtrandoſi parimente galeata, mi fa credere poſſa ravviſarſi in eſſa il ſembiante della Virtù. Certo è, che in tal guiſa frequentemente in altre Medaglie ella fa la ſua comparſa. Il Cavallo poi obbligato a contenere i ſuoi ſpiriti, ed accenderli, e moderarli alla miſura di quelle regole, che preſcritte gli ſono da chi lo tiene nel freno, può ſimboleggiare, a mio credere, quel Popolo, a cui Socrate co' ſuoi retti inſegnamenti diè la norma di regolare i paſſi del vivere in forma, che nè foſsero precipitoſi con traboccare nell'abiſso de' vizj, nè anneghittiſsero oziosi, ma incoraggiti, ed allettati dalla bellezza della Virtù, ſi avanzaſsero generoſi per acquiſtarla.

Anche Adamantio ſimboleggia nel Cavallo l'Uomo vizioſo: *Non enim omnis homo, ſed eâ quis nequitiâ præditus homo, Equus eſt.*

Apud Pier. Valer. pag. 36.

Nel determinarmi a queſta interpretazione, conſiderai con particolare avvertenza il ſentimento, che Platone nell'Apología mette ſu la lingua del medeſimo Socrate innanzi a i venerati Giudici dell'Areopago: *Si me interfeceritis, haud alium talem reperietis, verè quidem, & ſi fortè id dictum ridiculum eſt, Civitati veſtræ à Deo adhibitum, velut Equo cuidam magno, & generoſo, ſed ipſâ mole pigriori, atque à tabano aliquo* excitari

Plato lib. 24. in Apolog.

excitari indigenti, qualem videtur me Deus Civitati addidiſſe, quì ſingulos exſuſcitans, & movens, & objurgans, non ceſſo diem totam vobis aſſiſtere.

Oltre di ciò, volendo egli prevalerſi di qualche ſimilitudine per ribattere la calunnia oppoſtagli da Melito, lo ſteſso Platone lo determina ad aſsumerla appunto dal Cavallo, e l'introduce a favellare in tal forma: *Omnes igitur, ut videtur, Athenienſes, honeſtos, bonosque reddunt præter unum me; ego enim corrumpo ſolus. Magnâ tu quidem me damnas infelicitate; proinde mihi reſponde, an, & de Equis idem putes; omnes ſcilicet homines Equos bonos efficere, unum verò dumtaxat eſſe qui eos corrumpat; an omnino contra unum eſſe, vel certè perpaucos equitandi peritos reddere meliores Equos, quamplurimos autem eſſe, qui ſi inter Equos verſentur, illisque utantur, depravant.*

Idem.

Diſſi, che Platone miſe ſu la lingua di Socrate il ſentimento quì ſpiegato, perchè Maſſimo Tirio è di parere, che in realtà il magnanimo Filoſofo, predominando con lo ſpirito al ſuo imminente infortunio, inſultaſse anzi alla morte con un generoſo ſilenzio, ſenza voler privare della gloria lor propria le ragioni della Virtù, che da sè ſteſsa ben poteva difenderſi. Che ſe poi Socrate aveſse veramente avvocato in ſua diſcolpa, non manca il medeſimo Platone, ottimamente informato del talenro d'un sì gran Maeſtro, di manifeſtare ciò, ch'egli avrebbe diſcorſo alla preſenza de' Giudici convenuti per formare la fatale ſentenza. Lontano da ogni timore, nè mai deſertore di quella virtù, a di cui favore intrepido militava, ſarebbe uſcito nella ſeguente proteſta: *Si me nunc abſolvatis, non credentes Anyto, qui dixit, aut me in Judicium ab initio vocandum non eſſe, aut vocatum neceſſariò eſſe damnandum; nam ſi à vobis abſolverer, fore, ut filii veſtri Socratis ſecuti veſtigia, omnes omnino corrumperentur, ſi, inquam, ad hæc vos ità dicatis: O' Socrates, Anyto,* era queſti

Maxim. Tyr. diſ. 38.

Plato, ubi ſupra.

questi uno de' tre principali accusatori, *non credimus, teque sententiis nostris absolvimus, hac tamen conditione, ut nunquam posthac in hac inquisitione, Philosophiàque verseris, ac si id facere deprehendare, mortem obeas. Si igitur, ut dicebam, his conditionibus dimittere me velitis, respondebo utique vobis: O' viri Athenienses, diligo vos equidem, atque amo, Deo tamen parere malo, quam vobis: & quamdiu spirabo, viresque suppetent, philosophari non desinam, exhortans, & docens quemcumque nactus fuero, sicut soleo, in hunc modum: Quid tu, ò vir optime, cum civis sis Atheniensis, Civitatis amplissimè, & potentiâ præstantissimæ, non erubescis in eo omnem operam ponere, quo tibi pecuniarum, gloriæ, & honoris quamplurimum sit, ut autem prudentia, & veritas, & optimus animi habitus in te sit, neque cogitas, neque curas?*

Questo disamore della vita, accordatagli sotto l'accennata condizione, fu quell' efficace consigliere, che lo tenne forte nel rifiutare parimente il soccorso de' denari esibiti dal suo fido Critone, ad oggetto di redimerlo dalla morte, che pur volle egli soffrire con bere intrepidamente la cicuta. Vero è, che appena ebbe rimarcato con quell' atto eroico il suo virtuoso coraggio, che Atene, vedutasi priva di sì grand' Uomo, deplorò con un rammarico universale l'ingiustizia della di lui condannagione; ed aveva ben motivo ragionevole di compiagnere quell' iniqua sentenza, che volle obbligato a trangugiare il veleno colui, che anzi serviva di antidoto all' infezione, e corruttela de' suoi Cittadini. Quindi non reca stupore, che Senofonte faccia le maraviglie, non intendendo, come gli Areopagiti si lasciassero persuadere il reato a Socrate addossato, cioè, ch' egli depravasse la Gioventù. *Hoc quoque mirum mihi videtur, persuaderi quosdam potuisse, quod Socrates adolescentulos corrumperet, qui primò rerum venerearum, ac gulæ, supra omnes homines, continentissimus erat; deinde hyemis, æstatis, laborum omnium tolerantissimus,*

Xenoph. lib. 1. memorab.

mus, atque etiam ſic ad frugalitatem inſtitutus, ut cum valdè modicum poſſideret, facillimè contentus iis eſſet, quæ habebat. Era così netto il ſaggio Filoſofo di tal colpa, che piuttoſto, bramoſo d'inſinuare a i Giovani la coltura della virtù, conſigliavali, *Ut ſe jugiter in ſpeculo intuerentur, ut ſiquidem formoſi eſſent, digni eâ ſpecie fierent, ſin autem deformes, eam deformitatem eruditione tegerent.* Ciò non oſtante, prevalſe a danno dell'innocenza l'odio, e l'invidia; che di poi conoſciuta, fu cagione, che gli Ateniesi correggeſſero col pentimento il fallo commeſso, e procuraſsero ciò, che ſolamente potevano, di far riſorgere in una Statua di bronzo il virtuoſo Maeſtro: *Socratem ærea Imagine publicè honoravere, quam à Lyſippo perfectam, in Urbis celeberrimo loco ſtatuerunt.* Quindi per appagare in qualche forma le inchieſte della loro afflizione, che chiamava contro gli accuſatori vendetta, *Eos omnes, quorum calumniâ Socrates fuit oppreſſus, ut extremè malos, ità oderunt, itaque averſati ſunt Cives, ut neque ignem eis accenderent, neque interrogantibus reſponderent, neque in balneo aquâ uterentur eàdem, ſed qua illi laviſſent, eam tanquam pollutam juberent à miniſtris effundi, donec illi impatientiâ odii ſe ſe ſuſpenderunt.*

Diog. Laert. lib. 2. de Vitis Philoſoph.

Idem.

Plutarch. in Moral ubi de invidia, & odio.

Il merito intanto del venerato Socrate, appoggiato dagli onori, con cui gli Ateniesi deſideraronlo immortalato, potè ben ſervire d'eccitamento a i Poſteri, quali poi eſſi ſi foſsero, d'eternare la di lui gloria ancora nella preſente Medaglia.

ALESSAN-

III.

ALESSANDRO MAGNO.

ECco quell' invitto Monarca, che denominossi Magno dalla vastità de' pensieri, dall' ampiezza delle conquiste, e dall' estensione di chiarissima gloria. Inviò egli la sua Fama dove non potè penetrare con la spada, e ne riscosse tributo di maraviglie, e venerazioni. Il Mondo tutto lo fè oggetto luminoso de' suoi discorsi, ed inclito argomento di strepitosi applausi. E' Alessandro il Macedone, il quale nobilita con la sua Immagine il primo aspetto della corrente Medaglia, e per simbolo di sue Vittorie ostenta la Palma.

Nudo affatto d' Iscrizione dà a vedersi il campo contrario, e pure ne abbisognerebbe molto, mentre dimostrasi in ogni sua parte e rimarcabile, e misterioso. Prima di applicarmi al componimento del presente Tomo, mi studiai d' indagare qualche conghiettura sopra questo Rovescio. Rilevata ch' io l' ebbi, mi diedi l' onore d' inviarla a Trevaux a i dottissimi Autori delle Memorie de' Letterati. Confesso, ch' io feci il passo con non poco rossore, soggettando un saggio de' miei deboli studj alla considerazione di que' sapienti intelletti, ben degni d' essere venerati come Maestri in ogni scienza, Giudici in qualunque dottrina, e prima Gloria della Repubblica Letteraria. Tuttavia ammisero essi con generosa cortesía le mie riflessioni, e per donar loro quel pregio, che in sè non avevano, le pubblicarono con le proprie stampe sotto il Mese di Novembre dell' Anno 1704.

Ora però, presentandosi a me nella serie de' Medaglioni posseduti da S. A. S. l'accennato Rovescio, mi trovo anche in debito di replicarne quì la spiegazione.

Penso battuto quest' onorevole monumento in Alessandria d'Egitto. La Figura di mezzo turrita, e collocata nel posto più cospicuo, e che tiene con la sinistra lo Scettro, o pure una Verga, rappresenta, a mio parere, la Città della detta Alessandria d'Egitto, che ha il pregio di vantar per suo Autore il medesimo Alessandro. La Figura, che le stà alla destra, sostenta una Bipenne, simbolo ben noto degli Smirnei, onde credo possa dinotare il Genio della Città di Smirna; ma non già la prima, e la più antica fabbricata dagli Smirnei d'Efeso, ma bensì la seconda, fondata da Alessandro, come ci avvisa Pausania, dicendo: *Jam verò Smirna, cum una est de duodecim Æolensium Urbibus, tamque frequens, quàm nunc est, tota esset Regio, Iones è Colophone profecti Urbem, quam Archæan, id est priscam, nominant Æolensibus ademerunt, insequentibus deinde temporibus Concilii sui jus cum Smyrnæis Iones communicarunt. Hujus verò, quæ nunc extat, Urbis conditor extitit Alexander Philippi Filius, per visum in quiete, ut id faceret, monitus. Venationibus enim intento Alexandro in Pago monte, eo quo erat ornatu, ad Nemesium Fanum accessisse tradunt, cum verò ad fontem, sub Platano proximis aquis irriguâ, somnum caperet, obversantes in somniis Nemeses mandasse, ut eo in loco Urbem conderet, atque ut eò Smyrnæos deduceret; missos tunc Claron Consultores à Smyrnæis de summâ rerum, quibus talis fuerit è Templi penetralibus reddita vox:*

Terque, quaterque viris aderit fors læta beatis
Ulteriora colent sacri quì rura Meletis.

Facilè itaque se deduci Smyrnæi passi sunt. Tiene l'istessa Figura sul capo, a guisa di Celata, una testa di Cavallo; e per dilucidare con qualche riflessione un

un tale ornamento, così diſcorro. La prima Smirna ſortì la ſua origine da quelle Genti, che abitavano in Efeſo una parte della Città, che appellavaſi Smirna: *Locus quidam Epheſi Smyrna vocabatur quod Hipponæ ſignificat;* così Strabone, il quale poco dopo ſiegue con dire: *Smyrnæi verò ab Epheſiis ſecedentes, exercitum in eum locum ducunt, in quo nunc Smyrna eſt, cum Leleges eum tenerent, quibus ejectis antiquam Smyrnam condidere, diſtantem ab ea quæ nunc eſt ad ſtadia viginti.* Ecco adunque come la Celata, ideata nella forma di teſta di Cavallo, può convenientemente riferirſi a gli Smirnei; poichè vennero a popolare la ſeconda Smirna, da Aleſſandro fabbricata, quelle Genti appunto, che avevano fondata la prima, e quelle medeſime erano derivate dal luogo ſopraccennato di Efeſo detto Smirna, che ſignifica, come avverte il citato Strabone, Iππώναξ, cioè *Pugnans ex Equo;* onde non è improbabile pigliaſſero, ed uſaſſero la teſta di Cavallo, ad oggetto di conſervare viva la memoria della loro prima origine. Aggiungo, che in ciò gli Smirnei non diſcordavano dal coſtume praticato parimente da alcune Nazioni, le quali con la diviſa appunto della Celata ſi vollero diſtinte dall'altre. E che ſia vero; Nell' Arena Romana de' Gladiatori, i Mirmilloni rimarcavanſi con la figura d'un Peſce, che ſopra la Celata portavano: *Ipſi Myrmillones, ante Galli appellabantur, in quorum galeis Piſcis effigies inerat.*

Strabo lib. 14. Geograph.

Feſtus apud Lipſium lib. 2. Saturnal. cap. 10.

Convienmi ora diſcorrere ſu la Bipenne, di cui munita ſi ſcorge la Figura medeſima. Rifletto pertanto eſſer probabile, che le mentovate Genti manteneſſero ſempre ſingolare venerazione all' Amazone, che chiamavaſi Smirna: *Cum Epheſus Smyrna vocaretur;* poichè *Smyrna Amazon fuit, quæ Epheſum tenuit.* A riguardo in fatti della ſtima, che profeſſavano all'iſteſſa Amazone gli Smirnei, gloriavanſi di farſi diſtinguere dall'altre Genti, coll'oſtentare

Strabo, ubi ſupra.

l'armi

l'armi proprie di quella; E perchè le Amazoni, oltre l'Arco, servivansi singolarmente della Scure nel combattere, onde solevano *Uti Arcu, & Securi;* perciò i medesimi Smirnei presero per loro marchio distintivo la Bipenne. Siccome intanto per conformarsi a quella Amazone vollero la Scure, così possiamo credere, e ciò serve in confermazione del notato di sopra, credere, dissi, che a contemplazione parimente di essa scegliessero per divisa propria sopra la Celata il Cavallo; indicando con questo il costume delle Amazoni, le quali separate in due squadre, l'una di loro era solita *Præcipuam pascendorum Equorum curam habere;* la dove le più gagliarde, *Robustiores in Equis venationes, ac bella exercere.* Ed ecco il motivo degli Smirnei per ostentare la Bipenne, ed il Cavallo, di cui facevano pompa come di Celata, affine di convenire, anche in ciò, con le Amazoni, che costumavano parimente *E' ferarum pellibus conficere galeas.*

Strabo lib. 11. — *Idem.* — *Idem.*

Con molta proprietà si scorge pure la Figura, della quale parliamo, munita d'Asta, opportunissima per indicare non meno il di lei talento guerriero, che il genio del suo Fondatore, Principe tutto bellicoso.

L'altra Figura, che stà a mano sinistra, penso rappresenti un'altra Alessandria, fabbricata medesimamente dallo stesso Alessandro. Di questa ce ne dà Plinio contezza dicendo: *Ultra Sogdiani oppidum Panda, & in ultimis eorum finibus Alexandria, ab Alexandro Magno Oppidum conditum. Aræ ibi sunt ab Hercule, ac Libero Patre constitutæ, item Cyro, ac Semiramide, atque Alexandro finis omnium eorum ductus ab illâ parte terrarum, includente flumine Jaxarte, quod Scythæ Silyn vocant, militesque ejus Tanaim putavere esse.* Questa Figura tiene ancor essa l'Asta nella sinistra, e con la destra stà in atto di depositare una Corona sopra il capo della Figura principale, che siede nel mezzo.

Plin. lib. 6. Nat. Hist. cap. 16.

Son

Son io pertanto nell'opinione, che altre Città fondate da Aleſſandro cedono la maggioranza ad Aleſſandria d'Egitto; perciò Smirna le ſtà alla deſtra, dirò così, come in corteggio, e difeſa, e l'altra Aleſſandria le cede, e le eſibiſce la Corona.

In fatti la preminenza d'Aleſſandria d'Egitto era sì rimarcabile, e chiara, che tal Città appellavaſi antonomaſticamente *Urbs: Dicebatur per excellentiam* Πόλις, *ideſt Urbs, & ejus incolæ* Πόλιται. La gloria di Città tanto inſigne rilevava altresì dagli Antichi una diſtinta eſtimazione, a cagione d'eſſer ella felicitata da i reſpiri tutti ſalubri d'aure piacevoliſſime: *Porrò Alexandriæ, ac tractu propinquo loca ſunt, adeo lætis ſubſtructa diverſoriis, & auris, ac ſalutari perflatilia temperamento, ut extra Orbem verſari noſtrum ſibi videatur, qui in illis agat, cum perſæpè vel aprico ſpiritu immurmurantes ſentiantur perflatus.* Vero è, che il di lei Fondatore, per accertarle queſta ſalubre proſperità, volle che l'Arte ſi accordaſſe alla Natura; e però: *Recte in vicis diſponendis illud fuit conſideratum, ut omnes flatu ventorum, qui anniverſarii dicuntur, inſpirarentur; ii, per latiſſimum Pelagi æquor effuſi, Urbis aërem, refrigerant, unde ſaluberrima temperies redditur habitantibus.* Quindi fu, che allettate le genti da un temperamento d'aria così ſalutevole, oltre la ſituazione confacevole al commerzio, concorſero facilmente ad arricchire di Popolo la celebre Città; e però al tempo del citato Autore, che viſſe, ſecondo il parere d'alcuni, negli anni parte di Giulio Ceſare, e parte d'Auguſto, era numeroſiſſimo: *Quo tempore*, così egli atteſta, *in Ægyptum transmiſimus, nobis dictum eſt ab eis qui deſcriptionem habitatorum faciunt, eſſe Alexandriæ capitum liberorum plus trecentis millibus.* La rarità adunque delle di lei ammirabili prerogative poteva con ragione guadagnarſi la preminenza tra l'altre Città dal gran Monarca fondate, e conſeguentemente meritar la Corona eſibitale dall'altra Aleſſandria.

Stephan. de Urb. pag. 61.

Cæl. Rhodig. lib. 16 Lect. Antiq. cap. 15.

Diodor. Sicul. lib. 17. Biblioth.

Idem.

Alieno

Alieno poi non ſono dal credere, che la detta Corona foſſe di quella ſpecie, della quale dilettavaſi appunto Aleſſandro: *Eſt Alexandria etiam herba, & planta, quæ ab aliis Alexandra dicitur, & qua coronabatur Alexander in certaminibus; hæc erat Laurus Alexandria;* della quale parimente fa menzione Dioſcoride, diſtinguendola con altri nomi ancora.

Thom. de Pinedo in Cōment. Steph. de Urb. pag. 62.

Dioſcorid. lib. 4.

Paſſo ora a conſiderare le Sfingi, che in numero di quattro compariſcono nel campo propoſto. Queſte però, oltre il ſervire d'ornamento al Trono d'Aleſſandria, parmi probabile rinchiudano qualche ſingolare miſterio. Sono perciò di parere, che la Sfinge veggaſi quì collocata come figurativa del Nilo, Fiume celeberrimo ſpettante all' Egitto; nel qual Regno donaſi, come notai, la Corona ad Aleſſandria. *Sphinges ſic expreſſæ ſtationem Nili, Ægyptum inundantis, denotabant: Cum enim in toto Julio, & Auguſto Nili incrementa durarent, Sol autem dictis menſibus, maximâ ex parte, Leonem, & Virginem peragraret, genti ad portentoſas, & polymorphas rerum compoſitiones cæteroque propenſiſſimæ, facile fuit ex Virgine, & Leone formare monſtra, quas Sphinges appellabant, erantque propriè Statuæ Nilo conſecratæ.*

Athanaſ. Kircher in Theat. Hierogl. Syntag. 15.

Non ſo tuttavia diſſimulare, che mi dà qualche penſiero il numero determinato di quattro, e credo abbia la ſua indicazione; onde mi avanzo a riflettere, come potrebbono in tal numero intenderſi dinotate le quattro Provincie, per le quali il Nilo traſcorre, e ſono l'Etiopia, la Libia, l'Arabia, e l'Egitto: *Facit autem*, cioè il Nilo, *Inſulas in Æthiopiâ, cum plures alias, tum maximè unam inſignem, nomine Meroëm, ubi duorum, & viginti ſtadiorum latitudinem habet. Ab inferioribus verò locis arctior eſt, curſu ejus in duas partes diviſo. Harum unam, quæ in Lybiam defluit, vaſtæ profundæque abſorbent, arenæ, quæ contra in Arabiam fertur, in paludes, & ſtagna ingentia, quæ circumvariæ inhabitant gentes, flectitur, Ægyptum ingreſſus &c.*

Diodor. Sicul. lib. 1. part. 1. Rer. Antiq. cap. 3.

Potrem-

Potremmo ancora dire, che gli Egiziani riconoscendo i loro beni dal Nilo, volessero attribuire a questo Fiume quel merito, ch' è proprio de' quattro Elementi; li di cui beneficj, ed operazioni erano significate da i Pittagorici parimente con la Quattrinità appunto: *Pythagorici Quatrinitate plenitudinem Mundani, tum corporis, tum animi designabant, eamque jurejurando testabantur, naturæ perpetuò fluentis fontem esse quadruplicem*.

Marsil. Ficin. in Timæum Plat. cap. 20.

Mi rimane a dichiarare l'intenzione spettante alle due Figure giacenti di sotto, con le loro arundini appresso. Queste certamente dinotano due Fiumi, ma non così apparisce quali essi sieno. Inclinerei però a giudicare, che siccome le Sfingi riportansi alla Figura di mezzo, questi parimente fossero relativi alle due Figure laterali; onde l'uno di essi fosse il Mele, o diciamolo Melete, appartenente a Smirna, e l'altro il Jaxarte, accennato di sopra, riputato da i Soldati d' Alessandro pel Tanai, e spettante all' Alessandria situata, come Plinio scrisse, negli ultimi confini Sogdiani.

Conchiudo con avvertire, che a fianco delle Sfingi nell'una, e l'altra parte vedesi non so che simile ad una Colonna; ma io crederei fosse piuttosto un Nilometro, del quale ci dà informazione bastante Strabone con dire: *Est Puteus quidam in ripâ Nili, ex integro lapide constructus, in quo, & maxima, & minima, & mediocria Nili incrementa adnotantur; nam Putei aqua, cum Nilo pariter crescit, & decrescit*. E con ciò lascio dilucidato in qualche forma il misterio del proposto Rovescio, mediante la presente conghiettura, al parere de' più dotti sempre subordinata.

Strab. lib. 17. Geograph.

I V.

RInnova Aleſſandro il Macedone la ſua comparſa nel Diritto della Medaglia; e nel Roveſcio rappreſentaſi per gloria del gran Monarca il trionfo di Bacco.

Pria però di ſpiegare il motivo, per cui l'onorevole pompa di queſto Nume ſimboleggia, ed appoggia i vantaggi trionfali d'Aleſſandro, piacemi conſiderare le particolarità contenute nel medeſimo Roveſcio.

Vedeſi Bacco col Tirſo nella deſtra mano, condotto ſopra il ſuo Carro da due Tigri, gradite ad eſſo, anche per ciò, che ſono elleno bibaciſſimi animali, come nel quarto Tomo ho baſtantemente avvertito. Appreſſo a lui ſcorgeſi una Figura, la quale ſtà in atto di porgergli un piccolo Corno, uſato dagli Antichi per tazza nel bere; ond'eſſo è offerta molto opportuna, per incontrare il genio di Bacco: *Ceras, ideſt Cornu, in eodem recenſetur ordine*, cioè de' vaſi, che ſervivano alle bevande, *quoniam bovum Cornibus in potu uterentur priores*. Innanzi allo ſteſſo Nume cammina una Baccante, che va eſilarando il corſo del trionfo, col ſuono di due Tibie. In faccia alle Tigri ſcherza un Fanciullo con la fronte cornuta, e penſo ſia Ciſſo, il quale godendo il poſſeſſo dell'affetto di Bacco, ſoggiacque poi ad un mortale infortunio; mentre *Cum ſaltaret cum Satyro, humi lethaliter afflictus*, eccitò tanta pietà nel cuore dell'amante Nume, che queſti, per farlo vivere con vita almeno vegetabile, trasformollo nella pianta dell'Ellera: *Ab eo Deo eſt in hederam transformatus*. Non lungi dal detto Fanciullo evvi un'altra Figura, che corteggia parimente la ſolennità trionfale. Non ſo indurmi a credere, ch'ella rappreſenti un Satiro, poichè manca de' diſtintivi, che lo rimarchino; nè meno

Cæl. Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. cap. 27.

Greg. Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 8.

un

un Fauno, essendo egli un Semideo conosciuto, e venerato più da i Latini, che da i Greci; nè tampoco un Sileno, che darebbe a vedersi e più vecchio, e più barbato. Rimane adunque luogo libero alla conghiettura di dire, che sia uno di coloro, che erano indicati da i Ministri di Bacco, sotto nome di Titiri. Di questa turba insana dà buona contezza Strabone, là dove parlando delle Feste spettanti al culto di Bacco, tra gli altri rammenta, *Et Panes, & Satyros, & Tityros*. Aggiungo ciò, che mi suggerisce l'eruditissimo Rodigino con dire: *Sunt, & qui Deorum administros dici Tityros arbitrentur*; e benchè un tal parlare sia generico, può tuttavia dedursi, che, dandosi a vedere l'accennata Figura tra i seguaci di Bacco, possa ella entrare nel rango de' Titiri rappresentati negli altri da Strabone mentovati. Mi conferma tal pensiero il riflettere, che l'istessa Figura tiene con la destra una Ferula, con cui munivansi appunto coloro, i quali ne' bagordi baccanali indicavano i Ministri del detto Nume: *Ministri quoque phanatici non minore vesaniâ, ferulas gestabant*. Sotto al campo della Medaglia vedesi impresso il Sole fiancheggiato da quattro facce, due per parte, le quali, a mio credere, dinotano i quattro Venti, che appellansi cardinali; e sono l'Euro, che spira dall' Oriente, il Zefiro dall' Occidente, l'Austro dal Meriggio, il Borea dal Settentrione; come Manlio canta nel distico seguente:

Asper ab axe ruit Boreas, furit Eurus ab ortu,
Auster amat Medium Solem, Zephirusque cadentem.

Accompagnarono poi gli Antichi i detti Venti con altri otto collaterali, onde ognuno de' principali aveva ne due, che a guisa di subalterni spiccavansi da' loro fianchi; e però i Venti furono distinti dagli Antichi fino al numero di dodici: *Placet duodecim ventos esse, non quià ubique tot sint, quosdam enim inclinatio terrarum excludit, sed quoniam plures nusquam sunt.*

Strab. lib. 10. Geogr.

Cæl. Rhodig. lib. 25. cap. 19.

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. Dier. cap. 19.

Senec. lib. 5. Natur. quæst. cap. 17.

Tuttavia i Filosofi, e gl'Idrografi più moderni, dividendo, e sminuzzando, dirò così, in parti anco minori l'Orizzonte, conoscono, e distinguono i Venti sino a trentadue.

Premessa la dichiarazione delle Figure, rassegnate nel campo contrario della Medaglia, passo ora a dimostrare il figurato. Accennai già di sopra, impresso in tal Rovescio, il trionfo di Bacco, dal di cui valore espugnati furono gl'Indiani. *In Indiam cum exercitu transcendens, triennio post, multis cum spoliis in Bœotiam rediit. Primus omnium triumphavit Bœotii, cæterique Græci, Thraces quoque, in memoriam Indicæ expeditionis, Sacra Trieterica ei instituerunt.* In questo Nume adunque, vincitore degl'Indiani, ravviso glorificato Alessandro, a riguardo appunto delle molte, e strepitose imprese fatte dal gran Monarca nell'India. A questa vasta Regione portavalo la brama insaziabile di nuovi acquisti, sembrandogli troppo angusta la sfera del suo dominio, ancorchè, oltre la Grecia, dilatata si fosse per tutta la Monarchía Persiana. Deliberata però dal generoso Principe l'Indica spedizione, ed avvedutosi, che i suoi Soldati, sollazzando nel lusso dell'Asia, eransi non poco addomesticati alle delizie, richiamolli allo spirito primiero, con farli avvertiti, che *Servile est amare delicias, apprimè regium insudare laboribus.* Avvenne intanto, che *Indiam petenti Alexandro Magno Rex Albaniæ dono dederat inusitatæ magnitudinis Canem.* Fu gradito sommamente da Alessandro il regalo, e argomentando la di lui ferocia dalla mole del corpo, volle farne sperienza col cimento. A tal fine spinse a provocarlo pria un'Orso, e di poi un Cignale; alla veduta di queste Fere nulla si mosse il Cane, e quasi offeso d'essere da loro provocato a combattere, degnolle appena d'uno sguardo, che pareva milenso, ed era sprezzatore. La generosità dell'atto non trovò credito nell'estimazione dello spiritoso

Diodor. Sicul. lib. 4 Rer. Antiq. cap. 2.

Plutarch. in Alexand.

toſo Monarca, che anzi l'interpretò per codardía, cui non potendo tollerare il di lui talento focoſo, ordinò foſſe ſubito ammazzato. Seppe l'infortunio del Cane il Re Albaneſe; e poichè un'altro a ſorte ne teneva pari al primo in valentía, mandoglielo accompagnato da un'avviſo, che non doveſſe già Aleſſandro cimentare il di lui valore con Orſi, nè con Cignali, tanto meno poi con Fere più deboli; ma ſe guſtava conoſcere a qual grado di bravura ſi avanzaſſe il nobil coraggio della feroce beſtia, eccitaſselo nell' incontro di Leoni, e di Elefanti. In conformità della notizia ricevuta operò il Macedone: *Leonemque fractum protinus vidit; poſtea Elefantum juſſit induci, haud alio magis ſpectaculo delectatus; horrentibus quippe per totum corpus villis, ingenti primum latratu intonuit*, che ſervì di tromba per intimare il combattimento, *mox ingruit aſſultans, contraque belluam exſurgens, hinc, & illinc artifici dimicatione, qua maximè opus eſſet, infeſtans, atque evitans, donec aſſiduâ rotarum vertigine afflixit, ad caſum ejus, tellure concuſsâ.*

Plin. lib. 8. Natural. Hiſtor. cap. 40.

Il genio bellicoſo d'Aleſſandro non poteva eſſere ricreato con più vago ſpettacolo. Troppo egli amava il campo di guerra; e in fatti per aprirſelo ſpazioſiſſimo, determinò la militare condotta nell' India, ſenza riſpettare col minimo timore quegli ardui oſtacoli, che opponevanſi alla ſua ſpada. Quindi volendo, al pari del ſuo ſpirito, ſpedito ancora il ſuo Eſercito, e libero da qualunque imbarazzo, fè dare al fuoco tutti quegl'impedimenti, che potevano ritardare la ſollecitudine della militare condotta. *Contra moturus in Indiam, cum prædæ magnitudine, onuſtum, tardumque cerneret exercitum, ut primùm illuxit dies, ſuos, ac familiarium Currus paratos priores incendit, poſtea cæteros Macedonum ſubjectis urere flammis edixit.* Fu ubbidito, e preludendo il generoſo Principe con quelle fiamme allo ſplendore della gloria, che ſempre più dentro all' Oriente invitava la

Plutarch. in Alex.

ſua

ſua brama, penetrò coll'armi nell'India. Il tranſito de' fiumi, il contraſto co' diſagi, l'incontro de' pericoli, le ſortite degli Eſerciti contrarj, non erano argomenti valevoli a perſuadergli il minimo de' timori; ſtimolato inceſſantemente dal ſuo ſpirito invitto, sbaragliò Truppe, eſpugnò Piazze, e più guſtoſa ſembravagli la vittoria, quanto più travaglioſi erano gli azardi, con cui cimentavaſi per acquiſtarla. In fatti non oſſervò già egli riſparmio alcuno alla propria vita, ſino ad eſporſi a manifeſto ripentaglio di perderla. Così: *Apud Mallos, quos Indorum pugnaciſſimos fama eſt, ferè trucidatur; nam oppidanos è muro ſagittis profligatos cum deturbaſſet, per ſcalas prior murum aſcendit; quibus fractis, cum diſpoſitis interiùs ſub muris hoſtibus, vulnera ex inferioribus accepit, cum pauciſſimis in medios ſe provoluit hoſtes, ubi cum forte ſtetiſſet, micantia criſpans arma, barbari ſe quendam humanâ auguſtiorem formâ ſpectare rati, palantes profugere: ut verò illum duobus tantummodo clypeatis militibus ſtipatûm vident, ipſum armis ſeſe ob tegentem, haſtis, atque enſibus undique occurrentes petunt. Quidam eminus arcum adducens, ſagittam in illum, tantis viribus, tantoque emiſit impetu, ut transverberato thorace, ſub mammæ oſſibus infixa permanſerit, quo vulnere cum remiſſum corpus collaberetur, ejus author velox affuit barbaricum enudans gladium. Contrà Peuceſtas, atque Lymnæus, ſeſe pro Rege oppoſuerunt; ex quibus, cum, ſaucio utroque, Lymnæus occubuiſſet, ſolus Peuceſtas propugnans perſtitit. Alexander autem, cum barbarorum plures obtruncaſſet, multis ſaucius vulneribus, ictu in cervice recepto, muro corpus, ita ut hoſtes conſpicarentur, applicuit, donec illum circumfuſa Macedonum manus arriperet, & amiſſo ſenſu referrent in caſtra, ut mox per exercitum ſermo manarit, Regem expiraſſe.* Ma non mancò già la vita all'intrepido Monarca, che anzi, curate con diligenza le ferite, ſi rimiſe nella priſtina ſalute. Da un evento cotanto rimarcabile, e che in pruova del detto

Idem.

di

di ſopra a bello ſtudio notai, è facile comprendere qual ardore inveſtiva l'anima d'Aleſſandro, allora che il cimento era più pericoloſo. Tuttavia egli nell'India, ſe ſottomiſe le Città con la ſpada, vinſe nientemeno gli animi con la forza della ſua reale cortesía. Diello a vedere nella perſona di Acuffi Ambaſciadore inviatogli da una delle Piazze dal magnanimo Duce ſoggiogate. Introdotto alla di lui preſenza il Legato, dopo il tributo de' ſuoi ſtupori allo ſpirito, e galantería, con cui videſi accolto dal Re vincitore, avanzoſſi ad interrogarlo, qual atto mai potrebbe praticare la ſua gente, per fare il grande acquiſto della di lui regia benevolenza. A tal inchieſta riſpoſe corteſiſſimo Aleſſandro: *I voſtri Concittadini, per entrare in poſſeſſo della mia affezione, non hanno a fare altro paſſo, che creare voi loro Principe, e mandare al mio campo cent' Uomini de' più forti, e valoroſi.* Niente meno plauſibile fu la benignità uſata a Taxile, al di cui comandamento ubbidiva buona parte dell'India; poichè queſti dimoſtrandoſi apparecchiato ad una gara gentile, cioè a combattere più co' beneficj, che coll' armi, trovò Aleſſandro prontiſſimo ad accettare la disfida, e dichiarare il ſuo nobile ſentimento in tal forma: *Ego hoc uno tecum bellandi genere enixiſſimè decertabo, ne quamvis frugi vir, & conſpicuâ benignitate exiſtas, in gratificando vincar abs te.* Ma forſe più di tutti ſperimentò gli effetti del corteſe genio d'Aleſſandro il Re Poro. Ebbelo l'invitto Macedone prigioniero; ma perchè volle che il vinto ſi conoſceſſe cattivato più fortemente dalla beneficenza, che dal valore, diegli la libertà di chiedere a ſuo piacimento con quai trattamenti guſtaſſe egli d'eſſere onorato; e rilevando in riſpoſta, che appunto con quelli, che convenivano alla regia dignità; fe nuova inſtanza il Macedone, che più diſtintamente ei ſi ſpiegaſſe. Allora Poro ſoggiunſe: *Univerſa, Regia dignitas continet.* Nè

Plutarch.

ſi offeſe

ſi offeſe già Aleſſandro di queſta dimanda, ancorchè aveſſe ſembianza più d'alterigia, che d'inchieſta, poichè anzi, *Eum, non modo ſolitis imperitare terris ſivit, verum inſuper ejus auxit Imperium.* Con quella mano intanto, con cui ſpandeva favori, impugnando parimente la ſpada, ſcorſe a guiſa di fulmine l'India, e ſpiegando in ogni banda vittorioſe bandiere, *Plurimos vaſtat, in quibus quindecim nationes ſuis legibus inſtitutisque viventes eſſe traduntur: Egregia præterea Oppida quinque millia numero, vicique plurimi.* Trattenuta con tanti acquiſti, non pero ſoddisfatta la ſua brama di gloria, pensò il valoroſo Monarca al ſuo ritorno, riflettendo maſſimamente alle ſue Truppe, che travagliate da eceſſivi calori, ſenza rammentare il vitto non buono, gli incomodi, e combattimenti, e gli aſſalti, eranſi ſcemate in maniera, *Ita ut ex Indiâ, ne quartam quidem copiarum partem reduxerit, cum peditum centum, & viginti millia, Equitum quindecim habuiſſe conſtet.*

Idem.

Idem.

Oltre la celebre impreſa dell'India, per cui Aleſſandro conformaſi alle glorie di Bacco, nella contraria faccia della Medaglia impreſso, altra ſimboleità ancora tiene egli con queſto Nume. Parlo della bibace affezione, che deturpò non poco le doti coſpicue del di lui ſpirito. Sollevoſſi bensì colle vittorie all'apice dell'onore, ma *Eminentiſſimum terrarum Regem inſignia dehoneſtarunt vitia, vinique aviditas in primis, adeo ut ex vinolentiâ biduum ſæpe dormiret integrum.* So, che Plutarco giudica, che in ciò il Macedone ſia di ſoverchio aggravato dal comune concetto, ed atteſta, ch'egli era *Ad vinum longè minus, quàm credebatur, pronus;* tuttavia parmi difficile poſsa Aleſsandro eſimerſi da tal credenza, mentre il ſuo bere fu capace di fondare una come ſpecie di adagio ſpettante appunto a i bevoni: *Jactato paulò minus proverbii loco: Alexandrum, bibendo, Regem præcelluiſti.* Certo è, che la di lui mente alterata dal vino non

Rhodig. lib. 22. cap. 20.

In Alex.

Athenæus lib. 10.

non gli permiſe lo diſcernere il gran fallo, a cui ſi arreſe, piegandoſi a ſoddisfare la inſinuazione, e l'iniquo conſiglio d'una infame meretrice. Fu eſsa la ſcellerata Taide: *Ea, quæ mero fervidum Alexandrum, ſic adorta narratur, ut illum diceret maximam apud Græcos initurum gratiam, ſi Perſarum Regia conflagraſſet, nec majus quicquam eſſe in votis apud eos, quorum Urbes, graſſantibus barbaris, æquatæ ſolo fuerant. Mirum profectò fuit, non puduiſſe, tantis rebus geſtis, clariſſimum Regem, ſcorto, quod etiamnum incaluiſſet mero, de tanti moliminis opere dictanti ſententiam, omnium primum Regiæ ſubjicere faces.* Queſta fu la gran vittima conſecrata, può dirſi, a Bacco, perchè da un'ebbrio furore incendiata. Avendo il vino dominato con tal prepotenza Aleſsandro, non ſembrerà ſtrano, che l'invitto Monarca ſcreditaſse il ſuo genio guerriero, con avvilirlo ne' ſuoi lieti ſollazzi fino a proporre un certame di bevitori, e promoverlo con promettere il prèmio a chi più di vino aveſse trangugiato; e fu allora che, *Cremato Calano*, queſti era un Filoſofo, il quale con pazza gloria, pria di abbruciarſi ſu la Pira, avea pregati i Macedoni a feſteggiare tra le tazze il ſuo Rogo, *Alexander, convocatis amicis, ac principibus, ſolemne convivium inſtituit, in quo vinariæ potationis certamen, & coronam propoſuit. Bibaciſſimus omnium Promachus quatuor ingurgitans Congios, palmam meruit, & unius talenti Coronam accepit, tribus tantum poſteà ſuperſtes diebus; cæteros unum, & quadraginta potando, ſpiritum eructaſſe, Chares tradit.* Che più? baſti dire, che il fiore della età d'Aleſsandro, nel meglio del ſuo verdeggiare, fu ſeccato dall' innaffio del vino: *Cum poſteram nocti diem potando, junxiſſet, epoto nondum Herculis ſcipho, æſtuare cœpit ob febrem;* e poco dopo ſoggiunge: *Ariſtobolus tradit illum, cum per febris ſævitiem ſitim collegiſſet, vinum potaſſe; quare mentis impotem factum, ſuum obiiſſe diem decimo tertio Calendas Quintiles;* e però ſin all'ultimo de'

Rhodig. lib. 14. cap. 15.

Plut. in Alex.

Idem.

ſuoi giorni potè rimarcarſi coll' ignobile coſtume imitatore di Bacco; al di cui eſempio conformandoſi, volle ancora ricondurre dall' India le ſue Truppe d' Ellera coronate, avvertendo l' Iſtorico Naturale, che il Monarca deliberò queſta pompa, giudicata da eſſo ſpecioſa, per la rarità in quelle Regioni dell' Ellera; e notando inſieme, *Alexandrum, ità coronato exercitû, victorem ex Indiâ rediiſſe, exemplo Liberi Patris.*

Plin lib.16.Natur.Hiſt.cap 34.

Chi poi raſſomigliollo nel Roveſcio della Medaglia ad un ſuppoſto Dio, com' era Bacco, non allontanoſſi punto dall' ambizione del Principe, il quale con la ſcorta d' un' eccedente alterigia ſi compiacque non ſolamente di ſcorgerſi riputato figlio eccelſo di Giove Ammone, ma fe decreto, ch' egli medeſimo venerato foſſe qual Dio: *Felicitate multâ veluti ebrius, ſapere ſupra hominem cœpit, ac ſibi denique videri Deus. Quo nomine datis ad Græciæ Civitates litteris, ridiculè ſatis inſtitit petere, decreto publicitùs ipſum ſtatuerent Deum.* I Lacedemoni però, nell' arrenderſi al troppo ſuperbo ordine, uſarono tal formola, che tacitamente la di lui vana preſunzione derideva, dicendo: *Poſteaquam eſſe vult Deus Alexander, eſto ſanè.* La verità è, che la follía o degli adulatori, o de' pazzi tanto avanzoſſi, che, per munirſi contro gl' infortunj, portavano addoſſo, a guiſa di amuleto, la di lui immagine in argento, o in oro impreſſa. Quegli tuttavia, che nel decorſo del ſuo Regno ambì elevarſi al rango d' un Dio, udiſſi negli anni antecedenti taſſato in un ſolenne Convito per figlio illegittimo d' Uomo. E vaglia il vero: ſtava Aleſſandro a menſa con Filippo ſuo Padre, nel tempo, che queſti lietamente banchettava Attalo, Avo della giovanetta Cleopatra da eſſo ſpoſata. Accadde intanto, che nel fervore dell' allegría, vago il medeſimo Attalo di felicitare l' Imeneo di Filippo, eſortò i Macedoni a ſupplicare i Dei, che dal talamo del loro Monarca,

Rhodig.lib.21. cap.35.

Idem ibidem.

narca, e di Cleopatra ſortiſſe un figliuolo legittimo, e capace di ſuccedere al Regno. Ebbelo appena detto, che Aleſſandro, non reggendo all' impeto repentino della collera, che avvampogli nel cuore, gridò: *E chi ſon io, o ſcellerato, ond' abbia tu a bramare a mio Padre un Figlio legittimo? ſon io forſe baſtardo?* Seguì ſubito al tuono della ſua voce il fulmine; poichè dato di piglio ad una tazza, la ſcagliò furioſamente nella faccia di chi, con sì libera audacia, aggravato avevalo di tanta ignominia. Ciò non oſtante, lo ſcorno baſtante a deprimerlo nella condizione degli Uomini, non fu freno valevole a moderarlo in forma, che di poi, regnando, non voleſſe alzarſi al grado degl' Iddii.

Reſtami a conſiderare la figura del Sole, impreſſo ſotto il campo del Trionfo di Bacco. Il lume del primiero Pianeta ſimboleggia, a mio credere, non meno il Dominio acquiſtato da Aleſſandro dell' Oriente, che lo ſplendore delle ſue impreſe, le quali, chiare al pari del Sole, facevanlo ben meritevole d' una Corona di raggi.

Dichiarando talora l' invitto Signore i ſuoi ſentimenti reali, pareva, che appunto dal Sole guſtaſſe derivare i ſuoi ſimboli. Così in fatti dimoſtrò, quando Dario, diffidando di far argine al torrente delle di lui armi, volle patteggiar ſeco un' amichevole accordo, con eſibirgli il partaggio della Monarchía, e cedergli la metà del ſuo Regno, con l' aggiunta di dieci mila talenti in dono. L' offerta comparve a gli occhi di Parmenione così bella, e luminoſa, che dopo aver udito il rifiuto fattone dal ſuo Re, proteſtò con dire: *Ego accepiſſem, ſi Alexander eſſem. Ed io avrei fatto altrettanto*, ripigliò il generoſo Monarca, *ſi Parmenio eſſem; ma perchè ſono veramente Aleſſandro, ho rigettata la propoſizione, ben ſapendo, Neque Terram duos Soles, neque Aſiam duos Reges ferre poſſe.* Pretendeva il privilegio del Sole, che non ammet-

Eraſm. lib. 4. *Apophteg.*

te nella ſua sfera eguali, ed avviſava con lo ſtrepito delle ſue trombe il Mondo, che la ſua brama eſtendevaſi ſino ad averlo tutto dipendente dal ſuo ſolo comandamento. A queſto vaſto oggetto mirava; nè voleva già egli, come Ercole, piantar Colonne terminali a' ſuoi vittorioſi progreſſi, ma diſegnava, che in ogni terra germogliaſſero i ſuoi allori. Con l'alterezza di penſiero così ſuperbo potè facilmente ribattere il ſentimento d'alcuni ſuoi famigliari, i quali, *Cum dicerent illum egregiis geſtis Herculem ſuperaſſe;* riſpoſe: *At ego meas res geſtas in Imperio; ne verbo quidem, cum his quæ geſſit Hercules, arbitror conferendas.* Qual maraviglia poi, che con la cognizione rimaſta di sì elevata jattanza, pubblicaſſelo a guiſa di Sole folgorante in tutte e quattro le plaghe del Mondo, quegli, che dopo formò l'idea della preſente Medaglia. Fo tal rifleſſione, poichè ſono di parere, che le quattro Facce rappreſentanti, come diſſi più addietro, i quattro Venti primarj, dinotino i quattro Cardini del Mondo, per cui volava la Fama, e la gloria di quel gran Monarca: *Cujus peculiaris laus Orbem terræ communem omnium patriam feciſſe, cujus Arx, præſidiumque Caſtra forent ipſius.*

Idem ibidem.

Rhodig. lib. 22. cap. 20.

E in realtà lo ſtrepito delle impreſe condotte a fine dal guerriero Principe riuſcì così ſonoro, che fu facile ſe ne udiſſe per tutta la Terra il rimbombo; nè in ciò può ammetterſi dubbiezza, mentre le ſacre pagine ancora ne fanno teſtimonianza. Eccola: *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græcià: percuſſit Darium Regem Perſarum, & Medorum: conſtituit prælia multa: obtinuit omnium munitiones: interfecit Reges terræ: pertranſiit uſque ad fines terræ: accepit ſpolia multitudinis gentium: ſiluit terra in conſpectu ejus: congregavit virtutem, & exercitum fortem nimis: exaltatum eſt, & elevatum cor ejus: obtinuit Regiones gentium, & Tyrannos, & facti ſunt illi in tributum.*

Macbab. lib. 1. cap. 1.

Termino

Termino la corrente conghiettura con avvertire, che parmi meriti particolar rifleſſione la proprietà del ſimbolo eſpreſſo nel Sole; mentre lo ſplendido Pianeta può convenire, così a Bacco trionfante nell' Impronto propoſto, come ad Aleſſandro dallo ſteſſo Nume indicato: A queſti, poichè *Inſtar fulguris coruſcantis præſtringit oculos:* a quelli, perchè nell' opinione de' Mitologi, *Nulla dubitatio ſit, Solem, ac Liberum Patrem ejusdem numinis habendum*. E quindi avviene la varietà, con la quale figuraſi Bacco, ora Fanciullo, ora Giovane fatto, ora in età virile, ed ora Vecchio. Ce lo atteſta Macrobio dicendo: *Hæc autem ætatum diverſitates ad Solem referuntur, ut parvulus videatur hyemali Solſtitio, qualem Ægyptii proferunt ex adyto die certâ, quod tunc breviſſimo die veluti parvus, & infans videatur, exinde autem, procedentibus augmentis, Æquinoctio vernali ſimiliter, atque adoleſcentis adipiſcitur vires, figurâque Juvenis ornatur: Poſteà ejus ætas ſtatuitur pleniſſima effigie barbæ Solſtitio æſtivo, quo tempore ſummum ſui conſequitur augmentum: Exinde per diminutiones, veluti ſeneſcenti quartâ formâ figuratur*. Con la luce adunque del Sole ſi fa chiara la convenienza, e proprietà del penſiero, che ſeppe ſcegliere un ſimbolo, che può bene riferirſi ad Aleſſandro, e figurare parimente la condizione di Bacco.

Rhodig. ubi ſupra.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 18.

SENATO

V.

SENATO DI ROMA.

NEl primo campo della Medaglia comparifce impreffo un capriccio di mente, perchè è il fembiante del Genio del Senato Romano dalla fantasía ideato. Rimarcafi con l'appellazione di Sacro, come l'Ifcrizione dimoftra, dicendo: IEPA CΥNKΛHTOC, cioè SACER SENATUS.

Accreditando egli la fua gloria con que' riti, che la fuperftizione del Gentilefimo prefcriveva, non era sfornito di merito per ricevere il venerato titolo di Sacro. In fatti, dovendo il nobiliffimo Confeffo formare i fuoi autorevoli Confulti, conveniva religiofamente in qualche Tempio: *Potiffimùm habebatur Senatus in Deorum immortalium Templis, ut veneratione quoque loci, Senatores à pravis cogitationibus abducerentur*; e poco dopo foggiugne: *Quare maximè illæ celebrantur annalium monumentis, propter Senatus Confilia, Ædes Jovis Statoris, Jovis in Capitolio, Concordiæ, Fidei, Telluris, Vulcani, Virtutis, Apollinis, & Bellonæ*; ne' quai luoghi, creduti Sacri, fupponeva il Senato impegnare la Santità a favore de' fuoi Decreti, e con ciò afficurarli del pubblico rifpetto. Per diverfi motivi potevano talvolta annullarfi i Confulti dal Senato ftabiliti, come a dire, fe fi foffe formato il Decreto dopo tramontato il Sole: *Etenim, quod poft Solis occafum Senatus decernit, irritum eft*, e così difcorrendo d'altri; uno però de' più offervati era, quando pareva foffe mancato qualche punto

Sarius Zamafcius lib. 2. de Senatu Rom. pag. 44.

di

di Religione trascurata nell'unione del Senato, e il dubbio dovea decidersi dal Collegio degli Auguri, da i quali volevano parimente dipendere nell'adunarsi in altri luoghi i Senatori: *Senatus non poterat haberi nisi in Templo, & loco per Augures consecrato.* Da questo religioso, benchè vano, costume può argomentarsi, con quanta proprietà il Satirico appella *Sacro*, quale appunto nella Medaglia è intitolato, il Senato:

Spanhem. Dissert. 5.

Conjugium quæras, vel Sacri in parte Senatus
Esse velis.

Juvenal. Sat. 11.

Onde non recherà maraviglia, che altro Poeta si avanzi a celebrare ancora come Dei i Senatori:

En quales memini, turba verenda, Dei.

Claud. in Præfat. ad 6. Consul. Honorii.

Al gran concetto impresso ne' Popoli d'essere riputato Ordine Sacrosanto il Senato, accoppiandosi la Maestà, la Prudenza, ed il Potere del medesimo, riscuoteva facilmente i rispetti non solamente da' Romani, ma insieme dall'estere, e barbare Nazioni. Queste perciò eternarono con più monumenti la venerazione, che professavano a sì alto, ed autorevole Consesso. Dissi autorevole, poichè sino nella sua origine, Romolo lo volle munito di tale, e tanta autorità, che potesse arbitrare sopra le proposizioni fattegli dagl'istessi Monarchi suoi Dominanti: *Senatui dignitatem, ac potestatem eam addidit, ut is, de quibus à Rege ad ipsum referatur, de his decernat, & ferat calculum, ita ut semper obtineat plurium sententia.* Nè videsi già indebolita la di lui autorità, dopo l'espulsione de' Re, nel corso della Repubblica, che anzi prese incremento sì grande, che somma divenne. Eccone un saggio datoci da Polibio: *Senatus Ærarii potestatem habet; etenim in ipsius arbitrio sunt, & reditus, & sumptus; neque enim Quæstoribus, ne ad particulares quidem usus, integrum est aliquid expendere, sine ipsorum decreto, nisi in Consules tantum; universalis verò, ac maximus quisque sumptus, quales plerumque Quæstores*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Polyb. lib. 6. apud Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 6.

stores insarta tecta ad publicum pertinentia, singulis quinquenniis facere solent, in Senatus est potestate, & per hunc, indultum est quidquid conceditur Censoribus. Consimiliter, & quæcunque flagitia, per Italiam commissa, publicâ animadversione requirunt, ut puta proditionis, conjurationis, veneficii, cædis dolo perpetratæ, horum puniendorum cura Senatum concernit. Præterea si quis privatus, vel Civitas quæpiam ex Italicis, vel conciliatione aliqua, vel æstimatione, vel auxilio, aut custodiâ opus habet, horum omnium procurationem habet Senatus. Denique si Legatio quædam aliquò mittenda sit extra Italiam, quæ, vel conciliet quosdam, vel adhortetur, sive omnino imperet aliquid, aut accipiat, vel bellum denunciet, de his providet Senatus. Consimiliter cum Legati Romam veniunt, quomodo tractandi sint quilibet, quidque respondendum, cuncta hæc perficiuntur per Senatum.

E ancorchè nel decorso fosse di poi introdotta qualche variazione, nell'affare singolarmente de Giudicj, tuttavia l'autorità del Senato fu sempre amplissima, estendendosi altresì al potere dell'accordare, o no il sommo degli onori, cioè il Trionfo, a i Personaggi, che dotati d'insigne benemerenza col Pubblico, lo chiedevano: *Triumphum petentes oportebat extra Urbem substinere, & ibi decretum Senatus expectare; Dandi autem hujus honoris, sicut, & Supplicationum, & Ovationum, potestas erat penes Senatum, quem oportebat semper integrum convenire, quoties de his summis honoribus erat consultatio.* Notai con avvertenza distinta l'autorevole dignità del Senato, perchè quindi apparisce con quanta ragione le Città ancor lontane ambissero di farsi oggetto del di lui pregiatissimo patrocinio, ch' era in fatti *Regum, Populorum, Nationum Portus, ac refugium.* Per felicitare un tal desiderio non mancarono di approfittarsi del potere di sì elevato Consesso, conciliandosene la benevolenza col tributo degli onori, che singolarmente nelle Medaglie vollero immortalati. Così appunto gover-

Rosin. lib. 10. cap. 29.

Cic. lib. II. de Offic.

governaronſi i Laodicenſi, a i quali appartiene il preſente Impronto, laſciandoci l'Iſcrizione, in parte conſumata, tanto di vivo, che chiaramente leggiamo ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ.

A diſtinzione d' altre Città di queſto nome, penſo debba quì intenderſi Laodicea della Siria. Ci mette ſotto l'occhio, nella faccia contraria della Medaglia, una Figura che alla parte deſtra tiene un Delfino, ed alla ſiniſtra un Serpente, il quale alzaſi con la teſta ſopra un' Altare, e ſembra diſpoſto a lambire il cibo ivi preparato. Nella detta Figura può crederſi rappreſentata Venere, che ſtà in atto di acconciarſi i capelli; e poichè queſta Dea, nell' opinione de' Mitologi, nacque dal Mare, con ogni convenienza vuole appreſso il Delfino, come ſimbolo indicante il ſuo natale. Vero è, che piacemi riflettere ancora, che tanto il Delfino, quanto Venere, appartenenti al Mare, poſsano dinotare la ſituazione dell' accennata Città, realmente marittima: *Laodicea Urbs Syriæ erat ad mare ſita, & Portu prædita optimo.*

Thomas de Pinedo in Steph. de Urb. pag. 416.

Benchè Venere compariſca quì applicata a mettere in bell' ordine la ſua chioma; ciò non oſtante, non isdegnò ella in Roma il titolo di Calva. Fu inſignita della lepida onoranza, quando *In obſidione Capitolii, corruptis, jugi ac longâ fatigatione, tormentis, cum nervorum copia defeciſſet, Matronæ abſciſſos crines viris ſuis obtulere pugnantibus, reparatisque machinis, adverſariorum impetum repulerunt. Maluerunt autem pudiciſſimæ fœminæ, deformato, ad tempus, capite, liberè vivere cum maritis, quam hoſtibus integro decore ſervire.* Gran merito ſi fecero le nobili Donne coll' obblazione d' un ornamento tanto ad eſse gradito; e perchè bramarono i Romani guadagnare ad un' azione così rimarcabile, non ſolamente da i viventi, ma inſieme da i poſteri ogni venerazione, la vollero, dirò così, in Venere divinizzare; e però *Ædem Veneri*

Vegetius lib. 4. de Re milit.

Lact. lib. 1. divinar. Inſtitut.

Calvæ consecrarunt. E per dare alla superstizione tutta la forza, convennero parimente in decretare fosse spezie d'atto sagrilego il nominare Venere Calva, stando sotto a qualche tetto.

In più Medaglie, spiegate negli altri Tomi, ho notato il Serpente determinato dagli Antichi a simboleggiare la Salute. Mentre però i Laodicensi quì l'accoppiano all'Altare, mi fanno credere vogliano essi indicare, che non solo Venere, ma il Senato Sacro di Roma, è la Sacra Salute di Laodicea, la quale, nel tempo ancora de'Cesari, annoverossi tra le Città privilegiate col rispettabile attributo di Religione, ed appellossi Sacra, ed Inviolabile.

Spanhem. Dissert. 9.

V I.

SALUSTIO.

Senec. init. lib. 3. de Ben.

N*On referre beneficiis gratiam, & est turpe, & apud omnes habetur*, protestò il Filosofo Morale. Non volle già di tal macchia esser notato chi nel Diritto della Medaglia fe imprimere l'Immagine di Salustio. Questi eternò le altrui imprese, tramandandole col volo della sua penna alla memoria de' Posteri; ond'era convenevole ch'egli parimente una gloriosa immortalità acquistasse da coloro, che godevano il beneficio dell'erudito ragguaglio. Ottennela in fatti, nella forma permessa all' umana caducità; e però, dopo più secoli, ci mette tuttavia sotto lo sguardo il suo sembiante, rimarcato dall' Iscrizione, che dice SALVSTIVS AVTOR.

Ed è considerabile, che in appoggio de'di lui componimenti istorici, la Medaglia anco abbiagli dopo assicurata quella sorte, alla quale, fin quando occupossi

cupoſſi nello ſcrivere, moſtrò di aſpirare col ſentimento ſeguente: *Mihi rectius eſſe videtur ingenii, quam virium opibus gloriam quærere; & quoniam vita ipſa, qua fruimur, brevis eſt, memoriam noſtri quam maximè longam efficere.*

Saluſt. ſub init. lib. de Conjur. Catil.

Con tutta equità il celebre Iſtorico viene appellato Autore; poichè ſe ſi pondera tal vocabolo in quel peſo, che gli determina la lingua latina, potè realmente chiamarſi Autore Saluſtio; mentre ebbe il pregio di farſi inventore della Storia Romana, nell' eſſer egli il primo fra gli altri a regiſtrarla: *Il merite d' être conſideré comme le premier Auteur de l' Hiſtoire Romaine.* So, che anticamente *Pontificibus permiſſa eſt poteſtas memoriam rerum geſtarum in Tabulas conferendi, & hos, Annales appellant, equidem maximos, quaſi à Pontificibus maximis factos.* Ma quella diligenza occupavaſi piuttoſto ne' fatti allora preſenti; là dove Saluſtio rilevò il vanto di primo, nel far riſorgere le azioni, che lontane, parevano ſeppellite nell' oblivione. Quindi derivò i principj della ſua Iſtoria ſino dall' origine di Roma; *Hic*, parla appunto di Saluſtio, *Hiſtoriæ majoris eſt Auctor, ad quem tamen intelligendum, jam profectu opus ſit.* E' vero, che della grand' opera non è rimaſta a noi fuorchè la raccolta d' alcuni fragmenti, a i quali ha perdonato l' edacità del tempo; ma dall' iſteſſa ſollecitudine degli eruditi nel conſervarli, può ben argomentarſi l' eſtimazione, con cui venererebbono tutta la Storia, ſe intiera foſſe alla noſtra età pervenuta. La congiura di Catilina, e la guerra di Jugurta, ſono i due parti della mente di Saluſtio, che in oggi ancor vivono. Fondano eſſi pure il merito al nobile Iſtorico d' eſſere chiamato fioritiſſimo Autore, come da Tacito è acclamato: *Saluſtius Rerum Romanarum florentiſſimus Auctor.* Lode, che unita all' encomio epilogatogli in una ſola parola da Iſidoro, da cui vien detto *Auctor certiſſimus*, appoggia baſtan-

Morer. in Diction.

Macrob. lib. 3. Saturn. cap. 2.

Quintil. lib. 2. cap. 5.

Tacit. lib. 3. Hiſt.

Iſid. lib. 13. cap. 21.

ſtantemente le ragioni di Saluſtio per eſſere intitolato Autore. Piacemi di più avvertire, com'egli fu onorato della coſpicua appellazione, forſe a diſtinzione ancora d'un' altro Saluſtio Criſpo di lui Nipote per parte di Sorella.

Tuttochè la gloria di Saluſtio ſi propagaſſe con chiariſſima luce, non mancò chi ritrovaſſe in eſſa le ſue proprie macchie. Brevità ſoverchia: Loquenza piuttoſto che eloquenza: ed affettata innovazione di parole antiquate, furono le note, con cui venne cenſurato il di lui ſtile: *Saluſtio vigente amputatæ ſententiæ, & verba ante expectatum cadentia, & obſcura brevitas fuere pro cultu*; così per la prima Seneca parla; e Quintiliano la vuole co' ſuoi precetti abolita: *Vitanda illa Saluſtiana brevitas, & abruptum ſermonis genus*; l'intende però eſcluſa allora ſolamente, che avvenga di declamare innanzi a' Giudici, talvolta diſſipati da altri penſieri, ed ignoranti; proteſtando per altro in contrario con aſſerire, che dalla brevità Saluſtiana *Nihil apud aures vacuas, atque eruditas poteſt eſſe perfectius*. L'altre due leggonſi accennate da Aulo Gellio, là dove ci informa del concetto che correva, cioè: *Quod loquentia, novatori verborum Saluſtio, maximè congrueret*. Qual però foſſe il ſentimento di Gellio ſu queſta opinione, dichiarollo egli ſteſſo in altro luogo, dicendo: *Elegantia Oratoris Saluſtii, verborum facundia, & novandi ſtudium, cum multa prorſus invidià fuit, multique non mediocri ingenio viri conati ſunt reprehendere pleraque, & obtrectare, in quibus plura inſcitè, aut malignè vellicant*. Si può intanto credere, che la critica nè pur' aſpettaſſe la morte di Saluſtio, per isfogarſi con più libertà nel riprenderlo, mentr'ei medeſimo ſcrive in modo baſtante a metter ſoſpetto, che tuttavia vivente, foſſe defraudato del meritato onore: *At mihi quidem*, ſono ſue parole, *tametſi haud quaquam par gloria ſequatur, ſcriptorem & Autorem Rerum, tamen in*

Senec. tom. 2. epiſt. 94.

Quintil. lib. 4. cap. 2.

Idem lib. 10. cap. 1.

Gellius lib. 1. cap. 15.

Idem lib. 4. cap. 15.

Apud eundem ibidem.

primis

primis arduum videtur res geſtas ſcribere. Con ciò parimente intendiamo di quanto gradito ſuono gli foſſe la voce *Autor*, giacchè tale da sè s'intitola, dando, ſenza ſaperlo, a i Poſteri la norma di celebrarlo nella Medaglia.

Oltre la virtù, garante del merito di Saluſtio per comparire effigiato in monumento eterno, perora parimente a vantaggio di ſua gloria la dignità di Senatore, alla quale videſi elevato. Vero è, che non ſeppe conſervare il poſſeſſo dell'onorevole rango, poichè per comandamento del Cenſore, offeſo da i di lui ſregolati andamenti, ne fu vergognoſamente eſpulſo. E ben ſarebbeſi ſottratto dal carico di tale ignominia, ſe aveſſe con virtuoſe azioni comprovata quella moralità, di cui ſeppe dopo far adorna la ſua nobile Iſtoria. Dimoſtroſſi *Graviſſimus alienæ luxuriæ objurgator*; e poi diſtruggendo co' fatti i proprj inſegnamenti, diè argomento a Marco Varrone di pubblicare, *Saluſtium in adulterio deprehenſum ab Annio Milone, loris bene cæſum, & cum dediſſet pecuniam, dimiſſum*. Buon per eſſo: *Si ità vixiſſet, ſicut locutus eſt, ſervivit enim fœdiſſimis voluptatibus, ſuamque ipſe ſententiam, vitæ pravitate diſſolvit*. Faceva invettive acerrime contra il luſſo; e pur ripoſto da Ceſare nel Senato, e con la carica di Pretore invitato al governo della Numidia, indi rimeſſoſi in Roma, volle co' denari di quella Provincia da eſſo eſpilata far acquiſti ſul Colle Quirinale di Appartamenti magnifici, con l'aggiunta ameniſſima di Giardini delizioſi, il di cui Campo è rimaſto a' noſtri giorni ſotto nome d'Orti Saluſtj. In ſomma, ſe con più lodevoli coſtumi aveſſe nobilitato il ſuo vivere, più ancora di gloria avrebbe conferito alla ſua Patria Amiterno, che oggidì chiamaſi San Vittorino.

Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 12.

Apud Gellium lib. 17. cap. 18.

Lactant. Firmian. de Orig. erroris lib. 2. cap. 13.

Piacemi però quì manifeſtare, ch' egli medeſimo conobbe, e diſapprovò i ſuoi errori. Se ne dichiara diſtintamente con le ſeguenti parole: *A' ſtudio ad Rempu-*

In lib. de Conjur. Catil.

Rempublicam latus ſum, ibique mihi multa adverſa fuere; nam pro pudore, pro abſtinentiâ, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigebant. Ravvedutoſi adunque, abbandonò finalmente i pubblici affari, e ripigliò con più contento i ſuoi ſtudj.

Mi fo ora alla ſpiegazione della parte contraria della Medaglia. Confeſſo, che al primo ſguardo fermato nella Figura, che adorna il Roveſcio, mi cadde dubbio dinotaſſe ella la Provincia della Numidia da Saluſtio governata; ma poi riflettendo a diverſi motivi, tutti retraenti, oltre l'aver egli amminiſtrato quel governo con eſtorſioni indecenti al ſuo grado, abbandonai affatto il penſiero. Tengo però opinione, che la detta Figura rappreſenti l'Immagine dell'Iſtoria. In atto ben attento ſi guarda indietro: poggia ſopra un ſeggio di ſaſſo, e ferma il piede ſiniſtro ſopra un ſaſſo pure quadrato. Diſtintivi ſono queſti competenti appunto all'Iſtoria, come l'erudito Ceſare Ripa mi avviſa. Ben veggo, che con altri aggiunti ancora daſſi a vedere l'Iſtoria ideata nella di lui Iconologia; tuttavia de' due quì notati così parla: *Il volgere lo ſguardo indietro moſtra, che l'Iſtoria è memoria delle coſe paſſate. Tiene poſato il piede ſopra il quadrato, perche l'Iſtoria deve ſtar ſempre ſalda, nè laſciarſi corrompere, o ſoggiogare da alcuna banda con la bugía per intereſſe.*

Ripa in Iconolog. pag. 305.

La congruenza, con la quale un Roveſcio di tal'Idea compete a Saluſtio, mi ferma nel parere, che nell' Immagine del Diritto ſia veramente figurato Saluſtio lo Storico, e non già, come evvi opinione, quell' altro Saluſtio, che inſieme con Leontio fu Conſole negli anni di Roma MXCVII. ſotto l'Imperio di Coſtantino Juniore, e di Coſtante, e Coſtanzo ſuoi Auguſti Fratelli.

Facciamoci intanto a conſiderare le formalità del Roveſcio, per cui rifletto, ch'è impiego appunto ſpettante all'Iſtorico lo ſcorrere i tempi andati, rinnovando

vando alla memoria de' viventi, e de' poſteri i più celebri avvenimenti: *Hiſtoria eſt res geſta, ſed ab ætatis noſtræ memoriâ remota;* e dee intenderſi, che non già l'azione in sè ſteſſa, ma il racconto di quella ſia l'eſſenza dell'Iſtoria. Col ſentimento di M. Tullio reſta libero il rigettare l'opinione di Flacco, il quale inſegna, che *Earum propriè rerum eſt Hiſtoria, quibus rebus gerendis interfuerit is qui narrat.* No, che l'Iſtoria non è vincolata al tempo in cui naſce, ma rivolgendoſi indietro, vuole, dirò così, in proprietà dell'età ſua i Secoli paſſati. A quelli in fatti fu dal ſuo Poeta conſigliato l'Imperadore Onorio donare gli Auguſti penſieri, per leggere in eſſi, mediante l'Iſtoria, le ſublimi idee delle più eroiche intrapreſe:

Tull. lib. 1. Rhet. ad Heren.

Verrius Flavus lib. 4. de ſignif. Verbor.

Antiquos evolve Duces, aſſueſce futuræ
Militiæ, Latium retrò te confer in ævum.

Claud. de 4. Conſul. Honor.

Munita da ſterminata giurisdizione, chiama autorevolmente alla ſua preſenza gli anni traſcorſi, inveſtigandoli, come fece Mosè, ſin da' primi momenti de' loro natali; onde provaſi realmente quale la definiſce, in altro luogo diverſo dal poco fa citato, il Principe degli Oratori: *Teſtis temporum, vitæ memoria, magiſtra, nuncia veritatis.* E con ciò ecco accennata l'altra dote, di cui pregiaſi l'Iſtoria, ed è la verità, ſantamente oſſervata. Non dee ella giammai laſciarſi diſtornare da eſſa; nè premj, nè minacce hanno da gloriarſi d'aver forza valevole a farla nè pur vacillare nella fermezza, e coſtanza del proteggerla; quindi con ragione poggia ſopra immobili ſaſſi, determinata fermamente ad eſaltare, o deprimere, conforme il merito, o demerito affacciaſi al di lei intendimento. Anzi sì; ella è *Rerum geſtarum cum laude, ac vituperatione narratio, quæ magnarum rerum conſilia, actiones, exitus, Regumque, & magnorum virorum actus, cum temporum, ac locorum ordine, & deſcriptione, tanquam viva quædam pictura ante oculos*

Cornel. Agrippa de Veritat. Scient.

oculos exponit. Purch' ella conſervi alla ſua profeſſione l'anima, cioè la verità, può pretendere di vivere immortalmente, accertando in eſſa ſola più ſuſſiſtenza alla ſua gloria, che in qualunque altra dote adorni la ſua facondia. *Haud ignoro ſatis eſſe Hiſtoriæ, ſi ſit vera; quæ, ut reliqua habeat omnia, ſi veritatem non habet, obtinere nomen ſuum non poteſt*. Geloſa ſempre di queſta, coſtantemente unita ſeco ſi tiene, ſenz' arrenderſi alla minima alterazione, ſicchè *Libero animo ſit, ut neque metuat, neque ab ullo ſperet quicquam*. Anche pria di Luciano, ci avviſò di tale indiſpenſabile obbligazione lo ſteſſo Saluſtio, il quale allora ſolamente riputoſſi idoneo a ſcrivere Iſtorie, quando *A' ſpe, metu, & partibus Reipublicæ, animus liber erat*. E ſe Vopiſco non vuole Iſtorico alcuno eſente dalla bugía; *Nemo ſcriptorum, quantum ad Hiſtoriam pertinet, non aliquid eſt mentitus, in quo Livius, in quo Saluſtius;* giovami il credere, ch' egli ciò aſſeriſca nella ſuppoſizione, che la falſità inſerita all' Iſtoria, ſia errore originato non già dalla volontà, ma dal ſolo intelletto talvolta illuſo.

Lucian. in lib. quomodo Hiſtoria ſcribenda ſit, Tom. 2. pag. 373.

In Proëm. Conjur. Catil.

Flav. Vopiſc. in Vita Aureliani.

Voglio quì avvertire, che il preſente Impronto, ſiccome i paſſati di Socrate, e di Omero, ed altri, raſſegnaſi in quella ſpecie di Medaglioni, che chiamanſi Contorniati; così detti da certo circolo, che corre loro intorno; e molti ſono di parere, *Circa Honorii tempora cuſos fuiſſe*.

Andreas Morell. in ſpecim. Rei Numm. pag. 27.

Io però non ſono alieno dal credere, che ſimili Impronti ſortiſſero alla luce, anche pria dell' Imperio d'Onorio. L' eruditiſſimo Erizzo ſuppone, che molti di eſſi foſſero formati nella Città di Crotone, ſituata nella Magna Grecia, e che perciò debbano chiamarſi Crotoniati. Il virtuoſo Antiquario Pirro Ligorio è d' opinione, che non ſolamente in Crotone, ma in diverſe Città della Grecia ſi batteſſero tali Medaglie; e queſto penſiero, conſiderati i Diritti, e Roveſci delle medeſime, pare vera-

Sebaſt. Erizzo pag. 102.

Ligor. in MSS.

veramente a me il più probabile; e ſeco appunto cominciai a tenermi nella ſpiegazione della prima Medaglia raſſegnata nella Tavola prima.

Tavola Seconda

Tomo V.

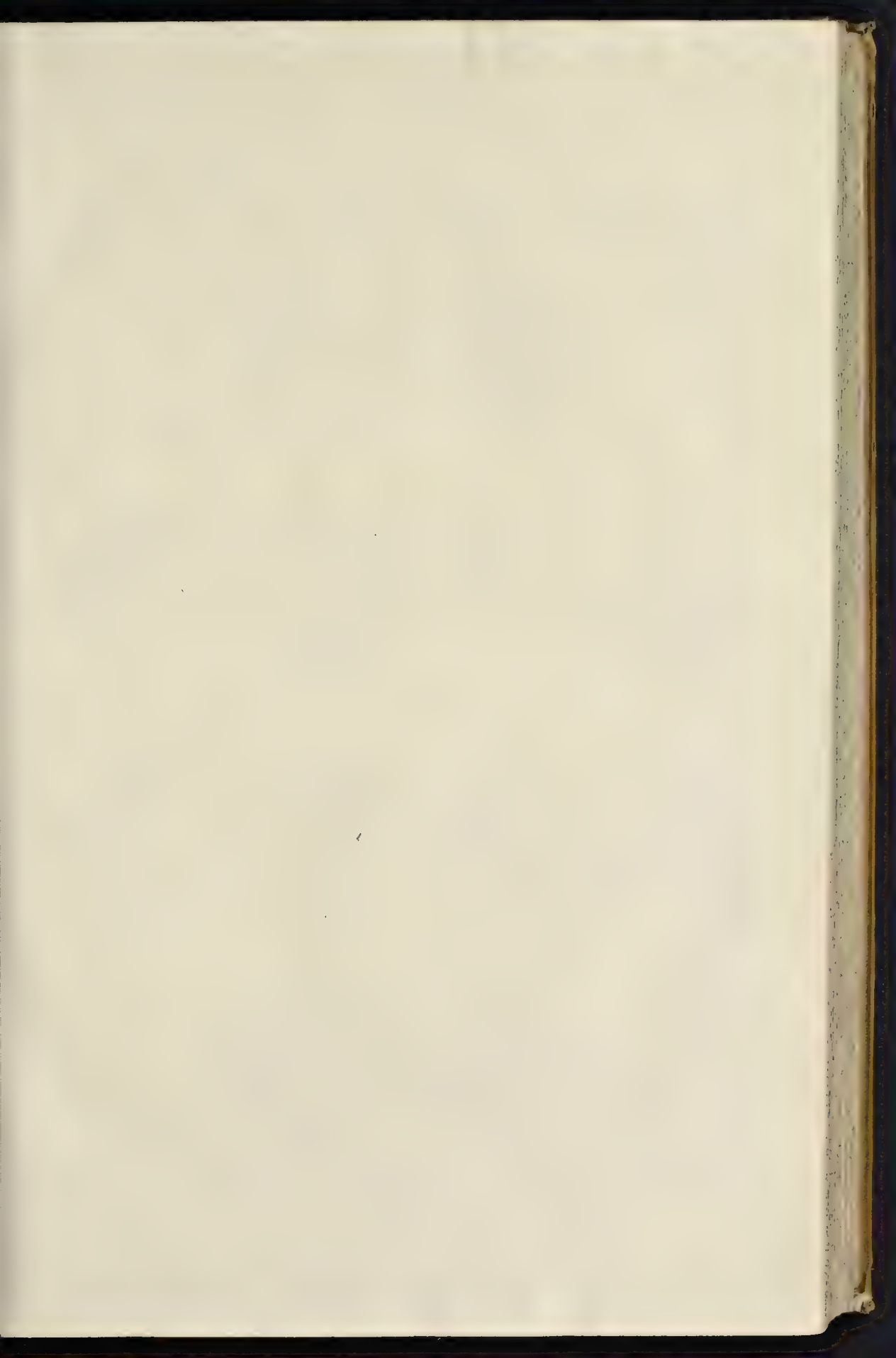
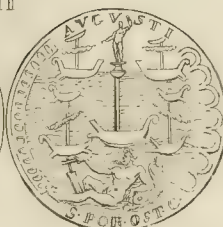
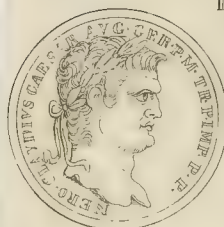
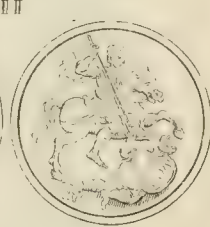



TAVOLA
SECONDA.

I.

CLAUDIO, E NERONE DRUSO.

LA più ricca, e nobile eredità, di cui possa un Figlio essere investito dal Padre, è la gloria da esso lasciata, e nel di lui sangue altamente impressa. Questa non va già a nascondersi in quella tomba, ove stà rinchiuso il Defunto; ma i chiarori acquistati dal Genitore conservano la sorte del risplendere nella sua viva Immagine. E tanto più gradito riesce il bel retaggio, quanto meno di ragione, o di forza ha sopra di esso o livore d' invidia nemica, o perversità di contraria fortuna. Di ricchezza così luminosa videsi appunto erede Claudio Imperadore, perocchè Figlio di Nerone Druso, Fratello di Tiberio, nato da Livia, che lo concepì da Tiberio Claudio Nerone, Questo-

re di Giulio Cesare Dittatore, e partorillo tre mesi dopo ch'era ella sposata al grande Ottavio Augusto. L' onorevole memoria di questo Principe fa pomposa comparsa nel presente Medaglione, pregiatissimo non meno per la mole non comune, che per la sua perfettissima conservazione.

Nel Diritto veggiamo l' effigie laureata di Claudio Augusto, e nel Rovescio intendiamo glorificato il di lui Padre Nerone Druso. Alzasi, per monumento eterno del suo merito, un' Arco Trionfale adorno di Trofei, ed una ragguardevole Statua equestre, che lo nobilita. Tutto è bella idea del Senato, che decretollo con particolare Consulto, come i caratteri S. C. ci avvisano. Darò intanto intelligenza propria di esso, servendomi del ragguaglio, che ce ne porge lo Storico, così dicendo: *Senatus, inter alia complura, marmoreum Arcum cum Trophæis viâ Appiâ decrevit, & Germanici cognomen ipsi, posterisque ejus*. Nè fu dono gratuito del venerando Consesso il titolo di Germanico, ma bensì premio dovuto alla di lui savia, e generosa condotta nella guerra Germanica: *Oceanum Septentrionalem primus Romanorum ducum navigavit; transque Rhenum fossas novi, & immensi operis effecit, quæ nunc adhuc Drusianæ vocantur. Hostem etiam frequenter cæsum, ac penitus in intimas solitudines actum, non prius destitit insequi, quàm species barbaræ mulieris, humanâ amplior, victorem tendere ultra, sermone latino, prohibuisset. Quas ob res ovandi jus, & triumphalia ornamenta percepit*. Nel meglio del fiorire seccaronsi le palme vittoriose del Cesareo Principe; perchè nella più fresca età di trent' anni lasciò di vivere, chi dice per infortunio di caduta sotto il Cavallo, come riferisce Livio, chi per morbo naturale, come attesta Svetonio, e chi ancora per veleno procuratogli da Augusto per gelosía di Stato, ma questa opinione è confutata con più ragioni dal medesimo Svetonio. Sopravvisse tuttavia

Sveton. in Claud. cap. 1.

Idem.

tuttavia il nobile Eroe nella eſtimazione d'ognuno, e gli alloggiamenti iſteſſi militari, ne' quali morì, rilevarono il nome di ſcellerati. Ricordavano alcuni quell' intrepido valore, con cui penetrò nella Friſia, e col comando dell'armi le intimò l'ubbidire, e la fe tributaria a Roma. Rammentavano altri l'autorità, con cui, per gloria della potenza Romana, determinò a i Svevi il loro Monarca; poichè *Vannius Svevis à Druſo Cæſare impoſitus*. Ridicevano le di lui impreſe guerriere, e la generoſa e prudente condotta, provata non ſolamente nelle battaglie campeſtri, ma ancora nelle navali, quando *Bucteros navali prælio ſuperavit*. La fama di tanta gloria precorrendo l'arrivo del cadavere di Druſo in Roma, ovunque paſsò eccitò le genti ad una diſtinta venerazione; e però a gara i Perſonaggi di primo rango facevanſi vantaggio d'onore il ſottoporre gli omeri alla di lui ſpoglia funebre; onde *Corpus ejus, per Municipiorum, Coloniarumque Primores, ſuſcipientibus obviis Scribarum decuriis, ad Urbem devectum, ſepultumque eſt in Campo Martio*.

Tacitus lib.12. Annal.cap.29.

Strab. lib. 7. Geogr.

Sveton. in Claud. cap. 1.

Avendo io parlato di queſto Principe anche nel primo Tomo, nella prima Medaglia della Tavola terza, non mi eſtendo quì a porgerne notizia maggiore.

NERONE

II.

NERONE.

IL primo campo di questo nobilissimo Medaglione ostenta l'Immagine di Nerone, coll' Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ. Sotto l'augusto Alloro vedesi ordinata con effeminata bizzarría la di lui chioma, e coltivata appunto con quello studio, che lo Storico accennò quando scrisse, ch'egli fu *Circa cultum habitumque adeo pudendus, ut Comam semper in gradus formatam, peregrinatione Achaicâ, etiam ponè verticem summiserit.*

Sveton. in Ner. cap. 51.

Nella parte contraria comparisce un bel Porto di Mare, con alcune Navi in esso ricovrate; e i caratteri di sotto impressi avvisano, ch' egli è il Porto d'Ostia, e che la Medaglia per Consulto del Senato è battuta. Questo in realtà fu fabbricato da Claudio, il quale *Portum Hostiæ extruxit, circumducto dextrâ, sinistrâque brachio, & ad introitum profundo jam solo, mole objectâ, quam quò stabiliùs fundaret, Navem ante demersit, qua magnus Obeliscus ex Ægypto fuerat advectus, congestisque pilis, superposuit altissimam Turrim, in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.* Convien però dire, che Nerone cooperasse in qualche forma alla perfezione di tal Porto; perchè in fatti *In Claudii Nummis nulli ejus occurrunt typi, sed omnes cum effigie Neronis, quod nos docet hunc Principem, illum absoluisse.* Così mi avvisa chi in questi eruditissimi Studj può farsi Maestro autorevole, e dare insegnamenti di verità indubitate. Supposte le premesse notizie, cade il pensiero

Idem in Claud. cap. 20.

D. Vaillant. in select. Numism. è Museo D. D. Fräc. de Camp.

ro ſopra la curioſità di ſapere, ſe a Claudio, o a Nerone appartenga la Statua, che quì vedeſi innalzata. Pare ſia più ragionevole il credere ſia ſpettante a Claudio, come a primario Fondatore del Porto, in cui, ſe alzò la Torre, come Svetonio asſeriſce, è molto probabile vi collocaſſe ſopra il proprio Simolacro. Tuttavia, poichè il Porto medeſimo appoggia le glorie di Nerone, e perchè queſti dalla propria albagía era indettato a levare le altrui memorie da i monumenti onorevoli, ed uſurparſene il merito, collocandovi il ſuo nome: *Erat illi æternitatis, perpetuæque Famæ cupido, ſed inconſulta; ideoque multis rebus, ac locis, vetere appellatione detractâ, novam induxit ex ſuo nomine;* non ſono perciò alieno dall' accordare la Statua preſente alla ſuperbia di Nerone. Portavaſi di quando in quando l'altero Monarca, con pompa ſontuoſiſſima, ora per terra, ora per acqua verſo il detto Porto; ma ogniqualvolta giù per il Tevere navigando vi andava, erano condannate le nobili ripe del Ceſareo Fiume a tollerare la viltà di molte Taverne, che in tal tempo raſſegnavanſi ſopra di eſſe, quaſi Teatri aperti all'intemperanza del Principe, che paſſava: *Quoties Hoſtiam Tiberi deflueret, diſpoſitæ per littora, & ripas diverſoriæ Tabernæ parabantur, inſignes ganeæ, & matronarum inſtititorias operas imitantium, atque hinc inde orantium, ut appelleret.* Nè vergognavaſi l' Auguſto Signore di udirſi replicare i ſordidi inviti; anzi, ad onta della Imperiale Maeſtà, ne godeva; mercecchè *Nero omnem fere vitam degebat in Popinis.*

Svet. in Ner. cap. 55.

Svet. in Ner. cap. 27.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Tra sì baſſe paſſioni non ſo come vi trovaſſe luogo la grandioſa idea, a cui egli applicò, e fu di rendere maggiormente praticabile il Porto Oſtienſe, con lo ſcavare un Canale di cenſeſſanta miglia in lunghezza, ed in larghezza tale, che due Galere incontrandoſi vi poteſſero avere franco il tranſito. Vennegli propoſta la ſpecioſa, ma non riuſcibile

impreſa

impresa dagl' Ingegneri Severo, e Celere, i quali *Ab Lacu Averno navigabilem Fossam, usque ad Ostia Tiberina, depressuros promiserant*. Il pensiero ebbe a primo sguardo un sembiante tutto eroico; ma dovendo scendere la gran corrente, *squallenti littore, aut per montes adversos*, apparve subito la necessità d'enorme spesa; ciò non ostante per mitigare *Hunc impendiorum furorem*, sortì un Cavaliere Romano, il quale accertò Cesare, saper egli, che stavano sepolti nell' Affrica, entro a vaste caverne, quegl' immensi tesori, che la Regina Didone, partendo da Tiro, avea seco trasferiti, e con ogni facilità sarebbonsi disotterati. La vanità però della proposizione sventò in parole, e le arduità sul fatto incontrate, si conobbero insuperabili; onde Tacito potè attestare, che a' suoi giorni altro di tal condotta non rimaneva, fuorchè *Vestigia irritæ spei*. Voglio quì avvertire, come anche pria si fabbricasse il Porto, di cui discorriamo, era in possesso Ostia di ricevere le Navi, che servivano alle provvisioni di Roma: *Est autem Ostia Urbis Romanæ Navale, quo Tiberis erumpit eam præterlabens*.

Tacit. in Annal. lib. 15. cap. 24.

Idem.

Sveton. in Ner. cap. 31.

Tacit. ubi supra.

Strab. lib. 5. Geogr.

Giace alla bocca del Porto una Figura, che tiene con la destra mano un Timone, ed il sinistro braccio sopra un Delfino. Rappresentasi in essa Portunno, il quale, nella scuola de' Mitologi, è il Nume a i Porti appunto Presidente. Insegnano le favole, che egli fu elevato alla condizione divina per favore di Nettuno, impetratogli da Venere. Senza la potente intercessione perdevasi egli subbissato nell'acque; poichè Attamante suo Padre, invasato dalle furie gittategli nell'anima da Giunone, dopo aver ucciso Learco, fu portato dalle sue smanie contro Melicerta altro suo figlio, volendolo morto, insieme con Ino di lui Madre, e sua Consorte. Incalzati i miseri da così insano furore, non trovando scampo all'imminente infortunio, disperati precipitaronsi

in Mare. Allora ſu, che Venere, moſſa a pietà del calamitoſo evento, ſclamò verſo Nettuno:

O' Numen aquarum
Proxima cui Cœlo ceſſit, Neptune, poteſtas
Magna quidem poſco, ſed tu miſerere meorum
Jactari quos cernis in Ionio immenſo,
Et Diis adde tuis. Aliqua & mihi gratia ponto,
Si tamen in Dio quondam concreta profundo
Spuma fui, Grajumque manet mihi nomen ab illâ.
Annuit oranti Neptunus, & abſtulit illis
Quod mortale fuit, majeſtatemque verendam
Impoſuit, nomenque ſimul, faciemque novavit,
Leucothoeque, Deum, cum Matre Palæmona dixit.

Ovid. lib. 4. Metam. num. 13.

Queſto è il nome, cioè Palemone, col quale è diſtinto da i Greci Portunno, e queſta è la facilità, con cui ſi paſſa all'eſſere ſovrumano, quando i ſogni diſpenſano la Divinità a capriccio. Confondeſi talvolta con Nettuno Portunno, ed è certo: *Portunum pro Neptuno à Latinis interdum deſumi;* ma ciò proviene, allora che allo ſteſſo ſuppoſto Dio aſſegnanſi attributi, ed impieghi diverſi: *Nec mirum, ſi gemini effectus variis nominibus celebrantur, cum alios quoque Deos, excontrario, in eàdem re duplici cenſeri, & poteſtate accipiamus, & nomine.* Quì però Portunno può tenerſi in poſſeſſo del proprio nome, dimoſtrandoſi nell'atto d'invigilare alla cuſtodia, e proſperità del Porto Oſtienſe.

Gyrald. Syntag. 5.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.

I I I.

PArea, che Nerone fondaſſe il principale intereſſe della propria ambizione nell' avvilire l'auguſto decoro in qualunque certame rappreſentato nel Circo, o nel Teatro. Tuttavia, chi 'l crederebbe? fu così sfrontata l'adulazione, che avanzoſſi a tributare gli applauſi, quando l'Imperiale Alloro cedeva il poſto ſul Ceſareo capo alla Co-

rona in quelle gare dozzinali acquiſtata dal Principe. E forſe non è lungi dal vero, che un tal ſentimento includaſi nel preſente Impronto. La teſta di Nerone rappreſentaſi nel Diritto; ed una Figura, o ſia Statua equeſtre ne atterra con l'Aſta un' altra nel Roveſcio. Non ſon' alieno dal credere la Medaglia formata da i Crotoniati. Vollero queſti, per conciliarſi la benevolenza di Ceſare, dinotarlo col Simolacro della Virtù, come eſpreſſa la veggiamo in altre Medaglie, vincitore de' ſuoi nemici, quali furono Vologeſo, e Tiridate, e forſe alludere ancora alle vittorie contra gli emoli dal medeſimo riportate in diverſi certami di corſo di Cavalli, o d'altre gare, intrapreſe non meno in Roma, che nella Grecia; ciò che pure può eſſere indicato dalla Palma innanzi all'Immagine del Principe collocata. Rimarcò egli la propenſione del ſuo genio al maneggio, ed alle carriere de' Cavalli, ſin d'allora, che *Tener adhuc Circenſibus ludis Trojam conſtantiſſimè, favorabiliterque luſit.* Veggendoſi poſcia in libertà di appagare a ſuo piacere il proprio talento, *Ipſe aurigare, atque etiam ſpectari ſæpiùs voluit; poſitoque in hortis, inter ſervitia, & ſordidam plebem, rudimento, univerſorum ſe oculis in Circo maximo ſpectandum præbuit.* E tanto crebbe la ſua folle avidità di gloria nelle ignobili gare, che ſoddisfatto non videſi, finchè *Certamina deinceps obiit omnia.* La maggior maraviglia degli ſpettatori non occupavaſi però nella ſola improprietà, con cui l'Auguſto Perſonaggio avviliváſi, ma fiſſavaſi tutta nella fervida anſietà di vincere, o indecente trepidazione di perdere, che Nerone manifeſtava; quaſi che nel Circo ſi diſputaſſe, non già la preminenza tra gente abbietta, ma la ſublimità della Ceſarea ſua Monarchía. Odaſi in ciò l'atteſtazione dello Storico: *Quam autem trepidè, anxièque certaverit, quantâ adverſariorum æmulatione, quo metu Judicum, vix credi poteſt;* e poco dopo: *Judices autem,*

Sveton. in Neron. cap. 7.

Ibidem.

Idem cap. 23.

autem, prius quàm inciperet, reverentiſſimè alloquebatur; omnia ſe facienda feciſſe, ſed eventum in manu eſſe fortunæ, illos, ut ſapientes, & doctos viros, fortuita debere excludere, atque, ut auderet hortantibus, æquiore animo recedebat; ac, ne ſic quidem, ſine ſollicitudine taciturnitatem, pudoremque quorumdam, pro triſtitiâ, ac malignitate arguens, ſuſpectosque ſibi dicens. A queſte indegne ſommeſſioni, ſenza ribrezzo dell'Auguſto decoro, abbaſsò il vaneggiante Monarca la Maeſtà dell'Imperio. Nè gli baſtò ſcreditarla ſotto gli occhi di Roma, ma volle fare ſpettacolo della ſua indecenza allo ſguardo altresì della Grecia, dove *Certavit in omnibus Urbibus, in quibus fiebant certamina.* E quivi pure trovò pronta l'adulazione ad acclamare il di lui valore, ſuppoſto ſempre vittorioſo, anche a diſpetto degli accidenti ſiniſtri, che contraſtarono talvolta la felicità a' ſuoi folli deſiderj. In fatti: *In Olympiis Currum agitavit, cumque ex eo decidiſſet, ita ut ferè eo caſu attereretur, tamen Coronâ donatus eſt.* La facilità di chi ſerviva, più che la giuſtizia, il genio di Ceſare nel premiarlo, lo fe' ricco, ne' frequenti certami da eſſo intrapreſi, di mille e ottocento Corone, che tutte, quaſi trofei di faſto vittorioſo, volle appeſe all'Obeliſco Egiziano nel Circo.

Xiphilin. in Neron.

Idem.

Diſſi di ſopra non eſſere improbabile, che la Medaglia foſſe opera de' Crotoniati; e quì avverto, che la Città di Crotone, famoſa, così per la celebre Scuola aperta in eſſa da Pittagora, come per diverſi Atleti, a cui diede i natali, tra i quali *Celeberrimus Milo*, non allontanoſſi, nell'adulare Nerone, da quel talento, con cui ella donava con guſto gli encomj a i vincitori de' praticati certami. Così è: *Crotone fuit Civitas rei bellicæ peritiſſima, nec parvam exercendis athletis operam dedit. In uno Olympiaco certamine, ſeptem viri, qui cæteros ſtudio ſuperarunt, Crotoniatæ fuere omnes. Jure itaque dici viſum eſt: Qui Crotoniatarum poſtremus eſt, is reliquorum Græcorum primus eſt.* Aggiun-

Strab. lib. 6. Geogr.

go, che ben potevano i Crotoniati aſcriverſi a molta gloria, che il gran Monarca degnato ſi foſſe fare ſpettacolo, come addietro accennai, di ſua Auguſta Perſona in varie Città della Grecia; le quali, ancorchè lontane dalla loro Provincia, oggidì nominata Calabria, nientedimeno pareva faceſſero parte de' proprj onori a Crotone ancora, come Città abitata da' Greci; benchè dopo da i Triumviri Cn. Ottavio, L. Emilio Paulo, e C. Pletorio, deputati a formare le Colonie, convertita foſſe in Colonia Romana.

I V.

ENtra di nuovo Nerone in campo; ed oltre la Teſta ſua coronata d'alloro, vanta l'Iſcrizione, che l'intitola Germanico, Ceſare, Auguſto. Nell'altra parte vedeſi una Figura ignuda, che alza con ambe le mani, ed oſtenta, come ſotto a maſchera, un'Immagine, ch'io penſo rappreſenti il Dio Pan. Avvalorano il penſiero gli ornamenti, che appariſcono chiaramente nel volto di queſto lepido, e deforme Dio; cioè un cornetto, che ſpunta diritto ſu la ſua fronte, oltre la forma dell'orecchio, e la qualità della barba. Con tal'idea leggeſi deſcritto da molti, e convengono, che nella ſua faccia danno a conſiderarſi *Cornua, Barbæque prolixa demiſſio*; ma meglio ancora ce lo raffigura il Poeta, che fu Conſole nell'anno, in cui morì Nerone:

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 22.

Ac parva erumpunt rubicundâ cornua fronte,
Stant aures, ſummoque cadit barba iſpida mento.

Silius Italicus lib. 3. Punicor.

Noto ancora, che nel campo del Roveſcio vedeſi un Monticello, ſopra il quale alzaſi un Albero; aggiunti tutti, che mi confermano nell' accennato parere; poichè Pan era un Nume *Solitudine gaudens*, e godeva ſommamente di accogliere le ſue venerazioni tra i monti, e i boſchi, de' quali riputavaſi protet-

Suidas in Hiſtor. pag. 717.

protettore corteſe; e ciò fu cagione, che gli Antichi *Montes, & nemora Pani in tutelam dicaverint*. Così la prima volta, che il ruſtico Dio comparve nel campo, occupato poſcia dagli edificj di Roma, ſortì, per opera di Evandro venuto dall' Arcadia, un Tempio, ſotto al Monte appunto Palatino, circondato intorno da foltiſſimo boſco. *Erat tum ſpelunca ſub tumulo magna, denſo querceto contecta, & ſub petris profundi fonticuli, ſolumque rupibus contiguum nemoroſum, & frequentibus, ac proceris opacum arboribus*. Così pure nell' Arcadia gloriavaſi d'aver Templi tra' boſchi, e ſopra i monti, quali furono il Menalot, il Lampo, lo Scoleta, e 'l Nomio.

Dionyſ. Halicarn. lib. 5. Antiq. Rom.

Idem lib. 1.

Nel ſuppoſto adunque, che l'Immagine oſtentata dimoſtri il detto ſognato Dio Pan, rimane ora a indagare il motivo, per cui egli ſia impreſſo, e conneſso col ſembiante di Nerone. Per parlare candidamente, confeſso non aver io fondamento baſtante, per determinarmi a ſpiegazione alcuna, che mi appaghi.

So, che i Panormitani nelle loro erudite memorie eran ſoliti, tra l'altre, imprimere un viſaggio nella deformità non inferiore al preſente; ciò non oſtante, le Immagini non concordano, e gli aggiunti compariſcono chiaramente diverſi. Nè poſso indurmi a giudicare, che a gl'iſteſſi Panormitani appartenga il Nume Pan, come Fondatore di eſſi; poichè il ſaggio Comentatore di Stefano mi aſſicura, che ſono tuttavia ignoti i primi Autori di Palermo: *Ejus conditores obſcurâ caligine teguntur, ſed ex nomine conjici poteſt fuiſſe Græcos*. Non rimango nè men ſoddisfatto col credere, dovunque ſia battuta la Medaglia, foſse poi o nel tempo di queſto Monarca, o dopo, col credere, diſſi, che l'Impronto rifletta a i certami Teatrali, de' quali pienamente dilettavaſi il Principe. So, che *Tragœdias cantavit perſonatus, Heroum, Deorumque, item Heroidum, ac Dearum*

Thomas de Pinedo in Steph. de Urbib. pag. 526.

Sveton. in Nerone.

rum personis effictis, ad similitudinem oris sui. Ma a qual fine determinare il Dio Pan, per una tale indicazione? qualche motivo particolare conviene addurre, per cui veggasi scelta a comparire la forma del medesimo Nume. In questa pendenza, vago d'implorar lume dagli eruditi, mi avanzo solamente a chieder loro, se sia lecito conghietturare, che il presente Rovescio rifletta alla solennità de' Lupercali, protetti probabilmente, e favoriti, a suo tempo, da Nerone. Certo è, che Feste tali *Romani in Panos Lycei venerationem celebrabant*. E pria di questi ancora lo stesso rito era osservato da i Greci, come Pausania, parlando dell'Arcadia, ne dà autorevole testimonianza: *Est in Lyceo Panos etiam Fanum, condenso circumseptum luco; adjacet Hippodromus, Hippodromo stadium; in eo, jam tum ab initio, Lupercalia celebrabantur;* onde la solennità potè con ragione chiamarsi dopo in Roma, *Solemne Arcadium olim ab Evandro, in honorem Lycei Panis, institutum*. Sacrati, senza dubbio, erano al selvaggio Dio Pan i Lupercali; e perchè in essi un'indecenza impudica faceva la prima scena, potevano riuscir graditi al genio dissoluto di quel Principe, che arrivò ad aprire alle oscenità Teatro pubblico; e fu allora che, dopo una cena sontuosissima fatta con Tigellino, dispensò licenza generale ad ognuno, fosse Padrone, o Servo, di sfogare indistintamente con plebee, o nobili, a loro elezione, una sfrenata libidine; e però *Poterat quisque eâ, quam cuperet, potiri, negare licebat nemini.* Non celebravansi, come accennai, senza la profanissima comparsa i Lupercali, mentre scannate le vittime, *Caprarum pellibus in scuticas dissectis subligaculis præcincti, cætera nudí, discurrunt, ac obvium quemque iis scuticis cædunt.* La superstizione intanto predominava con tal follía lo spirito di quell'età accecata, che molte femmine esibivansi spontaneamente alle sferzate, *Credentes ad pariendi facilitatem, & con-*

Pier. Valer. lib. 5.

Pausan. in Arcad. pag. 227.

Dionys. Halicarn. lib. 1.

Xiphil. in Epit. Dion.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 6.

Idem.

& conceptum conducere. Chi poi vuole inſtituiti i Lupercali, non già da Evandro, conforme di ſopra notai, ma bensì da Romolo, e da Remo, da queſti parimente deriva il motivo del coſtume abbominevole di correre ignudi i miniſtri de' ſolenni bagordi. Aveano i due celebri Fratelli, pria della fondazione di Roma, ſmarrite le loro pecore, e bramoſi di rinvenirle, deliberarono, premeſſo un voto particolare a Fauno, di metterſene ſollecitamente in traccia. Ma ad oggetto, che il ſoverchio calore non debilitaſſe l'anſioſo corſo, che in tal ricerca volevano praticare, e per girſene altresì più ſpediti, ſpogliaronſi ignudi: *Ideoque Lupercos etiam nudos currere;* formando ſpettacolo non alieno dallo ſguardo inoneſto di Nerone. Non poſſo quì diſſimulare una fantasía, che nella mente mi ſi ſveglia. Mi ſovviene, che Ottavio Auguſto, non ſapendo addomeſticare la modeſtia del ſuo ſpirito alla licenzioſa conſuetudine de' Lupercali: *Lupercalibus vetuit currere imberbes;* e lo fece il prudente Monarca, perchè *Pudori conſultum voluit.* Chi ſa frattanto, che Nerone, propenſo a ſecondare ogni libertà invereconda, non derogaſſe al ſaggio decreto, onde merito ſi faceſſe di rilevare, o ne' ſuoi anni, o dopo, da qualche profano adulatore il monumento preſente? Io non ho veramente Autore alcuno, che ciò mi atteſti, tuttavia nè men ho, chi me lo nieghi.

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 6.

Alex. ab. Alex. lib. 4. cap. 12.

Svet. in Aug. cap. 31.

Tutta la ſpiegazione quì ſteſa non ha appreſſo di me altra forza, che di ſemplice conghiettura, non già ſtabilita, ma ſolamente propoſta al dotto ſapere de' più capaci a comprendere il miſterio aſcoſo nella Medaglia.

V.

LA Maestà di Roma ebbe a dolersi d'essere investita di augusta grandezza, mentre al peso di questa bilanziava lo scorno impressole da Nerone. Non avrebbe quasi voluto conoscersi avvezza ad impugnare lo Scettro per dirigere il Mondo, poichè vide quella destra, a cui avevalo confidato, afferrare la sferza per governare Cavalli in un volgare arringo. Un Cesare competitore di Carrettieri riusciva al di lei sguardo un oggetto tanto spiacevole, che sarebbe quasi discesa dal Trono, anzi che montare con esso in condizione d'Auriga sul Carro. E pur le convenne tollerar l'ignominia, perchè tra gli altri suoi bassi diletti Nerone la contava. Al plebeo talento del Principe può riflettere, a mio credere, la Medaglia. Nel Diritto vedesi la di lui Immagine laureata, innanzi alla quale stà impressa la marca di chi coniò l'Impronto, ed intorno vi corre l'Iscrizione, che dice: NERO CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS IMPERATOR. L'altro campo fa pompa d'un Carro tirato da quattro Leoni. Siede sopra di esso maestosamente Cibele turrita, e tiene appresso il suo diletto Ati, come appunto era suo costume; e lo attesta ancora Luciano: *Atyn ipsum secum Leonibus circumvectat*. Questi adornasi il capo col Pileo Frigio, *quod videlicet Ates Calai Phrygis Filius fuit*, e da' Frigj appunto rispettavasi; perocchè trovandosi i miseri ridotti a tal calamità, *Ut nec terra fructus redderet*, ricorsero all'Oracolo, supplicandolo di soccorso, e d'indirizzo, per redimersi da tanto danno. Con la libertà, che il sommo Dio permetteva allora all'Inferno, quegli rispose, dovessero, per riscattarsi da i malori, seppellire il corpo di Ati, e adorare con distinto culto Cibele; ubbidirono subito i super-

Lucian. tom 3. ubi de Sacrif.

Gyrald. Syntag. 4.

Gyrald in Hist. Deor. Syntag. 4.

ſuperſtizioſi: *Verum Athys corpore non invento, ejus ſimulacrum Phryges effecere, & Cybelis Aram, ad quam, rem divinam facerent*. Fu Ati conſiderato da Cibele con affetto così attento, che gli Antichi ſuppoſero felicitare il genio della Dea, mettendole Ati al fianco, come compagno, ſe non indiviſo, molte fiate almeno ſeco figurato; onde ſiccome *Jungebant veteres Adonidem Veneri, Dianæ Virbium*, così *Atyn Cybeli*, e con ragione, mentre gran merito avevaſi egli fatto appreſso alla medeſima, atteſtando i Mitologi, *In Lydiam migraſſe, ibique Magnæ Matris*, qual è Cibele, *cæremonias monſtraſſe*. Tiene con la ſiniſtra un baſton paſtorale, diviſa ſua propria, benchè talvolta a i Coribanti, ed ancora al Nume Pan aſſegnata. Nè gli disdice ſtando al fianco d'una Dea, la quale, tra l'altre ſue beneficenze regiſtrate dalle favole, *Pecorum morbis remedia excogitavit*. E d'un tal baſtone ſervivanſi veramente i Paſtori per fermare, occorrendo, le Pecore. *Pedum eſt baculum incurvum, quo Paſtores utuntur, ad comprehendendas oves, aut capras à pedibus*. Merita frattanto ogni approvazione la comparſa, che Ati fa in un monumento ſpettante a Nerone; quando però egli ſia quell'Ati, che ſumminiſtrò l'argomento del canto al Monarca, allora che *Auguſtus cecinit Atin quendam, & Bacchas, coram magno militum numero, & univerſo Populo, quantum ſedes capiebant*.

Idem Syntag. 13.

Pauſan. in Achaic. pag. 189.

Gyrald. Syntag. 4.

Feſtus de Verbor. ſignific.

Xiphil. in Epit. Dion.

Accennai di ſopra, che il propoſto Roveſcio può alludere alle glorie tanto deſiderate da Nerone nel corſo delle Carrette. Era noto la convenienza, con cui Cibele è traſcelta per appoggio dell'adulazione al faſto del Principe. Laſcio di rammemorare, ch'egli ſopra Carro trionfale fe' pompoſo ritorno in Roma, dopo eſſere partito vincitore in diverſi certami dalla Grecia; al che potrebbe forſe riflettere ancora il Roveſcio. Mi fermo ſolamente in avvertire, come tra i Carrettieri gareggianti eranvi le

loro proprie, e ſeparate Fazioni. Diſtinguevanſi queſte da i colori, che veſtivano, cioè roſſo, e bianco ſu le prime, ma dopo vi aggiunſero il verde, ed il ceruleo. Il bianco volevaſi dedicato al Verno, il roſſo alla State, il ceruleo, chiamato parimente Veneto, all' Autunno; ed il verde, che dicevaſi ancora Praſino, alla Primavera. Affinchè però i loro Dei entraſſero in tutto, *tam voluptate, quàm ſuperſtitione provectâ*, convennero di conſecrare il roſſo a Marte, il ceruleo al Cielo, ed al Mare; il bianco a i Zeffiri; ed il verde, o ſia Praſino, alla Terra; e con ciò, eccolo ſpettante a Cibele: *Hæc Dea Curru vehi dicebatur, quia ipſa credebatur Terra*. Premeſſa queſta notizia, dee di più ſaperſi, che alle dette Fazioni non mancavano i loro particolari Protettori, tra i quali impegnavanſi talvolta gl' iſteſſi Ceſari, che determinavano l'auguſto affetto, *ad reprehenſionem uſque*, non ſolamente in favore delle Fazioni, ma bene ſpeſſo a vantaggio parimente di qualche Auriga, ſopra gli altri ſuoi emoli eminente. Così Nerone fe' inſigne, col ſuo Ceſareo patrocinio, un Carrettiere, che diſtinguevaſi col nome di Praſino, proprio, come diſſi, della Fazione conſecrata alla Terra, cioè a Cibele; onde non ſembrerà fuor di propoſito, che queſta Dea col ſuo Cocchio ſimboleggi non meno il Carro regolato dal Monarca vincitore, che la di lui affezione al nome Praſino, deſtinato pure a rimarcare la Fazione a Cibele dedicata.

Roſin. lib. 5. cap. 5.

Syntag. 4.

Servius apud Gyrald. Syntag. 4.

Roſin. ubi ſup.

Se poi foſſe mai ſtata impreſſa la Medaglia, regnante il Monarca, ciò che non affermo, avrebbe ben appagata la ſuperba preſunzione del ſuo orgoglio una Dea, aſſiſa ſopra il ſuo Carro, per figurare il faſto della di lui gloria. Lo diſſi, poichè ſappiamo, che l'albagía del Principe altero, non rigettò, anzi udì con facile compiacenza il gran titolo di Dio, eſibitogli da Tiridate in umiliſſimo complimento. Stava

va il Re Armeno proſtrato innanzi al Trono di Nerone; e perchè veggevaſi circondato da Truppe armate, e però paventava imminente la morte, giudicò partito opportuno implorare da una ſordida adulazione ſoccorſo a' ſuoi timori, e così parlò: *Ego Domine, Arſacis Nepos, Vologæſi, & Pacori Regum frater, tuus ſervus ſum; venique, ut te Deum meum, non ſecus, ac* Μιθραν, *id eſt Solem, colerem. Equidem is ero, quem tu, Fato quodam, efficies; Tu enim Fatum meum es, & Fortuna.* E pure queſto curioſo Dio non ſeppe ſoſtenere il ſuo alto grado, ma l'avvilì in forma, che ſotto gli occhi del medeſimo Tiridate, *Currus, praſinâ veſte indutus*, ecco confermato il ſuo affetto alla Fazione Praſina, *& galero aurigarum ornatus, agitavit.* Oggetto, in cui l'Armeno Rè non potè fiſſarſi, ſenza deriderlo tacitamente, e deteſtarlo. Ma non può a baſtanza deſcriverſi il diletto, che incantava Nerone, quand'egli eſercitavaſi nella gara delle Carrette, benchè tanto ſconvenevole alla ſua Auguſta condizione. Eranvi in que' corſi le Bighe, le Trighe, e le Quadrighe, che nel contraſto oſservavano *Unam metam ſepteno circuitu flectendam.* Egli tuttavia, che nella bella impreſa ambiva ſormontare gli altri col ſuo valore, non ſi volle riſtretto alle leggi del rito comune; onde *Aurigavit pluriſariam;* ed allora che fe' Teatro di ſua virtù allo ſguardo della Grecia, *Aurigavit Olympiis etiam Decemjugem, quamvis id ipſum in Rege Mithridate, carmine quodam ſuo, reprehendiſſet.*

Xiphilin. in Epit. Dion.

Idem.

Caſal. part. 2. cap. 3.

Svet. in Ner. cap. 24.

Ricordo quì alla sfuggita, che sì feroce era l'impegno, in cui obbligavanſi le Fazioni de' certami nel corſo delle Quadrighe, che mantenendoſi la pratica di eſſi, anche nel tempo dell'Imperio di Giuſtiniano, accadde un' arrabbiato diſquido tra la Veneta, e la Praſina; nè ſi finì, che inſieme co' loro Fazionarj, tumultuarono con tal furore, e vennero all'armi in Coſtantinopoli con tanta inſania: *Ut quadraginta*

Cuſpinian. ex Zonara.

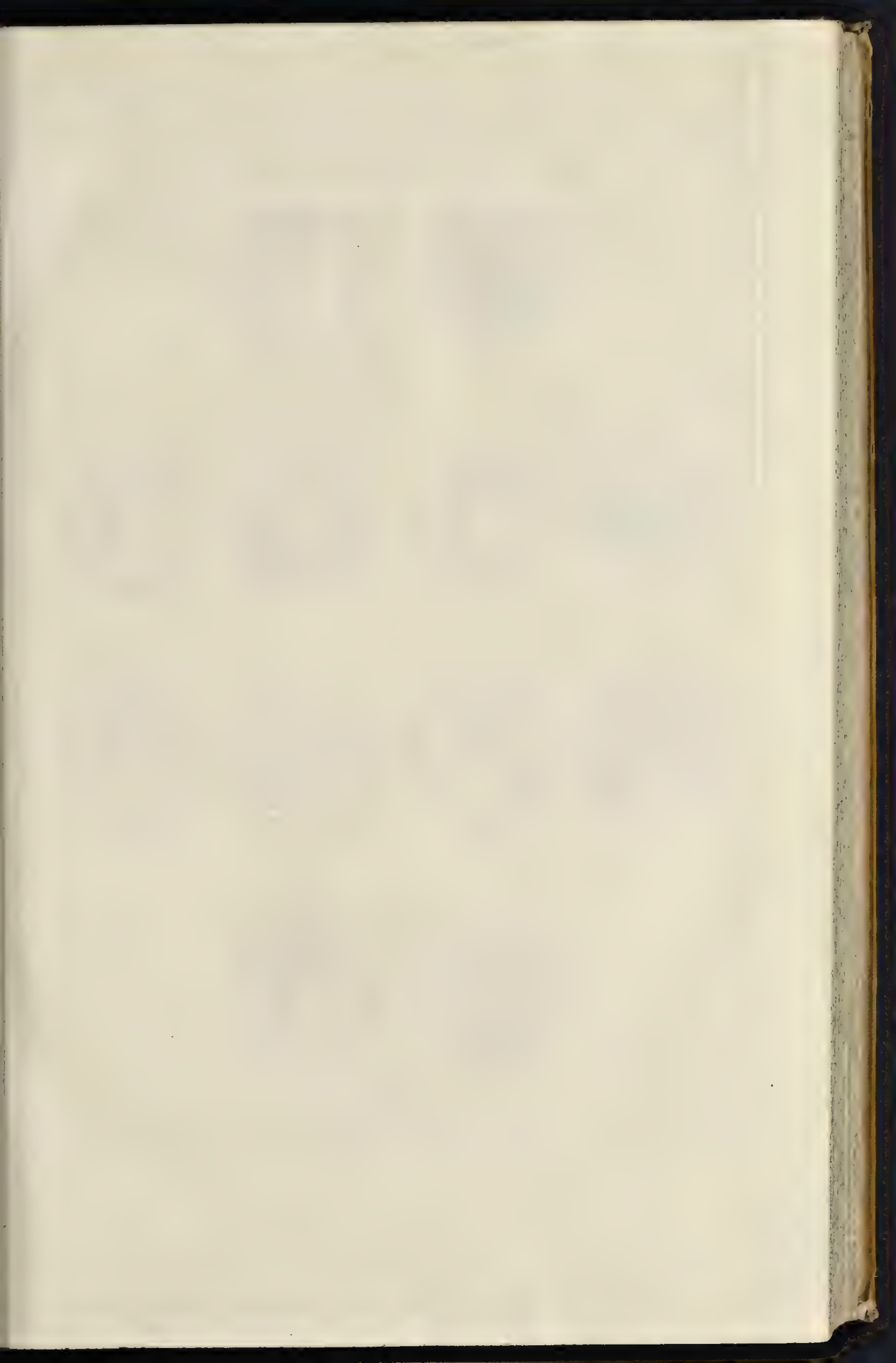
ta ferè hominum millia sint trucidata. Strage così sanguinosa persuase facilmente il buon governo ad abolire, come fece, il nome di qualunque Fazione.

V I.

ABbiamo di nuovo in veduta il sembiante di Nerone, coll'Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS PATER PATRIÆ. Nella parte opposta spicca impresso uno spiritoso Cavallo, e può essere dinoti la gloria ambita, ed acquistata dal Principe nelle gare delle solenni Carriere. Qual fosse in ciò il di lui talento, dimostrollo egli medesimo, anche nel primo verdeggiare de' suoi anni, quando *Equorum studio præcipue ab ineunte ætate flagravit.* E tanto crebbe nell' immoderazione l'amor suo verso i Cavalli sortiti vincitori da i certami, *Ita ut ob eam causam insignes Equos victores, & jam senio confectos, Stolâ forensi, non secus quam homines, ornaret, eosque honestaret pecuniâ, stipendii loco.* Ma di questo suo genio al corso de' Cavalli ho parlato bastantemente nelle Medaglie passate.

Sveton. in Ner. cap. 22.

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Ner.

TAVOLA

Tavola Terza

I

II

III

IV

V

VI

TAVOLA
TERZA.

I.

NERONE.

Siccome gli antichi Dei francamente ſcendevano a profeſſare i vizj degli Uomini, così gli Uomini facilmente ſalivano ad inveſtire la ſomiglianza degli Dei. Nè quelli, nel fare il vergognoſo paſſo, dubitavano punto di offendere il proprio decoro, nè queſti coll' uſurparſi il gran paragone, ſupponevano rea di ſuperba empietà l'umana alterigia. Tanto è lo ſcapito, che portaſi alla ragione, allora che delirano i ſogni, e che ſregolate paſſioni danno legge a vaniſſimi ſentimenti. Eccitommi un tal rifleſſo la corrente Medaglia, in cui l'adulazione glorifica, a mio credere, la follía di Nerone, gonfio del vanto di valentiſſimo, e trionfante Auriga, comparandolo con Bacco, ſopra il ſuo Carro maeſtoſamente aſſiſo.

Avendo però io ſpiegato un ſimile Roveſcio, appropriato in altro propoſito ad Aleſsandro Magno nella Medaglia quarta della Tavola prima, là mi rapporto.

E quì

E quì noto particolarmente, che dove in quella ſotto il campo principale vedeſi l'Immagine del Sole, con le facce de' quattro Venti maggiori, in queſta ſtanno impreſſi alcuni Vaſi ſpettanti alle pozioni di Bacco, e le facce rappreſentano, per quanto ſi può diſcernere, i Satiri ſeguaci del medeſimo ſuppoſto Dio.

I I.

SEguita Nerone a far bella comparſa nel primo campo della Medaglia; e la parte contraria ci dà a vedere una Figura ſedente, con intorno un velo ſvolazzante, che indica divinità; dirimpetto a queſta giace ſteſa un' altra Figura in atto di dormire, e nel mezzo d'amendue alzaſi in aria una piccola Figurina, che dimoſtraſi alata.

Per dichiarazione del miſterio contenuto nel corrente Roveſcio, piacemi rammentare il celebre amore di Venere con Anchiſe. Queſti vedeſi indicato dalla Figura ſteſa, e addormentata; quella dall'altra ſedente, adorna col velo volante; nella Figurina di mezzo, potrebbe eſſere ravviſato il Genio di Roma, ma a me compariſce in eſſa piuttoſto Cupido. Conſigliata l'accennata Dea da quella paſſione, la quale, ancorchè profaniſſima, avea tutta la libertà d'entrare nel cuore degli antichi Dei, diſceſe al Monte Ida, dove appunto Anchiſe ripoſava. Dal loro commerzio nacque Enea, da cui i Romani traevano la gloria dell' origine di Roma. Per pruova, che la detta origine ſia quì indicata, tiene Anchiſe la mano ſiniſtra ſopra la teſta d'una Lupa; ed in eſſa figuraſi quella, che, quando Romolo, e Remo infanti furono eſpoſti, *Relictis catulis vagitum ſecuta ubera admovit infantibus, matremque ſe geſſit.* La Figurina alata, in cui, a mio credere, rappreſentaſi Cupido, attento a promovere, e riſcaldare gli affetti

L. Florus lib. 1. cap. 1.

fetti

fetti de' due amanti, alza con la deſtra una Corona, e con la ſiniſtra ſtà in atto di collocarne un' altra ſul capo d' Anchiſe. Nelle Corone medeſime può ancora ſupporſi ideata l' Ilarità, poichè nell' antica opinione la Corona appunto, maſſimamente florida, come ſembrano eſſere queſte, *Hilaritatis erat indicium*.

Pier. Valer. lib. 41.

Avverto di più, che pria ſi famigliarizzaſſero tra gli Uomini le Corone, *Nulla niſi Deo dabatur*. Onde potremmo dire, che Cupido, colla Corona offerta ad Anchiſe, voglia tacitamente dichiarare, come, mediante la degnazione amoroſa di Venere, intendeſi egli pure, in qualche modo, elevato all' alta condizione degl' Iddii.

Plin. lib. 16. Na. Hiſtor. cap. 4.

A riguardo della mentovata unione d' affetti tra Venere, ed Anchiſe, è probabile foſſe eretto nella Laconia un Tempio alla Dea, vicino al ſepolcro dello ſteſſo Anchiſe: *Adjacent Anchiſæ ſepulchro Templi, quod Veneri dicatum fuerat, rudera*; ed è bene avviſo notabile, laſciatoci da queſto graviſſimo Autore, cioè, che, non già in Sicilia, come aſſeriſce Virgilio, ma bensì nella Laconia, Enea daſſe al ſuo Padre Anchiſe la ſepoltura; *Cum enim in Siciliam transmitteret Æneas in Laconicam terram appulit; atque ibi Aphrodiſiade, & Oetide Urbibus conditis, Anchiſem Patrem, qui, cum in hæc loca, quacumque de causâ, veniſſet, diem ſuum obierat, ad ſepulturam ibidem dedit.*

Pauſan. in Lacon. lib. 8.

Idem ibidem.

Mi conviene notare ancora, che Venere tiene colla deſtra una fronda, la quale, a mio credere, è un ramoſcello di Mirto. Cade queſto opportuniſſimo nel preſente avvenimento; poichè, oltre l' eſſere tal Pianta ſacra a Venere, credevaſi dotata di ſingolare virtù per conciliare gli affetti: *Myrtus Veneri arbor attribuebatur, propter quandam amoris conciliationem, & naturam*. Con altrettanta proprietà compariſce quì il Mirto, ſe ſi riferiſce a Roma, alla quale veramente la Medaglia rifletté. Nacque l' eterna

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 13.

Città

Città in quel campo medeſimo di cui era in poſ-ſeſſo la Pianta del Mirto, atteſtando Plinio, che *Fuit, ubi nunc Roma eſt, jam tum, cum conderetur;* e poco dopo così ſcrive: *Inter antiquiſſima delubra habetur Quirini, hoc eſt ipſius Romuli; in eo ſacræ fuere Myrti duæ, ante Ædem ipſam, per longum tempus, altera Patritia appellata, altera Plebeja.* Il motivo dal diſtinguere le dette Piante con un tal nome fu, perchè l'una d'eſſe ſi mantenne vegeta, e rigoglioſa, ſinchè fiorì la potenza del Senato, mentre intanto l'altra veggevaſi languire, incartocciarſi, ed impaſſire; ma queſta, ſubito che la Plebe prevalſe dopo nella poſſanza, e il Senato decadde dall'autorità ſua primiera, gittò vigoroſa i ſuoi germogli, e riveſtiſſi di vaga dovizia, dove l'altra, a guiſa di cadente, e inaridita, ſpoglioſſi miſeramente della priſtina bellezza. Singolare in realtà era l'eſtimazione, che da i Romani il Mirto rilevava; baſti dire, che il Conſole Poſtumio Tuberto, vincitore de' Sabini, *Qui primus omnium Ovans ingreſſus Urbem eſt*, fe' vedere la ſua fronte adorna di Corona, formata col Mirto di Venere Vincitrice; onde l'eſempio paſsò in coſtume, ed il Mirto *Poſtea Ovantium fuit Corona;* nè ſolamente fu elevato a rimarcare gli onori dell'Ovazione, ma alzoſſi talvolta alle glorie ancora ſupreme del ſolenne Trionfo. Certo è, che Papirio Maſſone, *Qui primus in monte Albano triumphavit de Corſis*, facendoſi ſpettatore de' Giuochi Circenſi, era ſolito in quel feſtivo Teatro fare ſcena onorevole del ſuo merito, con la teſta coronata di Mirto.

Plin. lib. 15. Nat. Hiſtor. cap. 29.

Idem.

Idem ubi ſupra.

Dopo la notizia ſpiegata delle Figure, è manifeſta la convenienza, con la quale accoppiaſi il Roveſcio preſente al ſembiante di Nerone, poichè ridonda in gloria molto propria d' un Romano Monarca l'oſtentare unita alla ſua faccia l'alta ſorgente de' natali di quella Città, in cui apre egli la ſua Ceſarea Reggia.

In

In fatti veggiamo in più Medaglie, nelle quali ſtà impreſſa la gran rimembranza, e ſpettano ad altri Imperadori, veggiamo, diſſi, che in eſſe l'adulazione preteſe d'elevare il merito loro in forma, che pareggiaſſe quello di chi ebbe lo ſpecioſo vanto d'eſſere ſtato la primaria fonte, da cui poſcia provenne l'immenſa corrente delle glorie Romane.

Oltre però il detto, penſo tenermi all'argomento corrente, ſe quì aggiungo, qualunque poi egli ſia, un altro rifleſſo, ed è come ſiegue. Sappiamo che Nerone, *Quamquam exiguæ vocis, & fuſcæ*, tra l'altre vanità, con cui nutriva la ſua folle jattanza, pregiavaſi ſommamente del canto; e che perciò attento a conſervare netta, e ben ſonora la voce, uſava a tal oggetto ogni diligenza, nè voleva *Eorum quicquam omittere, quæ generis ejus artifices, vel conſervandæ vocis causâ, vel augendæ, factitarent*. Di più è noto, com' egli ſollazzandoſi in tale eſercizio, *Cantavit Canacem parturientem, Oreſtem Matricidam, Œdipodem excœcatum, Herculem inſanum*; oltre le avventure di Niobe, ed altri ſucceſſi da i Mitologi imparati. Si ſa parimente, che queſto Principe ſoggiornando nella Grecia, *Olympiæ quoque muſicum agona commiſit*. Era poi così geloſo in ciò del ſuo onore, che guai a chi aveſſe dato ſegno di non badare, o divertirſi in altro, o partire, mentr' egli cantava: *Cantante eo, nec neceſſariâ quidem cauſâ excedere Theatro licitum erat; itaque & enixæ quædam in ſpectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandique, clauſis oppidorum portis, aut furtim deſiluiſſe de muro, aut morte ſimulatâ funere elati*. Suppoſto adunque il di lui genio gran dilettante del canto, e il deſiderio ardentiſſimo, che dalle pubbliche voci foſſero le ſue canzoni applaudite, chi ſa, che tra i diverſi argomenti aſſunti pel ſuo canto, non iſceglieſſe ancora il celebre amore di Venere con Anchiſe, come quì è ideato, ben ſapendo, che con orecchio attento avrebbono udito

Sveton. in Neron. cap. 20.

Idem.

Idem cap. 23.

Idem ibidem.

i Romani la loro defcendenza, fondata in origine divina. Quando poi Nerone fi foffe pubblicamente fegnalato, cantando la detta poesía, non fembra affatto diffonante il conghietturare, che gli adulatori, pronti a celebrare la gloria dal Monarca ambita, imprimeffero, anche fuori di Roma, dove ne foffe pervenuta la Fama, l'argomento accennato, cioè la Favola ifteffa, accordandola all' Immagine del Principe nella Medaglia.

I I I.

ALl' Immagine di Nerone, che vedefi nel Diritto, accompagnafi nel campo contrario della Medaglia una Figura, la quale fedendo fopra un Lettifternio, tiene dall'una parte, e dall' altra un Serpente, e ad uno di quefti efibifce il cibo.

Può crederfi effigiata nella detta Figura la fuppofta Dea Igea, cioè la Dea Salute: *Hygiæ nomen*, nota Paufania, *Valetudinem bonam appellamus*. Sognarono gli Antichi, che quefta foffe Figlia d'Efculapio, e di Minerva, e le diedero parimente il cognomento di Sofpita, afferendo, che dal medefimo Genitore ebbe ella tre Sorelle, le quali nominaronfi Aegle, Panacea, e Jafo.

Paufan. in Corinth. lib. 2. Idem in Atticis lib. 1. Plin. lib. 35. Nat. Hiftor. cap. 11.

In altre Medaglie ho parlato del Serpente, confiderato come fimbolo della Salute; onde con molta proprietà ad Igea conviene. Quì però aggiungo ciò, che Eliano mi fuggerifce, cioè, che tra' Serpenti uno ha il merito d'effere fingolarmente diftinto, e chiamafi *Parias*; quefti *Igneo colore eft, & magnis eft oculis, & pulchris, & acribus, & largo ore, nihil, mordendo, nocet fed mitis cum fit, Deorum humaniffimo Æfculapio, ipfum confecrarunt, & ejus minifterio dedicarunt.* Su la fede di tal ragguaglio non farà fuor di propofito di raffegnare tra fimili Serpenti quello, che di-

Ælian. lib. 8. de Animal Hiftor. cap. 11.

moftrafi

moſtraſi familiare della Dea Salute; poichè, oltre l'eſser egli innocente dal nuocere, ſi volle ſacrato al di lei Padre.

E' di ragione intanto il produrre qualche convenienza, per cui ſia ſcelta Igea a proſperare Nerone. A tal fine rifletto, che ciò può intenderſi per un'agurio di florida Salute, fatto al Principe da chi formò nel preſente Impronto la di lui Immagine; e molto bene, ſe nel tempo del di lui Imperio foſse mai ſtata la Medaglia impreſsa fuori di Roma. Quando poi queſta foſse anzi ſtata battuta, per far riſorgere la di lui memoria, negli anni poſteriori al ſuo vivere, ſopra di che io non fiſso alcuna deciſione, avverto, che Nerone avevaſi nel Ceſareo ſuo dominio, guadagnato con la Dea Salute qualche merito; poichè venuto in chiaro della mortale congiura, orditagli, inſieme con altri da Piſone, tra i decreti che il Monarca formò, vi fu queſto: *Ut Templum Saluti extrueretur*. Se però Scevino arrivava a felicitare il ſuo diſegno, la Salute avrebbe anzi ſumminiſtrate l'armi per trafiggere il Tiranno. Da un Tempio in fatti della Salute nell' Etruria il detto Flavio Scevino, di rango Senatorio, avea levato il pugnale, che ambiva egli il primo mettere in petto a Nerone; ma fidatolo a Melicho ſuo ſervo, acciocchè lo ſpogliaſse della ruggine, e gli rinnovaſse la punta, queſti entrò in dubbio della ferale intenzione del ſuo Signore, onde vago della grazia, e del premio, che ſperava dal Principe, portò ad eſſo, col pugnale medeſimo, i ſuoi ſoſpetti, ed atterrò la macchina, che ſtava per rovinare ſul capo dell'odiato Monarca.

Tacit. lib. 15. Annal. num. 74.

Non laſcio di notare, come la Salute rilevava da i Romani tanta eſtimazione, ch'eſſi nè pur riputavanſi degni di chiederla, ſe pria non dimandavano a i Dei la facoltà d'implorarla: *Quaſi nec ſalutem quidem petere à Diis fas ſit, niſi prius Dii conceſſerint*.

Lupanus in Annot. lib. 12. Annal. Tacit. num. 23.

Per quello ſpetta al Lettiſternio quì impreſso, baſti accennare, avendone io ragionato altrove, che *Moris erat apud Romanos, ut nonnunquam placandæ alicujus Dei iræ causâ, convivium in Templo illius exhiberetur, Diisque, tamquam epulaturis, aut cubituris, lecti ſternerentur.* Vero è, che *Appoſitis epulis non Dei, ſed ſeptem ipſi Epulones celebrabant.* Erano eſſi i Miniſtri principali di tale ſolennità, e dove pria furono tre, poſcia cinque, crebbero finalmente ſin'al numero di ſette, e dicevanſi *Septemviri Epuloni.*

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 15.

Gyrald. Syntag. 7.

I V.

NOn diſcorda la preſente Medaglia dalla paſſata, ſe non che in quella vedeſi innanzi all' Immagine di Nerone una Palma, dove in queſta ſtà impreſsa la Marca di chi coniò la Medaglia iſteſsa. Nel rimanente poi convengono, e corre intorno all'una, e l'altra Teſta l'Iſcrizione medeſima, che dice: IMPERATOR NERO CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

V.

ANche quì Nerone col Ceſareo capo laureato fa pompa di ſue Vittorie, indicate dalla Figura alata, che le ſta innanzi, e tiene nella deſtra una Palma.

Il miſterio poi ideato nell'altro campo è tale, che laſcia tutto l'arbitrio alla conghiettura per indagarlo. Compariſce in eſso una Tavola, ſopra la quale veggonſi molte Monete, e di queſte ſembrano diſcorrere le tre Figure, che intorno, co' loro cenni vi ſi trattengono.

Per chi adunque brama conghietturare il connotato del preſente Roveſcio, gli rammemoro il ragguaglio, che di Nerone ci dà lo Storico, indi laſcio, ch'egli

gli decida, se con la scorta di tal lume si può entrare in notizia della di lui propria significazione.

Tra le molte passioni, che dominavano il cuore di Nerone, notavasi una fervida ambizione di comparire magnanimo nello spendere, e largo, e generoso nel donare. In conformità di questo suo talento, fece il Monarca un regalo di somma considerabile di denaro all'Amministratore de' Libri dell' Imperio. Ascendeva la detta somma, al computo della nostra moneta, a cento mila scudi d'oro. La prodigalità dell' atto sorprese altamente l' animo d'Agrippina; la quale per obbligare l'Augusto Figlio al pentimento, ed alienarlo dalla profusione di simili donativi, ordinò, che il denaro, tutto insieme ammassato, fosse steso sotto lo sguardo di Cesare, sperando ch' egli in vederlo avrebbe facilmente riprovata la sua inavvertenza nel comandare tanto dissipamento d'oro; ma l'evento riuscì veramente tutto contrario al di lei pensiero; poichè avvedutosi Nerone, che con quello sfarzo di tacita correzione pretendeva la Madre dettargli un precetto di più cauta economía, data ch'egli ebbe un'occhiata sprezzatrice al denaro, chiamò con arte alla sua fronte lo stupore, e *Così poco*, disse, *così poco ho io donato? me ne vergogno; per redimermi dal rossore, che pruovo nel mirare un dono sì tenue, si raddoppj subito questa somma. Cognitâque summâ, eam duplicari jussit; non enim putavi, inquit, me tam exiguum munus dedisse*. Questo è il fatto, ch'io propongo alla considerazione di chi è vago d'investigare il sentimento del corrente Rovescio, nè in ciò più oltre mi avanzo.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Prescindendo però ancora dal ribattere, come pretese nel caso accennato, il Principe la correzione della Madre, non alterò punto con quell' atto le leggi del suo prodigo spirito. E che sia vero. *Divitiarum, & pecuniæ fructum, non alium putabat, quam profusionem;*

Sveton. in Neron. cap. 30.

nem;

nem; ſordidos, ac deparcos eſſe quibus ratio impenſarum conſtaret, prælautos, verèque magnificos qui abuterentur, ac perderent. Perciò degniſſimo ſtimava d' encomj l' Auguſto ſuo Avolo Caligola, perchè in poco tempo profuſe, e ſcialacquò gl' immenſi teſori, che il di lui anteceſſore Tiberio avea in più anni nel Ceſareo erario raccolti. E ben egli ſapea imitarlo, come fece, allora che in Roma con eceſſiva ſplendidezza trattenne Tiridate; mentre in que' giorni *In Tyridatem, quod vix credibile videatur, octingenta Nummum millia diurna erogavit, abeuntique ſuper Seſtertia millies contulit.* Vero è, che la corrente dell' auree profuſioni portò ſeco facilmente a perderſi le ricchiſſime rendite dell' Imperio; onde Nerone trovoſſi così deſtituto, ed eſauſto, *Ut ſtipendia quoque militum, & commoda veteranorum protrahi, ac differri neceſſe eſſet*; e però, per ſoccorſo della ſua imprudente prodigalità, *Calumniis, rapinisque intendit animum*; anzi ſi riduſſe a non delegare a' ſuoi Miniſtri officio alcuno, ſenza intimar loro un tirannico precetto, e dire: *Scis quid mihi opus ſit; & hoc agamus, ne quis quicquam habeat.* Nè l' avidità del ſoldo appagoſſi con l' eſtorſioni fatte a gli Uomini, ma di più ſi avanzò ad eſpilare i Templi, traendone i donativi fatti a gli Dei, e fondendo gli argenti, e gli ori de' loro ſimolacri, per accumulare denari.

Idem.

Idem cap. 32.

Pria di partire dal campo di queſta Medaglia, piacemi ancora avvertire, che Nerone, ſecondando i dettami della ſua prodigalità, nel ſolennizzare le feſte celebrate per l' eternità del ſuo Imperio, guſtò, per felicitarlo, cattivarſi co' regali la benevolenza del Popolo. A tal oggetto ordinò ſi formaſſero alcuni piccoli globi, appellati *Miſſilia*, ed in eſſi ſi notaſſe qualche dono, come a dire, allo ſcrivere di Svetonio, *Veſtis, aurum, argentum, gemmæ, margaritæ, tabulæ pictæ, mancipia, jumenta, manſuetæ feræ, naves, Inſulæ, agri.* Comandò poſcia ſi gittaſſero i globi

globi medeſimi al Popolo, affinchè ognuno pigliaſſe quello, che a ſorte venivagli alla mano, indi, portatolo a i Miniſtri a tal'affare deputati, riceveſſe ſubito il dono nello ſteſſo globo ſegnato. Se a tal jattanza di liberalità poſſa, o debba riferirſi anzi che al detto di ſopra il preſente Roveſcio, ſarà parte de' più periti il diffinirlo.

V I.

QUì pure col capo laureato ſi dà a vedere Nerone; e nella faccia contraria della Medaglia ſtà impreſſa per gloria del Principe una Figura, che con le mani tiene per le corna arreſtati, ed obbedienti due Tori feroci.

Tre penſieri mi riſveglia il propoſto Roveſcio; l'uno mi rappreſenta nella detta Figura l'invitto Ercole, il quale, benchè in diverſo tempo, e differenti contingenze rimarcaſſe il ſuo intrepido valore con due Tori, nientedimeno potrebbe crederſi, che per maggior vanto di fortezza foſſe egli eſpreſſo nell' idea di dominare ad un tempo iſteſſo entrambi le fere. L'una di queſte fu gaſtigo terribile di Nettuno, incollerito contro Minoſſe Re di Creta, a riguardo, che ſebbene aveva egli il ſuo Regno iſolato, e circondato dall' acque del Mare, ciò non oſtante non diſtingueva dagli altri Dei con culto particolare Nettuno. Gli gittò pertanto nell' Iſola un ferociſſimo Toro, che sfumando fuoco dalle narici, premetteva il terrore qual foriero alle ſtragi, che faceva, ovunque con le ſue furie incrudeliva; ma finalmente Ercole, con la valentía predominante del ſuo braccio, lo tolſe fuori di Creta, e corſe poi la fama, *Eundem Taurum in Peloponneſum trajeciſſe, unumque fuiſſe de duodecim Herculis laboribus*. L'altro Toro, col quale cimentandoſi Ercole glorificò il ſuo prode coraggio, fu quello, in cui trasformoſſi Acheloo.

Pauſan. in Atticis lib. 1.

Acheloo. L'incentivo del contraſto ebbe il fomite dalla fiamma d'amore, acceſo nel cuore non meno d'Ercole, che del medeſimo Acheloo, verſo Deianira figlia di Eneo Re dell'Etolia. La rivalità ardeva in ognuno di eſſi implacabile, ſenza la deciſione d'un ſingolar certame; a queſto appunto ſi venne, ma un incontro calamitoſo diè la ſentenza contro Acheloo: *Evulſo enim ſibi ab Hercule cornu altero, cedere coactus eſt*. Quando però non ſi giudicaſſe uſar violenza alla fantasía, coll'unire i due Tori accennati ſotto le braccia incontraſtabili d'Ercole, lice il riflettere, che lo ſteſſo Eroe può eſſere impreſſo nell'atto di dominare, e comandare parimente in un tempo a due Tori, ſe ſi conſidera quel celebre sforzo, ch'egli praticò, allora che ſuperato Gerione Re della Spagna, ed ucciſo il Cane bicipite, ed il Dragone di ſette teſte, cuſtodie de' di lui Tori, divoratori tremendi degli oſpiti, *Boves abegit, abduxitque in Italiam*.

Franciſc. Pomey in Panth. Mythic. part. 6.

Idem.

Il ſecondo penſiero di ſopra accennato mi conſiglia riconoſcere nella preſente Figura celebrato qualche valentiſſimo Atleta. Sappiamo di Polidamante, munito di fortezza così portentoſa, che *Apprehenſum è grege medio, maximum, & ferociſſium Taurum, poſteriorum pedum altero, ſubſultantem, & contranitentem, tam obnixè detinuit, ut vix, & relictis quidem ungulis, effugere potuerit*. Ciò che avvenne a queſt' Uomo nerboruto con un Toro, non è forſe impoſſibile accadeſſe con due a qualche altro, d'atletico vigore ſtranamente fornito. Certo è, che parmi nulla men difficile *Altera tantum manu retractos à tergo currus ſiſtere*, che con ambe le mani fermar due Tori; e pure la prima impreſa di trattenere con una ſol mano, e fiſſare immobile il Carro nel meglio del ſuo corſo, a diſpetto de' Cavalli, che a tutta poſſa lo tiravano, fu praticata dal mentovato Polidamante, come Pauſania chiaramente ci riferiſce.

Pauſan. in Eliacis lib. 6.

Idem ibidem.

L'ultimo

L'ultimo penſiero, e che, per dirla candidamente, parmi più probabile, vuole ch'io ravviſi nella preſente Figura il celebre Condottiero degli Argonauti Giaſone. Queſti, figlio del Re della Teſſaglia, eſſendo pervenuto, dopo lunga, e periglioſa navigazione, in Colco, fe' iſtanza al Re di quella Regione Eta di poter levare il Vello d'oro. Riſpoſe il Re, che glielo avrebbe accordato, ma colla condizione, ch'egli pretendeva pria oſservata. Ciò era, che Giaſone domaſse i Tori, che eſalavano fiamme dalle narici, ed avevano di bronzo i piedi, indi li metteſse ſotto al giogo, e con eſſi araſse il terreno, con l'aggiunta d'altre azioni tutte fantaſtiche. Non ſi atterrì il valoroſo nel ricevere l'arduo comandamento, ma con prodigioſa fortezza, e con l'aſſiſtenza favorevole di Medea, figlia del detto Monarca, ammansò i Tori, obbligolli a tollerare il giogo, e co' medeſimi arò, com'eragli ſtato preſcritto, il terreno. Su queſta poesía fonda il ſuo credito la conghiettura. Lo Spoglio intanto, che ſembra una pelle ſvolazzante ſopra gli omeri di Giaſone, i Tori coſtretti a ſoggettarſi, e l'Aratro, che ſotto al campo della Medaglia ſi vede, appoggiano non poco l'opinione. E' vero, che l'Eroe non avea per anche ottenuta la pelle del Montone di Friſso, e queſta era l'accennato Vello d'oro, nel tempo ch'egli domò i feroci animali; tuttavia non è improbabile, che chi formò la Medaglia pretendeſse mettere ſotto lo ſguardo, tutto a un tempo, il mezzo, e 'l fine, la cagione, e l'effetto, onde lo rappreſentaſse adorno del bel teſoro, ed inſieme indicante l'impreſa, in virtù della quale fece egli il glorioſo acquiſto.

In qualunque delle tre rifleſſioni deſcritte ſi fermi la mente, può ſcorgere, che tutto è ideato per incremento di quell' onore, che Nerone luſingavaſi acquiſtare con le ſue azioni, ſimboleggiate nell'ardue

imprese de' più celebri Eroi; perocchè è solito il Mondo, *Quæ non nisi difficulter, & cum magnis laboribus acquiri possunt, miris laudibus extollere.* E per dir vero, non era già inferiore la stima, che le due accennate azioni, benchè ignobili, rilevavano nella vana fantasía di questo Monarca. E in pruova di ciò riflettasi, come trattenendosi egli nella Grecia, e quivi avvilendo il Trono di Roma coll'esercitarsi in diversi certami, nel sentirsi dalle lettere, inviategli dal suo liberto Elio, stimolato a far presto ritorno alla Cesarea Reggia, rispose: *Quamvis nunc tuum consilium sit, & votum, me celeriter reverti, tamen suadere, & optare potius debes, ut Nerone dignus revertar.* Quasi che gl'impieghi, ne' quali allora occupavasi, fossero gl interessi più importanti d'un'anima Augusta, e il carattere distintivo d'un'Imperadore Romano. Non curavasi l'illuso Principe d'estendere i confini del suo Imperio: *Augendi, propagandique Imperii, neque voluntate ullâ, neque spe motus unquam;* ma purchè con la Cetera, col Canto, col Suono, con le Quadrighe, e con altri tali esercizj, de' quali sommamente dilettavasi, eccitasse gli applausi, persuadevasi d'essere pervenuto all'apice degli onori.

Natal. Com. lib. 6. Mytholog.

Sveton. in Neron. cap. 23.

Idem cap. 18.

TAVOLA

Tavola Quarta

Tomo V.

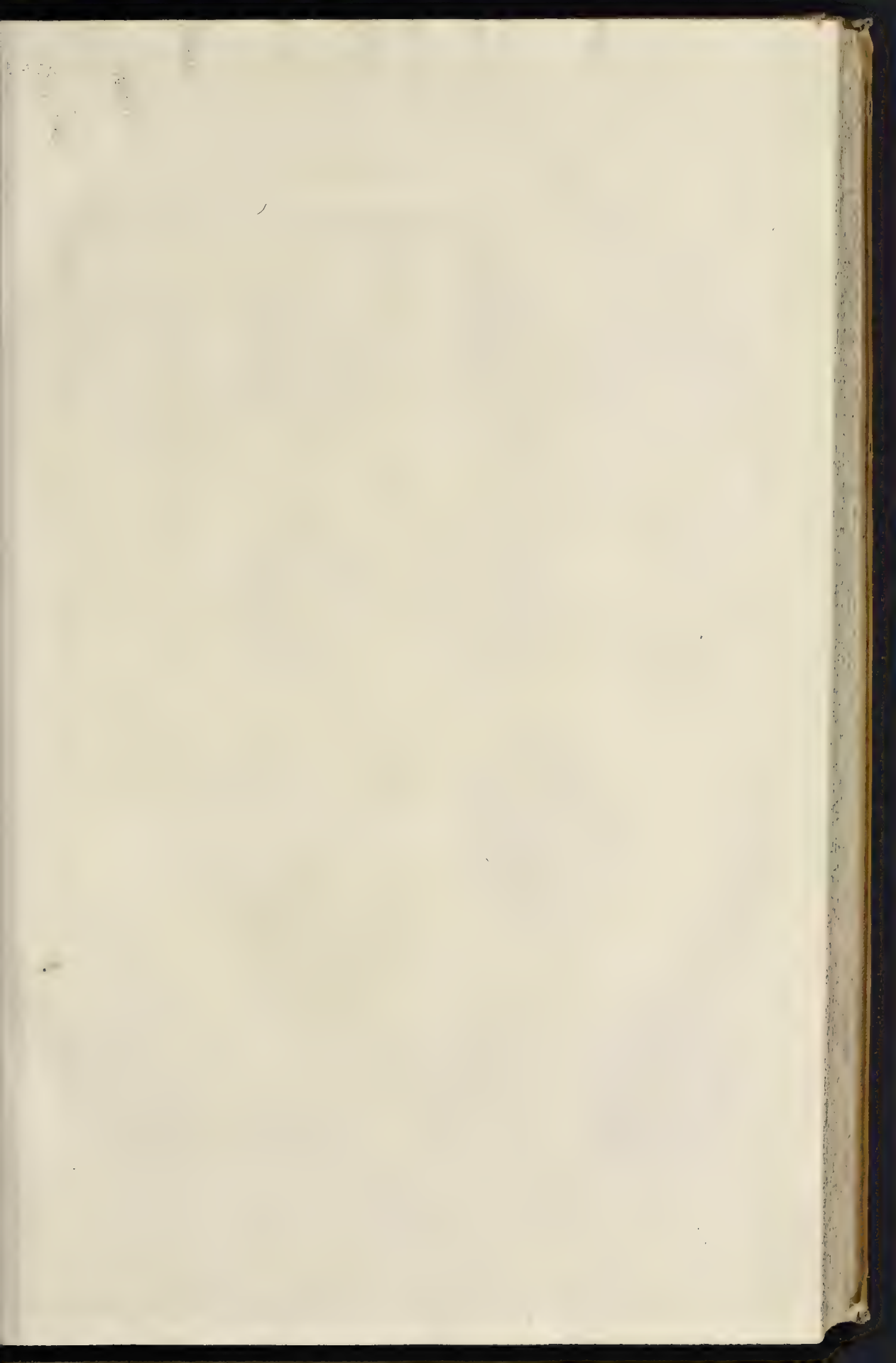



TAVOLA
QUARTA.

I.

NERONE.

IL degenerare dalla propria condizione con avvilirla, è una ſpecie di ribellarſi a i doni della Natura. Può queſta crederſi offeſa, mentre ſi ſcorge negletta, ed avvedeſi, che la parzialità in favorire un' anima contaminata, è un manifeſto diſpendio della ſua beneficenza. Paſſa in iſconvenevole ſcialacquo di grazia quell' onore, ch' eſibito non trova corriſpondenza nel Soggetto eſaltato; onde ciò, che in eſſo dovea fondare gl' incrementi del merito, diviene anzi rimprovero di reato. Tanto avvenne in Nerone, il quale, ancorchè ſortito non aveſſe Ceſareo il Padre, ebbe però d' eſtrazione Auguſta la Madre, come figlia della prima Agrippina, la quale nacque da Giulia, a cui fu Genitore il grande Auguſto. Tuttavia dopo i primi anni del ſuo Imperio, deturpò gloria sì bella lo ſpirito depravato di queſto Monarca. Quin-

di parve non gli fruttaſſe la ſublimità del Trono altro provento, che far meglio comparire la di lui ignominia, ſollevandola in alta veduta. Laſcivie enormi, crudeltà inumane, vanità volgariſſime diſputavano nel ſuo cuore la preminenza; ma perchè la gara vertiva tra paſſioni d'egual poſſanza, ognuna d'eſſe aſcrivevaſi la vittoria. Nella baſſezza intanto de' vanti, cui egli ardentemente ambiva, può eſſere ancor raſſegnato il monumento della corrente Medaglia. Vedeſi nel primo campo la faccia del Principe, nel ſecondo la figura d'un'Organo Idraulico, da due Perſone fiancheggiato. Innamorato, con una ſtolta affezione, delle acclamazioni, che rimbombavano ne' Teatri, avea ideata la forma d'un'Organo, con intenzione di far ſentire in Teatro appunto il di lui Suono, e guadagnarſi il pubblico applauſo. Il motivo di credere, che l'Organo quì impreſſo, ſia, come diſſi, Idraulico, deriva dal ragguaglio, che ne dà lo Storico, così ſcrivendo, dove nota che Nerone, inteſa da replicate lettere la ſollevazione delle Gallie, ſuſcitata da Giulio Vindice, *Ne tunc quidem aut Senatu, aut Populo coram appellato, quoſdam è primoribus viris demum evocavit, tranſactaque raptim conſultatione, reliquam diei partem, per Organa hydraulica, novi, & ignoti generis circumduxit, oſtendensque ſingula, de ratione, ac difficultate cujusque differens, jamque etiam prolaturum omnia in Theatrum, ſi per Vindicem liceat.* Dione però è di parere, che nulla applicaſſe egli lo ſpirito alla mentovata conſulta, ma quaſi che fondaſſero intereſſe di maggior importanza gli Organi Idraulici, che le rivolte de' ſuoi Eſerciti, *Accitis de repente primoribus Senatorii, & Equeſtris Ordinis, quaſi vellet cum eis communicare conſilia rerum præſentium: Inveni, inquit, ſcribendum eſt enim quod dixit, quomodo Hydraula ampliores ſonos, & magis concinnos efficiet.* Queſto fu il rilevante affare, che loro propoſe. Ma così è. Troppo

Sveton. in Neron. cap. 41.

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Ner.

po disordinati avea l'infelice Monarca i proprj affetti; e pure più grave pregiudicio recavagli l'onta, fatta da'suoi bassi desiderj ed impieghi, al grado Augusto, che i tumulti eccitati da' Capitani infedeli. Un tale sconcerto in esso appariva tanto condannabile, che il medesimo Autore, deplorandolo, esclama: *Quis audire, aut videre æquo animo potuit Imperatorem Augustum in albo Athletarum inscribi, vocem exercere, meditari cantilenas, comam nutrire, mentum pilis nudare, in curriculo vestem rejicere; ire cum uno, duobusve comitibus, torvè aspicere adversarios, eisque semper per rixam maledicere, præfectos certaminum; & flagelliferos pertimescere, iisque clam pecuniam largiri, ne deprehensus, flagello cæderetur, atque hæc omnia facere, ut cum in certaminibus citharœdorum vinceret, Cæsaribus inferior esset? Quas res quis solas deploret, quando is dum soccos indueret, omnem potentiam exuebat, ac dum personam susciperet, dignitatem abjiciebat Imperii? Vinculis enim constringebatur, ut servus fugitivus, deducebaturque ut cæcus, concipiebat, pariebat, insaniebat;* soggettandosi a tutto, purchè un Viva gli donasse il Teatro.

Idem.

In faccia all'estremo infortunio minacciatogli meditava Nerone la gloriosa vanità dell'Organo mentovato. Non già perch'egli possedesse il merito della prima invenzione di quest'ordigno, ma bensì mentre supponevasi degno d'encomio distinto, poichè avevalo ridotto a miglior perfezione, ed ordinato in forma, che dilettasse con più sonora, e gustosa armonía. Il pregio della prima idea d'un tal'Organo è da Vitruvio attribuito alla mente di Ctesibio: *Hydraulica instrumenta à Ctesibio excogitata primùm.* E chiamasi Idraulico, perchè il di lui suono è formato coll'acqua, a differenza dell'Organo ordinario, che operando a forza di fiato appellasi Pneumatico. Eccolo in pochi versi egregiamente descritto:

Apud Rhodig. lib. 9. Lect. Antiq. cap. 6.

Defluit

Defluit occultis inducta canalibus unda
Stridentesque Euros, calamoque inclusa trabali,
Flamina pellit agens; animæ luctantur ovantes,
Ductilis, ac tenues qua pandit fistula portas,
Cum fremitu erumpunt, foribusque elapsa canoris
Innumeræ circum variant discrimina vocis.
Imparibus sonat ecce tubis, & machina cantus
Vocalis geminat, nulloque coërcita tactu,
Pinna tamen queritur digitos volitare latentes,
Concentusque urgere novos, auramque sonantem.

P. Alex. Donatus lib. 2. Car. 6.

Non è quì da tacersi la notizia dataci dall' eruditissimo Prelato Simon Majolo, il quale, citando il Genebrardo, ci avvisa, che *Gilbertus Rhemensis, qui postea Sylvester II. nuncupatus est, Romanus Pontifex, Organa, per suam summam Mathematicem construxit, quæ, calefactæ aquæ violentiâ, modulatos ederent sonos*. Attesta però Seneca, che a' suoi giorni, *Omne tibiarum genus, organorumque consonuit*; e visse egli negli anni appunto di Nerone, di cui anche fu Precettore.

Majol. Dier. Canic. Colloq. 23. Memorabilium.

Seneca epist. 84. ad Lucil.

I I.

UN celebre Atleta, che appellasi Eutimio, impresta quì la sua gloria a Nerone, al quale troppo premea fossero applaudite le sue Vittorie nel corso delle Carrette. Con le palme da quello meritate ne' più famosi certami, suppose chi formò la Medaglia, inserire al Cesareo Alloro quegli onori, ch' erano dal Monarca perdutamente ambiti.

Del mentovato Eroe ci dà notizia Pausania, nominandolo però non Eutimio, ma Eutimo. Attesta il di lui valore rimarcato, non solamente nelle gare Olimpiche, contrastando con gli Uomini, ma di più in un terribile cimento intrapreso da esso con uno Spirito. Era questi un fantasma terribile, in cui il concetto comune credeva rappresentata l'anima,

l'anima, o diciamolo il Genio d'uno de' Compagni d'Ulisse, ucciso dagli Oppidani di Temessa, in gastigo d'aver egli violata una Vergine, senza che Ulisse espiasse di poi con alcuna vendetta l'interfezione. Errava per ogni parte l'orribile Spettro, coperto d'una pelle di Lupo, ma *Colore vehementer atro, omnique cætera specie maximè formidabilis*. Nè il male da esso cagionato terminava nello spavento, poichè infieriva *in cujuslibet ætatis homines*. L'infestazione si fe' intanto così crudele, che divenne insoffribile; onde il Popolo, non potendovi reggere, cominciò applicare il pensiero ad abbandonare Temessa, per redimersi da i continui infortunj, a i quali veggevansi condannati. Tuttavia, pria di fare il doloroso passo, deliberarono consultare l'Oracolo Pitico, per intendere s'era possibile trovar riparo all'atroce calamità, ed esimersi dall'orrenda, e perniciosa molestia. Rispose Apolline, non esservi a sì gran male altro rimedio, che placare lo Spirito dell' ucciso Eroe coll' erigergli un Tempio, e donargli ogn' anno in vittima una Vergine, che l'altre sue pari nella bellezza avanzasse. Ubbidirono prontamente i miseri, e col barbaro sacrificio riscattaronsi dallo spaventoso travaglio. Continuando però essi il rito spietato, portò il caso, che un giorno, mentre appunto stavano per isvenare la Vergine infelice, Eutimio pervenne a Temessa. Portossi subito al Tempio, e veduta la Giovane destinata alla tartarea obblazione, ed inteso parimente il motivo dell'inumana faccenda, si esibì a provocare, e combattere con lo Spirito, ch' esigeva il sanguinoso tributo, purchè, dopo averlo egli domato, e rimosso dalla fiera pretensione, gli concedessero in premio il matrimonio con quella Vergine. Con facilità, e con piacere l'istanza fu ammessa, e la promessa giurata. Allora Eutimio sfidò intrepidamente lo Spettro, che non tardò punto ad

Pausan. in Eliacis lib. 6.

atterrire

atterrire con la ſua feroce comparſa lo ſguardo e il cuore d'ognuno, fuorchè quello del generoſo avverſario, il di cui eroico valore trattò sì malamente l'arrabbiato fantaſma, e lo riduſse a termine, che dicono, *Illum victum, mœnibus, & agro exceſſiſſe, ſublatumque prorſus ex hominum cœtu, in mare ſe demerſiſſe*. Il di lui precipizio fu ſenza dilazione ſolennizzato con l'allegrezza delle nozze da Eutimio deſiderate; onde *Fuiſſe memorant, Civitate univerſâ, fœdiſſimâ calamitate liberatâ, maximè illuſtres Euthymi nuptias*. Eliano però ſembra d'opinione diverſa nella ſoſtanza del tributo preteſo dallo Spettro, mentre aſſeriſce, che *Coëgit multo plura, quàm prædatus fuerat, rependere*. Ci dà parimente notizia della fine, che ſortì il famoſo Eroe, dicendo: *Euthymum verò, cum deſcendiſſet ad flumen Cæcim, quod præterlabitur Civitatem Locrenſium, non amplius in terris viſum eſſe perhibent*.

Idem ibidem.

Ælian. lib. 8. de Var. Hiſt.

Preſcindendo tuttavia dagli accennati preſtigj, ſi fe' celebre realmente la virtù, e valentía di Eutimio ne' Giuochi Olimpici; anzi in lume di tanta forza folgorò il di lui merito, che *Conſecratus eſt vivus, ſentiensque, Oraculi ejusdem*, intende d'Apolline, *juſſu, & Jovis Deorum ſummi aſtipulatu, Euthymus ſemper Olympiæ victor, & ſemel victus. Patria ei Locri in Italiâ*. Il ſaggio, ed erudito Comentatore di Plinio muove una difficoltà, e la riſolve, così ſcrivendo: *Quo pacto, quæſo, ſemper victor ille dicetur qui ſemel victus? Emendaverim: Euthimus ter Olympiæ victor. Quater decertavit Euthymus, ac ſemel victus, ter victoriam reportavit*. Concorda molto bene con la ſpiegazione fattaci dal dottiſſimo Dalecampio in queſto ſenſo: *Semel victus à Theagene, non juſto quidem bello, ſed dolo; unde nec Theagini honos decretus, ſed, mulctæ nomine, talentum Euthymo coactus eſt repræſentare*. Pauſania vuole, che, oltre il detto talento, foſse condannato Teagene, in pena dell'uſata frode, a pagarne un' altro

Plin. lib. 7. Nat. Hiſt. cap. 47.

Meurſ. Att. Lect. pag. 301.

Dalechamp. in Comment.

altro a Giove. Vero è, che *In Olimpiade sextâ supra septuagesimam, Jovi Theagenes, quod erat imperatum argenti exoluit, reliquum mulctæ recusans, in pugilatum non descendit.* Pausan. ubi supra.

Vedesi l'accennato Eroe Eutimio sopra una Biga, con una Palma nella sinistra parte, la quale porta la sua corrispondenza all' altra, impressa innanzi al sembiante di Nerone; e tutto serve, come di sopra dissi, per esaltare col gran paragone l'onore del Principe vittorioso nell'aringo delle Carrette.

III.

GALBA.

ANcorchè di Cesareo fulgore investito non fosse il sangue di Galba, perchè *Progenies Cæsarum in Nerone defecit*, seppe però col baleno della sua spada dargli tanto di lume, che arrivò a risplendere sopra il Trono Imperiale; onde quì munito di titolo Augusto, e adorno di laurea Corona fa la sua nobile comparsa. Per sette soli mesi, come attesta Svetonio, impugnò egli lo Scettro; tuttavia, non ostante la brevità del dominio, rimase ne' metalli eternato il suo Imperio. E se pel possesso di questo mancavangli, come dissi, le ragioni proprie del sangue, suppliva la chiarezza della sua nobiltà, elevata a segno sì alto, che persuadevasi trascendere il rango umano, mentre riferiva *Paternam originem ad Jovem, Maternam ad Pasiphem, Minois uxorem*. Oltre il lume della sua progenie, volle parimente concorrere al di lui esaltamento la superstizione. Così avvenne quando ritrovandosi l'Avo di Galba in atto di Sacrificio, scese d'improvviso un'Aquila, e gli rapì *exta de manibus*, portandole so-

Sveton. in Galba cap. 1.

Idem cap. 2.

pra una Quercia fruttifera. Furono pronti gl' indovini a farsi interpreti dell' inaspettato accidente, e pronosticarono alla Famiglia Sulpizia la Monarchía di Roma. Accolse con un sorriso di beffe l'altero presagio il sacrificante, e disse: *Questo, a mio credere, avverrà Cum Mula pepererit.* Portò, dopo alcuni anni, il caso, permesso certamente da Dio, che videsi l' insolito parto; e perciò *Nihil æque postea Galbam, tentantem res novas, confirmavit, quam Mulæ partus; cæterisque, ut obscœnum ostentum abhorrentibus, solus pro lætissimo accepit, memor Sacrificii, dictique Avi.* Parve ancora, che dall'incidenza del Consolato di Galba, potesse avvisarsi il tempo della sua augusta gloria; poichè fu egli Console, succedendo a Domizio Padre di Nerone; indi ebbe suo successore Silvio Ottone, Padre di quell'Ottone appunto, che pervenne al grado di Cesare: *Velut præsagium insequentis casus, quo medius, inter utriusque filios, extitit Imperator.*

Idem cap. 4.

cap. 6.

L'ornamento del campo contrario è formato da una Corona Civica, dentro alla quale i caratteri impressi danno le seguenti parole: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OB CIVES SERVATOS. Giudicando il Senato, ed il Popolo fosse meritato da Galba il gloriosissimo Serto, per aver egli, come in altre Medaglie ho notato, liberata Roma, e l' Imperio dalla tirannide di Nerone.

Non può credersi quanto fosse pregiata la detta Corona. Di volgarissima fronda era ella composta: *Ea fit è fronde quernâ, quoniam cibus, victusque antiquissimis querceus capi solitus sit.* Nientedimeno tutta l'estimazione dovevasi al di lei connotato, qual' era la Salute conservata di qualche Cittadino Romano. A misura della stima, che rilevava, raccoglieva ancora speciosissimi gli onori. Il Personaggio, che d'essa andava adorno, aveva il jus di fregiarsene continuamente la fronte a suo piacimento.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 27.

to. Se davaſi a vedere nel Circo, nella contingenza di qualche ſpettacolo, rimarcavagli un diſtinto riſpetto il gran Conſeſſo del Senato, alzandoſi tutto in piedi alla di lui prima comparſa. Il poſto poi, in cui egli ſedeva ne' pubblici Teatri, era ſempre il più proſſimo a i Senatori. Di più competevagli *Vacatio munerum omnium ipſi, Patrique, & Avo paterno.* Nè dee recar maraviglia gli foſſe tanta gloria accordata, perocchè i Romani pregiavano la Salute conſervata d'un lor Cittadino, al pari di quella, che ſpetta alla Perſona medeſima Auguſta: *Nec creſcit honos idem, Imperatore conſervato, quoniam Conditores in quocumque Cive ſummum eſſe voluere.* Quindi l'altre Corone, benchè glorioſe, cedevano la maggioranza dell'onore alla Civica: *Cedunt Murales, Vallareſque, & Aureæ, quamquam pretio antecedentes, cedunt, & Roſtratæ;* una di queſte, cioè *Roſtrata*, donò Auguſto ad Agrippa: *Sed Civicam à Genere humano accepit ipſe.* La conſiderazione di tanto pregio fe' poi eſclamare il citato Autore: *O' mores æternos, qui tanta opera, honore ſolo, donaverint, & cum reliquas Coronas auro commendarent, Salutem Civis in pretio eſſe voluerint.*

Plin. lib. 16. Nat. Hiſt. cap. 4.

Idem ibidem.

Ebbe Galba il gran vanto di aver conſervati i Cittadini Romani, ma non ſeppe di poi mantenerſi nel poſſeſſo della loro benevolenza, oltre l'averſi alienata l'affezione de' Soldati. La ſua forma ſevera di governare, la ſua età all' anno ſettanteſimoterzo avanzata, e ſoprattutto la ſua avara tenacità fu l'argomento efficace, che preſto perſuaſe la ſua rovina; nè a trattenerla giovò punto il concetto, che della di lui rettitudine eraſi formato. Ricordavanſi molto bene dell' attenzione da eſſo uſata ſopra il pubblico bene, allora ch' egli governò l'Affrica in grado di Proconſole. Inteſe, che un Soldato, vago di appoggiare il proprio utile ſull'altrui danno, avea, in tempo di corrente careſtía, alza-

to il prezzo del frumeuto a ſegno, che facendone la vendita d'un ſolo moggio, non lo laſciò a meno di cento denari; non permiſe però reſtaſſe impunita l'ingordigia del ſoldo, per cui il venditore nulla di pietà dimoſtrava nella comune inopia; onde fe' comando ſtrettiſſimo, che quando il Soldato medeſimo foſſe venuto in qualche biſogno di cibo, niuno doveſſe ſumminiſtrarglielo; e l'ordine fu eſeguito con obbedienza così eſatta, che il miſero finalmente *Fame extabuit*. Provoſſi parimente l'equità del ſuo Reggimento nella curioſa deciſione ch'egli fe' d'una lepida lite. Diſputavano inſieme due pretendenti la proprietà d'un giumento. Ognuno d'eſſi aſſeriva eſſerne il Padrone, ma niuno adduceva ragione di tanta forza, che baſtaſſe a perſuaderlo. In tal pendenza, non ſapendo Galba chi doveſſe egli conſolare con ſentenza favorevole, appiglioſſi al partito ſeguente. Ordinò ſi bendaſſero gli occhi all' animale, indi ſi guidaſſe a bere in quel luogo, dov' era ſolito abbeverarſi, e vi ſi trovaſſero preſenti, ma ſeparati, i due litiganti; ſoddisfatto poi che foſſe della ſua bevanda il giumento, gli ſi levaſse la benda, e laſciatolo andar libero a ſuo talento, ſi avvertiſse a qual de' due pretendenti egli ſi portaſse, e quello, a cui condotto ſi foſse, ſi teneſse, ſenz'altra replica, pel vero Padrone di eſſo. Così appunto ſi fece, e con la nuova invenzione del Giudice, fu grazioſamente deciſa la lite. Nelle private faccende, ed anche nelle pubbliche, finchè ſi vide giù dal Soglio, la rettitudine di Galba ſpiccò in un' aria aſsai plauſibile; ma quando montò ſul Trono preſe un ſembiante ſoverchiamente ſevero, che fatto maggiormente odioſo da un genio avaro, urtollo in breve tempo al precipizio. E perchè la ſpinta gli veniſse da molti, *Liberti ejus delinquebant in multis, eorumque culpa in ipſum conjiciebatur*. In ſomma ſalito all'apice Auguſto, in quella

Svetön. in Galba cap. 7.

Xiphilin. in Epit. Dion. ubi de Galba.

quella ſublime altezza fe' una comparſa poco luminoſa; onde Svetonio ebbe a ſcrivere, che *Majore favore, & autoritate adeptus eſt, quàm geſſit Imperium.*

In Galba cap. 14.

I V.

CON glorioſa rimembranza vedeſi notata nel Diritto del propoſto nobile, e conſervatiſſimo Medaglione la Famiglia Sulpicia, propria di Galba. Queſta vide dal ſuo Albero, fiorito d'onori, germogliare faſci Conſolari. Tra i celebri Perſonaggi di ſua Progenie contaſi un altro Galba, il quale fu *Temporum ſuorum eloquentiſſimus;* e dal di lui Nipote, Legato di Ceſare nella Gallia, benchè di poi divenutogli contrario, diſceſero l'Avo, ed il Padre del Monarca preſente.

Sveton. cap. 3.

Rimarcabile è il Monumento, che rende inſigne il campo oppoſto, ed ecco la ſpiegazione del miſterio in eſso contenuto. Aveva il Principe ricevuto l'infauſto avviſo de' tumulti ſollevati dalle Truppe militanti nella Germania ſotto il comando di Vitellio; e ancorchè di queſto non appariſſe ancora manifeſta l'intenzione, tuttavia il Monarca, *Anxius quonam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confiſus*, applicò il penſiero a provvederſi d'un valevole amparo, con adottarſi un Figlio, ed inveſtirlo delle ragioni di ſuccedergli parimente nel Trono. Fiſsato da Ceſare l'importante diſegno, giudicò capace del ſublime favore Piſone, e ſperò, che in tal Perſonaggio, d'inclito ſangue, e Figlio di M. Craſso, e di Scribonia, la ſua cadente età poteſse acquiſtare un fortiſſimo appoggio. Perciò, chiamatolo a sè, ed in preludio d'amore paterno, preſolo per la mano, così gli diſse: *Si te privatus, Lege Curiata, apud Pontifices, ut moris eſt, adoptarem, & mihi egregium erat tunc Pompeji & M. Craſſi ſobolem in penates meos adſciſcere, & tibi inſigne Sulpitiæ, ac Lutatiæ*

Tacit. lib. 1. Hiſt. num. 14.

Tacit. lib. 1. Hiſt. num. 15.

tiæ decora nobilitati tuæ adjecisse. Nunc me, Deorum, hominumque consensu, ad Imperium vocatum, præclara indoles tua, & amor Patriæ impulit, ut Principatum, de quo majores nostri armis certabant, bello adeptus, quiescenti offeram. Accredita di poi la sua deliberazione coll'addurre l'esempio luminoso del grande Augusto, che volle stabilire il suo Trono coll' adozione di Marcello suo Nipote per parte di Sorella, e Cajo, e Lucio altri suoi Nipoti, nati da Giulia sua Figlia. Studiasi addottrinarlo, ed animarlo nel dominio, con alcuni savj avvertimenti; indi siegue a parlargli in tali sensi: *Ne ipse quidem ad securas res accessi, & auditâ Adoptione, desinam videri senex, quod nunc mihi unum objicitur. Nero à pessimo quoque semper desiderabitur, mihi, ac tibi providendum est, ne etiam à bonis desideretur; Monere diutius, neque temporis hujus, & impletum est omne consilium, si te bene elegi. Utilissimusque idem, ac brevissimus bonarum, malarumque rerum delectus, est cogitare quid, aut volueris sub alio Principe, aut nolueris. Neque enim hic, ut cæteris gentibus, quæ regnantur, certa dominorum domus, & cæteri servi, sed imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.* All'annunzio fastoso della Cesarea grandezza, ognuno credea, che Pisone, sorpreso da fortuna così felice, mettesse tutta l'anima in giubilo; e pure, o fosse modesto ritiro d'indifferenza di spirito, o interno presagio dell' infortunio vicino, *Pisonem ferunt statim intuentibus, & mox conjectis in eum omnium oculis, nullum turbati, aut exultantis animi motum prodidisse. Sermo erga Patrem, Imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in vultu, habituque mutatum, quasi imperare posset magis, quàm vellet.* Terminato ch'ebbe Galba il congresso, tenne di poi consulta, affine d'esaminare, s'era più spediente pubblicare l'eccelsa dichiarazione, pria a i Senatori, o pure a i Soldati; ma perchè troppo gagliardo era il patrocinio, con cui l'armi potevano

Idem.

Idem.

appog-

appoggiare l'ideata adozione, paſsò la parte di manifeſtarla, pria che a gli altri, a i Soldati ne' loro proprj alloggiamenti. A queſti adunque portoſſi il Monarca; e fattoſi in luogo eminente, come nella Medaglia compariſce, e additando con la deſtra l'eletto ſuo Figliuolo, *Apud frequentem militum concionem, Imperatoriâ brevitate, adoptari à ſe Piſonem, more Divi Auguſti, & exemplo militari, quo vir virum legeret, pronuntiat*. Con ciò avrebbe forſe il Principe colpito nello ſcopo, a cui egli mirava, ſe la ſoverchia tenacità del ſoldo non aveſſe precipitata la ſorte atteſa dal ſuo diſegno. Nel diſcorrere ch' egli fece a i Soldati, non ſi prevalſe punto di quell'arte, che per guadagnare la Militare approvazione, era affatto neceſſaria, mentre niuna menzione fece egli del donativo, che i Soldati avidamente aſpettavano. Diſſimularono però eſſi allora, ma eſacerbati nel cuore, l'aprirono facilmente a ſedizioſe paſſioni, le quali fomentate ancora occultamente da Ottone, non tranquillarono la torbida agitazione, finchè, ſcorſi appena quattro giorni dall'adozione dichiarata, Galba fu trucidato, e il miſero Piſone ſuggellò, parimente colla ſua morte, il di lui funeſtiſſimo termine.

Idem num. 18.

Noto quì di paſſaggio, come il preſente Roveſcio potrebbe indicare ancora l' Allocuzione, che Galba fece alle ſue Truppe, allora che coll'odio ſuſcitato contra Nerone, voleva guadagnare a sè benevolenza valevole ad appoggiare fortemente i ſuoi diſegni; e ciò avvenne, quando, *Propoſitis ante ſe damnatorum, occiſorumque à Nerone quam plurimis Imaginibus, & aſtante nobili puero, quem exulantem ex proximâ Baleari Inſula, ob idipſum acciverat deploravit temporum ſtatum*. Tuttavia piacemi riferire piuttoſto l' Allocuzione di Ceſare quì impreſſa al diſcorſo, che nell'adozione di Piſone egli fece a i Soldati, come diſſi di ſopra.

Sveton. in Galba cap. 10.

VESPA-

V.

VESPASIANO.

IL Cesareo Alloro fiorì a questo Monarca in quell' età, nella quale pareva dovesse, e potesse giustamente verdeggiare, per corona ancora delle sue Vittorie. Sottomessa la Giudea, macchinava il valente Duce l'ardua espugnazione di Gerosolima, quando chiamato al Trono, lasciò a Tito suo Figlio l'abbattere la gran Città, divenuta pria lo scopo dell'ira di Dio. Intanto Vespasiano impugnò lo Scettro del Mondo, e però quì il di lui sembiante comparisce insignito co' supremi titoli d'Imperadore, di Cesare, e d'Augusto.

Nel campo contrario ci mette sotto lo sguardo la Figura galeata di Marte; il quale tiene con la destra un'Asta armata, ed a questa vedesi appeso un Segno militare. Coll'ostentazione del bellicoso Nume, si celebra la gloriosissima impresa della Giudea soggiogata dall'armi Romane, governate dalla saviezza, e dal valore di Vespasiano, e connotata parimente dalla Palma innanzi alla sua Immagine impressa. Avendo però io ragionato di tal condotta in altre Medaglie spettanti a questo Principe, a quelle mi rapporto.

Avverto quì con distinzione alle ragioni del merito, che possiede il Monarca, per ottenere, che Marte s'impegni ad indicare, ed accreditare la di lui gloria guerriera. Lascio di rammentare, ch'egli *Tribunatum militum in Thracia meruit;* e che esercitando il suo coraggio militare sotto l'Imperio di Claudio, *In Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas validissimas gentes, superque viginti oppida, & Insulam vectem, Britanniæ proximam, in deditionem redegit.* Per esporre

Sveton. in Vesp. cap. 2.

Idem cap. 4.

esporre in aria luminosa, e plausibile la di lui virtù marziale, mi attengo solamente alla testimonianza onorevole, che ne fa lo Storico, là dove rappresentandolo Condottiero delle Squadre Romane appunto nella Giudea, afferma, ch'egli veggevasi *Acer militiæ, anteire agmen, locum castris capere noctu, diuque consilio, ac si res posceret, manu, hostibus obniti, cibo fortuito; veste habituque, vix à gregario milite discrepans, prorsus, si avaritia abesset, antiquis Ducibus par.* Ancorchè però potesse Cesare, al pari d'ogn'altro, derivare con giustizia le sue glorie da Marte, ciò non ostante mi giova a credere, che quì la comparsa di tal Nume sia piuttosto tributo onorevole d'altrui rispetto, che presunzione in esso di spirito ambizioso. Certo è, ch'egli, alieno da vane jattanze, non rispose con molta approvazione all'adulazione di coloro, i quali, per esaltare la di lui progenie, studiaronsi *Originem Flavii Generis ad conditores Reatinos, Comitemque Herculis, cujus monimentum extat viâ salariâ, referre;* udì il rapporto del nobile principio, e appena degnandolo delle sue beffe, *Irrisit ultro.*

Tacit. lib. 2. Histor. num. 5.

Sveton. in Vespas. cap. 12.

Benchè sia Marte invitato a glorificare il talento, e le prodezze guerriere di Vespasiano, parve però, che questi, assiso in Soglio, chiamasse la Pace, a cui parimente alzò Tempio, a felicitare subito i primi giorni del suo Imperio. Il riposo dell'armi, succeduto alle passate civili discordie, adornò con grazia così bella il Trono del Monarca, che il Senato, ricolmo di giubilo, fregiollo lietamente di tutti i caratteri distintivi d'un Personaggio Augusto. *Senatus cuncta Principibus solita Vespasiano decernit, lætus, & spei certus; quippe sumpta per Gallias Hispaniasque Civilia arma, motis ad bellum Germanis, mox Illyrico, postquam Ægyptum Judæam, Syriamque, & omnes Provincias exercitus lustraverant, velut expiato terrarum Orbe, cœpisse finem videbantur.*

Tacit. lib. 4. Hist. num. 7.

Non posso dissimulare una particolarità, che apparisce nel Rovescio di cui discorriamo. Tiene Marte il piede sinistro sopra il Tronco d'un Albero, ciò che senza dubbio rinchiude qualche misterio. Ma perchè è parte della sola conghiettura l'indagarlo, dirò, che quando non venisse disapprovato il supporre, che il detto Tronco fosse il cadavere rimasto d'una Palma recisa, potrebbesi, senza partire dall'indicazione di sopra spiegata, credere, che in tal Pianta, non solamente spogliata d'ogni sua vaghezza, scoronata d'ogni fronda, e intieramente abbattuta, ma nel misero avanzo dell'ultimo Tronco ridotta, dirò così, ad un deplorabile scheletro, soggetto però ancor esso all'altrui predominio, credere, dissi, che nelle povere reliquie del lagrimevole Tronco fosse simboleggiato l'estremo desolamento della Giudea, coll' intiero sterminio di Gerosolima, rimasta appena un' ombra luttuosa di quel fastoso splendore, con cui pria l'occhio de' riguardanti abbagliava. In tal supposizione sarà opportuno il ripetere ciò, che dell' infida Città pronosticò il Profeta: *Egressus est à Filiâ Sion omnis decor ejus;* mercecchè *Præcipitavit Dominus, nec pepercit, omnia speciosa Jacob destruxit in furore suo, munitiones Virginis Juda, & dejecit in terram;* ond' ella, quasi Palma atterrata, e divelta, potè co' singulti sclamare: *Eradicationem, & abjectionem posuisti me in medio populorum.* E con ciò accadde al Popolo ribelle della Giudea, figurata nella Palma, l'infortunio, che avvenne ad Assur, di cui, simboleggiato nel Cedro, prenunziò Dio l'eccidio per bocca d'Ezechiello, dicendo: E' vero, ch'egli è *Pulcher ramis & frondibus nemorosus, excelsusque altitudine, & inter condensas frondes elevatum est cacumen ejus;* ma che? *Tradidi eum in manu fortissimi gentium, faciens faciet ei, juxta impietatem ejus, ejeci eum. Et succident eum alieni, & crudelissimi nationum, & projicient eum super montes, & in cunctis*

Jerem. in Lam. cap. 1. num. 6.

Jerem. Proph. cap. 2. num. 2. Idem cap. 3. num. 45.

Ezechiel. Prophet. cap. 3. num. 3.

Idem ibidem num. 11. & 12.

cunctis convallibus corruent rami ejus, & confringentur arbusta ejus, in universis rupibus terræ. Nè può già meglio in poche linee di riflesso descriversi il funebre, ed estremo destino della Palma Giudaica, e del Popolo Ebreo.

E perchè il giusto Dio, contra questo altamente sdegnato, voleva severamente punirlo, lo dementò col permettere, ch'egli, fatto sordo a gli Oracoli del Verbo incarnato, aprisse l'orecchio ad altre voci, che allora nell'Oriente correvano, e per promovere la propria calamità, sinistramente le intendesse. *Percrebuerat, Oriente toto, vetus, & constans opinio, esse in Fatis, ut eo tempore Judæâ profecti rerum potirentur. Id de Imperatore Romano, quantum eventu postea patuit, prædictum, Judæi ad se trahentes, rebellarunt; cæsoque Præposito, Legatum insuper Syriæ Consularem suppetias ferentem, raptâ Aquilâ, fugaverunt.* Questo bastò per attirarsi addosso il furore di Roma, che con la spada di Vespasiano, e di Tito ne fe' sanguinosa, ed orribile vendetta.

Sveton. in Vespas. cap. 4.

Conchiudo con avvertire, che il detto poc' anzi nell' interpretazione del Tronco, su cui Marte tiene poggiato il piè sinistro, non ha forza, che di qualche conghiettura, non già da me asserita, ma semplicemente indicata.

V I.

CON la nota del terzo Consolato, e coll'Alloro in capo, ed una Palma innanzi al suo augusto sembiante, anche quì Vespasiano fa pompa di sue Cesaree grandezze.

Rimarcabile frattanto rendesi il campo opposto, dove vedesi un Giovane, che, stese le braccia, nuota nel Mare, e tiene lo sguardo fisso in una Torre, sopra la quale vedesi una Figura in atto di somministrare con una lucerna il lume a quello, che si

affatica nell'acque. In questo curioso oggetto ci viene rappresentato il famoso Leandro, che di nottetempo partito da Abido sua Patria, passava nuotando a Sesto per ritrovare Hero, alla quale avea egli consegnato tutto il suo cuore. La Nave, e la Figura, che trattiensi pescando, ponno dinotare la Navigazione, e la pescagione spettante al detto Mare.

In due Epistole del Poeta Sulmonense veggo egregiamente dilucidato il principale misterio del corrente Rovescio. Teneva occulta a i proprj Genitori la fiamma del suo amore Leandro; e però un giorno, che stava per isferrare da Abido una Nave, era portato dall'impeto dell'ardente brama ad entrarvi, per traghettare a Sesto, ma non arrischiossi a fare il passo, trattenuto dal dubbio, che l'affetto suo venisse scoperto; lo disse egli medesimo con la penna del Poeta accennato:

Ovid. in Epist. Leandri ad Heronem.

Ascensurus eram, nisi quod cum vincula proræ
Solveret, in speculis omnis Abydos erat.
Non poteram celare meos, velut ante, parentes
Quemque tegi volumus, non latuisset amor.

Nell'accidente poi di qualche dilazione al suo transito, da furiosa procella di Mare impedito, saliva egli sopra una rupe, e di là con un misto di tristezza, e di gaudio mandando lo sguardo, dove viveva coll' affetto, confortava, come poteva, il rammarico cagionatogli dalla dimora, a cui obbligavalo l'ondosa, ed importuna tempesta:

Rupe sedens aliquâ specto tua littora tristis,
Et quo non possum corpore, mente feror.

Tentava, egli è vero, talvolta di cimentare colla ferocia de' marosi la sua impazienza, ma l'evento contrario mortificava il di lui coraggio; onde afflitto dicea:

Ter mihi deposita est in siccâ vestis arenâ,
Ter grave tentavi carpere nudus iter;

Obstitit

Obstitit inceptis tumidum juvenilibus æquor.

Ma quando pur il Mare non facevagli guerra, nè col tumulto delle sue onde metteva in tempesta la di lui passione, confidava subito all' acque il suo acceso ardimento, e sceglieva la notte pel sospirato tragitto, depositando in seno dell'ombre il suo fuoco, poichè supponeva, che il felicitarlo vivo, dipendesse dal tenerlo occulto. Non altrimenti egli parla, dove così avvisa:

Nox erat incipiens, namque est meminisse voluptas,
Cum foribus patriis egrediebar amans.
Nec mora, deposito pariter cum veste timore
Jactabam liquido brachia lenta mari.

In tal atto appunto comparisce nella Medaglia; e perchè in quell' ora medesima Hero, consapevole della di lui venuta, additavagli da una Torre, col lume d'una lucerna, la scorta, non può credersi quanto d'ardente vigore acquistasse l'amante Giovane alla veduta di quella fiamma. Ecco com'egli stesso manifestamente lo dichiara:

Jamque fatigatis humero sub utroque lacertis
Fortiter in summas erigor altus aquas,
Ut procul aspexi lumen, meus ignis in illo est,
Illa meum, dixi, littora lumen habent;
Et subito lassis vires rediere lacertis.

Gelosa intanto Hero della conservazione del suo Leandro, non mancava di pregarlo a non azardare la sua vita co' cimenti di avversa procella, e protestava unita la propria sorte alla di lui fortuna, con dirgli:

Nec nisi tranquillo brachia crede mari.
Si tibi non parcis, dilectæ parce puellæ,
Quæ nunquam, nisi te sospite, sospes erit.

Ovid. in Epist. Heronis ad Leandrum.

Nè sapeva Leandro disubbidirla, ed eleggevasi, nell' evento dello scompiglio dell' onde, di tenere piuttosto ne' tormenti il suo affetto, che disgustare colei, che aveva fatta intiera conquista del di lui spirito.

rito. Allora, altro non potendo, esalava la sua fervida passione in un sentimento, che pareva querela, ed era desiderio, e sclamava:

Idem in Epist. Leandri ad Heronem.

Hei mihi; cur, animis juncti, secernimur undis?
Unaque mens, tellus non habet una duos.
Vel tua me Sestos, vel te mea sumat Abydos.

Fatta la debita riflessione al misterio contenuto nel Rovescio, mi rimane a dire, come io credo impressa la Medaglia dagli Abidensi, i quali, vaghi di promovere le glorie di Vespasiano, eternando ne' lor metalli il di lui volto, supposero parimente di renderlo più cospicuo, accompagnandolo con quel Leandro, il di cui prodigioso amore era stato bastante per far celebre nel Mondo l'istessa Abido. Qual motivo poi essi avessero per tributare quest' onore al detto Principe, non posso accertatamente indicarlo; tuttavia, per non passarlo affatto in silenzio, piacemi di accennare ciò, che lo Storico ci riferisce, ed è, che Vespasiano *Plurimas per totum Orbem Civitates, terræmotu, aut incendio afflictas restituit in melius*. Tra le Città adunque dal Monarca beneficate, può credersi annoverata fosse ancor' Abido, ond' ella volesse con la Medaglia rimarcare onorevolmente la propria gratitudine.

Sveton. in Vespas. cap. 17.

Convien però avvertire, per ben distinguere la Città, di cui ragioniamo, che furono già considerate *Abydi tres Urbes, una ad Hellespontum Milesiorum Colonia, alia in Ægypto ipsorum Colonia, sic ab Abydo quodam vocata, tertia in Japygia, seu Italia, quæ neutro genere dicitur Abydum*. La più insigne tuttavia è quella, alla quale spetta il presente monumento: *Celeberrima omnium fuit Abydos Hellesponti, in cujus littore sita erat ad Asiam, è regione Sesti, quæ erat in adverso littore ad Europam. Utraque amoris commercio insignis Herus scilicet, & Leandri; illa Sestias, hic Abydenus erat*. Il Mare, che tra le due Città apriva il campo alle pruove amorose di Leandro, stendevasi nello spazio di sette

Stephan. de Urbib. pag. 9.

Thomas de Pinedo in Comment. Steph. pag. 9.

sette stadj, che sono meno d'un miglio, per cui se ne contano otto. *Sestus, & Abydus Urbes ad Hellesponti fauces, quà Europa ab Asiâ, septem stadiorum tantum intervallo, separabatur.* Benchè intanto fosse non molto lungo il tragitto praticato da Leandro, ciò non ostante rendevasi il passo non poco arduo al Giovane coraggioso, mentre, nel farlo, convenivagli, spiccandosi da Abido verso Sesto, contrastare con la corrente contraria dell'acque. *Facilius è Sesto navigatur ad Junonis Turrim, si quis paululum deflectat, atque inde solvat, cum fluxus ibi ad transitum adminiculetur: ex Abydo vero transeuntibus in contraria prætervnavigandum est.*

Idem pag. 595.

Strab. lib. 13. Geogr.

Questo Stretto di Mare, oltre gli amori accennati di Leandro, fe' sonora la sua Fama col Ponte, e con le pazzíe di Serse: *Hoc in loco est illud septem stadiorum Mare, quod Asiam dirimit ab Europa, à Xerse Ponte junctum.* Dissi poi pazzíe, perchè portandosi il Monarca Persiano con un Mondo di Soldati in terra, e di Navi in acqua alla conquista, che però non gli riuscì, della Grecia, ordinò, pel transito spedito della sua gente, la fabbrica del detto Ponte; ma che? *Ingens adorta tempestas omnia dirupit, atque dissolvit.* Ciò bastò per mettere in delirj il Re, fieramente inviperito contro il Mare, poichè non aveva rispettato il di lui decreto, anzi provocata l'indignazione con rovesciare il Regio disegno: Quindi abbandonando all'insania la rabbia conceputa, *Jussit trecenta Hellesponto verbera infligi, & in ejus pelagus par compedum demitti*, pretendendo con tal follía di metterlo in ceppi, ed obbligarlo nell'avvenire ad ubbidirgli, come suo Schiavo. Nè quì terminò la stoltezza; onde seguita l'Autore a dire: *Jam verò audivi misisse quoque cum his etiam qui stigmata Hellesponto inurerent. Certè mandavit, ut colaphos Hellesponto incuterent, dicentes barbara verba, ac vesana: O' aqua amara, Dominus hanc tibi irrogat pœnam, quod eum læsisti, qui* de

Idem ibidem.

Herodot. in Polymnia lib. 7.

de te: nihil male meritus erat. Te tamen Rex Xerses, velis nolisve, transmittet; meritoque nemo hominum tibi sacrificat, ut doloso pariter, & amaro flumini. Hac pœnâ mare Xerses plecti jussit, atque eis, qui præpositi operi erant, caput præcidi. E pur troppo in quegl'infelici trovò la capacità, che non aveva il Mare di sentire il gastigo; e diè uno spaventoso ammaestramento a gli altri artefici, che rifabbricarono il Ponte.

Quì pure il medesimo Erodoto ci avvisa un' avvenimento, che, ricco di dottrina assai morale, merita d'essere rammentato: *Ubi Abydon venerunt*, dice egli, *Xersi incessit cupido omnem exercitum oculis subjiciendi.* Soddisfece adunque la sua vanità, e salito in alto, vide il Mare popolato di Navi, e la terra gremita tutta di Soldati. Eccitò il grande oggetto un' altiera compiacenza del suo potere nel Monarca; ma corretto il fastoso sentimento da più sano pensiero, contestò il Principe, con pianto improvviso, l'assalto nell'anima sua d'un rammarico inaspettato. Artabano di lui Zio Paterno, colmo perciò di maraviglia, nè intendendo l'argomento luttuoso di quelle lagrime, interrogollo, perchè mai con occhio sì flebile funestasse la lieta pompa di sua invitta possanza? Chiesta dal Re al suo cordoglio la libertà di parlare, così rispose: *Reputantem me quam brevis sit omnis humana vita, subiit horum miseratio, qui, cum tot sint, nemo ad centesimum annum supererit.* Prese allora Artabano l'assunto di comentare la dogmatica riflessione, e soggiunse: *In tam brevi vitâ nullus hominum adeo felix extitit, neque horum neque aliorum, cui non crebrò, nedum semel, subitura sit animo moriendi voluntas potius, quàm vivendi. Incidentes enim calamitates, & morbi vitam perturbant, efficiuntque, ut, cum brevis sit, tamen longa videatur. Ità mors optatissimum est perfugium ærumnosæ vitæ.* Così Artabano filosofava; e con bella peripezía, in tai discorsi divenne scuola di moralità il Campo di guerra.

Idem ubi supra.

Coll'

Coll'andare de' secoli non ismarrirono la propria Fama Abido, e Sesto, poichè celebri si mantengono anche a'giorni nostri, e rilevano molta considerazione ne' due Castelli, che difendono il passo nello Stretto di Gallipoli, dove s'entra nel Mare di Marmora, che porta a Costantinopoli, ed oggidì col nome di Dardanelli sono distinti.

Tavola Quinta

Tomo V.

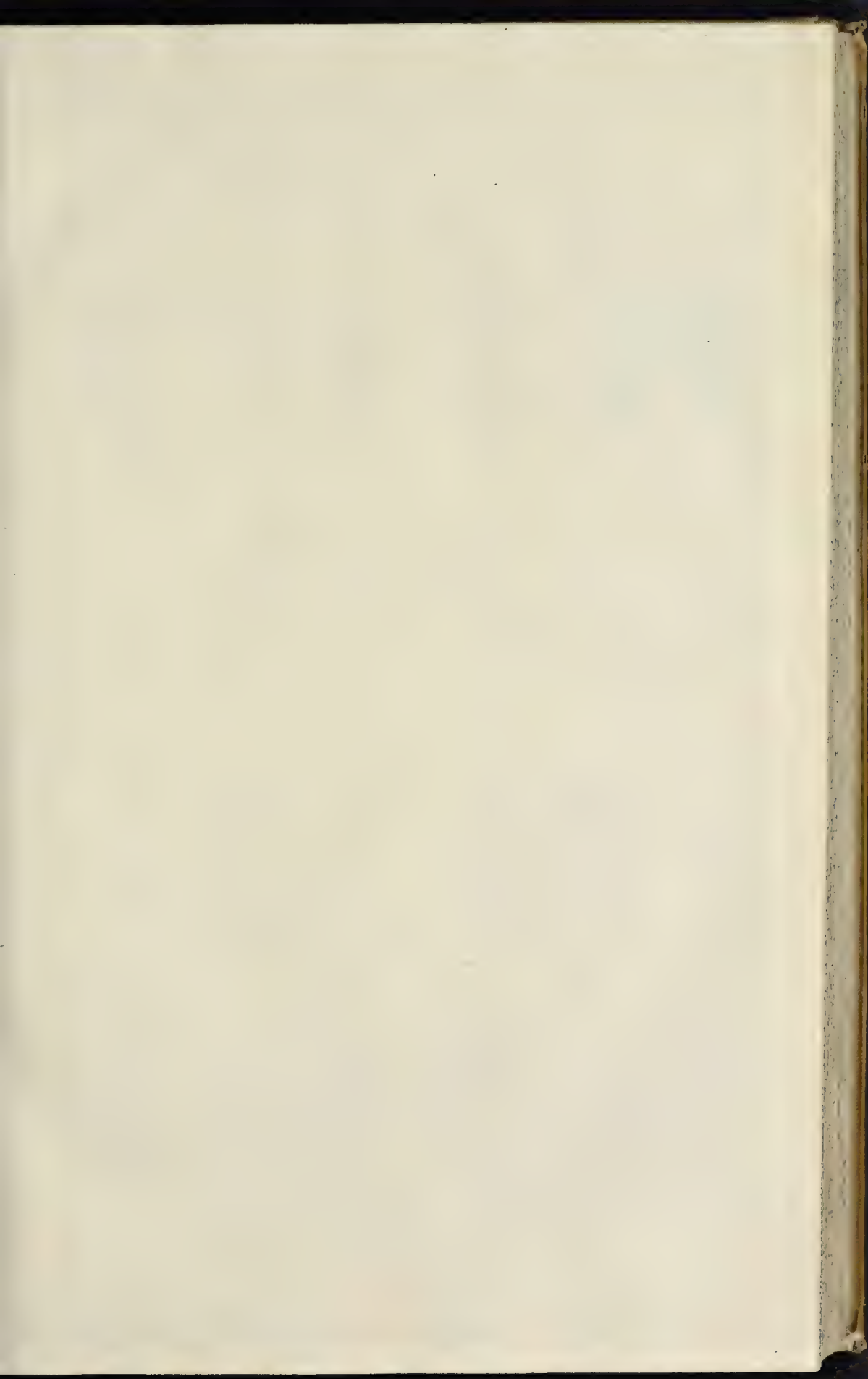
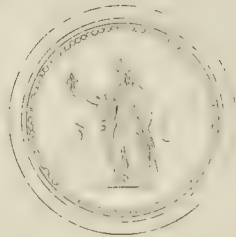
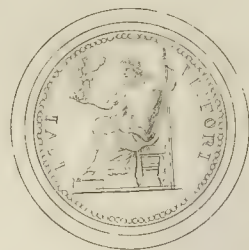
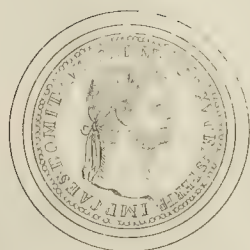
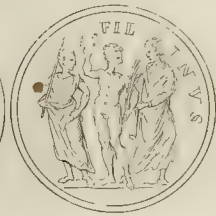



TAVOLA
QUINTA.

I.

VESPASIANO.

Siccome la Magnificenza de' Dominanti Romani non ſapeva umiliare le ſue Idee nel concepire le Ceſaree azioni, così parevale di avvilirle, quando qualche riſparmio intereſſato ſi foſſe nel praticarle. Volea, che tutto ſpiraſſe grandezza, principalmente negli Spettacoli rappreſentati, in cui facea ſempre la prima comparſa una Maeſtà doviziosa. Di sì coſpicuo pregio ſtava poi ella talmente gelosa, che per garantirgli il credito, obbligava, occorrendo, la natura ſervire all'arte, e chiamare talvolta all'atto ciò, che ſembrava impoſſibile. I Monti a forza ſpaccati: l'acque per Canali maravaglioſi condotte; e fin le Selve medeſime trapiantate, come indicato ci viene dall' Impronto, erano appoggi glorioſi de' ſuoi vaſti e ſublimi penſieri.

Apparirà più chiaro il detto, ſe ci fermeremo alquanto nella conſiderazione del propoſto Roveſcio. Queſto, ad onore di Veſpaſiano, fuori di Roma, come credo, impreſſo, ci mette ſotto lo ſguardo una Figura,

gura, che in abito ſuccinto di Cacciatore inveſte con un Dardo Venatorio, o diciamolo Spiedo, un Cignale, che da un Cane parimente è aſſalito; ma ciò, che rimarca ſingolarmente la ſtima del campo, è l'Albero, che vi ſorge nel mezzo, e che ſumminiſtra l'argomento al ſeguente diſcorſo.

Bramoſi i Ceſarei Perſonaggi di mettere in veduta ameniſſima le Cacce, che rappreſentavano nell'Arena, volevano ſi traportaſſero da' Boſchi gli Alberi, e ſi piantaſsero in eſsa; onde dal comandamento del Principe, chiamata veniva con iſtupore nella Città una Selva. Vaghiſſimo allora appariva il campo della Caccia, ridotta col detto apparato a tanta naturalezza, che quaſi gli Spettatori obbliavano l'induſtria dell'arte, che avevalo formato. Lipſio ci dà diſtinta contezza dell'opera, dicendo: *Ut ſtudia ſpectantium allicerent, lenocinio quodam novitatis, fuere, qui Arboribus hoc Planum conſeſerent, & Arenam totam verterent in Sylvam; ſcilicet ut vivam imaginem exhiberent veræ, germanæque Venationis.* Ma per iſpiegare anche più chiaramente l'artificio in ciò praticato, noto quì la relazione, che ne fa Vopiſco: *Arbores validæ radicitus vulſæ, connexis latè, longèque trabibus adfixæ ſunt, terrâ deinde ſuperjectâ, totusque Circus ad Sylvæ conſitus ſpeciem, gratiam novi viroris effronduit.* Ed affine intendaſi bene l'Auguſta Magnificenza oſtentata da' Ceſari in queſti Spettacoli, parmi conveniente rammentare le Fere, che il medeſimo Autore atteſta eſsere ſtate cacciate nell'accennata artificioſa Arena, in tempo, che Probo poſsedeva la Monarchía: *Immiſſi per omnes aditus Struthiones mille, mille Cervi, mille Apri, mille Damæ, Ibices, Oves feræ, & cætera herbatica animalia, quanta, vel ali potuerint, vel inveniri. Immiſſi deinde populares, rapuit quisque quod voluit. Addidit aliâ die in Amphitheatro, una miſſione, centum jubatos Leones, qui rugitibus ſuis tonitrua excitabant, qui omnes contificiis interempti ſunt; editi deinde centum*

Lipſius in lib. de Amphith. cap. 10.

Flav. Vopiſcus in Probo.

Leopardi

Leopardi Lybici, centum deinde Syriaci, centum Leænæ, & Ursi simul trecenti. L'esempio tuttavia di Cacce tanto maravigliose era precorso ne' Cesari antecessori, e convien dire, che lo trapiantamento mentovato de' Boschi si praticasse sotto l'Imperio ancora di Vespasiano, come ci avvisa la Medaglia. E si conosce vie più probabile, se si riflette, che Marziale applaude al di lui Figliuolo, a riguardo di simile Spettacolo. Ecco il sentimento del detto Poeta:

Quidquid in Orphæo Rhodope spectasse Theatro
Dicitur, exhibuit, Cæsar, Arena tibi.
Repserunt scopuli, mirandaque Sylva cucurrit,
Quale fuisse nemus creditur Hesperidum
Adfuit immixtum pecudum genus omne ferarum.

Martial. lib. de Spectac. in Amphit. Epig. 23.

Questa asserzione dà qualche fondamento di credere, potesse essere rappresentato il fastoso, e geniale trattenimento anche da Vespasiano, il quale certamente *Cædes belluarum fecit in Amphitheatris.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Vedesi nel campo della Medaglia il Cacciatore nell' atto, come notai di sopra, d'investire un Cignale. Con tal oggetto resta libero ad ognuno il conghietturare, se nel detto Cacciatore possa ravvisarsi quel Carpoforo, di cui così canta l'accennato Poeta:

Summa tuæ Meleagre fuit, quæ gloria Famæ,
Quantula Carpophori portio fusus Aper.

Martial. ubi sup. Epig. 17.

Indi seguita a celebrare le di lui venatorie Imprese, e dice:

Ille, & præcipiti venabula condidit Urso,
Primus in Arctoi qui fuit axe poli,
Stravit & ignotâ spectandum mole Leonem,
Herculeas potuit qui decuisse manus.
Et volucrem longo porrexit vulnere Pardum,
Præmia cum laudis ferret, adhuc poterat.

Avendo egli acquistata tanta fama nelle Cacce rappresentate sotto lo sguardo di Tito, e dopo ancora di Domiziano, chi sa non si fosse messo in possesso di simil gloria sotto gli occhi parimente di Vespasiano?

Torna

II.

TOrna in iſcena Veſpaſiano adorno del Ceſareo alloro, e tiene ſeco nel campo oppoſto Cibele, la quale accompagnata col ſuo Ati compariſce ſopra Carro faſtoſo da quattro Leoni tirato. Di queſta però avendo io ragionato baſtantemente più addietro nella conſiderazione d'altro Roveſcio di ſimile idea, a quello mi rapporto.

Se intanto ad eſſo conformaſi l'accennata Dea nella ſua pompoſa comparſa, diverſo tuttavia è il miſterio, che quì ella racchiude. E primieramente dirò, come tal Diva ſul ſuo nobile Cocchio può indicare il ſolenne Trionfo celebrato da Veſpaſiano, inſieme con Tito di lui Figliuolo, per glorioſo rimerito della terribile eſpugnazione, e deſolamento della Giudea, e della regia, ma ribelle Città di Geroſolima. L'indicazione medeſima viene ancora appoggiata dalla nota del terzo Conſolato ſegnato nell'Iſcrizione del Diritto; mentre nell' anno appunto del di lui Conſolato terzo ſolennizzò Veſpaſiano l'inclito ſuo Trionfo. Ebbe però a pentirſene il buon Vecchio; poichè ſceſo tutto ſtanco dal Carro trionfale, parve diſapprovaſſe quel penſiero, che avevalo condotto a ſalire ſu quel Cocchio, da cui partì annojato in forma, *Ut Triumphi die fatigatus, tarditate, & tædio pompæ, non reticuerit meritò ſe plecti, qui Triumphum, quaſi, aut debitum majoribus ſuis, aut ſperatum unquam ſibi, tam ineptè ſenex concupiſſet.*

Sveton. in Veſpaſ. cap. 12.

In ſecondo luogo ſoggiungo, che potrebbe la mentovata Dea, colla ſua Corona Turrita, e ſul Carro, quaſi come ſopra il ſuo Trono aſſiſa, dinotare il vaſtiſſimo Imperio di Veſpaſiano ſu la Terra, da eſſo con ſovrano dominio poſseduta.

Il nodo però più arduo a ſcioglierſi non iſtà anneſso al Carro dell'iſteſsa Cibele, ma bensì a gli altri aggiunti, che nel Roveſcio ſpiccano impreſſi. Queſti

ſono

ſono due piccole Sfere in alto collocate, nell'una delle quali compariſce un Granchio, e nell'altra un Leone; di più vedeſi una Figura a baſso, in terra ſedente, che con la deſtra tiene in moſtra una Faſcia. Per dilucidare in qualche modo il miſterio da tali oggetti rappreſentato, formerò, qualunque poi ella ſia, la ſeguente conghiettura. Dalla dottrina degli Aſtronomi abbiamo, che per diſtinguere i meſi del Sole, e le vicende delle Stagioni, dividono eſſi il Globo Celeſte in varj ſpazj, ſegnati con cinque Zone, o le diciamo Faſce, o Circoli, o Cingoli, che di tutti queſti vocaboli ſervonſi i Periti. Due delle dette Zone appellanſi Frigide, una è Settentrionale, e l'altra Auſtrale: due Temperate, cioè quella, ſotto cui noi viviamo, e l'oppoſta de' noſtri Antipodi: e la media tra queſte diceſi Aduſta, e Torrida; ed è quella porzione di Cielo, che ſtà rinchiuſa tra i due Tropici, Eſtivo, e Jemale, e nel mezzo di eſsa è ſituata la Linea Equinoziale. Aſsegnate intanto al Cielo le ſue Zone, vogliono parimente gli Aſtronomi, che altrettante Faſce ſieno nel Globo Terreſtre, diſtinte, e corriſpondenti appunto alle Celeſti: *Conſtitit easdem in Cœlo, & in Terrâ Zonas eſſe, vel Cingulos*. Premeſsa la detta dottrina, m'inoltro a dire, che nella Figura ſedente in terra io penſo formata la Dea Tellure; nè dovrà parere ſtrano; che ſebbene Cibele rappreſenta colla ſua Corona Turrita la Terra, nientedimeno diaſi parimente a vedere la Dea Tellure; poichè i Dei antichi, nella ſcuola de' Mitologi, aſsumevano diverſi nomi, ed impieghi, nella conformità di diverſi attributi, ſotto i quali erano eſſi conſiderati; così Cibele medeſima *Dicitur item Ops, & Rhea, & Dindymene, & Berecynthia, & Bona Dea, & Idæa, & Peſinuntia, & Magna Deorum Mater, atque etiam aliquando Veſta*. Quindi fondando ella nella Medaglia indicazione diverſa da quella, che quì compete alla Dea Tellu-

Macrob. lib. 2. in ſomn. Scip.

Pomey in Pantomythic. ubi de Diis Terreſtr.

Tellure, può molto bene da questa esser distinta: Da questa, dissi, la quale ostentando con la destra una Fascia, o chiamiamola Cingolo, può dinotare una di quelle Zone, della quale, come accennai, si vuole dagli Astronomi fasciata; e perchè intendasi quale tra le sue cinque ella sia, comparisce di sopra il Segno del Granchio, per pruova, ch' è la Fascia del Tropico Estivo, a cui pervenuto il Sole, comincia anche nella Terra la stagione della State; e tale stagione in fatti, e singolarmente il Mese di Luglio, credo dinotato dalle dette Figure, pel motivo che quì spiego. Fu sempre celebre nell' Imperio di Vespasiano il primo di Luglio, poichè in tal giorno appunto udissi egli proclamato, e conosciuto Imperadore: *Tiberius Alexander Præfectus Ægypti primus in verba Vespasiani Legiones adegit, Cal. Jul. qui Principatus dies in posterum observatus est.* Nella stagione adunque della State videsi Vespasiano elevato all' Imperio; onde a tal tempo, e specialmente, come notai, al primo di Luglio; rimasto di poi, al dire dello Storico, in particolare osservazione, non è improbabile rifletta l'idea nella Medaglia segnata. E con ciò ecco aperto in qualche forma il di lei misterio. Assisa sul Carro Cibele, dimostra il dominio su la Terra del Principe: l'altre Figure poi dinotano quel tempo, nel qual fu egli investito dello stesso Dominio. Conchiudo con avvertire, che dalla gloria impressa nel detto primo giorno, nobilitato dal Cesareo esaltamento, tutto il Mese di Luglio potè facilmente acquistare le ragioni d'un singolar onore; e forse il pensiero ci viene indicato dal Segno del Leone ancora, collocato appresso il Granchio; e sono in fatti i due Segni, de' quali buona parte, nel Mese di Luglio, arricchisce con l'oro della sua luce il Sole. Questa è la conghiettura, ch' io formo; a cui però non istabilisco altro credito, fuor di quelllo, che dagl' Intendenti mi verrà cortesemente accordato.

Sveton. in Vespas. cap. 6.

DO-

III.

DOMIZIANO.

SE mai in alcuno verificossi il detto di Platone: *Spes esse vigilantium somnia*, ciò avvenne certamente in que' Romani, che sperarono adorno di floride Virtù l' Imperio di Domiziano. Sognarono essi vegliando; poichè in fatti i vizj di questo Principe smentirono le concepute speranze, che quasi vergognaronsi d' essersi fissate in un' anima troppo nera, e contaminata. A riguardo però di que' sentimenti, o sinceri, o adulatori che fossero, passò decreto in un Consulto particolare del Senato, che, per dolce trattenimento della brama comune, la Speranza, a gloria di Domiziano, s' imprimesse: Ecco adunque nel presente Rovescio il di lei Tipo, nella solita Figura ideato.

Apud Erasm. lib. 8. Apopht.

Nella Medaglia seconda della Tavola nona del primo Tomo abbiamo considerato un simile Impronto. Questo tuttavia discorda da quello, mentre la Figura della Speranza quì tiene nella destra un Giglio, là dove nell' altro ostenta un Serto. Ho pure in altre Medaglie spiegata la proprietà, con cui il Giglio compete alla Speranza, onde a quelle mi rimetto.

Quanto fe' sparire confusa l' altrui speme il Monarca, altrettanto potè dal suo spirito esiliarla, se il vero c' insegnò Platone con dire: *Quicumque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis eum spes comitatur cor nutriens*. Il tenore del di lui vivere era troppo dissonante dall' armonía, che forma una santa equità. Parve, non può negarsi, che i primi albori de' suoi giorni augusti spiegassero un bel candore di virtuosi andamenti; ma la luce promessa videsi intieramente ro-

Plato in Dialog. 1. de Repub.

vesciata in ombra di viziosa gramaglia. Tra i lumi degli altri pregi, che apparecchiavansi in esso a risplendere, dilettava la pubblica considerazione una clemenza ben rimarcabile: *Inter initia usque adeo ab omni cæde abhorrebat, ut, absente adhuc Patre, recordatus Virgilii versum:*

Impia quàm cæsis gens est epulata Juvencis,

edicere destinaverit, ne boves immolarentur. Ma nel sangue, ch' egli fe' dopo barbaramente scorrere, annegaronsi facilmente le prime lusinghe; mercecchè *Neque in clementiæ, neque in abstinentiæ tenore permansit.* Potevano però i Romani chiaramente discernere il fatal cambiamento, con la cognizione, che diè loro Cesare della propria, e tutta baldanzosa alterigia; mentre d' ogni male fu sempre riputato corrotta origine la superbia. La fe' manifesta quando, fermato appena il piè sul Trono, protestò in pieno Senato, che il Cesareo Alloro non era già eredità lasciatagli dal Fratello, e dal Padre, ma bensì restituzione a sè dovuta di quel bene, ch' egli il primo aveva ad essi donato: *Principatum adeptus, neque in Senatu jactare dubitavit, & Patri se, & Fratri Imperium dedisse, illos sibi reddidisse.* Uno spirito investito di tant' orgoglio poca, o niuna speranza di buon successo potea fondare al suo Dominio.

Sveton. in Domit. cap. 9.

Idem cap. 10.

Idem cap. 13.

I V.

TRa gli altri onori, di cui pregiasi Domiziano nella prima faccia della Medaglia, è la ragguardevole dignità di Censore; e acciocchè l'alterigia non abbia confine, che dia il termine alla sua fastosa pretensione, notifica nell' Iscrizione medesima la Perpetuità da esso posseduta in tal carica.

Per conoscere l'inconvenienza, con cui la volle il Principe a sè appropriata, basta riflettere alla qualità, ed al tempo a questa stabilito. In quanto alla prima,

ma, impiego nobile del Cenſore era *Obſervare ſingulorum hominum, etiam eorum, qui Senatorii, aut Equeſtris erant ordinis mores, & vitam, & notare ignominiâ Civem, quemcunque Senatorem loco movere, & Equiti adimere equum, & annulum, ſi quid in vitâ ejus deprehenderet honeſtati contrarium;* ma con qual fronte, e con qual miſura poteva raddirizzare gli altrui torti, ed inoneſti andamenti quel Cenſore, che chiaramente compariva *Petulans, & libidinoſus*, ſino ad aver commerzio manifeſto con Giulia Figlia di Tito ſuo Fratello? Pur troppo con la pravità de' ſuoi neri coſtumi provocava l'abbominazione de' Romani; ond' ebbe lo Storico a ſcrivere: *Nomen, ſedemque Cæſaris Domitianus acceperat; ſed ſtupris, & adulteriis Filium Principis agebat.* Ed è ben facile, ſu tal ragguaglio, lo ſcorgere l'improprietà, con cui Domiziano arrogavaſi una Carica, della quale parlando Plutarco, potè dire: *Is autem ampliſſimus eſt Magiſtratus, & quodamodo perfectiſſimum Reipublicæ culmen.* Per quello poi ſpetta al tempo prefinito all'accennata Carica, non ſi può abbaſtanza riprovare la ſuperba temerità dallo ſteſſo Monarca in ciò praticata. M. Tullio, diſcorrendo delle Leggi, e riflettendo alla Dignità del Cenſore, così ci avviſa la durazione del di lui autorevole Officio: *Magiſtratum quinquennium habento.* E pure ſi volle anche più riſtretto queſto tempo: *Quamquam primis, & poſterioribus temporibus integro Quinquennio Magiſtratum retinerent; tamen anno Urbis CCCXIX Mamertinus Dictator eam poteſtatem annuam, & ſemeſtrem fecit.* Ciò non oſtante, per ſoddisfare la propria tracotanza, Domiziano la volle Perpetua. *Adeo ſtultè elatus eſt, & inſolenter, ut Cenſor quandiu viveret, primus, ſolusque ex privatis Civibus, atque Imperatoribus deſignatus ſit.*

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 10.

Xiphilin. in Domit.

Tacit. lib. 4. Hiſt. num. 2.

Plutarch. in vitâ T. Quint. Flam.

Cic. lib. 3. de Leg.

Roſin. ubi ſup.

Xiphilin. in Epit. ubi de Domit.

Rilevava nella mente de' Romani tanta conſiderazione il Cenſore, che ſe avveniva funeſtaſſe queſti la gran dignità con la ſua morte, fondava ſubito lugubre

gubre pronoſtico di qualche ſiniſtro evento. E tal preſagio traeva il motivo dalla morte appunto del Cenſore accaduta quell'anno, in cui i Galli dopo occuparono Roma; anzi *Tantâ Religione obitus Cenſoris accipiebatur, ut confeſtim Collegam quoque Magiſtratu illo abire oporteret, nec quiſquam in demortui locum ſufficeretur.*

Idem.

Nella parte contraria vedeſi la Figura di Giove Vincitore ſedente, il quale con la ſiniſtra tiene un' Aſta, e con la deſtra mano ſoſtenta la piccola Immagine d'una Vittoria, che fa moſtra di una Corona.

L'anno antecedente al decimoquinto Conſolato di Domiziano, ſegnato nel Diritto della Medaglia, ribelloſſi L. Antonio nella Germania, e dalle Ceſaree Truppe, comandate da L. Maſſimo, fu vinto, e domato: *Per idem tempus Antonius, qui Germaniæ præerat inſurgere contra Domitianum eſt auſus. Hunc L. Maximus devicit, & bello cœpit.* A queſta Vittoria adunque può alludere Giove Vincitore, o conſiderandolo in sè ſteſſo, o pure, ſe vogliamo ſecondare l'orgoglio del Principe, ſupponendo, che il medeſimo Auguſto ſotto la Figura di Giove intendaſi rappreſentato. Potrebbe altresì il preſente Roveſcio riflettere a i vantaggi vittorioſi, che Ceſare vantava aver acquiſtati ſopra i Catti, i Daci, ed i Germani; onde cinque anni innanzi a quello del ſuo decimoquinto Conſolato volle celebrarne ſolenne Trionfo; nè può ſembrar fuori di ragione il rinnovare la memoria di quelle azioni militari, che ſe ben paſſate, ſupponevanſi però aver al Principe eternati gli onori. Il conſeguimento di queſti non poteva tuttavia dirſi guiderdone glorioſo del di lui merito, poichè egli *Erat non ſolum impatiens laboris corporis; ſed etiam animo timido, & imbelli*; nientedimeno conviene, che Giove Vincitore arrendaſi alle pretenſioni di Ceſare, e ſi contenti di accreditare colla ſua Immagine il ſuppoſto valore del Principe imbelle.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Idem.

Giove

Giove Vincitore, così detto, *Quod omnia vincere putaretur*, godeva in Roma Tempio particolare; e la superstizione segnalava la sua folle pietà con volere il giorno degl' Idi d' Aprile ad esso consacrato.

Livius lib. 10. ab U. C.

Occupat Aprileis Idus cognomine victor
Juppiter, hac illi sunt data Templa die.

Ovid. lib. 4. Fastor.

E perchè sia ben manifesto esser egli Nume Vincitore, rappresentasi nella Medaglia in atto di tenere la Vittoria in pugno; e poggiando il piè sinistro sopra una base, dimostra la sua fermezza, e costanza nel vincere, senza che urto ostile vaglia giammai a rovesciare le sue Vittorie.

V.

TRAJANO.

SE nel tempo, che la Virtù fondava il suo credito nell' apparenza, regnò Monarca, che meritasse d' essere rassegnato nel rango degli Eroi, egli fu certamente Trajano. Generoso nell' intraprendere, saggio nel condurre, e intrepido nel proseguire sino a felice termine rilevanti imprese, impegnò la Fama ad occupare le sue trombe nel pubblicare le di lui glorie. Veggiamo nel Diritto della Medaglia il sembiate, benchè mal formato, di questo Principe, coll' Iscrizione, che intorno vi corre, e dice: IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL. Affine intanto, che nel Rovescio si ravvisi appunto qual Eroe celebrato, volle chi fuori di Roma l' impresse, che Filino, celeberrimo Eroe di Coo, l' esaltasse col suo nome, co' suoi pregi, e col tributo de' suoi incliti onori. Pausania ci dà ragguaglio del chiaro

ro merito, con cui il detto Filino potè dopo essere impiegato nel nobile simbolo. Diè egli pruove stupende del suo valore in diversi certami, ne' quali *De cursu Olympicas quinque: Pythicus quatuor: Nemeorum totidem: Ab Istmo unam amplius quam decem Palmas abstulit*. E perciò que' di Coo eternarono la di lui fama in una Statua, non permettendo, che tra le tenebre dell' oblivione si perdesse col tempo il nome di quell' Eroe, che *Illustri admodum fuit gloria*.

Pausan. in Eliacis lib. 6.

Idem.

Concorrono a celebrare le di lui Vittorie tre Figure, delle quali mi conviene ora discorrere. In quella di mezzo ignuda, che nella sinistra tiene una Palma, e con la destra alza una Corona, piacemi ravvisare Apolline intento a far pompa de' pregiatissimi premj dall' accennato Eroe riportati. Nella Figura, che sta a man destra d' Appolline, penso ideata una delle Muse, e singolarmente quella, che appellasi Clio. Derivo il motivo di questa asserzione dal riflettere, ch' ella è così detta *A' gloriâ, & celebritate rerum gestarum, quas canit*; ed è in fatti l' occupazione propria di chi conviene nell' appoggiare gli onori d' un Eroe dalle sue maravigliose azioni glorificato. Al canto spettante a Clio, può accordarsi col suono l' altra Musa, che vedesi alla parte sinistra, e son di parere sia Euterpe in essa rappresentata. La Tibia, o diciamolo Flauto, che la medesima tiene nelle mani, dà avviso alla conghiettura per poterla discernere: *Eam nonnulli Tibicinam vocant, quod Tibiis præesse credatur*; e con ragione, poichè ella, nell' opinione de' Mitologi, fu l' inventrice ingegnosa di tal sonoro strumento. *Euterpe invenit Tibias*. Il talento di queste due Muse ci viene confermato da i seguenti versi:

Pomey in Pantomyth. part. 2. ubi de Diis Terrestr.

Idem.

Gyrald. Synt. 7. Hist. Deor.

Clio gesta canens transactis tempora reddit,
Dulcisonis calamos Euterpe flatibus urget.

In Epigr. inter Poemat. Virg.

Quindi, non già a caso, ma con distinta riflessione degli antichi favoleggiatori, sortirono elleno il

il nome. *Nomina cuique*, intende le Muſe, *à proprio munere tribuerunt; nam Clio, propter gloriam, quæ ex Poetarum laudibus oritur, dictam volunt: Euterpem, propter voluptatem, quæ ab audientibus ex boneſti eruditione percipitur*. Ecco adunque nelle preſenti tre Figure eſpreſſo argutamente il penſiero di celebrare il merito dell' Eroe Filino: Apolline accenna le Palme, e le Corone da eſſo guadagnate; Clio canta le virtuoſe impreſe, col di cui mezzo ne fece egli l'acquiſto; ſta pronta Euterpe per accoppiare il ſuono della ſua Tibia al di lei canto.

Diodor. Sicul. lib.4. Rer. Antiq. cap. 1.

In ciò tuttavia non fermaſi il penſiero motivato; ma ſi avanza a glorificare Trajano, meritevole niente meno di Filino, che Apolline, e le Muſe s'impieghino nel render celebre il di lui nome. L'Aquile Romane portate dal gran Monarca in Oriente a quelle Regioni, dove pria non avevano ſpiegato l'altero volo: i Daci col loro Principe Decebalo intieramente ſoggiogati, ed altre ſtrepitoſe azioni da Ceſare praticate, erano impreſe, che con grido aſſai alto chiamavano i pubblici encomj, e mettevano l' invitto Monarca a riſplendere nella Sfera degli Eroi. Oltre di che, compariva dotato di ſpirito così luminoſo, e ben ornato, che lo Storico, accennando il tempo, in cui egli ſalì il Trono, e fu nell' anno quaranteſimoſecondo di ſua età, potè di lui ſcrivere con tal ſentimento: *In qua ætate ita ei omnia ſuppetebant, ut neque per juventutem quicquam ſtultè, ac temerè aggrederetur, neque item per ſenectutem, langueſcente corpore, ſegnis, ac timidus à magnis rebus retardaretur*. Un tal Principe era ben capace di renderſi oggetto di quegli applauſi, che riſuonano a vantaggio de' virtuoſi; e ſe egli fu Auguſto Mecenate della Virtù, poichè *Bonos, & ſtudioſos viros, honoribus, & dignitate auxit*, acquiſtò parimente le ragioni d'eſſere da ingegnoſe idee celebrato. Nè ſon alieno dal credere, che, per appoggio diſtinto della Ceſarea

Dio Caſſius Nicæus in Trajan.

Idem.

gloria,

gloria, ſia tenuta la Verga, o ſia Scettro nella deſtra della Figura laterale ad Apolline, atteſtando l'eruditiſſimo Interprete de' ſimboli, *Apertiſſimè Sceptrum, ſive Virgam Hieroglyphicum eſſe Regni.*

Pier. Valer. lib. 41.

So eſſervi opinione, che nel Roveſcio la Figura di mezzo rappreſenti il mentovato Filino, e che le due Figure, le quali fiancheggiano Apolline, ſieno due Dee diverſe dalle Muſe; nientedimeno io non poſſo recedere dal parere già ſpiegato, poichè non ſo perſuadermi, che ſieno determinate, ed impiegate due Dee a fiancheggiare, e corteggiare un Atleta. Mi confermo nel penſiero, col riflettere, che Filino, per teſtimonianza di Pauſania di ſopra prodotto, tra le Palme ch'egli acquiſtate avea, quattro Pitiche ne contava. Eſſendo adunque inſtituiti i Giuochi, e Certami Pithici in onore d' Apolline, avviſandoci lo ſteſſo Autore, *Pythicos Ludos in Apollinis honorem, Diomedem primum omnium inſtituiſſe;* non era fuor di ragione, nel celebrare le glorie di Filino, eſporre Apolline in atto di far pompa delle Palme, e Corone dal ſuo bravo Atleta guadagnate.

Triſtan. tom. 1. in Num. Trajan.

Pauſan. in Corinthiac. lib. 2.

Convenientiſſima è la compagnia delle Muſe al medeſimo Nume, che nelle Immagini antiche frequentemente davaſi a vedere tra eſſe. Così lo vide, oltre tant'altri, Pauſania, notando, che gli ſi rappreſentarono allo ſguardo *Camœnæ canentes, modos præeunte Apolline*, e di più, che vi leſſe appreſſo i due ſeguenti verſi:

En Pater hic vatum proles Latonia Apollo
Muſarumque Chori circum, quibus imperat ille.

Pauſan. in Eliacis lib. 5.

Vero è, che a formare il detto Coro, congregavanſi nel numero di nove le iſteſſe Muſe, le quali accompagnate con Apolline compivano il numero del dieci; ed eccone il miſtero: *Comites Muſæ Apollinis dicuntur, ut denarius numerus compleatur; quià humana vox, ut perfecta ſit novem fulcitur adjumentis; primò quatuor dentibus, & duobus labris, linguâque, & palati concavitate,*

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 7.

cavitate, & gutturis fistulâ, ac pulmone, ut folle aerio; si enim ex his aliquid defuerit, vox perfecta non erit. Con altra allegoría ancora notasi determinato con particolar riflessione il numero delle Muse compagne d'Apolline, ed è fondata nel Sole, ne' Pianeti, e nell'ottava Sfera Celeste, e nella Terra.

V I.

TRajano, che adorna con l'augusta sua Immagine il primo campo della Medaglia, tiene in amena veduta, nella parte opposta, una Caccia. Due Cani, l'uno de' quali incalza un Cervo, e l'altro una Lepre, danno un saggio di que' lieti divertimenti, in cui, cimentando il Monarca altre diverse, e moltissime Fiere, si compiacque di ricreare lo sguardo, così nobile, come popolare. Nè pochi giorni bastarono già a contentare la vasta idea del di lui spirito generoso; ma *Spectacula magnifica, per centum, & viginti dies Romæ edidit. Jugulata sunt, aliquando mille, interim decem millia bestiarum, partim feræ, partim mansuetæ;* onde chi fuor di Roma stampò l'Impronto presente, volle rendere immortale la memoria di così sfarzosa allegría.

Dio Cass. Nicæus, ubi de Trajano.

Era veramente enorme la spesa, che impiegavasi nella pratica degli accennati Spettacoli; mentre nelle parti più rimote della terra spogliavansi le grotte con trarne le Fiere, e queste, quanto più apparivano feroci, e stravaganti, tanto più riputavansi idonee per fare guerriera scena nell'augusto Teatro. *Maximi sumptus ludicrâ venatione edendâ, fuere, non modo, quod Feræ ex ultimo Orbe conquirendæ, alendæ essent, verum etiam confectores pretio alliciendi, qui sanguinem, & vitam non temerè, nisi summo pretio addicebant.* Audace, non v'ha dubbio, era l'opera, che intraprendevano coloro, che esponevansi al periglioso cimento, e benchè alcuni ne sortissero vittoriosi, veggevasi

Jo. Bapt. Casal. part. 2. cap. 5.

però bene ſpeſſo bagnata l'arena col ſangue del Cacciatore ſquarciato; come avvenne a quel Dedalo, di cui cantò il Poeta:

Martial in lib. de ſpect. Ep. 10.

Dœdale Lucano cum ſic lacereris ab Urſo,
Quam cuperes pennas nunc habuiſſe tuas.

Artemid. lib. 1. cap. 19.

E provavano coſtoro riuſcire veriſſimo, che *Qui cum Feris pugnat, propriis carnibus Feras alit.* Onde qualch' Uomo ſenſato, ravviſando in que' ſollazzi la crudeltà maſcherata ſotto la ſembianza del diletto, cercò di ſapere, *Quæ poteſt eſſe homini politico delectatio, cum aut homo imbecillus à valentiſſimâ beſtiâ laniatur, aut præclara beſtia venabulo transverberatur.*

M. Tullius in Epiſt. Famil. lib. 7. Epiſt. 1.

Combattevano parimente tra loro le iſteſſe Fiere, e l'accenna il mentovato Poeta dove dice:

Martial. ubi ſupra Epig. 21.

Lambere ſecuri dextram conſueta Magiſtri
Tigris ab Hyrcano gloria rara jugo,
Sæva ferum rabido laceravit dente Leonem.

E recava curioſità non poco guſtoſa la forma, con cui il Rinoceronte ſtudiavaſi di abbattere la gran macchina dell' Elefante. L'arte da eſſo in ciò praticata ci viene riferita da Eliano: Si prevale egli, come di lancia, del Corno, che innalbera ſu le narici, e *Cornu cuſpidato Elephanti crura ſubiens, alvum diſcerpit, & lacerat, isque effuſo ſanguine decumbit.*

Ælian. lib. 17. Hiſt. Anim. cap. 40.

Altre volte da' gradi ſuperiori del Teatro lanciavanſi aſte, ſaette, ed armi ſimili, contra le inferocite beſtie; e durò per lungo tempo in Roma, allo ſcrivere di Dione, la memoria del bel colpo fatto da Tiridate Re d'Armenia, ricreato con tali Spettacoli da Nerone, e fu l'uccidere col volo d'una ſola ſaetta due Tori.

Quando poi o per iſpavento, che le frenaſſe, o per melenſaggine, che le intiepidiſſe, ſembravano neghittoſe ne' cimenti le Fiere, eranvi perſone a tal' opera deſtinate, le quali o con flagelli, o con facelle le provocavano, ed obbligavanle allo ſdegno, il che non facevano ſenza l'azardo di manifeſto pericolo;

e però

e però il ſopraccitato Poeta ebbe a ſcrivere:

Sollicitant pavidi dum Rhinocerota Magiſtri.

Martial. ubi ſup. Epig. 24.

Di ſingolare e più innocente diletto era parimente il vedere i Leoni ſcherzare piuttoſto, che infierire con le Lepri; e queſte paſſare per l'orrende lor fauci con feliciſſimi sbalzi:

Cum prænſus blando toties à dente rediret,
Et per aperta vagus curreret ora Lepus.

Idem lib. 1. Epig. 13.

Accennai di ſopra, che le Regioni più lontane tributavano alle ricreazioni di Roma le proprie Fiere; ma non era poi così facile il condurle; le coſtrignevano tuttavia al lungo viaggio, o per Mare ſu le Navi, o ſopra i Carri per terra; nè andavano già eſenti dal timore, così gli Uomini, che reggevano le dette Navi, come gli animali, che tiravano i Carri, di ſome tanto orrende caricati. Ecco brevemente deſcritta queſta maniera di condotta, accompagnata dallo ſpavento de' medeſimi condottieri.

Quodcunque tremendum
Dentibus, aut inſigne jubis, aut nobile Cornu,
Aut rigidum ſetis capitur: decus omne, timorque
Sylvarum non caute latent, non mole reſiſtunt
Fortia, non volucri fugiunt pernicia curſu.
Hæc laqueis innexa gemunt, hæc clauſa feruntur
Ilignis domibus; fabri nec tigna polire
Sufficiunt; rudibus Fagis texuntur, & Ornis
Frondentes caveæ. Ratibus pars ibat onuſtis,
Per freta, per fluvios, exanguis dextera torpet
Remigis, & propriam metuebat Navita mercem.
Per terram pars ducta rotis, longoque morantur
Ordine plauſtra vias, montanis plena triumphis.
Et fera ſollicitis vehitur captiva juvencis,
Explebat quibus ante famem, quotiesque reflexi
Conſpexere boves, pavidi temone recedunt.

Claud. lib. 3. de laud. Stilicon.

Così concorrevano l'arte, e la natura a felicitare i divertimenti geniali di Roma, che diſſipava, anche con piacere, teſori nell'apparecchio talvolta d'una

Caccia ſola. E per dir vero, fu ſempre giudicato queſto nobile ed allegro trattenimento convenire ſingolarmente a gran Perſonaggi. E quì mi ſovviene d'Alberto primo Imperadore, il quale ſoleva dire, che il ballo era uno ſpaſſo da Femmine, là dove la Caccia era un diletto da Uomini. Gl' iſteſſi Barbari hanno più volte ammanſata la ferocia del genio, trattenendolo con sì piacevole diporto; per cui Bajazette, quell'infelice Monarca, che servì poi di vergognoſo ludibrio al Tamerlano, ſi compiacea ſtipendiare ſette mila Cacciatori, ed alimentare ſei mila Cani.

Jo. Peregrin. Petroſel. in Conv. Quæſt.

Calcocondyl. lib. 3.

TAVOLA

Tavola Sesta

I

TRAIANVS AVG. COS. IIII P.P.

II

DIVO NERVA E TRAIANO

III

DIVO TRAIA NO AVGVSTO

STEFANVS

IV

COLENDVS

V

DIVO TRAIA NO AVGVSTO

VI

DIVO NERVAE TRAIANO

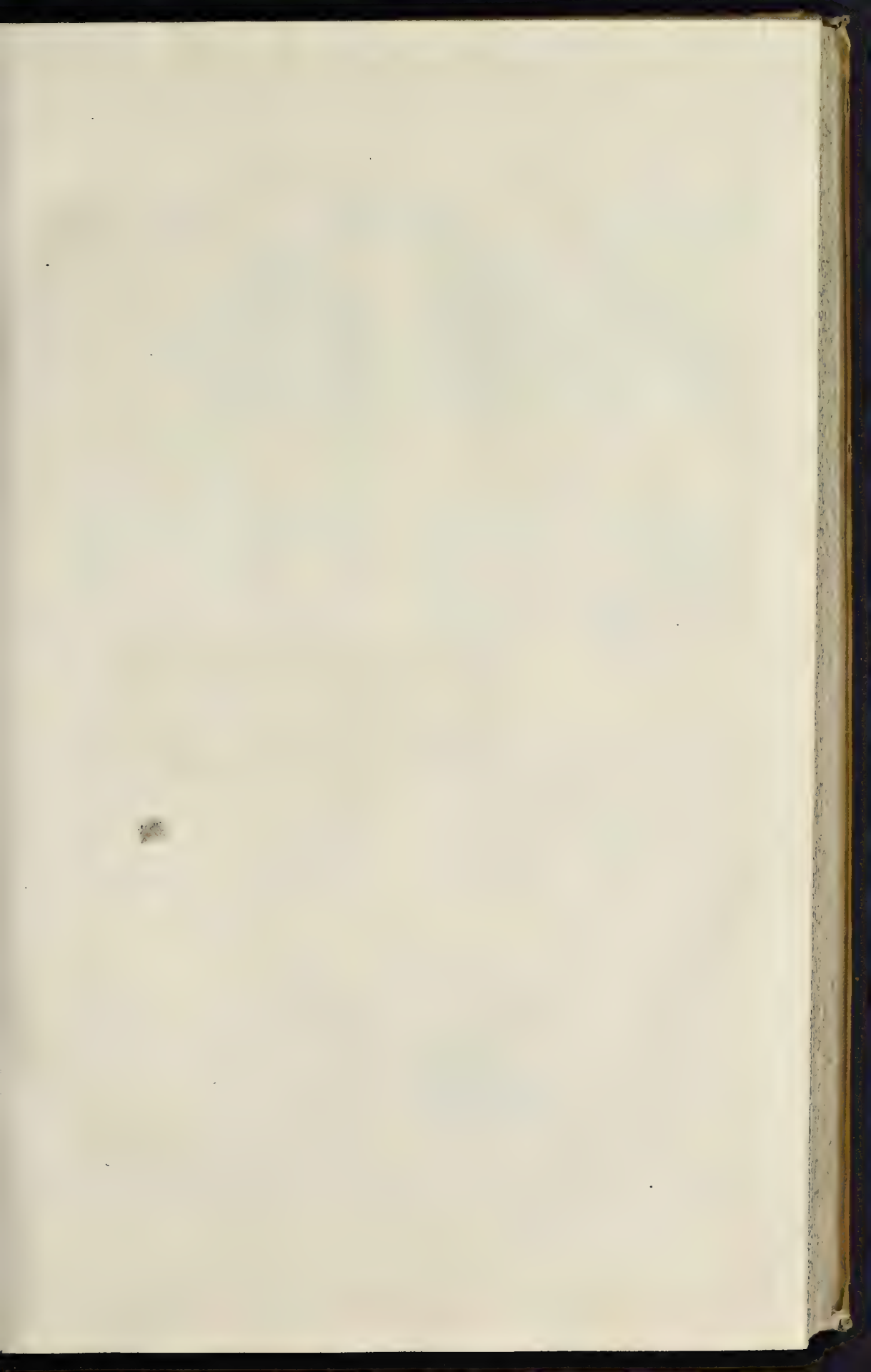



TAVOLA
SESTA.

I.

TRAJANO.

LA moltitudine degl' Iddii, ſognati dall' antica ſuperſtizione, formava una turba tanto confuſa, che la pietà perdevaſi nella folla, nè ſapeva trovare il ſentiero per condurſi a qualche altare di rito non contaminato. Camminava la Religione alla cieca, e tra le tenebre cercando i lumi, delirava ſempre tra' fantaſmi d' ignorantiſſima notte. Pretendeva di ſpacciarſi per ſaggia, appoggiando i ſagrileghi coſtumi col gran numero degli adorati Dei, e provavaſi pazza dividendo in molti, e ſquarciando, dirò così, quella Maeſtà, che lo ſteſſo dettame di ragione inſegna competere ad un ſolo: *Plures antiqui Deos confinxere, ità ut uſque ad triginta millia haberi prodiderint, & inter hos trecentos Joves*. Nè ſolamente il volgo de' Numi era numeroſiſſimo, ma molti di eſſi ſotto varj attributi rappreſenta-

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. I.

presentavano nelle loro Commedie diversi personaggi; ciò che appunto accadde alla Dea, nel corrente Rovescio impressa, come ho io accennato nella Medaglia seconda dell'antecedente Tavola.

Lascio le scelleraggini, delle quali facevano autori i medesimi Dei, ancorchè Platone pubblichi ad alta voce essere Dio *Bonorum omnium Auctorem*; e che *Deo similes efficit, cum prudentia, justitia simul, & sanctitas.* Dovea tuttavia mostrarsi immune da' vizj, almeno, tra gli altri, Cibele; poichè venerata, sotto titolo particolare, come Madre de' Numi, pareva pur convenevole, ch' ella formasse un virtuoso esemplare a gli alti suoi Figli. Ati però, che l'accompagna sul Carro, rimove dalla mente un tal concetto; anzi, affine che la passione lasciva rendasi più manifesta, si mette egli seco in pubblica veduta, con pomposa comparsa. Ma qualunque sia l'ignominia di questa Dea (e fu tale, che per cancellarla in qualche forma, vollero i Mitologi ucciso Ati per ordine del di lui Padre Menoe Re di Frigia) quì vedesi determinata ad accreditare la gloria di Trajano.

Platon.in Philœbo lib. 35. In Thaæteto lib. 13.

Oltre l'alludere al dominio della Terra posseduta dal Monarca, potrebbe credersi, che 'l nobile Carro della gran Dea riflettesse al Cocchio del Trionfo, sul quale Trajano solennizzò l'insigne Vittoria riportata contra Decebalo Re de' Daci. Viene confermata la riflessione così dalla Palma, come dalla nota del quarto Consolato, segnato nell'Iscrizione del Diritto; mentre nel tempo appunto di questo il Principe *De Dacis triumphavit.*

Mediobarb. in Num. Trajan.

Alle dette due considerazioni piacemi aggiugnere la terza, discorrendo in tal guisa. Quando Cibele nella sua infanzia fu abbandonata, ed esposta all'agreste fortuna, succhiò su le prime, per disinganno del suo infortunio, dalle Fiere il latte; e così visse fin tanto, che da pietosa Pastorella, vagante per la foresta, venne raccolta, e cortesemente nutricata.

Fatta

Fatta di poi adulta cominciò a dar ſaggio d'un finiſſimo ſapere, rimarcato ſingolarmente co' rimedj, che per ſanare i fanciulli infermi ella ſempre avea preſenti. *Propter Infantes, quibus herbarum medicaminibus ſalutem præbuit; tum quia plurimos veluti in ſinu fovit, tum etiam propter diligentiam, amoremque ſingulis præſtitum, Matrem ab omnibus dictam ferunt.* Un' amore tanto tenero verſo gl' Infanti, non ſolamente fu valido a guadagnarle la dolce appellazione di Madre, ma la fe' parimente capace del privilegio di poter ſimboleggiare la beneficenza praticata da gran Perſonaggi verſo i fanciulli. Ed ecco la proprietà, con cui può ella riferirſi a Trajano, il quale *In Puerorum alimenta, in Italia dumtaxat, multa elargitus eſt;* e lo ripete il ſuo Abbreviatore dicendo: *Civitatibus Italiæ multa largitus eſt, ad educationem Liberorum, in quos magna beneficia contulit;* dimoſtrandoſi egli col benigno ſuo ſentimento aſſai conforme al benefico genio di queſta Dea.

Diodor. Sicul. lib 3. Rer. Antiq. cap. 5.

Dio in Trajan.

Xiphil. in Epit. Dion.

I I.

SUblimato al rango de' Numi, e col titolo di Divo, follemente donatogli, ſi dà a vedere nel primo campo della Medaglia Trajano. Nella parte oppoſta compariſce impreſſo il Circo Maſſimo, in cui rappreſentanſi i celebri Certami delle Bighe, Quadrighe, corſo de' Cavalli, e ſimili trattenimenti.

Con queſto nobile Impronto volle chi fuor di Roma diegli la forma, eternare la memoria del beneficio fatto dal Monarca al medeſimo Circo. Qual foſſe in ciò la di lui opera favorevole, ce ne dà la notizia Dione, che così ſcrive: *Circum collapſum ampliorem, atque etiam elegantiorem reſtituit; quod ideò ſe feciſſe inſcripſit, ut Populum Romanum capere poſſet.*

Dio Caſſ. Nicæus in Trajan.

Il primo Fondatore di queſta Fabbrica geniale fu veramen-

ramente Tarquinio Prisco. *Extruxit Maximum Circum Tarquinius Priscus, qui medius est inter Aventinum, & Palatinum, longitudine trium, cum semisse, stadiorum, latitudine quatuor jugerum.* Tuttavia nell' andare degli anni, avendo voluto il tempo anche da esso il suo tributo, Giulio Cesare si fe' tanto merito nel di lui ristauro, che Plinio, rammemorandolo, sembra accordare al gran Dittatore la gloria d'esserne egli stato l'Autore: *Circum Maximum à Cæsare Dictatore extructum, longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum ædificiis jugerum quaternum ad sedem CCLX. millium, inter magna opera dicamus.* Augusto poi, e dopo ancora Caligola, ebbero molta attenzione nell' arricchirlo maggiormente, ed ornarlo; ma la beneficenza di Trajano fu insigne, poichè coll'opera sua riscattollo dalle ruine.

Dio Chrysost. lib. 4.

Plin. lib. 36. Nat. Hist. cap. 15.

Affine intanto, che un' oggetto sì bello sia più distintamente ravvisato, conviene metterlo sotto lo sguardo della mente, quale da ben autorevole Storico ci viene descritto: *Idem*, dice egli, e parla di Tarquinio Prisco: *Idem in Circo Maximo, inter Palatinum, & Aventinum montes sito, primus circumquaque operta tecto fecit sedilia, nam antea stantes spectare solebant, furcis tabulata sustinentibus. Locos spectaculorum in triginta Curias distribuit, ut Curialium quisque suo loco spectaturus sideret; quod opus, & ipsum, procedente tempore, annumerandum erat inter totius Urbis pulcherrima. Longitudo enim ejus est trium stadiorum, cum dimidio, latitudo quatuor jugerum; A' duobus majoribus lateribus, & uno minore, cingitur Euripo, qui aquas recipiat, decempedali profunditate simul, & latitudine. Post Euripum, extructæ sunt triporticus; imæ habent lapidea paulum scandentia, sicut in Theatris, sedilia, super duplici cotignatione, sunt lignea: Duas majores, porticus tertia minor conjungit, transversim lunatâ specie apposita, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis, octo stadiorum amplitudine, capax centum quinquaginta millium hominum. Reliquum è minoribus*

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

ribus

ribus latus, quod ſubdivale eſt, habet fornicatos carceres, unde, equi emittuntur, omnes uno clauſos repagulo; externè ambit circum ſimplex conteƈta porticus, habens officinas, & supernè cellas, per quas ſpeƈtatores intrant, & aſcendunt per officinas ſingulas, ut nulla confuſio oriatur inter tot millia, tum venientià, tum diſcendentia.

Tutto il compleſſo della ragguardevole ſabbrica appellavaſi Circo, perchè, al parere di Varrone, *Circum metas fertur pompa, & Equi currunt.* Dicevaſi poi Maſſimo, per rimarcare il carattere della ſua maggioranza ſopra altre moli con ſimil nome diſtinte, com'era il Circo Flaminio, il Vaticano, il Salluſtiano, il Pretoriano. Nè il di lui campo era occupato ſolamente dal corſo delle Carrette, e de' Cavalli; ma in eſſo rappreſentavanſi ancora nobiliſſime Cacce, e di quando in quando, introdottavi con ignegnoſo artificio l'acqua, dava a vedere curioſiſſime Naumachíe, cioè Battaglie navali; Azioni tutte, alle quali, per conciliare venerabile riſpetto, volevanle ſempre i lor Direttori conſecrate a qualche Nume particolare; onde S. Cipriano ebbe a dire: *Quod ſpeƈtaculum ſine Idolo? Quis Ludus ſine Sacrificio? quod certamen non conſecratum mortuis?* Diſſi i loro Direttori; poichè non era già parte d'ognuno mettere in campo i detti Giuochi a ſuo piacimento. Dipendevano dall' arbitrio di Perſonaggi coſpicui; e però pria che Roma acquiſtaſſe la libertà, ſpettava al Re iſteſſo lo ſtabilire la ſolennità de' medeſimi: *Principio Reges ludos edi curaverunt;* di poi ſoggiugne: *Poſt ejeƈtos Romà Reges, Conſulum fuit id munus;* e così ſi coſtumò, ſin tanto che, *Creatis Ædilibus, eorum id muneris fuit; ita quidem, ut Ædiles Plebei ludos plebejos curarent, & Ædiles Curules, qui potiſſimum ob hoc ipſum creati primum ſunt, magnos exhiberent.* Raccolti, e preparati ch' erano nel Circo i valenti Competitori, maſſimamente nella carriera delle Quadrighe, attendevano, per ſortir dalle moſſe,

Varro lib. 4. de Ling. Lat.

D. Cyprian. lib. de Speƈt.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 3.

se, il cenno intimato dal Pretore Urbano; mentre *Ad Prætoris Urbani officium pertinuit signum dare mittendis quadrigis*. Abbattuta poscia la Repubblica, e saliti sul Trono i Cesari, vollero soggetta all' Augusta autorità, ed arbitrio la celebrazione degli accennati spettacoli: *Imperatores etiam hoc munus sibi sumpserunt*. Nè può già abbastanza spiegarsi quanto fosse efficace lo stimolo, che provavano i concorrenti alla veduta del premio, che stava esposto, e destinato al merito del vincitore: *Imperatores in Equorum certaminibus, & cursu, Coronas, Vestes, cæteraque munera, in ipso agone, ante oculos ponunt*. Velocissimo in realtà era sempre il corso de' Cavalli, ma allora più, che accoppiati sotto alle Bighe, o Quadrighe, sentivansi da i loro condottieri con particolare sollecitudine provocati nel giro della settima Carriera; ed avveniva appunto ciò, che sogliono praticare i Cavalli, ed è, che in moto più precipitoso si vibrano, quando uniti corrono, che quando soli: *Equi perniciùs ruunt juncti ad Currum, quàm seorsim acti*; e la ragione si è, perchè *Mutua contentio, & ambitio fervorem inflammat*.

Idem.

D. Chrisost. in Homil. 56. in Matth.

Plutarch. in Pelopid.

Non voglio dissimulare il costume, che usavano nella contingenza de' detti spettacoli i Romani: *Per Circum Nuces, & fructum Cicer, clamando, solebant servi circumferre; item in Cortinis aquam portare, quam esurienti, sitientique plebi venderent*; nè ciò dovea tacersi; mentre a' giorni nostri ancora usanza simile è pervenuta, non mancando chi venda ristori, ove molto Popolo conviene ne' Teatri.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 4.

Quanto però dilettevoli a molti apparivano i divertimenti di cui ragioniamo, altrettanto all' innocenza, ed alla virtù riuscivano pericolosi; mercecchè troppo era vero, che *Plurima vulgi licentia in Circum, ac Theatra effusi*. Quindi erano soliti, *Versantes iis locis, semper aliquid ferè haurire vitiorum, inquinarique cum vulgo, ambitione, luxuriâ, libidine*. Ma ben fu notata

Tacit. lib. 1. Histor. num. 72.

Gruter. in Comment. Tacit. ubi supra.

tata la pravità di tal detrimento dal Morale, là dove, ſcrivendo al ſuo Lucilio, così gli diſſe: *Utique quo major eſt Populus cui commiſcemur, hoc periculi plus eſt. Nihil verò eſt tam damnoſum bonis moribus, quàm in aliquo ſpectaculo deſidere; tunc enim per voluptatem faciliùs vitia ſubrepunt.* E voglia Dio, che, oltre il coſtume di ſopra rammemorato, non ſia parimente ereditato da' Teatri Criſtiani sì deteſtabile pregiudicio.

Senec. Epiſt. 7. ad Lucilium.

I I I.

NElla Figura, che ad onore di Trajano adorna il Roveſcio della corrente Medaglia, ci viene indicato un' Atleta ſotto nome di Stefano. Tiene egli appreſſo una Palma, e con un Flagello nella deſtra moſtraſi condottiero di una Quadriga. La voce Stefano può parimente ſignificare il gran merito dell' Atleta medeſimo, quaſi che dalla Corona ſia egli antonomaſticamente denominato. Da uno Stefano appunto ebbero nella Grecia la loro origine le Corone: *Lego apud eruditos, illud quoque ab Jano bifronte Coronas excogitatas primum. In Græciâ tamen earum auctorem primum fuiſſe Stephanum; quo argumento, etiam Græcorum linguâ, rei ſit conciliatum nomen.* Dal valore frattanto del preſente Atleta poſſiamo conoſcere glorificata la virtù militare di Trajano, il di cui ſavio, e magnanimo coraggio nel governo dell' armi, e nella condotta de' combattimenti, fu di carattere sì coſpicuo, che lo Storico ebbe a ſcrivere di eſſo: *Belli hactenus avidus, & ſtudioſus, ut acceptas clades emendaret, hoſtes exulantes compeſceret, impetusque reprimeret, &, ſi qui rebellaſſent, eos armis ad obſequium compelleret.* E in fatti, a riguardo del di lui valore guerriero, Decebalo iſteſſo, pria d' eſſere precipitato dall' impeto della Ceſarea ſpada, *Imperatorem magnopere reveritus eſt.*

Cœl. Rhodig. lib. 6. Lect. Antiq. cap. 19.

Dio Caſſ. in Trajan.

Idem.

Ragionando quì dell' Atleta nella Medaglia impresso, e venendone diversi di questi sotto lo sguardo, parmi opportuno accennare il costume, che gli Antichi, per evitare i disordini, osservavano nell' assegnare gli Andagonisti a coloro, che ne' certami ambivano cimentarsi. *Cum impenderet certandi tempus, prodibant ex Athletis singuli sortem educturi, nec inspectandi productam jus erat, quando id prohiberet assistens Mastigophorus. Peracto autem orbe ambiens Alytarches inspectabat sortes, atque ità dispensabat, ut qui Alpha esset sortitus, cum eo componeretur, qui eandem eduxisset litteram, atque ità, deinceps homogrammi certaturi prodibant. Fieri verò sic moris erat, si certaturi pares fuissent. Quod si quinque, aut septem, conjiciebatur in Urnam solitaria littera, quæ antigraphon, sive antigramma non haberet. Qui verò eam eduxisset residebat expectans, quamdiu certarent alii, congressurus mox cum fatigatis, vigens ipse, atque integer viribus. Quod sanè vel felicissimum censebatur.* Spirito grande, e robustezza appunto atletica nodrivano, e professavano i concorrenti a' certami; e se dobbiamo argomentare le loro forze, e vigore dal cibo, che divoravano, convien dire fossero formidabili, e prodigiose. Ciò però, che mi sembra notabile egli è, ch' essi nientemeno vantavansi d' essere Uomini robusti, che gran divoratori; e che sia vero: *Theagenes Thasius Athleta Taurum vorabat solus: Milonem Crotoniatam, scribit Theodorus, carnium minas deglutisse viginti, & panis totidem, vini Choas persiccasse tres;* questa misura conteneva otto Cotile, ed ogni Cotila era d'oncie nove appresso i Greci, e da' Romani appellavasi Hemina, computata oncie dieci. Siegue il sopraccitato Autore: *Sedet in Olympia quadrimum solus*, parla di Milone, *per diem absumpsit Taurum, per stadium antea humeris circumlatum Astydamas Milesius ab Persa Ariobarzane vocatus quandoque, quicquid omnibus destinatum foret, voraturum se repromisit, implevitque. Sed de Athletis non magnopere mirandum,*

Rhodig. lib. 22. cap. 18.

Cœl. Rhodig. cap. 11.

Daniel. Angelo orat. de mensuris & ponder. Liquor. cap. 4.

quando

quando ipsum hoc profiteri videntur. Gloria veramente sordida, e brutale; propria però di quelle menti, le quali vivendo alla cieca, non discernevano la Sfera, in cui la luce della vera virtù doveva essere collocata.

I V.

ANcorchè l'Immagine di Trajano non nobiliti la Medaglia, ad esso tuttavia penso appartenga. Nell'una parte vedesi un Cacciatore a Cavallo, che coll'arco teso perseguita un Cervo, mentre dimostrasi nell'atto di fuggire una Lepre. Questo gustoso divertimento non discorda punto dal genio del Principe, il quale, oltre le Cacce solennissime, ch'egli volle rappresentate, *Venationibus, conviviis, seriisque, ac jocosis rebus Civium intererat.*

Xiphilin. in Epit. Dion.

Nell'altro campo stà impresso il Circo, in cui gareggiano Cavalli, e Carrette nel corso; ma di queste abbiamo parlato altrove. Avverto quì alle due piccole Figure, che avanti al medesimo Circo fanno comparsa particolare; e forse in esse sono dinotati que' saltatori di cui il Monarca dilettavasi, e provocava a i certami: *Mimi adbuc, & Saltatores inducti fuere; è quibus unum, cui Pyladæ nomen erat, præ cæteris dilexit.*

Dio Cass. in Trajan.

Quando poi la parola impressa nella prima faccia della Medaglia, cioè COLENDUS, non sia il nome del valente Cacciatore rappresentato, non sò discernerne il mistero.

Nelle

V.

NElle Medaglie precorse si è già veduto, ed esaminato il presente Rovescio della Salute, che accompagnasi coll' Immagine di Trajano impressa nel Diritto. Ne' monumenti antichi incontransi più volte gl' istessi Impronti traportati a celebrare le glorie di diversi Principi, poichè *Non ineptum erat apud antiquos, eosdem Typos diversis Imperatoribus, applicare.*

Patin. in Thesaur. Numism.

Quì intanto la Figura della Salute venerata, benchè stoltamente, qual Dea, appoggia l'inclito merito del Monarca, le di cui doti folgoravano allo sguardo de' Romani in aria così luminosa, che in essa appunto supponevano aver assicurato il pegno della Salute pubblica. Colla mente fissa in questa considerazione parlò il di lui Panegirista, allora che rammentando il gran popolo concorso per l'avidità di consolarsi nel vedere la faccia di Trajano, disse: *Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, ægri quoque, neglecto medentium imperio, ad conspectum tui, quasi ad salutem, sanitatemque prorepere.* In tal supposizione è manifesto il motivo, per cui, chi fuori di Roma coniò la Medaglia, volle determinata la Salute a glorificare l'amato Monarca.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

V I.

LA prima faccia della Medaglia ci propone l'effigie di Trajano, dalla vanità de' Romani suoi adulatori già divinizzato. Il Rovescio ci dà a considerare in sembiante umano un Mostro, ma ideato, che appellasi Scilla. Tiene egli con la sinistra un Timone, e con la destra afferra una Nave, per trarla a rompere ne' suoi Sassi; i Naviganti stanno in attenzione di difendersi, mentre veggonsi dentro all'

all'onde due già naufragati, che ſembrano implorare aita, ſenza però ottenerla, fuorchè da un Delfino, che pare applicato, conforme l'iſtinto ammirabile del ſuo genio, a porger loro qualche ſoccorſo.

Per parlare col linguaggio della verità, è *Scylla ſcopulus Brutiorum ad fretum Siculum, nautis infauſtus, & tremendus, apud Scyllæum Promontorium, ex adverſo Charybdis. Adagio locum fecit, unà cum Charybdi, nam apud Latinos dici ſolet:*

Anton. Baudrand. in Lexic.Geograph.

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charybdim.

Nello ſporgerſi, che fa il detto Promontorio in Mare, forma col ſuo Saſſo una gran caverna, entro alla quale entrando l'onde, romoreggiano con tal fragore in quell'orrendo ſpeco, che i loro rabbioſi rimbombi ſembrano latrati di Cani.

Se poi vogliamo, come pur quì conviene, diſcorrerla con le fantaſíe poetiche, Scilla è un moſtro, che ha fiſſa la ſua ſtanza *In antro obſcuro, & horrendo; Terribili illa eſt latratu, canum videlicet ſimili.* Quindi è, che per compimento della di lei deformità, fingono i Mitologi la ſua figura terminata in un gran peſce marino, ed in più teſte di cani; con le quali latrando nel cupo de' ſuoi ſaſſi, non laſcia d'alzare di quando in quando ſopra l'acque il capo, per troncare il corſo a' legni paſſeggeri con un deplorabile ſobbiſſamento. Il Sacerdote Eleno, ammaeſtrando Enea, ed informandolo delle vicende de' di lui viaggi, deſcrive queſto moſtro in forma, che ſerve molto bene per intendere la rappreſentanza quì impreſſa; ecco il ſuo ritratto:

Gyrald. Syntag. 5.

At Scyllam cæcis cohibet ſpelunca latebris
Ora exertantem, & naves in ſaxa trahentem;
Prima hominis facies, è pulchro corpore virgo
Pube tenus, poſtremo immani corpore piſtrix.
Delphinum caudas utero commiſſa luporum;
Præſtat Trinacrii metas luſtrare Pachyni
Ceſſantem longos, & circumflectere curſus,

Virgil. 3. Æneid.

Quam

Quam semel informem vasto vidisse sub antro
Scyllam, & cæruleis canibus resonantia Saxa.

Pria, che l'accennato Mostro si formasse, e prendesse possesso della funesta spelonca, faceva la sua comparsa in sembianza assai diversa, come Servio attesta. Era egli una Figlia leggiadrissima di Forco, e della Ninfa Crateide, di cui invaghitosi Glauco, eccitò fierissima gelosía nel cuore di Circe, che ad esso avea consacrato tutto il suo affetto, nè sapendo l'innasprita Maga dar legge ragionevole al suo livore, deliberò di arrendersi all'instanza fattale dalla passione, ed era scaricare con una insigne vendetta l'odio conceputo contro la gran rivale. A tal oggetto, prevalendosi ella dell'arte sua magica, avvelenò con potenti incantesimi quella fonte, dove Scilla era solita ricrearsi con fresche lavande. Ignara frattanto la misera Giovanetta dell'infortunio, che l'attendeva nell'acqua, portossi francamente al sollazzo del praticato bagno, e dopo d'essersi soddisfatta col consueto ristoro uscì dal fonte; ma appena sortita videsi obbligata ad inorridirsi di sè medesima, poichè nella parte inferiore del suo corpo, si trovò d'improvviso cangiata in un orrendo mostro. A tale spettacolo fu così penetrante un misto di spavento, e di affanno, che la sorprese, sicchè non trovandosi possente a tollerare in sè stessa tanta deformità, chiamò alla sua disperazione soccorso dal Mare, dove fanatica precipitossi, e suggerì l'argomento al poetico capriccio.

Erasmo tuttavia suppone assai diverso il fondamento della Favola. Asserisce egli esservi già stata una Galera, che appellavasi Scilla, sopra la quale alcuni Corsari infestando il Mare, arrestavano, e depredavano tutti i legni da loro incontrati: *Hinc occasionem datam fabulæ de Scyllâ in marinum monstrum conversâ.*

Mi rimane adesso a notare qualche motivo, per cui

il

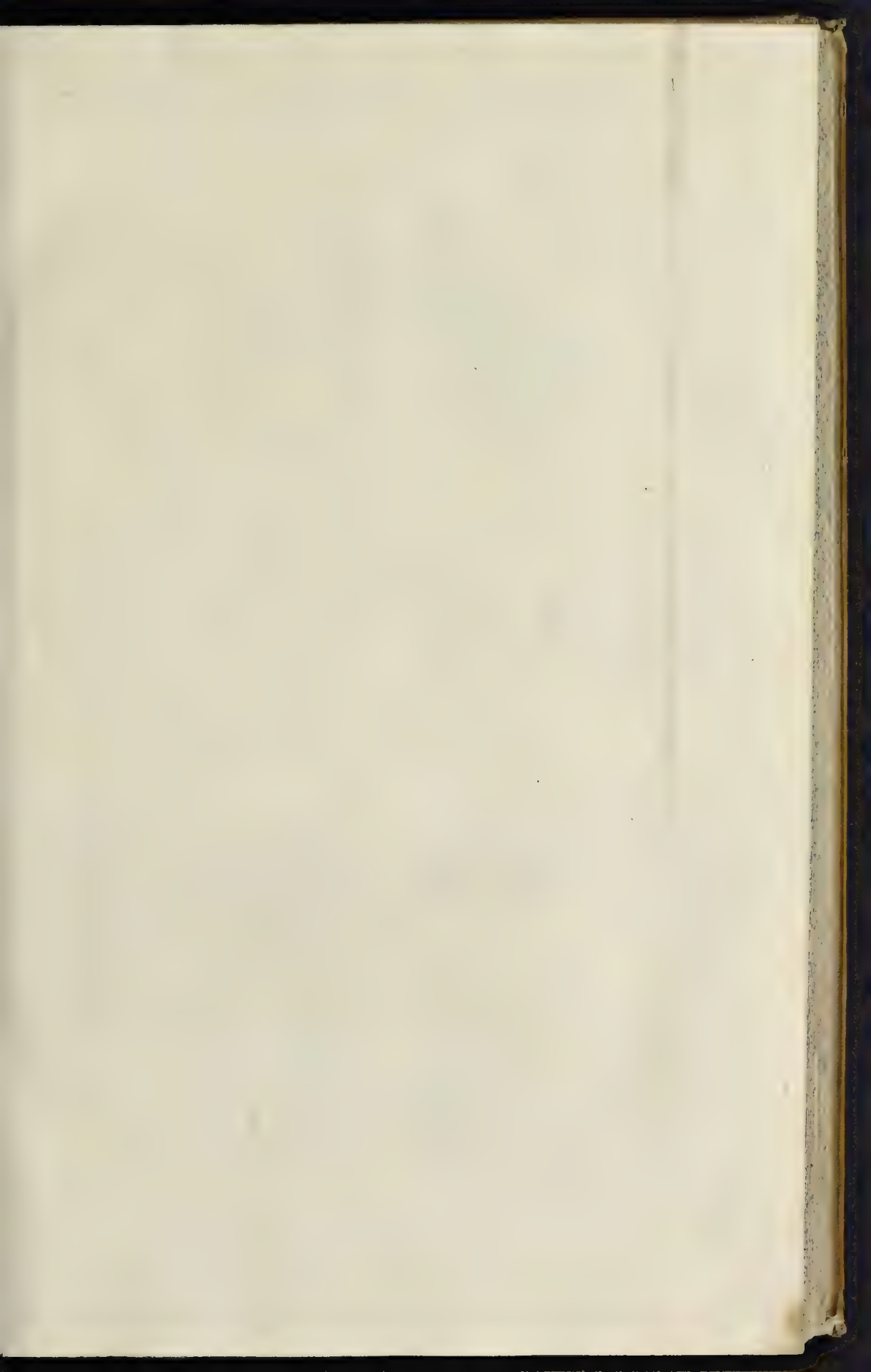
il preſente Roveſcio di Scilla adorni la Medaglia di Trajano. Dirò perciò primieramente non eſsere improbabile, che gli autori di queſto nobile Impronto, e forſe furono i Brutii, pretendeſsero tributare al Monarca il celebre monumento del loro Promontorio; il quale ſebbene pareva renderſi eſoſo, a cagione de' frequenti naufragj avvenuti nel di lui calamitoſo incontro, nientedimeno la di lui fama era così ſonora, che poteva farſi il merito d'un' inſigne rimembranza. Aggiungo in ſecondo luogo, che non è fuor di ragione il credere, voleſsero i ſopraddetti autori alludere alle glorie guadagnate da Trajano nelle contingenze delle navigazioni da eſſo praticate, ſenza ſoggiacere a' pericoli proprj delle medeſime, ciò che ſembra eſsere indicato da' Naviganti nel Roveſcio impreſſi, i quali coraggioſamente reſiſtono, e combattono con Scilla, nel tempo, che il Moſtro iſteſso afferrata la Nave, tenta di trarli a fatal perdizione. Emulava il Principe lo ſpirito d'Aleſsandro Magno: *Cujus æmulatione rubrum mare, & Oceanum navigaverat*; e ancorchè non felicitaſse la ſua intenzione, qual era di portarſi alla conquiſta dell' Indie, tuttavia, a diſpetto de' pericoli incontrati, ſi rimiſe con tutta ſalvezza nelle Regioni, dalle quali avea egli ſpiccate le ſue moſse generoſe. Oltre di ciò fu ben rimarcabile l'arte adoperata da Ceſare nella fabbrica delle Navi, l'uſo delle quali cooperò maraviglioſamente a ſuperare, come deſiderava, gli Adiabeni. Abbiamo un diſtinto ragguaglio della glorioſa impreſa dallo Storico, che così ſcrive: *Navigia in nemore circa Niſibim ædificata, ea plauſtris impoſita in fluvium transportari juſſit:* il fiume era l'Eufrate; *ſic enim compacta erant, ut ſoluta denuò conjungi poſſent. Ergo cum juxta Cardynon montem fluvium difficulter ponte junxiſſet, barbari continuò occurrere, totisque viribus tranſitu prohibere conati ſunt. Sed Trajano Naves, & Milites ſupererant. Tunc alias*

Dio Caſſ. in Trajan.

Idem ibidem.

subito convehi, & contabulari jussit. Antecedebant aliæ Sagittariis oppletæ, quas ita remis inhibebant, ne statim in adversam ripam procurrerent, sed vagantes, modo hanc, modo illam riparum partem petere simulabant. Perculsi, & quodammodo attoniti barbari, unde tanta Navium vis ex eâ terrâ, quæ arbores non ferret, coivisset, ripâ fluminis continuò cessere. Ità superato amne, Romani universam Adiabenorum gentem subigunt. Con questa impresa intieramente gloriosa provò il Monarca, che le Navi ordinate, e governate dalla di lui savìezza, ed invitto valore, non paventavano gli ostacoli, nè i pericoli, con cui avversa fortuna avesse tentato di contrastargli i generosi disegni. Per l' espressione d'un tal sentimento, pare comparisca molto opportuna la Nave, che bravamente resiste alla violenza usatale da Scilla, per seppellirla nella sua ondosa caverna.

Le due Figure de' già caduti nell' acque, che pur veggonsi nel Rovescio, servono per indicare gl' infortunj, che in un passo tanto pericoloso sono inevitabili, quando da una virtù singolare non vengano superati.

TAVOLA

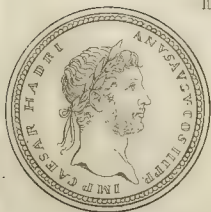



Tavola Settima

TAVOLA
SETTIMA.

I.

TRAJANO.

LO spirito magnanimo di Trajano non seppe assegnare determinati i limiti alla sua sfera, che volle anzi senza termine, poichè senza fine ambiva le glorie. Riusciva di peso troppo leggero al suo Cesareo capo quella Corona, che nell'adottarlo collocovvi Nerva; e però portatosi all' acquisto di nuovi Regni, obbligò le Vittorie servire alle leggi delle sue altissime brame. Purchè queste fossero felicitate, riputava preziosi i pericoli più manifesti, nè giammai l'arduità delle imprese ebbe il vanto di atterrire il suo cuore. Quindi gli Encomiasti di tanto Principe, volendo richiamare in vita, anche dopo la morte del gran Monarca, la di lui Fama, scelsero uno de' più celebri Eroi della Grecia per rimarcarla. Le Palme guadagnate nelle gare Olimpiche da Eutimio, parvero opportune a far corteggio a' nobili allori dell' Imperadore invittissimo.

Ecco adunque nel Roveſcio della corrente Medaglia impreſſo il celeberrimo Campione, che tiene nella deſtra, e nella ſiniſtra una Palma, e ſtà nel mezzo di due Cavalli, mentre ſu la teſtà di queſti ſpiccano pure innalberate le Palme. Tutto concorre a celebrare la fortezza dell' animo, i generoſi combattimenti, e le frequenti vittorie acquiſtate dal Principe. Ed erano eſſe così facili ad ubbidire all' auguſta ſpada, che i Monarchi, nell' atto iſteſſo del moſtrarſi renitenti ad oſſequiarla, ſcorgevanſi vinti; onde tra i Re aſſaliti, *Qui contumaces obſequium abnuiſſent, parereque recuſaſſent, eos omnes parvo negotio ſubegit.*

Dio Caſſ. in Trajan.

Avendo io intanto ragionato del famoſo Atleta Eutimio nella Medaglia ſeconda della Tavola quarta, là mi rapporto.

I I.

ERa tanta l'eſtimazione, che col guerriero ſuo valore aveva rilevato Trajano, che il penſiero di più Città, anche dopo la di lui morte, occupoſſi nell' indagare Eroi capaci di raffigurare Perſonaggio così celebre, ed inſigne. Uno di queſti appunto veggiamo impreſſo nel Roveſcio della propoſta Medaglia. Egli è Achille, che fu gloria de' Greci, terrore de' Trojani, e idea de' valentiſſimi combattenti. Tiene quì innanzi a sè una Figura depreſſa, ha il capo armato di Celata, a mano deſtra uno Scudo, ed a ſiniſtra un Cavallo. Con tali aggiunti rimarcaſi la Virtù marziale del nobile Campione, come ora dimoſtreremo diſtintamente.

Son di parere, che nella Figura abbattuta rappreſentiſi Tene, di cui fu Padre Cigno: *Qui genere Thrax fuit, & Tenæ Pater.* Scorgeſi atterrato, poichè in fatti Plutarco aſſeriſce: *Tenem ipſum occiſum ab Achille.* E ancorchè il funeſto accidente ſia da Strabone regiſtrato

Strab. lib. 13. Geogr.

Plutarch. in Cauſ. Græcor.

giſtrato tra le favole, convengono tuttavia i Periti nell'affermare, che da Tene l'Iſola famoſa di Tenedo acquiſtaſſe il nome.

La Celata, lo Scudo, ed il Cavallo concorrono unitamente ad indicare lo ſpirito guerriero d'Achille. Un valore, e coraggio maraviglioſo facevano di sè pompa nell'anima del grand'Eroe; e pure prevaleva in eſſo a tal ſegno la renitenza di portarſi cogli altri Greci alla guerra di Troja, che ad onta, dirò così, del ſuo cuore invitto, s'introduſſe, per ſottrarſene, tra le Figlie del Re Licomede. Quivi in abito femminile occultando, anche per comandamento di Tetide ſua Madre, la nativa virtù, procurava con tal ritiro di aſconderſi a quel funeſto deſtino, che nell' aſſedio di Troja lo minacciava. Avendo però l'indovino Calcante pubblicato, che non giammai quella Reggia dell' Aſia ſarebbeſi all' armi Greche umiliata, quando l'ardua impreſa non foſſe ſtata promoſsa, ed appoggiata dal valore d'Achille, deliberò Uliſse di metterſi in traccia del magnanimo Duce; e rilevata, nell'indagarlo, la notizia, ch' egli tenevaſi occulto nel Gineceo del Re accennato, preſe preſtamente conſiglio dalla propria ſagacità, e, celando la ſua aſtutezza ſotto diviſa di mercatante, portoſſi all' Iſola di Sciro; dove avanzatoſi, ſul motivo di ſpacciare ricche, e rare galanteríe, ebbe la ſorte d'eſsere intromeſso nel Gineceo Reale. Appena ſteſe egli in vaga moſtra diverſi ſpecchi, monili, collane, ed altre ſimili dovizie ſpettanti al Mondo donneſco, che le Principeſse applicaronſi avidamente a queſte per farne compra. Achille intanto, adocchiate tra le altre merci varie Celate, ed alcune Spade, fu tradito, ſenza avvederſene, dal proprio genio; poichè, traſcurando onninamente il teſoro femminile, dieſſi a maneggiare l'arredo militare; nel qual atto eſsendo egli da Uliſse ſcoperto, e ravviſato, videſi coſtretto

ſtretto a rinforzare col ſuo coraggio la ſpedizione Greca a danno di Troja. Entrato nel grande impegno, non mancò punto a sè ſteſso, ma obbligando con generoſe azioni la Fama a renderlo celebre, e rinomato nel campo, ſuggellò la valentía del ſuo ſpirito coll'uccidere Ettore figliuolo coſpicuo del Re Priamo. Nè altrimenti governarſi potea, chi ſin negli anni più teneri da Chirone educato, fu da eſso nodrito colle midolle degli Orſi, e de' Leoni sbranati. Vero è, che non valſe, per evitare il ſuo infortunio; poichè entrato nel Tempio d'Apolline per iſpoſare la Regia Figlia Poliſsena, fu da Paride con fatal ſaetta ferito a morte in quella parte del piede, che ſola era capace d'eſſere piagata, mentre il rimanente tutto del di lui corpo, immerſo già nella ſua infanzia da Tetide nell'onde Stigie, avea acquiſtato il pregio d'eſſere invulnerabile.

Con molta proprietà l'invitto Eroe tiene vicino lo Scudo; il di cui pregio, perchè foſſe riſpettato, vollero le favole non foſſe già egli lavoro d'arte umana, ma bensì opera prezioſa di Vulcano; e ne fa glorioſa menzione Pauſania, dove accenna il fingimento ideato ſopra di eſſo da Omero: *In Achillis Scuto, Vulcanum, inter alia, cælaſſe commentus eſt puerum fidibus canentem Linum.*

Pauſan. in Bœotic. lib. 9.

Con lo Scudo accordaſi opportunamente il Cavallo nell' indicare il talento marziale d'Achille. E che ſia vero riflettaſi, che *Primum omnium Equi hieroglyphicum eſt belli ſignum eſſe;* anzi, affine di autenticare un tal penſiero, ſognarono gli Egiziani, che Horo, dopo la ſua morte, compariſſe ad Oſiride, il quale ammaeſtrato da eſſo nell'uſo di molte coſe, avanzoſſi ad interrogarlo, qual animale, tra gli altri, foſſe più idoneo a ſervire negli affari di guerra, rilevò per riſpoſta, eſſere appunto il Cavallo; e perchè Oſiride moſtrò di preferirgli nelle faccende mi-

Pier. Valer. lib. 4.

litari il Leone, ripigliò Horo dicendo: *Posse quidem eum*, cioè il Leone, *auxilio esse, verum ubi semel fugam arripuisset, irrevocabilem abire, cum alioqui bellatori necesse esset nonnunquam cedere, nonnunquam ex inclinatâ jam acie rursum hostes aggredi, proque loco, & tempore fortunæ se se imperiis accommodare; idcircoque Equum omnibus his officiis, omnino magis officiosum esse*. E però saggia può dirsi l'idea di chi per dinotare lo spirito guerriero d' Achille, oltre lo Scudo, impresse il Cavallo.

Idem.

Premesse le riflessioni notate, intendesi facilmente la convenienza, con cui nel celeberrimo Eroe ci viene simboleggiato il genio militare di Trajano; la di cui intrepida virtù diè sempre a vedersi con lume così chiaro ne' cimenti guerrieri, che in ognuno d'essi potevasi asserire, a vantaggio del gran Monarca, ciò che di lui atteftò lo Storico, rammentando la sua condotta dell'armi contro i Daci: *Multa in eo bello ipse strenui Imperatoris, ac viri fortis facinora edidit*; facendosi generosamente il merito d'essere raffigurato in Achille.

Xiphilin. in Epit. ubi de Trajan.

Alla nobile indicazione in fatti d'un animo forte, invitto, e marziale, parve destinato il magnanimo Eroe. *Infracta illa ortum habuit magnitudo animi, corporisque robur invictum, adeo ut, in proverbii loco, vocari soleant Achilles, qui fortitudine præstant*. Quindi L. Sicinio Dentato, che fu Tribuno della Plebe, essendo Console Sp. Tarpejo, ed A. Thermo, a riguardo d'aver date in più incontri gloriose pruove di valentissimo combattente, *Nomen ei factum, ob ingentem fortitudinem, appellatumque esse Achillem Romanum*; ed è appunto l'onore, che quì a Trajano si vuole ragionevolmente accordato. Aggiungo, ch' essendo stato dalla superstizione glorificato Achille con Tempio particolare, *Achilles, & Templum habet, & Tumulum, juxtà Sigeum*, può assai bene rappresentare in sè stesso l'Augusto Monarca, che col gran titolo

Pomey in Panth. Mythic. par. 6.

Aul. Gell. lib. 2. noct. Attic. cap. 11.

Strab. lib. 13. Geogr.

tolo di Divo nell' Iſcrizione del Diritto compariſce, benchè ſtoltamente, deificato.

III.

ADRIANO.

ECco un nuovo Ceſare, cioè Adriano; il quale, per accertarſi, che la ſua comparſa ſia luminoſa, ſi dà a vedere accompagnato dalla Virtù, nel Roveſcio ſignificata.

La generoſità, la fortezza, l'agilità con altre rariſſime doti, inveſtono lo ſpirito, ed il corpo del Leone così perfettamente, che gli fondano il merito di poſsedere ſopra gli altri animali il principato. Una Fiera adunque arricchita dalla natura di prerogative tanto ſingolari, e coſpicue, quando veggaſi cader trofeo dell' Uomo, può ben con ragione indicare Virtù eroica nel ſuo magnanimo vincitore. Queſto è il penſiero eſpreſso nella preſente Medaglia d' Adriano, connotato nella Figura, la quale ſopra un Cavallo ſtà coll' Aſta in atto di abbattere bravamente un Leone.

Piglia maggior forza il detto penſiero, ſe ſi riflette, che lo ſpoglio iſteſso del Leone, anche da sè ſolo, era dagli Antichi conſiderato come ſimbolo della Virtù. *Leoninum ſpolium Virtutis hieroglyphicum eſt, eaque de causâ Herculi dicatur, quem prò Virtute veteres poſuere.* Quindi Diogene lo Stoico, veggendo, che uno ſcioperato, ornatoſi con lo ſpoglio di Leone, paſseggiava tumido d' albagía, cattando gloria, gli diſse: *Deſine Virtutis ſtramenta confundere.* Nè ſolamente con le ammirabili pruove, che dà il Leone nella carriera della ſua età, guadagna il pregio di raffigurare la Virtù, ma co' chiarori di queſta illuſtrando

Pier. Valer. lib. 1.

Diogen. Laert. in Vitis Philoſoph. lib. 6.

ſtrando ſubito la prima luce del ſuo naſcere, metteſi in poſſeſſo di rappreſentarla ſempre nel decorſo del vivere; perocchè *Statim à partu ſtrenuum quidam edentem alii obſervarunt.*

Ælian. lib. 5. de Anim. Hiſt. cap. 39.

Gratiſſimo intanto riuſciva al Monarca il nobile ſimbolo, mentre eſſendo egli *Gloriæ, & Honoris cupidiſſimus*, avvedevaſi, che la Virtù ſola potea donargli le ragioni dello ſplendido acquiſto. Perciò applicò lo ſtudio non tanto ad impreſe grandioſe, ed auguſte in guerra, e in pace, ma *Cæteris, vel minimis rebus, operam dedit; nam & Statuas fecit, & Tabulas pinxit; tum ea, quæ in pace, belloque gerantur, quæque ad Regem, privatumque pertineant, ſe profitebatur ſcire.* Tuttavia, perchè quì pare riflettaſi ſingolarmente alla Virtù militare, baſti per teſtimonianza di eſſa il ragguaglio laſciatoci dallo Storico, che così ſcriſſe: *Sic opere, & præceptis, per totum Imperii tempus milites omnes, & exercuit, & exemplo inſtituit, ut uſque in hodiernum diem quæ ab eo facta fuerunt, ea pro lege, & militari inſtituto habeantur.*

Xiphil. in Epit. Dion.

Dio Caſſ. Nicæus in Hadr.

Pria di ſpiccarmi dalla Medaglia, piacemi di notare una ben rara proprietà, o ſia talento del Leone. Ancorchè queſta Fiera Reale ſembri nata per comandare, quando però ella ne' ſuoi primi anni venga addomeſticata, non è aliena dal moderare la ſua ferocia, ed ubbidire. Ce lo atteſta chi applicoſſi ad inveſtigare la di lei natura, conſiderando particolarmente i Leoni dell' India, i quali, *Si capiantur, manſueſcunt quidem, modo ne maximi ſint; tum verò adeo aſſuefiunt loro, ut facilè, ſimiliter atque canes, ad venandos Cervos, Apros, Tauros, & Aſinos ſylveſtres duci queant.* E Regia veramente può dirſi una tal Caccia, in cui il Leone medeſimo aſſume la parte di Cacciatore.

Ælian. in Animal. Hiſt. lib. 17. cap. 15.

I V.

CON la nota del terzo Consolato, e dell'amorevole titolo di Padre della Patria replica quì Adriano la sua comparsa. Nel Rovescio si rappresentano due Figure equestri, con l'Aste in atto d'investire il nemico, ed un' altra, che corre innanzi.

Nella Medaglia antecedente, con la testimonianza di Dione Cassio, rammemorai la sollecitudine, e le diligenze, che questo Monarca impiegava nell'esercitare, ed istruire frequentemente i suoi Soldati nell' arte del combattere. Dal presente Impronto ci viene confermata la vigilante premura di Cesare in tali ammaestramenti, mentre in esso veggiamo una decursione, ch' è probabilmente militare.

Dissi militare, poichè tre maniere di Decursioni praticavano i Romani. Una di queste usavasi nella Consecrazione de' Personaggi vanamente divinizzati; poichè intorno al Rogo, a tal oggetto innalzato, *Adequitabant universi equestris ordinis, certà quadam lege, ac recursu, motuque Pyrrichio, numeroque in orbem decurrentes.* L'altra serviva per ricreare lo sguardo pubblico con geniale divertimento; e ciò godevasi in que' Giuochi, che appellavansi Equiria, ed erano *Ludi, quos Romulus Marti instituit, per equorum cursum, qui in Campo Martio exercebantur.* Tuttavia i Romani vollero ancora nel Circo, oltre il corso delle Bighe, e Quadrighe, la decursione de' Cavalli parimente, e di più la gara nobile di que' Cavalieri, che rappresentavano i Giuochi Trojani. La terza è quella, di cui quì ragioniamo, e dicevasi pure Castrense, poichè con essa *In Castris Milites, & exercebantur, & delectabantur.* Nè fermavasi un tal esercizio nel solo spasso, ma profittava sempre a' Soldati qualche utile ammaestramento.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. *cap.* 18.

Sext. Pomp. Festus de Verbor. signif pag. 54.
Rosin. lib. 5. cap. 25.

Col

V.

COl ſembiante d'Adriano, nel Diritto effigiato, accoppiaſi nel Roveſcio l'Immagine di Mercurio, che tiene con la ſiniſtra il ſolito ſuo Caduceo, ed appoggia la deſtra ſopra un Ariete. Occultaſi in queſt' oggetto un miſterio ſingolare, di cui ora abbiamo a diſcorrere. Penſo ideato nella figura di Mercurio l'impudico Giovane di Bitinia Antinoo, a cui Adriano avea tutto impegnato il ſuo ſordido affetto. Non mi fermo però a ragionare di eſſo, dovendone parlare nelle ſue proprie Medaglie. Quello, che adeſſo ſi fa ſcopo di qualche conſiderazione, è il motivo, per cui Antinoo raffiguraſi in Mercurio; indi la ragione, per la quale Mercurio tiene ſeco l'Ariete.

In quanto al primo punto rifletto, che in Bitinia, dove nacque Antinoo, adoravaſi con culto peculiare Mercurio; ed era la ſuperſtizione derivata dall' Arcadia, divota adoratrice di tal Nume, poichè dall' Arcadia appunto eranſi ſpiccati coloro, che in Bitinia fondarono la loro Colonia: *Sicut Mantinienſium Arcadum, ità Colonorum etiam Bitynienſium Deus Mercurius.* Aggiungo, che volendoſi ravviſare in qualche Nume quel Giovinaſtro, giacchè Adriano appropriati avevagli onori divini, cadeva molto in acconcio al pazzo penſiero l'Immagine di Mercurio, il di cui ſembiante appariva di vaghezza, e venuſtà raramente dotato. Odaſi egli medeſimo a gloriarſi del bel vanto, mentre querelandoſi d'eſſer egli Padre d'un Moſtro, cioè del Dio Pan, eſala il ſuo rammarico col ſeguente lamento: *Ego igitur formoſus ille, qui ob formam, ac pulchritudinem, animum elatum præ me fero, qui adhuc imberbis ipſe ſum, Pater tuus vocabor?* A riguardo in fatti di queſto ſuo pregio, di cui Mercurio n'andava faſtoſo, doven-

Ezech. Spanhem. diſſert. 7.

Lucian. in dialog. Deor. tom. 3. ſub init.

do i Tanagrei in certa loro ſolennità venerarlo, accordavanſi facilmente alla di lui pretenſione, appoggiando la ſuperſtizioſa cerimonia a quel Giovanetto, che gli altri tutti ſuperava in bellezza: *Qui ſanè puberibus cæteris formâ præſtare judicatus fuerit, is feſto Mercurii die, agnum humeris portans, muros circum ambulabat.* Quindi poſſiamo preſtar fede a Galeno, il quale accennando l'idea, in cui vedevaſi rappreſentato Mercurio, così ſcriſſe: *Effingunt Juvenem formoſum, non tamen fucatum, aut comptum, ſed nativâ quadam virtutis ſpecie, vultu hilari, acribus oculis.* E in tal ſembianza Mercurio poteva maggiormente accreditare la ſimmetría delle fattezze d'Antinoo, indicandola come opera tutta della natura, ſenza che l'arte vi s'ingeriſse con parte alcuna d'induſtria.

Pauſan. in Bœotic. lib. 9.

Galen. Pergam. in Suaſoria.

Vengo ora al ſecondo punto, qual'è dilucidare la convenienza, con cui l'Ariete vedeſi collocato appreſſo a Mercurio. Non poſſo però ſottoſcrivermi al parere di chi giudica impreſſo l'animale ſalaciſſimo, affine d'indicare la laſciva paſſione che bolliva nel cuore d'Antinoo, e del Principe. Voglio ben concedere una manifeſta inſania nell'indegno affetto; ma che di poi ſi avanzaſſe l'adulazione, o pure lo ſteſſo Monarca ad eſſere così sfrontato, che voleſſe glorificato il ſuo amore ſotto la propria formalità d'una ſozza libidine, non ſo indurmi a credere, nella mente di chi formò l'Impronto, così ignominioſo delirio. Altre ragioni più oneſte ponno aſſai bene dimoſtrarci la convenienza del detto accompagnamento dell'Ariete con Mercurio. E che ſia vero; preſcindendo ancora da Antinoo, è ben noto il coſtume antico di collocare, ſe non ſempre, più volte almeno, appreſſo a Mercurio l'Ariete: Eccolo chiaramente da Pauſania ſignificato: *In viâ, qua ad Lecheum rectâ iter eſt, Mercurius ex aëre ſedens viſitur, cui adſiſtit Aries*; e ne adduce la ragione ſoggiugnendo: *Quod unus, præ cæteris, Mercurius, greges tueri, & augere*

Pauſan. in Corinth. lib. 2.

gere

gere existimatur. E ben potevano gl'illusi Antichi, osservando questo rito, supporre di conformarsi al genio del medesimo Mercurio, che talvolta, co' soliti prestigj di que' miseri tempi, diè a vedersi ad essi coll' Ariete sopra gli omeri: *Quod ad Mercurii Templa duo attinet, quorum alterum Criophori, idest Arietem portantis, Promachi, hoc est Propugnatoris, alterum nuncupant. Superioris quidem cognominis eam esse causam dicunt, quod pestilentiam Mercurius averterit, circumlato, in murorum ambitum, Ariete*. In altro luogo parimente l' Autore medesimo, dove parla del bosco Carnasio, accenna un atto simile di Mercurio: *In eo densissima Cupressorum sylva est; Signa Deorum ibi posita, Apollinis Carnei, & Mercurius Arietem portans*. Ciò che però rimarca singolarmente il genio di Mercurio con l'Ariete, è la comparsa, ch'egli fece innanzi a Penelope sotto la sembianza di questo animale. Richiamogli alla memoria la lepida trasformazione il Nume Pan, allora che volle persuaderlo a riconoscerlo, qual era, di lui Figlio. Attestò, che Penelope sua Madre avevalo sinceramente informato dello strano avvenimento, con dirgli: *O' puer, Mater quidem tua ego sum Penelope, ex Sparta nata, cæterum Patrem noris habere te Deum, Mercurium illum Majæ, ac Jovis filium. Quod si igitur cornutus ipse es, ac pedes hircinos habes, ne id ægrè feras; quando enim mecum rem habebat Pater tuus, Hirco se ipsum assimilaverat, quo facilius lateret, & ob id similis Hirco tu quoque evasisti*. Dalle riflessioni sin quì fatte resta in qualche forma spiegàta la cagione, per cui raffigurasi nella Medaglia Antinoo in Mercurio, ed a questo vedesi l'Ariete appropriato.

Idem in Bœotic. lib. 9.

In Messen. lib. 4

Lucian. tom. 3. in Dialog. Deor.

Nobile

V I.

NObile, ed eccelso è il corteggio, che seco tiene nella corrente Medaglia Adriano. Tre Deità nel Rovescio si uniscono per accreditare il di lui merito. Queste sono Giove, che stà nel mezzo, ed a' suoi piedi ha l'Aquila: Minerva munita d' Asta, e di Scudo occupa la parte destra; e Giunone con la Tazza in una mano, e l' Asta nell' altra, simboli di Divinità, spicca nella banda sinistra.

Sembra strano a primo sguardo, che Giunone Sorella, e Consorte sublime di Giove, tenga la parte sinistra, e le sia preferita Minerva collocata alla destra. Per rispondere al quesito, che in ciò può farsi, lascio l'opinione d'alcuni, che vollero la parte sinistra riputata più nobile da' Romani, ed avverto piuttosto, che in questa distribuzione di luoghi pretesero gli Antichi indicare la verità con la favola. Vedevansi nel Tempio di Giove Ottimo Massimo *Tria delubra, medium Jovis, dextrum Minervæ, lævum Junonis;* ma ne' mentiti oggetti rappresentarono la fisica situazione dell' Aria, e dell' Etra. Macrobio ce lo avvisa dicendo: *Esse medium æthera Jovem, Junonem verò imum aëra cum Terrâ, & Minervam summum ætheris cacumen;* indi per autenticare l'unione degli accennati Dei, adduce l'esempio di Tarquinio figlio di Demarato Corintio, il quale, *Samothraciis Religionibus mysticè imbutus, uno Templo, ac sub eodem tecto, numina memorata conjungit.* Rammenta il suddetto parere anche un Oracolo santo, ed è Agostino, mentre così scrive: *Ætheris partem superiorem Minervam tenere dicunt, & hac occasione fingere Poëtas, quod de Jovis capite nata sit.* In tale considerazione non isconviene dunque il posto più nobile, e superiore a Minerva, e l'inferiore a Giunone.

P. Victor. in descript. Reg. VIII. Urb.

Macrob. lib. 3. Saturn. cap. 4.

M'inoltro ora a notare qualche ragione, per cui sieno impressi

impreſſi e determinati i tre Numi a glorificare l'Immagine d'Adriano; e per parlare di Giove, dirò non eſſere improbabile ſi penſaſſe indicare, che qual regnava Giove nel Cielo, tale compariva il Principe nell'Imperio. Che ſe poi vogliamo riflettere alle operazioni, che i Mitologi appropriarono a Giove, ora a' vizj, ora alla virtù attento, parmi ravviſare appunto in eſſo il talento del preſente Monarca, di cui trovo ſcritto eſſer egli ſtato *Multiformis ad vitia, atque virtutes, quaſi arbiter genitus*. Non laſcio di rammemorare parimente, come Giove avea l'impegno di non poca obbligazione con Ceſare, a riguardo non ſolo del culto preſtatogli in Roma, ma della di lui venerazione propagata altresì nella Grecia, dove per gli Ateniesi *Dedicavit Jovis Olimpii Ædem*; con che ſi fece merito, che Giove di buon grado aſſumeſſe la parte di ampliare gli onori di Ceſare.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Æl. Spartian.

Minerva pure non iſdegna proteggerlo, anzi ha diſtinto, e peculiare motivo di celebrarlo, come Principe, che ſeppe aſſai bene conformarſi al di lei genio: Così egli dimoſtrò nel farſi conoſcere ſingolar amante delle lettere, a ſegno che lo Storico, ragionando del ſuo ſapere, atteſtò, ch' egli *Facundiſſimus latino ſermone, græco eruditiſſimus fuit*; e in ciò concorda chi aſſerì, che fu Adriano *Litterarum omnium peritiſſimus*. Nè fuor di propoſito è l'aggiugnere, che in Minerva venga ancor connotata la ſaviezza del Principe nel governo della ſua Monarchía. Certo è, che *Noſtri, quos inter M. Tullius, Minervam dictam volunt à minuendo, vel minando, quia Prudentiæ Dea ſit, & Belli*.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Joan. Baptiſt. Egnat. lib. 1. Rom. Princip.

Gyrald. Syntag. 11.

Non ſi dilunga dal vero chi giudica indicato nel propoſto Impronto un ſingolare patrocinio de' tre Numi accennati, a favore d'Adriano; e perchè forſe la potente protezione reſta determinata a felicitare ſingolarmente l'armi del Principe,

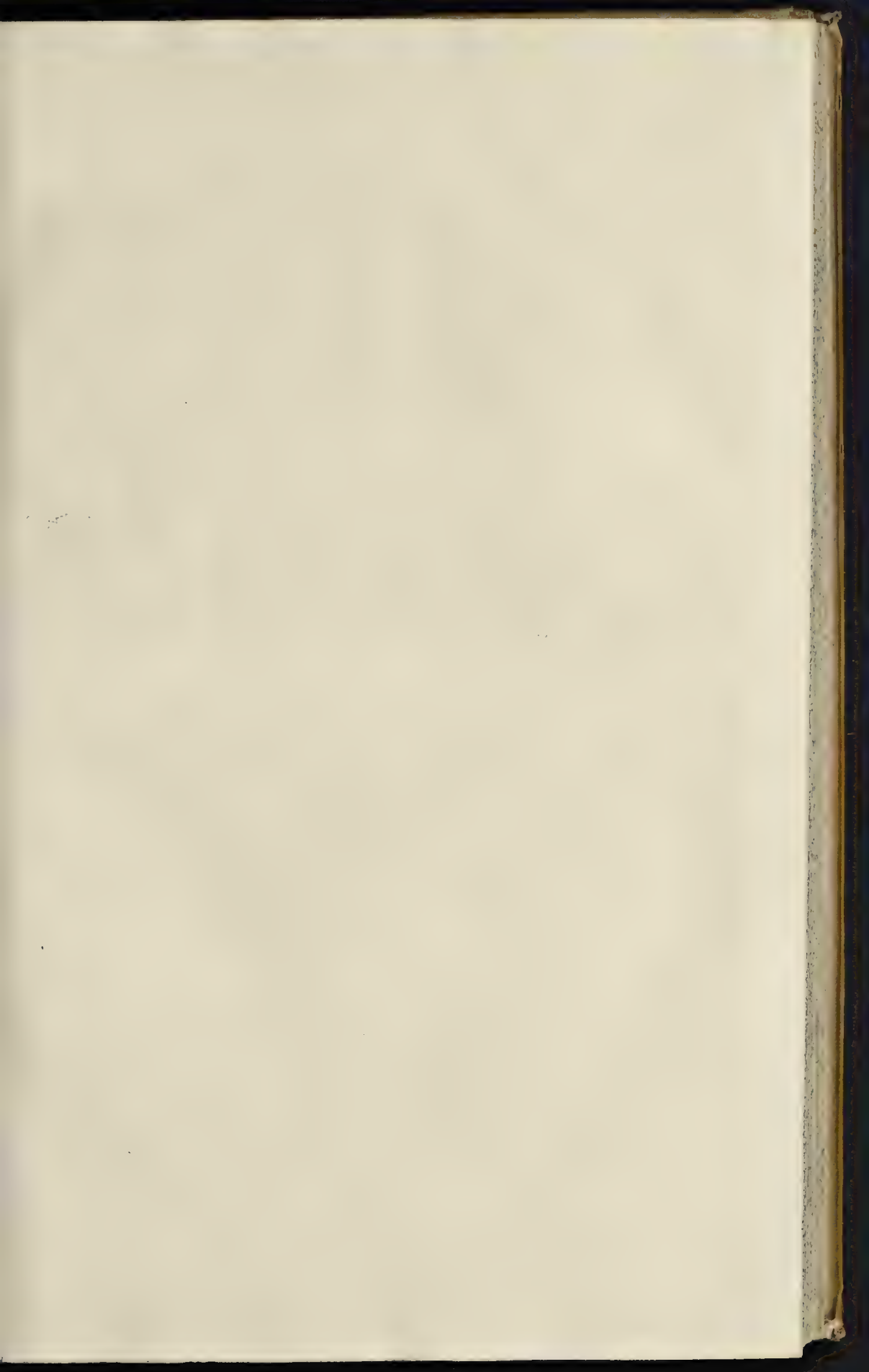
perciò

perciò Giunone si dà a vedere, non già, conforme suole, velata, ma bensì galeata. Nè sconviene punto l'ornamento guerriero al capo di quella Dea, che fu creduta Madre di Marte; e molto bene può supporsi prosperato dalla di lei valida assistenza quel Monarca, che fu stimato *Armorum peritissimus, & rei militaris scientissimus.*

Natal. Comit. in Myth. lib. 2. cap 4.

Æl. Spartian.

Ancorchè Giunone fosse solita, come dissi, comparire velata, nientedimeno non isdegnava la di lei fronte altri ornamenti diversi; onde gli Antichi le fregiarono il capo, ora con candido diadema, ora col giglio, che però appellossi *Rosa Junonia*, ora con palmiti di vite, e con tale abbellimento appunto raccoglieva da' folli Argivi le adorazioni. Questa varietà può essere valevole a rimovere in qualche forma il dubbio di strana novità, nato dallo scorgere Giunone adorna con la Celata.

TAVOLA

Tavola Ottava

TAVOLA OTTAVA.

I.

ADRIANO.

IL farſi oggetto dell' alto patrocinio degli Iddii, conſideravaſi dall' antica illuſione come privilegio ſingolarmente riſerbato a' Ceſarei Perſonaggi. Credevano que' ciechi, che i penſieri de' Numi, impiegati ſul rimanente degli Uomini, foſſero, dirò così, paſseggieri; là dove ſull' anime Auguſte, fiſsando la primiera attenzione, ſtabiliſsero il decoro della ſuperna dignità nel beneficare. Dove poi non perorava il merito de' Monarchi, per ottenere i Dei favorevoli, ſuppliva intrepidamente l'adulazione, che pur li voleva, anche in faccia del vizio, protettori appaſſionati de' ſuoi Principi. E ben facilmente poteva decantare la loro gelosía intereſsata a vantaggio de' Ceſari viventi, ſe queſti, per lo più, deſtinati erano, dopo morte, ad accomunarſi al rango de' Celeſti. Con tal rifleſso celebra la ſuperſtizione nella corrente Medaglia le glorie d' Adriano, da tre Numi patrocinato, e ſono Giove, Serapide, ed Eſculapio. Il primo tiene con la ſiniſtra un Aſta, e con la deſtra un Aquila, non meno per eſser ella amminiſtratri-

ce domeſtica de' ſuoi fulmini, che per dinotare l'Imperio di Adriano, ſimboleggiato in eſsa, ſoſtenuto, protetto, e come ſuol dirſi, portato da Giove in palma di mano. Serapide parimente col ſuo Calato in teſta, e con l'Aſta alla deſtra, la ſua potente protezione impegna; e così Eſculapio, che ferma la ſua ſiniſtra ad un' Aſta, e la deſtra al Baſtone, intorno al quale ſtà avviticchiato il Serpente, promette la parzialità de' ſuoi favori in una perfetta ſalute del Principe.

Eſsendo logorate le Iſcrizioni, non poſso rilevar altro dal Diritto, che ΚΑΙ. ΤΡΑ. ΑΔΡΙΑΝΟϹ, cioè CÆSAR TRAJANUS HADRIANUS, e dal Roveſcio, in fondo al campo della Medaglia, ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ. Ciò che dimoſtra ſpettare a Laodicea l'Impronto.

Diſtinguono i Geografi più Città di queſto nome Laodicea. L'una appellaſi Laodicea di Siria, *Ad mare ſita, optimè inſtructa, & bono portu prædita, agrumque habens multi vini feracem, præter cæteram fructuum abundantiam*. L'altra dicevaſi Laodicea di Licaonia; ed era pur celebre Laodicea della Media, di cui fa menzione Strabone, così ſcrivendo: *Sunt, & Græcanicæ Urbes à Macedonibus conditæ in Mediâ, quarum eſt Laodicea*. Diverſa dalle accennate era quella, che denominavaſi, al dire di Tolomeo, *Laodicea ad Lycum*, e chiamavaſi ancora *Laodicea Lydiæ*; vero è, che Strabone la vuole appropriata alla Frigia, e forſe la varietà de' pareri è fondata ſu la ſituazione delle Provincie, perchè in fatti la Lidia, la Caria, e la Frigia erano tra sè confinanti. A queſta intanto parmi poſsa appartenere la corrente Medaglia. Mi rende probabile l'opinione l'Immagine quì impreſſa d'Eſculapio, venerato con culto ſingolariſſimo in Pergamo, e però celeberrimo nella Frigia. Imparata ch'egli ebbe l'arte medica da Api Egizio, *Omnem circuivit Orbis Regionem*. E ciò fece con profitto d'onore; perocchè *Adeo peritiâ artis excelluit, ut quam-*

Thom. de Pin. in Comment. Steph. de Urb.

Strabo lib. 11. Geog.

Ptolem. lib. 5. cap. 2.

Diod. Sicul lib. 4. Rer. Antiq. cap. 9.

quamplurimos, desperantes sanitatem, liberarit à morbo. Ma di poi raccolse i più divoti adoratori in Epidauro del Peloponneso, ed in Pergamo, come dissi, della Frigia. La Figura di Serapide, ancorchè propria dell'Egitto, accompagnasi molto bene con Esculapio, poichè questi da esso apprese, come poc' anzi dissi, gli ammaestramenti della medica professione; non essendo diverso Api da Serapi, come tra gli altri attesta il dottissimo, ed eruditissimo Santo Agostino dicendo: *Rex Argivorum Apis, navibus transvectus in Ægyptum, cum ibi mortuus fuisset, factus est Serapis.* E la ragione si è, perchè, pria gli fosse alzato Tempio, adoravasi dal popolo cieco in quell' Arca medesima, dov' egli stava sepolto; e perchè l' Arca istessa era detta da' Greci *Soros*, fu facile il denominarlo Sorapi, cioè Api nell' Arca, distinguendolo con tal voce, sintanto, che con la variazione d'un sol carattere fu appellato Serapi. Oltre di ciò rifletto, che se bene Serapi consideravasi qual Nume proprio dell'Egitto, tuttavia, in molti altri luoghi, *Cultus fuit, quamvis proprius, & peculiaris esset Ægyptiorum Deus.* Onde non è fuor di ragione, che Laodicea voglialo impresso, collegandolo massimamente con Esculapio. Per quello poi spetta a Giove, nella Figura di mezzo rappresentato, basti il dire, che siccome questo sognato Dio godeva nella turba degli altri Numi il primato, così da per tutto fumavano incensi al di lui Simolacro; e però *Jovem ubique terrarum adorari testantur Nummi veteres, veteres Statuæ, & veterum Religio.* Sicchè Laodicea, senza reato d'usurpazione, poteva appropriarsi un Dio, che supponevasi comune, e universale.

Gyrald. Syntag. 7.

D. August. lib. 18. de Civit. Dei.

Patin. in num. Imperat. pag. 154.

Idem pag. 229.

Tutti e tre frattanto i detti Dei sono quì determinati a prosperare così l'Imperio, come la salute di Adriano; e ben potevano i Laodicensi, senza tema di ardimentosa licenza, impegnare molti Numi a

felicitare quel Principe, la di cui ambizione prevenne que' voti, che scioccamente lo divinizzarono dopo morte, mentre *Per Asiam iter faciens, Templa sui nominis consecravit;* anzi parve pretendesse, ancor vivente, accomunare la sua gloria a gli onori di Giove, dedicando *Jovis Olympii Ædem, & Aram sibi*, e sollevandosi a forza di pretensione a quel grado, che la superbia istessa salire non soleva, senza provocare i rimproveri d'una smoderata alterigia.

Æl. Spartian. in Hadr.

I I.

ANTINOO.

SE mai la Virtù ebbe a dolersi dello scapito de' suoi interessi, allora fu certamente, quando un' insana passione usurpò i monumenti destinati ad eternare il di lei merito, affine d'immortalare iniquamente il Vizio. I metalli coniati, ch' erano di sua ragione, si videro, in onta dell'onesto, infamati coll'Immagine d'un sozzo Garzone, indegno d'essere rammentato, non che gloriosamente impresso. Questi è Antinoo nato in Bitinia, indi Signore così libero degli affetti di Adriano, che dopo aver egli sporcati i giorni del suo vivere, fu, dopo morte, da esso elevato al rango de' Numi, con Templi, e Sacerdoti pazzamente assegnatigli. Nel primo campo della Medaglia comparisce il sembiante dell'accennato Giovane, con la seguente Iscrizione: Η ΠΑΤΡΙϹ ΑΝΤΙΝΟΟΝ ΘΕΟΝ, e vuole dire, che la Patria d'Antinoo lo riconosce, e venera qual Dio. Sotto tale gran carattere appunto comandò Adriano, che il suo Amasio fosse adorato; ciò che Pausania ci conferma dicendo: *Illum ego viventem non vidi, statuas certè, & pictas Imagines sum conspi-*

conſpicatus. Habentur ei, cum alibi, honores, & in Ægypto, apud Nilum, Urbs de ejus nomine eſt appellata. Colitur Mantineæ, ob hujusmodi cauſam. Patria ei fuit Bithynia, ſupra Sangarium amnem. Bithyni ipſi, ex Arcadiâ oriundi, Mantinenſes olim fuere. Ob eam rem divinos ei bonores à Mantinenſibus haberi voluit Imperator Romanus. Così è, non fu contento Ceſare, che nella ſola Bitinia fumaſſero gl' incenſi ſu gli Altari d' Antinoo, ma in conformità della ſua rea paſſione, ch'era ſenza miſura, volle eſteſo il ſuo culto, ed inſignite molte Città col ſacro, benchè profaniſſimo riſpetto; onde leggiamo: *Hunc Amaſium, non in Ægypto ſolum, ſed apud Græcos etiam, Hadriani juſſu, conſecratum.*

Pauſan. in Arcadic. lib. 8.

Ezechiel. Spanhem. Diſſert. 7.

La parte oppoſta ci rappreſenta l'effigie di Mercurio, co' talári a' piedi, col Pedo, cioè Baſton Paſtorale nella ſiniſtra, e la deſtra ſteſa verſo un Bue, che tiene appreſſo, con una Stella, che folgora in alto; e l' Iſcrizione del contorno così dice: ΒΕΙΘΥΝΙΕΩΝ ΑΔΡΙΑΝΩΝ, cioè: BITHYNIENSIUM HADRIANORUM. Adorna co' talári i ſuoi piedi Mercurio, per dimoſtrarſi ſpedito, e veloce nel corſo delle molte faccende, che venivangli addoſſate: *Hunc etenim negotiorum omnium exiſtimabant eſſe; hac ratione alas ei in capite, & pedibus antiqui aſſignavere.* Il Baſton di Paſtore, e il Bue ci avviſano, ch' egli nato nel monte Cillenio, ed educato tra' Paſtori, non iſdegnò denominarſi Condottiere di Gregge: *Quoniam præeſſet Gregibus.* Anzi tra gli altri impieghi, che l'occupavano nel ſervizio degl' Iddii, era creduto, *Deorum Greges cuſtodire, & augere.*

Gyrald. Syntag. 9.

Natal. Comit. in Mytb. lib. 5. cap. 5.

Gyrald. Syntag. 9.

In queſto Nume, come notai ancora nelle memorie d'Adriano, raffiguraſi lo ſteſſo Antinoo. E perchè Mercurio fu Arcade, e i Bitinieſi erano gente orionda dall' Arcadia, dove il medeſimo ſuppoſto Dio cuſtodiva le Gregge, perciò, col raſſomigliarſi Antinoo di Bitinia a Mercurio, ci rammemora

mora la di lui antica eſtrazione dagli Arcadi. Con tal rifleſſo probabilmente Polemóne Sofiſta, che viſſe ſotto l'Imperio di Trajano, e d'Adriano, volle ſi fabbricaſſe un Toro di bronzo in onore del medeſimo Antinoo. Ed era ben idoneo il Bue, conforme il rito di que' tempi, di appoggiare le di lui glorie, mentre, preſcindendo ancora dalla detta rifleſſione, *Le Boeuf, ne ſe ſacrifiant, que par des grands Princes, ou en leur nom, ou par des comunautez.*

Triſtan. in Comm. Num. pag. 551.

Non laſcio di notare, che ſotto altra conſiderazione ancora potrebbe ſpiegarſi il preſente Roveſcio, e ciò ſarebbeſi con credere effigiato nel Bue il Dio Api, Nume celeberrimo ſognato dall' Egitto, ed in Mercurio eſpreſſa l'Immagine d' Antinoo, appunto *In Ægypto primùm conſecrati.* In tal ſuppoſizione il detto Api accredita molto la Deità preteſa d' Antinoo, ammettendolo al ſuo fianco, e queſti acquiſta le ragioni di ſpacciarſi qual Nume, moſtrandoſi accompagnato con quell'ideato Dio, a cui l'Egitto eſibiva venerazione diſtinta.

Spanhem. Diſſert. 7.

Per quello appartiene alla Stella, può crederſi indicato in eſſa quell'Aſtro, in cui preteſe Adriano riſplendeſſe lo ſpirito d' Antinoo, godendo parimente, che altri ſi accordaſſero alla di lui ſolle opinione, come ho dimoſtrato nel Tomo terzo, nelle memorie di queſto Principe. O pure può conſiderarſi in eſſa la Stella propria di Mercurio, appellata dal Principe de' Filoſofi *Stylbon*, e che per ſua proprietà ha l'incoſtanza: *Mercurius dictus Stylbon, prout eſt naturâ verſatilis*; onde n'avviene, che facilmente ſi accomoda alla natura di quegli Aſtri, in cui co' ſuoi aſpetti s'incontra, ed è *Sydus cum benignis benignum, exitiale cum exitialibus.*

Ariſt. in lib. de Mundo.
Arg. lib. 2. dier. Aſtr. cap. 2.
Rhodig. lib. 10. Lect. Antiq. cap. 22.

Conchiudo con avvertire, che eſſendo Mercurio padron del cuore, al parere degli Egiziani, *Ibis Mercurio in primis dedicata erat, qui totius cordis, & ſermocinationis Dominus habebatur*, poteva egli con molta con-

Pier. Valer. lib. 17.

congruenza raffigurare Antinoo, che pur troppo era indegno padrone del cuore d'Adriano.

III.

REplica nel primo campo della Medaglia la ſua comparſa Antinoo, decorato nell'Iſcrizione coll'alto titolo d'Eroe: ANTINOOC HPΩC. Queſta appellazione non minora punto le glorie d'Antinoo, conſiderato, benchè ſtoltamente, nella ſcorſa Medaglia qual Dio, perocchè *Heroës Græcis, qui Romanis Divi, & conſecrati*; onde per rimarcare la dignità del Perſonaggio elevato, uſurpavano ora l'uno, ora l'altro titolo. Anche a gli Eroi Latini aſſegna il loro proprio Cielo Virgilio: *Qui licet Heroas in inferos relegaverit, non tamen eos abducit à Cœlo, ſed æthera his deputat largiorem, & noſſe eos Solem ſuum, ac ſua ſydera profitetur.*

Macrob. lib. 1. in ſomn. Scip. cap. 9.

Il ſecondo campo della Medaglia ci rappreſenta un' Ariete, innanzi al quale vedeſi un Caduceo. Queſto è un monumento onorifico, dedicato da Polemóne a gli Smirnei. Pretende egli in eſſo glorificare Antinoo, pareggiato a Mercurio, a cui ſi riferiſce non meno l'Ariete, che il Caduceo. Oltre di che, quì ancora può intenderſi indicata l'eſtrazione Arcadienſe d'Antinoo di Bitinia, come pure addietro notai, ed inſieme la Regione nativa del medeſimo Mercurio, cioè l'Arcadia, per la copia delle Gregge, e degli Armenti aſſai famoſa. Potrebbe intanto la curioſità ricercare il motivo, per cui l'Arcadia foſſe in tanta eſtimazione, che ſi riputaſſe capace di nobilitare quella Gente, che da eſſa traeva l'origine. Per riſpondere in qualche forma all'iſtanza dirò, che ſe pregio rimarcabile di nobiltà credeſi eſſere l'antichità, *Gentes Arcadicæ, inter Græcam nationem, vetuſtate præſtare creduntur:* Di più, nell'opinione de' Mitologi, coltivavano i

Strabo lib. 8. Geog. prope finem.

primi

primi Arcadi con attenzione così esatta la giustizia, e la pietà, che si fecero il gran merito d'aver famigliari gl'Iddii, ed anche commensali: *Erant prisci illi homines Diis ipsis hospites, & convivæ, pro justitiæ, & pietatis merito;* ciò che attesta anche Polibio, il quale di più *Arcadibus contribuit morum facilitatem, ac naturæ benignitatem, summamque erga homines hospitalitatem, & in Deos pietatem, ac observantiam.* Dotati gli Arcadi d'indole così ingenua vivevano in una candida semplicità, alieni singolarmente dalla cupidigia d'argento, ed oro; e però Aristagora, Signore di Mileto, ragionando di essi con Cleomene, ebbe a dire: *Quibus nihil est, neque auri, neque argenti, quarum rerum cupiditate quis inducitur ad mortem periclitandam.* Costumi tanto innocenti impegnavano l'affetto de' Numi a tal segno, che questi facevansi mallevadori degli Arcadi, coll' allontanare da loro gl'infortunj. In fatti deliberando di dar all' armi i Lacedemoni, ad oggetto di conquistare l'Arcadia, giudicarono, per accertare felice sorte all'impresa, di consultare l'oracolo Delfico, supplicandolo manifestare, sopra la disegnata militare invasione, il suo pensiero; ed ecco la risposta, che rilevarono dalla Pitia Sacerdotessa:

Pausan. in Arcadic. sub init. lib. 8.

Apud Rhodig. lib. 16. cap. 3.

Herodot. lib. 5. in Terpsichor.

Idem in Clio lib. 1.

Me petis Arcadiam? multum petis; haud tibi tradam.
Multi apud Arcadiam vescentes glande viri sunt,
Qui te rejicient.

E seguitò la fatidica voce ad animarli a portar più tosto la guerra a' Tegeati; da' quali tuttavia rimasero sconfitti. Dalle riflessioni addotte deriva a noi qualche lume, per conoscere la convenienza, con cui i Bitiniesi si facevano gloria di fondare la loro prima origine nell'Arcadia.

Dissi di sopra, che Polemóne consecrò a gli Smirnei, in venerazione d'Antinoo, il Simulacro dell' Ariete, nel Rovescio impresso; e l'Iscrizione l'attesta con dire: ΠΟΛΕΜΩΝ ΑΝΕΘΗΚΕ CΜΥΡ-ΝΑΙΟΙC,

NAIOIC, cioè POLEMON POSUIT, o pure DEDICAVIT SMYRNÆIS. Chi fosse questo Polemóne, a differenza dell'Ateniese figlio di Filóstrato, e dell' Iliense figlio d' Evegeto, e dell'altro juniore, che visse sotto l'Imperio di Commodo, ce ne dà informazione Suida col seguente ragguaglio: *Polemon Laodicensis ex ea Urbe, quæ est ad Lycum fluvium, Orator, & Sophista Smyrnæ docuit, Aristidis Oratoris Magister. Fuit sub Trajano, & post eum, Discipulus Timocratis Philosophi Pontici Heracleotæ, & Scopeliani Sophistæ. Obiit anno ætatis quinquagesimo sexto, seque ipse in sepulchrum conjecit, necemque sibi conscivit inediâ, propter morbi articularis cruciatus.* Consigliato però da' parenti, e dagli amici colle parole, e colle lagrime a non essere di sè stesso omicida, e sortir dalla tomba, rispose: *Date mihi aliud corpus, & ascendam.* Di molta, e rispettabile autorità era costui in Smirna; dove parimente costituito soprastante a' Giuochi Olimpici, diè pruove manifeste dell'autorevole franchezza, con cui egli in pubblico operava. E che sia vero: *Celebrabantur Smyrnæ Olympici ludi, præsidebat Polemon: Tragœdia fortè actitabatur; inibi insulsus actor, cum, O' Jupiter, exclamasset, manum in terram protendere perrexit;* indi portandolo il suo dire a nominare la terra, accennò il Cielo. Polemóne stomacato di tanta improprietà, non seppe contenersi, ma uscì di Teatro gridando: *Manu solœcismum fecit.* Per fomentargli poi l' alterigia non mancavangli adulatori, anzi *Assentatoribus nunquam non erat obseptus, quorum veneficiis corruptus, imbiberat animo esse se omnium formosissimum.* E come tale potea con qualche ragione pretendere d'essere idoneo a cooperare, e promovere gli onori creduti divini d'Antinoo, poichè appunto *Hic adolescens, formæ munere, Cœlestes honores consecutus.*

Suidas in Hist. pag. 769.

Cœl. Rhodig. lib. 20. Lect. Antiq. cap. 1.

Idem ibidem.

Spanhem. Dissert. 7.

Noto finalmente, che quando sia ammessa la testimonianza sopraddetta di Suida intorno gli anni di Po-

lemóne, rendesi improbabile l'opinione di quelli, che vogliono vivesse questo Filosofo sin sotto la Monarchía di M. Aurelio.

I V.

LE Iscrizioni dell'una parte, e dell'altra conformansi alle vedute nella Medaglia antecedente. Quì però oltre l'Immagine d'Antinoo, che comparisce nel Diritto, rileviamo un Rostro di Nave dal Rovescio.

So, che la Nave è più volte determinata ad indicare Felicità, e Salute, tuttavia non credo, che al presente oggetto debba appropriarsi tal sentimento; nè tampoco al transito del Nilo, dove molti supposero sommerso Antinoo, e non già da Adriano sacrificato; quasi fosse gloriosa a questo Giovane la rimembranza del passaggio di quell' acque, dalle quali assorbito, rialzossi con lo spirito, ed a forza d'adulazione superstiziosa, salì su gli altari per essere adorato. Altra conghiettura, a mio parere, più consentanea, mi sovviene. Emmi noto, che gli Smirnei tenevano una Trireme, che appellavasi Sacra: *Triremem Sacram Smyrnæi mense Novembri in Forum mittebant, ut in Polemone Philostratus inquit*; ed è appunto il Polemóne dalla Medaglia avvisato. Nell' atto poi del sarpare, ch'ella faceva, non confidavasi il di lei Timone a mano profana, ma *Eam Dionysii Sacerdos solventem dirigebat, Gubernatoris vice*. Premessa questa notizia, dico non esser improbabile, che Polemóne, al quale permettevasi ancora con privilegio *Sacram Triremem conscendere*, per blandire la stolta deliberazione d'Adriano, che volle elevato all'ordine divino il suo Antinoo, dedicasse ad esso la Sacra Trireme; onde divenisse, in certo modo, proprietà del Garzone deificato quella Nave, che nel suo uso a gli altri Dei era comune.

Philostr. apud Rhodig. lib. 12. *Lect. Antiq. cap.* 121.

Philostrat. in Polemon. lib. 1. *de Vitis Sophistarum.*

Quando

Quando poi inſorgeſſe vaghezza d'intendere il fondamento, ſopra il quale Polemóne, ancorchè nativo di Laodicea, ſtabilì l'autorità ſua, tanto riſpettata dalla gente di Smirna, eccolo: *Cum Smyrnæ ſtudiis incumberet, in hiſce Urbi profuit. Primum quidem, ut Civitas longè populoſior, quam antea, videretur, undique ex continenti, & Inſulis ad ipſam confluente, non incaſtigata, & tralatitiâ, ſed electâ, & purâ; deinde concordem, & à ſeditionibus liberam fecerit Rempublicam. Nam antea hac inteſtinâ factione Smyrna laboraverat, & montani cum maritimis diſſidebant. Quare maximo in pretio Civitati fuit, & legationum munere ab ea exornatus, ad Reges ſæpe profectus eſt, & de moribus ſpecimen edidit. Itaque Hadrianum erga Epheſios propenſum, ad Smyrnæorum favorem uſque adeo pellexit, ut uno die mille Myriadas in illorum Civitatem impenderit.* E da ciò può argomentarſi parimente il motivo, per cui Polemóne adulò facilmente il folle ſentimento d'Adriano, tutto intento a far credere il ſuo Antinoo Deificato. Siegue poi lo Storico a rammemorare la beneficenza di Polemóne a vantaggio di Smirna, e dice: *Hic præterea errantes publicè objurgabat, & prudentiæ præcepta quam plurima tradens, juvabat. Injuriam ſimiliter, omnemque ſuperbiam eò magis extirpabat, quo magis ab Ionicis moribus videretur aliena. Quin etiam illud perutile inſtituit. Lites invicem exortas, pecuniarum causâ, non exilio mulctandas, ſed domi dirimendas cenſuit. Adulterorum verò crimina, & ſacrilegorum, item homicidarum, quibus neglectis, piacula naſcuntur, non tantum exigi, ſed à Smyrna extirpari juſſit.* Queſte, e ſimili ſono le azioni, che fondavano a Polemóne, nella Città di Smirna, le ragioni della ſua venerata benemerenza.

Philoſtrat. lib. 1. de Vitis Sophiſt. ubi de Polemone.

V.

GRan coraggio dovea prendere il vizio, per trionfare del Mondo contaminato, allora che la ſcelleraggine, non ſolamente moſtravaſi a faccia ſcoperta, e da roſſori immune, come approvata dal Ceſareo Principe, ma riſplendeva ancora ſu gli Altari empiamente Deificata. Così accadde nell'eſaltazione del laido Antinoo, quando *Græci, volente Hadriano, eum conſecraverunt, Oracula per eum dari aſſerentes, quæ Hadrianus ipſe compoſuiſſe jactatur;* quindi allo ſporco Nume alzati i Templi, e inſtituiti i Sacerdoti. Uno di queſti ſagrileghi è notato nella corrente Medaglia, la di cui Iſcrizione diviſa nelle due facce della medeſima, così dice: OCTIΛIOC MAPKEΛΛOC OIEPETC TOT ANTINOOT TOIC AXAIOIC ANEΘHKE, cioè OSTILIUS MARCELLUS SACERDOS ANTINOI ACHÆIS DEDICAVIT.

Æl. Spartian. in Hadrian.

Nel ſecondo campo vedeſi l'idea della ſua profana dedicazione. E' l'Immagine di Mercurio, in cui figuraſi Antinoo, che ha nella ſiniſtra il Caduceo, e con la deſtra tiene il freno del Pégaſo; e di tutto conviene ſpiegare il miſtero. So, che in queſto alato Cavallo vogliono alcuni ſimboleggiata la Fama; e l'eruditiſſimo Pierio Valeriano adduce il motivo di tal concetto, con dire: *Fama, ubi primum genita, per hominum ora incipit volitare, Muſarum excitat fontem in Parnaſſo, quippe quod illuſtrium virorum præclara facinora vatibus ſcribendi ſuggerunt argumentum.* Con nobile ſentimento ſi potrebbe aſſerire eſpreſſa nell'Impronto propoſto la Fama d'Antinoo, propagata glorioſamente per tutta la Terra; e con ciò accorderebbeſi l'interpretazione al ragguaglio datoci dallo Storico, il quale atteſta, che Adriano *Antinoum tanto honore affecit, ut Urbem in eo loco, in quo ille obiiſſet,* reſtitu-

Ripa in Iconolog.

Pier. Valerian. lib. 4.

Xiphil. in Epit. ati de Hadr.

restitutam, ex eò nominari voluerit, Statuasque ei, vel potius Simulacra, in omni fere Orbe terrarum collocaverit. Non ostante però il detto, a me piace recedere dall' accennata spiegazione, e credere piuttosto indicato nel presente oggetto l'esaltamento preteso d'Antinoo al Cielo. Fu impresa dell'Aquila l'elevare sulle sue ali Ganimede alla Reggia di Giove. Un tal evento mi consiglia a persuadermi, che l'esempio vogliasi imitato da un altro Ganimede appunto, che ferma il Pégaso, affine ch' esso lo traporti in Cielo al rango de' Numi. Ed era egli ben certo, nell'opinione degli stolti adulatori, d'incontrare nel gran passaggio fortuna più favorevole di quella, che sortì Bellerofonte, il quale *Felici rerum successu elatus, dum in Cœlum evolare nititur, cum Pegaso, œstro à Jove immisso, correptus, excutitur equo, & in campum decidit*. Infortunio, a cui non potea soggiacere Antinoo; poichè, comunque la sentisse Giove, voleva Adriano il suo Giovane trasferito alle Stelle. La detta indicazione mi viene confermata da un altro insigne monumento d'Antinoo, pubblicato dal dottissimo Seguino, ed è un Grifo alato, che porta il medesimo Antinoo al Cielo, e in fatti: *Sublimis tollitur inter alas Gryphi*. Si dispone adunque quì il Pégaso ad assumere quell'impiego, che in altri Impronti si volle appoggiato al Grifo.

Pomey in Panth. Mythic. par. 6.

Petrus Seguin. in selec. num. pag. 143.

E fu ben portento di passione accecata lo pretendere, che folgorasse nel Cielo quell'abbominazione, che meritava d'essere seppellita anco in terra tra l'ombre. Vero è, che forse il Monarca, e i suoi adulatori supposero di conformarsi alla condizione de' loro Numi, di sozze lascivie contaminati, mentre *Pudendorum facinorum ministros, inter Divos annumerare attentarunt*. E pure, chi lo credería? ancorchè Deificazione tanto pazza putisse d'appestata empietà, vi fu chi ebbe la sagrilega temerità di asserire, che gli onori ad Antinoo stabiliti, non discordassero molto

Idem pag. 144.

to

to da quel culto, che noi ſantamente eſibiamo al diviniſſimo noſtro Redentore. Il perfido, che beſtemmiò coll' inſano paragone, fu Celſo di profeſſione Epicureo, e di fede probabilmente uniforme all' ateiſta ſuo amico, qual era Luciano. Stomacato di ſentimento sì deteſtabile Origene, non ſeppe contenerſi; onde nell' Apologia, contro il delirante Filoſofo compoſta, così lo ſmentiſce: *Poſt hæc quia mentionem facit amorum etiam Hadriani Cæſaris, adoleſcentis inquam Antinoi, & honorum divinorum, quos is apud Antinoupolim, Oppidum Ægypti, à ſe denominatum, ſortitus eſt; eoſque putat non multum diſtare à cultu, quem noſtro Jeſu exhibemus, age, hoc quoque convincamus dictum malitioſo, infenſoque nobis animo. Quid enim habet adamati Hadriano adoleſcentis, ac ne marem quidem ſuum ſexum à mulieribus propudiis tutati vita, noſtro adorando Jeſu ſimile? qui tantum abfuit ab omni genere intemperantiæ, ut nemo unquam tam maledictus, & impudens calumniator extiterit, qui hac parte, vel leviſſima maculâ, famam ejus contaminare auſus ſit. Quamvis ſi quis incorruptè veritatem ſcrutetur in rebus Antinoi, nihil inveniet, præter præſtigioſa quædam Ægyptiorum myſteria;* e ſiegue a trar la maſchera a' medeſimi preſtigj, in onta non meno d'Antinoo, empiamente adorato, che del Filoſofo ſagrilegamente impazzito. Ma già abbaſtanza abbiamo ragionato del ſucido Garzone, la di cui rimembranza vergognoſa ha tutto il merito d'eſsere abolita, e niuna ragione di conſervarſi ne' metalli onorevolmente eternata.

Origen. contra Celſum lib. 3. pag. 451.

ANTO-

VI.

ANTONINO.

DUe nobili ſembianti ci vengono rappreſentati dalla corrente Medaglia. L'uno, che adorna il Diritto, è d'Antonino, che rilevò la gratiſſima appellazione di Pio: L'altro è di M. Aurelio, Principe della Virtù familiare, ammeſſo nella condizione di Figlio dal medeſimo Antonino. Queſti ha intorno alla ſua Immagine l'Iſcrizione, che dice: ANTONINVS AVG. PIVS P. P. TR. P. COS. III. cioè: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL TERTIUM: dove quella d'Aurelio così parla: AVRELIVS CAESAR AVG. PII FILIVS CONSVL. Avendo però ragionato di queſti Perſonaggi nelle loro Medaglie, così d'Oro, come d'Argento, nè ſomminiſtrandomi l'Impronto argomento particolare per diſcorrerne di nuovo, a quelle mi rapporto.

Tavola Nona

Tomo V.

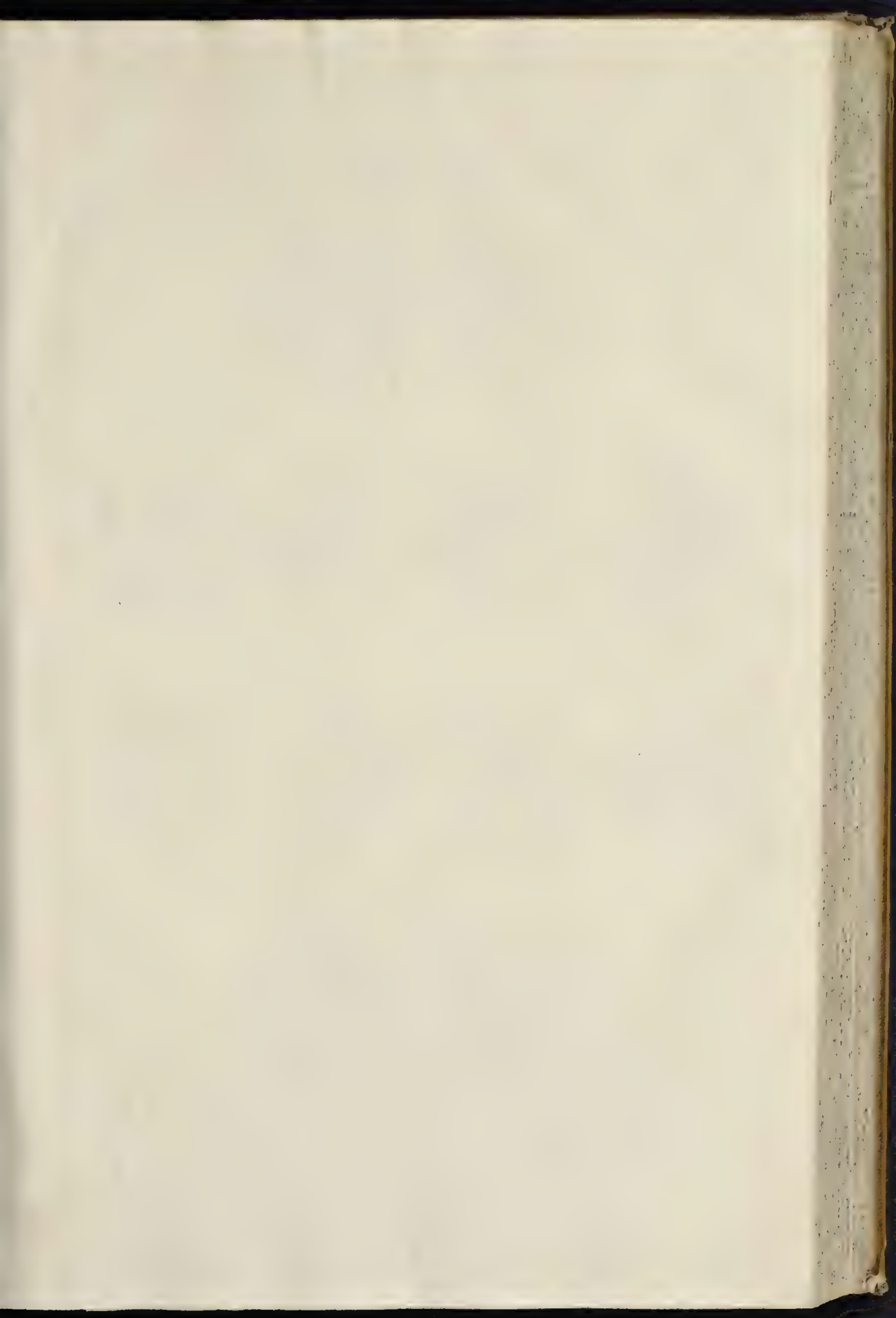



TAVOLA
NONA.

I.

ANTONINO.

Ncorchè la ſcelleraggine trovaſſe talvolta in Roma mallevadori del ſuo demerito, tuttavia la virtù non perdeva le ragioni del proprio diritto. Ad onta di quella, in alcuni de' Ceſarei Perſonaggi elevandoſi, vagheggiava dal Trono la prezioſità della ſua condizione, nelle venerazioni, che tributavale il Mondo. Se però in altri potè ella compiacerſi del ſuo ſplendore, certamente in Antonino veſtì tali, e tanti i chiarori, che il di lui ſolo nome da' Monarchi ſucceſſori ereditato, baſtò per profittar loro luminoſi vantaggi d'eſtimazione, ed affetto. Quindi il Senato giudicò intereſſe delle ſue attenzioni l'ideare la forma d'eternare a gli occhi un Principe, la di cui Immagine portava ſempre ognuno viva nel cuore. Per appoggio di tal ſentimento, veggiamo quì il ſembiante d'Antonino coll' Iſcrizione: IMPERATOR TITVS AELIVS CAESAR HADRIANVS ANTONINVS AVGVSTVS PIVS; e nel Roveſcio:

PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNITIAE POTESTATIS CONSVL.

Adorna questo campo una Statua Equestre, eretta come onorevole monumento all'inclito Regnante; e forse è quella, che accenna lo Storico, dove dice: *Statuam auream delatam à Senatu positam suscepit*.

Jul. Capitol. in Antonin.

Sembravami a primo sguardo l'Impronto rappresentare qualche spedizione guerriera; ma abbandonai il pensiero, quando lessi nel citato Autore, che questo Principe *Per Legatos suos plurima bella gessit*, domando i Britanni con la spada di Lollio Urbico, e soggettando, con la condotta, e valore d'altri suoi Capitani, i Mauri, i Germani, i Daci, ed anco gl'infelloniti Giudei; là dove egli personalmente, *In suis propriis fundis vixit variè, ac pro temporibus, nec ullas expeditiones obiit; nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam, dicens gravem esse Provincialibus comitatum Principis, etiam nimis parci*. E se a Faustina di lui augusta Consorte, benchè non fornita di tutto il merito, innalzaronsi Statue d'Argento, e d'Oro, tanto più dovevansi ad Antonino, che ben poteva col pregio di sceltissime doti accreditarle. Vero è, che la moderazione dello spassionato Monarca volevalo alieno da certe strepitose ostentazioni; e pareva godesse meglio di meritare, che di rilevare i guiderdoni del merito. Quanto però a suo favore meno ambiva, altrettanto fervido dimostravasi nel procurare all'altrui fama la convenevole gloria. Così operò appunto a contemplazione d'Adriano, a cui non giudicando il Senato d'accordare onori solenni, entrò egli avvocato, per guadagnarli al Monarca defunto; e in ciò promosse le sue premure, fino a spaventare con qualche minaccia la renitenza de' Senatori, dicendo: *Igitur nec ipse Princeps vester ero, si ille improbus, inimicusque vobis, atque hostis fuit; nimirum enim omnia ejus, in quibus est adoptio mea, rescindetis*. Nè di più vi volle, per vincere la disputa,

Idem.

Xiphil. in Antonin.

ta, ed acquiſtare ad Adriano la gloria, che pria eragli coſtantemente negata.

I I.

UN belliſſimo penſiero ci dà a conſiderare nel campo contrario la Medaglia. Vedeſi una Figura ſtante, la quale rappreſenta il medeſimo Antonino, nel Diritto altresì effigiato, che tiene con la ſiniſtra mano un Timone, poggiato ſopra un Globo, e con la deſtra ſtà in atto di eſibire i doni della ſua Ceſarea munificenza ad un altra Figura, tutta intenta a ricevere due Navi venute con vettovaglia al ſoccorſo della di lei penuria. Ed ecco con ciò indicato il ſaggio governo del Mondo dominato da Antonino, ed inſieme l'opportuno provvedimento di grani, e d'altro, fatto da eſſo per redimere Roma dall' eſtrema careſtía, che l'anguſtiava. Al ſentimento della Medaglia accordaſi lo Storico, avviſando, che il Principe, *Vini, Olei, & Tritici penuriam, per ærarii ſui damna emendo, & gratis Populo dando, ſedavit.* Giubilava l'ottimo Monarca, quando trovavaſi nel caſo di far godere al ſuo Popolo gli effetti della ſua amorevole beneficenza; nè i Sudditi diſperavano giammai ſovvenimento alle loro urgenze, ben ſapendo, che un affetto di Padre era l'anima propria del cuore d'Antonino: *Qui, ſi ullus unquam Imperator, ſuis erga mortales meritis, Deorum beneficentiam imitatus eſt.* Nientedimeno, come il vulgo rimarca il ſuo ſpirito con la volubilità, da queſta agitato una volta, col ſoſpetto d'imminente penuria, abbandonoſſi con tanta inconvenienza al timore, che preparoſſi, per dire ſua ragione al Principe, co' ſaſſi alla mano; e pure Antonino, in vece di obbligare col gaſtigo al pentimento la popolare temerità, *Uſque eo mitis fuit, ut cum ob inopiæ frumentariæ ſuſpicionem,*

Jul. Capitol. in Antonin.

Petr. Seguin. in ſelec. Num. pag. 148.

Sex. Aurel. Vi-ctor. in Epit.

cionem, lapidibus à Plebe Romana perstringeretur, maluerit ratione exposita placare, quàm ulcisci seditionem.

Non poteva già l'Augusto Personaggio prevalersi di mezzo più valido per acquistare l'amore del suo Popolo, quanto col mantenergli l'Annona in una ricca abbondanza. Assistito il Pubblico di Roma dall'utile provvidenza, impegnossi più volte a contestare le obbligazioni con guiderdoni onorevoli a' suoi benefattori procurati. Plinio in fatti ci ragguaglia, che *Minutius Augurinus, qui Sp. Melium coarguerat, farris pretium in tribus nundinis, ad assem redegit, undecimus Plebi Tribunus*; e però in rimerito del benefizio, *Statua ei extrà Portam Trigeminam à Populo, stipe collatâ, statuta est*. Così parimente, per non parlare d'altri, *Trebius, in Ædilitate, assibus Populo Frumentum præstitit, quam ob causam, & ei statuæ in Capitolio ac Palatio dicatæ sunt*; e di più, *Ipse, supremo die, Populi humeris, portatus in rogum est*.

Plin. lib. 18. Nat. Hist. cap. 3.

Non esco forse d'ordine, se quì avverto, ch' è necessario distinguere l'impiego che in Roma avevano i Prefetti dell'Annona, da quello ch' era proprio de' Procuratori del Frumento; poichè questi, in diverse Provincie comprandolo, inviavanlo a Roma, dove poi il Prefetto dell'Annona distribuivalo al Popolo. La mancanza di tal riflessione ha indotto taluno ad assegnare qualche Medaglia Consolare a i detti Prefetti dell'Annona, mentre in realtà dovevasi anzi appropriare a' Procuratori accennati. Noto ancora, che per più anni la carica di questi fu pregiatissima; ma di poi decadde assai dalla sua prima gloria: *Si quis quondam Populi curasset Annonam, magnus habebatur; nunc eâ Præfecturâ quid abjectius?* così scrisse quel Filosofo, che smentì la crucciosa legge de' travagli, poichè tra le carceri seppe concepire le idee delle consolazioni.

Boet. lib. 3. de Consol.

Al

III.

AL sembiante d'Antonino, effigiato nel primo Campo della Medaglia, accoppiasi nel secondo l'Immagine d'una Vittoria, che tiene nella sinistra una Palma, e con la destra stà in atto di scrivere sopra uno Scudo appeso ad un Trofeo, al quale vedesi avvinta una Figura, da un'altra più piccola accompagnata.

Assunto ch'ebbe Antonino il terzo Consolato, segnato appunto nell'Iscrizione, felicitò la gloria delle sue Auguste Bandiere con la Vittoria rilevata sopra i Britanni ribellati, col mezzo del Cesareo Luogotenente Lollio Urbico, come accennai più addietro. Sul merito di questo militare vantaggio può essere fondata l'idea dell'Impronto, che rappresenta la Vittoria medesima, la quale scrive probabilmeute nello Scudo: DE BRITANNIS. In conformità del guerriero avvenimento, la Provincia della Brettagna comparisce soggetta, e con le mani al Trofeo annodate, ed ha seco un'altra Figura indicante la sua gente dall'armi Cesaree assoggettata. Il talento però di questo Monarca era assai alieno dall'inquietare i Popoli con turbolenze militari. Conteneva i suoi pensieri entro alla sfera di conservare le Provincie obbedienti all'Imperio, e non già sguainare la spada, con vaghezza di condursi per istrada di sangue a nuovi acquisti: *Defendere magis Provincias, quàm amplificare studens*. Il genio posato del benigno Principe profittò ancora a' Cristiani una santa pace, i di cui olivi innestati a gli allori piantati da' Martiri preceduti, germogliavano, nel giardino della crescente Chiesa, in un verde sì bello, ch'era capace di mettere invidia a gli azzurri più luminosi del Cielo; mercecchè Antonino, *Nec cæteris subditis gravis, nec Christianis infensus*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Xiphil in Epit.

fenſus fuit, quos vehementer obſervavit, & coluit, ac honori, quo Hadrianus Chriſtianos proſequebatur, acceſſionem fecit, facendo quaſi ſuo intereſſe l'incremento delle virtù, che ben conoſceva da' Criſtiani, ſotto il ſuo dominio, fervidamente coltivate.

I V.

NEl Tomo quarto, alla Tavola decimaterza, nella Medaglia ottava ſpettante a Cornelio Salonino, vedeſi un Tipo ſimile a queſto, che forma una parte del Roveſcio preſente; ed in quello leggeſi: IOVI CRESCENTI. A Giove Creſcente adunque penſo appartenga il ſacro monumento, da divota ſuperſtizione quì ideato. L'Aquila, che in fronte all' Altare compariſce impreſſa, appoggia le ragioni di Giove per poſſederlo, e conformaſi molto bene al rito del Paganeſimo l'Albero, che alzaſi al fianco, e ſopra l'Altare medeſimo.

E' nota la relazione, che tiene con Giove la Capra, poichè ebbe il vanto di ſumminiſtrargli il primo alimento: *Meliſſea Cretenſium Regem, Didymus ſcribit, omnium principem Diis ſacrificaſſe, ac ritus novos, ſacrorumque introduxiſſe pompas, cujus filiæ Amalthea, & Meliſſa, Jovem puerum caprino lacte confoverint, ac melle; unde datus fabulæ locus*. Ancorchè però i Mitologi accordaſſero alla Capra l'onore di nutricare Giove bambino, ciò non oſtante altro animale ancora più abbietto entrò a parte di tal gloria; mentre *In Creta ſacrum creditur animal ſuillum, quoniam naſcenti Jovi ſusmammam ſubmiſerit*. E par bene voleſſero i pazzi Gentili allevare il loro Giove alle ſozze libidini, da eſſo poſcia praticate, educandolo, ſubito nato, con latte porcino.

Cæl. Rhodig. lib. 12. Lect. Antiq. cap. 1.

Plin. lib. 16. Nat. Hiſt. cap. 44.

L'Albero parimente fa pompa delle ſue fronde in onore di Giove; e ſon di parere ſia una Quercia, perocchè dalle Querce appunto ſoleva il ſuppoſto

Dio

Dio far ſortire gli oracoli ſuoi più riveriti a gli ſtolti popoli ſupplicanti. E per non parlare della Quercia di Dodone celeberrima, accenno il boſco famoſo ſituato dirimpetto al Tempio da' Pelaſgi a Giove innalzato: *Templum juxtà nemus Jovi ſacrum, in quo Arbores reſponſa dare dicebantur, omnibus circa populis ſanctum, à Pelaſgis conſtructum, & paludibus circumfuſum, Quercusque vocales illic fuiſſe, fama vulgavit, ad quas, ut in dubiis caſibus reſponſa acciperent, capti ſuperſtitione homines religiosè accedebant*. Quindi non può recare maraviglia, che Giaſone, accignendoſi alla gran conquiſta del Vello d'oro, ſperaſſe di conciliare alla ſua intrapreſa il patrocinio di Giove, inſerendo alla ſua Nave l'Albero conſecrato a queſto Nume: *Carina autem navi inſerta eſt Arbor vetuſtiſſima, qua Jupiter in Dodone, ad oracula ſua utebatur*. Aggiungo, che, oltre la proprietà, con cui a Giove la Quercia ſi riferiſce, con ogni convenienza ancora l'Albero quì ſorge ſopra l'Altare, eſſendo ſtato *Couſtume tres-ancienne du culte des Dieux ſous des Arbres*.

Alex. ab Alex. lib. 6. Genial. dier. cap. 2.

Philoſtr. lib. 2. Iconum, ubi de Glauco Marino.

Triſtan. Tom. 1. pag. 586.

Spiegato intanto il miſtero contenuto nel Roveſcio, mi corre ora il debito d'accennare il motivo, per cui fu ideato. Potrebbe crederſi, che l'aſſiſtenza di Giove Creſcente foſſe implorata ad oggetto di felicitare gl'incrementi glorioſi, non ſolamente di Antonino, nella ſua Auguſta Perſona conſiderato, ma dell'Imperio parimente da eſſo poſſeduto. Tuttavia non piacendomi molto queſta interpretazione, mi avanzo ad eſporne un'altra nella ſeguente forma. Arricchirono l'Imperiale Famiglia d'Antonino, oltre le Femmine, due Figli maſchi: *Filii mares duo*; ma preſcindendo da queſta atteſtazione laſciataci da Giulio Capitolino, oſſervano gli Storici uno ſtretto ſilenzio circa gli accennati due Principi. Nientedimeno, *Silentibus Hiſtoricis*, parla tacitamente un'inſigne Medaglia, che a ſuo tempo ſarà

Capitol. in Antonin.

Mediobarb. in Num. Imper.

da

da noi ancora pubblicata. Questa ci rappresenta l'Immagine di Galerio Antonino, che quanto di gaudio creò al cuore del Cesareo Padre col suo nascere, con altrettanto di rammarico contaminollo, morendo nel più fresco verde della sua età infantile. Premessa questa notizia, penso non essere improbabile, che l'Augusto Signore, per impegnare prosperi gli anni al suo diletto Galerio, erigesse a Giove Crescente il monumento del Rovescio impresso; o pure volesse egli fosse ravvisato nello stesso Giove l'Infante Augusto, quasi Nume Crescente a gloria dell'Imperio. Certo è, che nelle nozze solenni costumavano i Romani invocare cinque Dei particolari, e tra questi *Jovem Adultum*; onde non è fuor d'ordine il credere, che qualche Monarca, desiderando crescesse con felicità il Figlio natogli, uniformasse all'età del Regio Infante il patrocinio del Nume, e però a suo favore esibisse le suppliche a Giove Crescente.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 3.

V.

ADornasi l'Immagine d'Antonino coll'Iscrizione, che dice: ANTONINUS AUGUSTUS PIUS PATER PATRIÆ TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL QUARTUM. Nel campo contrario l'Augusto Monarca, assiso sopra nobile Quadriga, e strignendo colla sinistra uno Scettro, nella di cui sommità poggia un Aquila, provoca i pubblici applausi con solenne Trionfo.

Quando questo debba essere considerato, come guiderdone glorioso dell' avere ristabilito il Dominio Romano sopra i Britanni da Lollio Urbico assoggettiti, converrà credere, che la celebre pompa fosse per cinque anni differita dal Principe, poichè quel valente Condottiere delle Cesaree Truppe raccolse i vittoriosi allori nell' anno cento, e qua-

quaranta di nostra Redenzione; e il presente Trionfo d' Antonino ci viene notato sotto il di lui quarto Consolato, del quale non videsi egli decorato pria del cento e quarantacinque. Vero è, che avendo Antonino, per mezzo de' suoi Luogotenenti, come addietro dissi, obbligata all' Augusto Trono l' obbedienza di più Nazioni, queste parimente poterono somministrare plausibile motivo al trionfale spettacolo. Il lampo della Spada Imperiale, governata da generosi Capitani, folgorò certamente allo sguardo atterrito de' Mauri, de' Germani, e de' Daci; e ancorchè il piissimo Principe, *solitus usurpare Scipionis illam sententiam: Malle se unum Civem servare, quàm mille hostes occidere*; nientedimeno, per garantire i diritti dell' Imperio, fe' udire il suono delle sue trombe per l'Acaja, per l'Egitto, e per le terre degli Alani, e però non mancarono luminose ragioni all'alto splendore de' suoi Trionfi.

Ricciol. in Chronic. magno Tom. 2. pag. 42.

on sempre gli Eroi trionfanti celebravano la pomposa solennità su la Quadriga, ma *Curru vecti sunt Bijugo, Quadrijugo, Sejugo, nonnulli Elephantis, Leonibus, Cervis*. L'uso però della Quadriga nella speciosa comparsa venne dagli antichi Etrusci a Roma, sotto il Regno di Tarquinio Prisco; il quale *Duodecim Tusciæ Populos frequentibus armis subegit*, e da essi imparò diverse forme d'insignire l'onore de' Personaggi, a cariche cospicue elevati; cioè a dire la Seggiola Curule, la Pretesta, i Fasci, ed altre molte, tra le quali il costume di trionfare sulla Quadriga: *Inde quod aurato Curru quatuor Equis triumphatur.*

Jo. Bapt. Casal. part. 2. cap. 1.

L. Flor. lib. 1. cap. 5.

Idem.

ccome la Quadriga, così ancora lo Scettro, con l'Aquila sopra, presero dagli Etrusci i Romani; e ciò avvenne allora che i Legati de' medesimi Etrusci, riportando a Tarquinio la deliberazione stabilita da' loro maggiori di conoscerlo, e venerarlo per Sovrano, esibirongli le divise proprie dell'Etrusco Principe; onde ritornarono, *Non nuda verba tantum af-*

Dionys. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

ferentes, sed & Principatus Insignia, quibus suos Reges ornare soliti: Coronam auream, & Sellam eburneam, Sceptrumque in summitate habens Aquilam; e un tale Scettro vedesi appunto nella sinistra d'Antonino.

L'erudito Comentatore di Floro conferma, che da Tarquinio instituito fosse l'uso della Quadriga nel Trionfo; e così scrive: *Quis primùm apud Romanos triumphum egerit, inter scriptores non convenit. Plutarchus contendit à Romulo institutum Pedestrem, sed à Prisco Currulem, hoc est, ut aureo Curru, quatuorque Equis triumpharetur.*

Jo. Stadius in Comment. L. Flori lib. 1. cap. 5.

V I.

Abbiamo il primo campo della Medaglia nobilitato dal sembiante augusto d'Antonino; e l'opposto si fa merito d'onore coll'ostentare due pretesi Numi, che lo tengono occupato. L'uno di essi egli è Esculapio sedente in Trono, con un Cane a' piedi, e con un bastone, a cui stà avviticchiato un Serpente, nella sinistra; e nella destra una Tazza, per pruova della sua Deità millantata. L'altro è Igea sua Figlia, che stà appresso ad un Altare; e nella sinistra pure tiene una Tazza, in argomento della sua supposta condizione divina, e dietro a lei un'Albero s'alza.

Questa celeste, benchè folle comparsa ha per oggetto la salute dell'amato Monarca. Tutti accordavansi i voti nel bramarla; poichè ognuno godeva gli effetti della Cesarea beneficenza del Principe: Cortesissimo co' Sudditi a segno, che *Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit:* Amorevole col Senato, al quale *tantum detulit Imperator, quantum, cum privatus esset, deferri sibi ab alio Principe optavit:* Benignissimo col Popolo; onde *Balneum, quo usus fuisset, sine mercede, Populo exhibuit:* Provvido, e sempre attento al bene delle Provincie soggette; e però

Jul Capitol. in Antonin.

e però *Provinciæ sub eo cunctæ floruerunt:* Integerrimo ne' suoi pareri, sicchè sino i Battri, e gl' Indiani, ne' loro litigj, ricorrevano ad esso, come ad Oracolo. Un Monarca adunque di doti tanto amabili arricchito poteva bene obbligare i desiderj a favore della propria Salute.

Il vero Esculapio, che invigilava alla salute d' Antonino era il celebre Galeno, dalla di cui somma virtù Cesare, in una sua pericolosa infermità, riconobbe in fatti la vita. Il finto poi, ancorchè in più Medaglie veggasi stante, quì siede pomposo in Trono, con quel medesimo fasto, con cui in più Templi della Grecia compariva; d' uno di questi parlando Pausania, così ci avvisa: *Sedet in Solio Scipionem tenens.* Nè diversa era la positura di quello, che gli Argivi adoravano: *De Æsculapii verò Templis, quod apud Argivos nobilissimum est. Habet Dei signum, quod ætate nostrâ extat, sedens è candido lapide, assidet Bona Valetudo;* ed ecco Igea con Esculapio, come ci rappresenta il Rovescio, bench' ella sia quì stante, e non sedente. Frequentemente gli Antichi accompagnavano, ed incensavano questa Figlia col Padre. Così *Non longè à Lucinæ est sacra Æsculapio area, in qua Hygiæ sunt, & Æsculapii ipsius signa;* ma per non dire di molti altri Simulacri d' Esculapio, e d' Igea, adorati unitamente nella Grecia, basti per tutti l'unione, che de' medesimi Numi veggevasi in Roma nel Tempio della Concordia. *Nicerates*, e fu l' Artefice, che lavorò, *Æsculapium, & Hygiam, qui sunt in Concordiæ Templo Romæ.* La superstizione voleva ancora, che quando gl' infermi bramavano rilevare qualche conghiettura favorevole alla loro salute, l' indagassero co' sogni nel Tempio d' Esculapio in Epidauro: *In Templo Æsculapii, quod in Epidauro est, somnia ægrotos captare solitos, quibus Bonam Valetudinem à Diis ostensam conjectarent;* ch' è quanto a dire, cercassero Igea appresso Esculapio; perocchè quel-

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 61.

Idem ibidem pag. 57.

Idem in Achaicis lib. 7. pag. 195.

Plin. lib. 34. Nat. Histor. cap. 8.

Rhodig. lib. 27. Lect. Antiq. cap. 15.

Pausan. in lib. 7. pag. 195.

quella, che da' Latini è detta *Bona Valetudo*, *Græci Hygiam appellant*.

Gyrald. Syntag. 7.

Oltre Igea, ed Esculapio, vedesi a' piedi di questo giacente un Cane; e ciò pure contiene il suo misterio; perocchè *Canes adhibebantur ejus Templo, quod is uberibus Canis sit nutritus*; e lo notò parimente Pausania, asserendo, che appariva il Simulacro d'Esculapio, *Cane ad pedes decumbente*.

Pausan. in Corinth. lib. 2. pag. 61.

L'Albero ancora con molta proprietà sorge nel campo, dove i detti Numi compariscono; e convien dire supponessero gli Antichi, ch'Esculapio ne prendesse distinto diletto, mentre formarongli il suo proprio Bosco: *Æsculapii Lucum, circumquaque, montes incingunt, intra cujus ambitum mori quemquam aut nasci Religio est*. Aggiungo, che Alexanore figlio di Machaone, ch'ebbe per Genitore Esculapio, alzando un Tempio all'Avo, per incontrare il di lui genio lo volle ornato da un Boschetto di Cipressi: *Alexanor Machaone Æsculapii Filio genitus, in Sicyoniam profectus, in Titane Æsculapii Fanum erexit. Intra septum Cupressetum est, ex vetustis admodum Arboribus*. Potrebbe dirsi ancora, che vantando Esculapio la gloria di aver penetrate le virtù delle radici, e dell'erbe, ed occultandosi pure particolari rimedj a' morbi nelle scorze, e foglie delle Piante, perciò l'Albero sorgesse a suo onore: *Multis à Patre*, cioè da Apolline, *perceptis, Chirurgiam, & medelarum compositionum, radicum insuper virtutes invenit. Adeò autem medicinæ artem extulit ut velut ejus inventor, & author veneraretur*.

Idem ubi suprà pag. 60.

Idem ibidem pag. 48.

Diodor. Sicul. lib. 5. Rer. Antiq. cap. 15.

Parmi non poco curiosa la discordanza, ch'io trovo in due Autori. L'uno è l'eruditissimo Lilio Giraldo, il quale afferma, che a' giorni d'Omero non era ancora Esculapio venerato qual Dio: *Nam ipse Homerus vulnerum Martis curatorem, non Æsculapium facit, sed Pæona; cumque de Machaone Æsculapii Filio loquitur, hominem eum vocat, Æsculapii absoluti Medici*

Gyrald. Synt. 7.

dici

dici Filium. L'altro aſſai più antico, ed è Pauſania, eſtrae ſubito dalla condizione degli Uomini Eſculapio, e con ſollecita cortesía aſſeriſce: *Deum ſtatim ab initio habitum Æſculapium, neque ejus Religionem, ſolo temporis progreſſu, & famâ hominum, profeciſſe;* ma ciò che rieſce più mirabile, appoggia anch'egli all' autorità dello ſteſſo Omero il ſuo parere, e ſiegue con dire: *& aliis argumentis colligo, & ex Homeri verſibus, quibus hæc ille de Machaone dicentem facit Agamemnonem.*

Pauſan. in Corinth. lib. 2. pag. 60.

Talthybi huc propera, magnumque Machaona nobis
Duc hominem Aſclepi genitum de ſemine,
Idem eſt enim ac ſi dixiſſet, hominem Dei filium.

Luciano però, perpetuo deriſore degl' Iddii, parlando d'Eſculapio, accordagli l'onore, che a un Dio ſognato veramente compete; mentre lo dichiara Nume baſtardo, ed aſcittizio. Mette il ſuo ſentimento ſu la lingua di Momo, il quale, in una parenteſi, che fa al ſuo diſcorſo tenuto con Giove, così ragiona: *Soli enim ſumus, nec ullus hominum in hoc cœtu præſto eſt, extra unum Herculem, ac Dionyſium; & Ganymedem, & Æſculapium, qui nothi ſunt, & Dii aſcriptitii:* E ben egli poteva raſſegnare nel medeſimo ruolo Giove iſteſſo, con tutta l'ideata turba della proſapia creduta divina.

Lucian. Tom. 3. Jupit. Tragœdus.

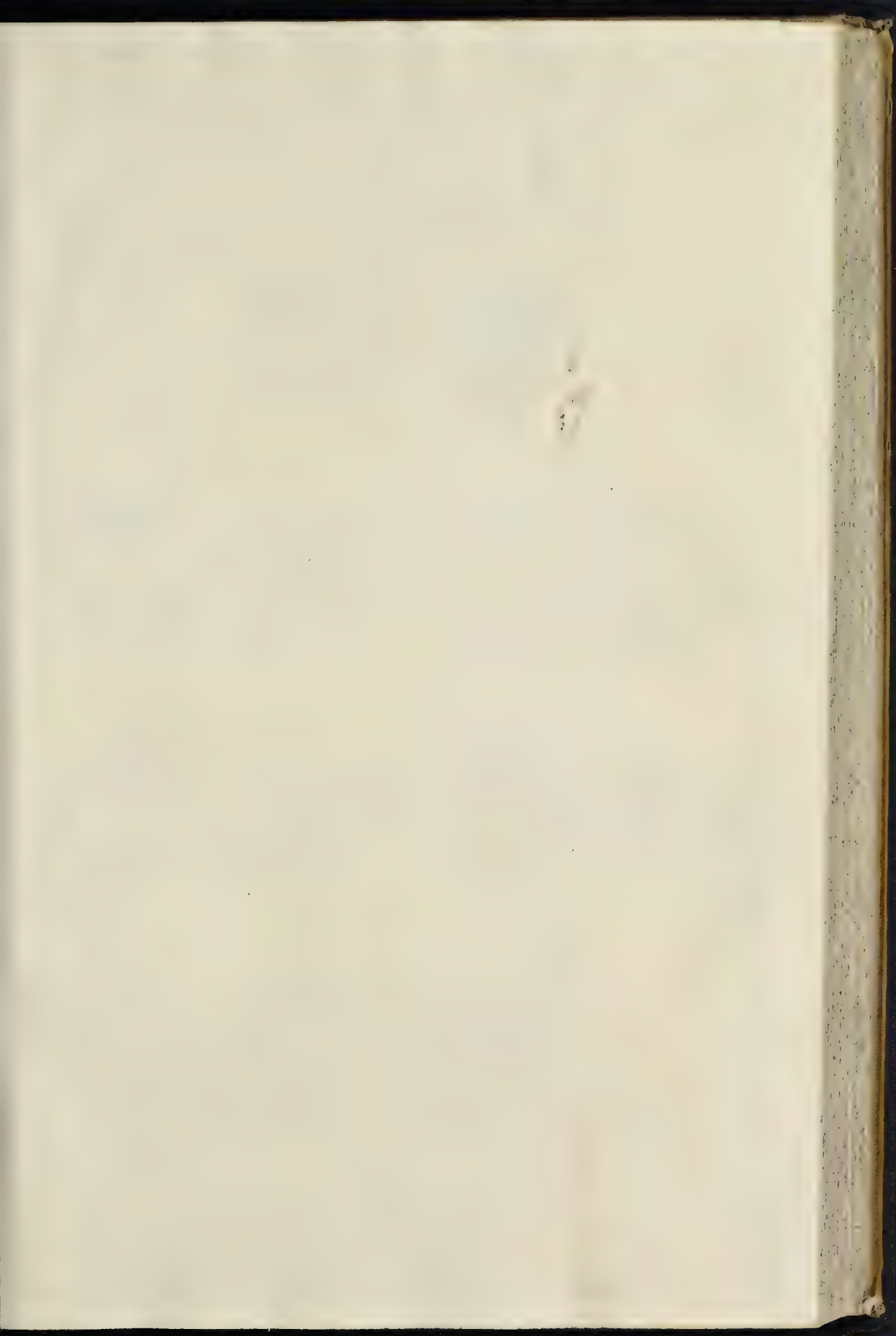



Tavola Decima

I

II

III

IV

V

VI

Tomo V.

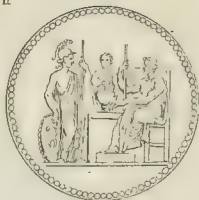



TAVOLA
DECIMA.

I.

ANTONINO.

L'Attenzione, che il Principe impiega al bene de' Sudditi, è una ragione di nuova autorità, ch'egli inveſte, per dominarli. Fattoſi coll'amorevole ſtudio padrone degli affetti, mette facilmente il ſuo arbitrio in poſſeſſo ancora de' voleri. Ogni legge allora può prometterſi un eſatta oſſervanza; poichè il Popolo fa ſuo intereſſe l'ubbidire, quando il Monarca gli ſoggetta le fortune col comandare. Con queſto oggetto teneva occupati i ſuoi auguſti penſieri Antonino, ſempre alle ſue genti benefico. Un atto appunto rimarcabile della ſua beneficenza ci rammemora la preſente Medaglia. Penuriava Roma di frumento, nè Ceſare tardò a ſecondare i dettami del ſuo buon cuore, che conſigliavalo a redimerla dall' urgente inopia. A ſpeſe in fatti del ſuo erario privato, come pure accennai nella Medaglia ſeconda dell' antecedente Tavola, provvide del biſognevole, e il

Popolo

Popolo rilevò nuovo motivo di celebrare il Cesareo amore. Con riflesso a così importante favore comparisce l'Imperadore sedente, che porge un mazzetto di spighe ad una Figura, in cui può ravvisarsi Roma, mentre l'Immagine d'una Vittoria, con la Palma nella sinistra, depofita con la destra sul capo del Monarca una Corona, la quale probabilmente è Corona Civica, meritata realmente dal Principe, per aver egli salvata la vita a tanti Cittadini, che, senza il soccorso delle di lui grazie paterne, perivano della fame. Il carattere distintivo dell' anima di questo Monarca era scordarsi di sè stesso, per impegnare tutta la mente all'altrui beneficio. Così costumò di operare co' Soldati parimente, e cogli Amici, profondendo largamente il suo denaro, affine che la gloria del beneficare fosse premio dovuto al suo generoso affetto, e non già alla munificenza del pubblico Erario: *Hic, ante Imperium ditissimus, opes quidem suas stipendiis militum, & circa amicos liberalitatibus minuit; verùm Ærarium opulentum reliquit.*

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

L'opportuno provvedimento de' grani fatto da Antonino mi muove a notare quì ciò, che Plinio ragguaglia, ed è, che *Pistores Romæ non fuerunt, ad Persicum usque bellum, annis ab Urbe conditâ super DLXXX.* Quindi altro dottissimo Autore ebbe a scrivere: *Populum Romanum multa sæcula, non pane, sed pulte victitasse.* Nè doveva già io tacere questo costume, degno di qualche considerazione, cioè, che per alcuni secoli non usasse pane il Popolo Romano; ma in sua vece *Fiebat puls ex aquâ, frumenti, & fabarum, aut hordei farinâ, quam in sacris, & oblationibus Deorum pro victimâ adhibuere;* e poco dopo siegue: *Quippe cum veteribus molarum nullus usus foret, sed fruges igne tostas in pilos conjectas pinserent, unde & Pisones dictos volunt, id enim molarum instar erat. Fuitque vetus mos, ut iidem essent Coci, & Pistores. Lapsis mox temporibus,*

Plin. lib. 18. Nat. Histor. cap. 11.

Alex. ab Alex. lib. 3. Gen. dier. cap. 11.

Idem.

ribus, haud longo intervallo, panes facere opus fuit mulierum. Ante verò fruges cognitas, gentibus plurimis, glandes fuere frumenti loco.

Nel Diritto della Medaglia leggesi notato l'anno decimosesto della Tribunizia Podestà del Monarca; sotto la qual nota trovandosi altro monumento, in cui vedesi espressa l'Annona d'Augusto, resta assai bene confermata l'indicazione della presente Medaglia.

I I.

M. AURELIO.

LA perdita, che Roma fe' di Antonino, non ebbe tutta la forza per contaminare il cuore del Senato, e del Popolo; poichè fu in gran parte compensata dalla virtù del successore M. Aurelio. Comparisce questi nel primo campo della Medaglia con sembiante giovanile; e perchè, quando eternossi in metallo la nobile memoria, Antonino tuttavia regnava, non è egli decorato con la sublime appellazione d'Augusto, ma l'Iscrizione così parla nel contorno: AURELIUS CÆSAR AUGUSTI PII FILIUS CONSUL II.

Veggonsi poi nel Rovescio tre Figure; l'una sedente, che tiene con la destra un'Asta; l'altra stante, che con la testa galeata, impugna parimente un'Asta nella sinistra, e stende la destra verso uno Scudo, che le stà appresso; la terza tiene la mano sopra un vaso, che poggia sull'Altare. Tutte e tre riflettono gloriosamente al Principe. Quindi Giove nella prima Figura effigiato, e supposto tra'Numi supremo comandante, appoggia l'Imperio di Cesare, al di cui Trono dall'adozione d'Antonino è chiamato.

mato. E ben corrispose Aurelio a gli alti presagj di lui formati, assicurandoci lo Storico, che *Nisi hic præfuisset, Majestas Romani nominis facile tunc concidisset*; e ne adduce la ragione con ragguagliare, che, oltre i Marcomanni, e Quadi, i quali infierivano contra l'Imperio, e i Persiani, che con nere azioni oscuravano l'Oriente, la Monarchía abbisognava della di lui saggia, valida, e paterna assistenza: *Lue, inundationibus fluminum, locustarum vi, omnia populantibus*. E se a guisa di Giove vibrò Aurelio su le teste de' barbari nemici i fulmini, seppe ancora con faccia serena creare a gli amati suoi Sudditi giorni beati, mentre *Provincias ingenti benignitate, & moderatione tractavit*.

Jo. Baptista Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Minerva ancora, espressa nella seconda Figura, concorre di buon grado a celebrare la virtù del Principe. Quanto egli avesse impegnati i suoi affetti allo studio, non ho mancato in altre Medaglie di rammemorarlo; onde per dichiarare quì con qual merito obbligasse Minerva a donargli il suo patrocinio, basterà notare il facondo Elogio, che in poche parole gli accorda Erodiano, dove attesta, che fu *Adeo litterarum antiquitatis studiosus, ut nemini sit in eo genere Græcorum, Romanorumque secundus*.

Herod. lib. 1. Hist. sui temp.

Nella Figura di mezzo penso ideata la Dea Juventa, invocata a felicitare l'età fresca del Principe, senza che l'adulazione potesse essere redarguita di presunzione nel voto; perocchè *Tantæ admirationis*, fu egli, *adhuc Juvenis, ut eum successorem paraverit Hadrianus relinquere*.

Eutrop. ubi supra.

Leggiamo in più forme, nelle antiche memorie, declinato il nome della mentovata Dea. Certo è, che non solamente Juventa dicevasi, ma ancora *Juventus*, e *Juventas*. E però lo Scaligero, glossando la parola *Juventutis* di Sesto Pompeo Festo, così scrive: *Alii Juventatis non malè, non tamen, ut propterea Juventutis rejiciamus; indifferenter enim utrumque usurpabant*.

Joseph. Scalig. in Castig. Festi.

pabant. Confondeſi Juventa con Hebe, anche al parere di M. Tullio; e benchè ella foſſe creduta tra' Dei la minima, riflette però Filoſtrato, che poteva inſieme riputarſi la maſſima: *Deorum natu minimam, & maximam duces, nam per illam & ipſi Juvenes*. Pria che Ganimede foſſe elevato al grand' impiego di Coppiero di Giove, poſſedeva l'onore del nobile miniſtero la Dea Juventa: *Quia formoſa erat, pocillatrix ab Jove ſuſcepta, & Dea Juventutis dicta*; perciò il Poeta potè cantare:

M.Tull. lib. de Nat. Deor.

Philoſtr. lib. 2. Icon. ubi de Atlante.

Gyrald. Syntag. 10.

Nectar, & ambroſiam, latices, epulasque Deorum
Det mihi formosâ gnava Juventa manu.

Ovid. lib. 1. de Triſt.

A riguardo di sì coſpicuo officio, è probabile, ch' ella tenga la mano ſopra il vaſo, in cui dee ſupporſi ſerbata l'ambroſia, e il nettare, che la Dea ſumminiſtrava poi nelle tazze a Giove. Ancorchè tra gl'Iddii non ſia ella munita di carattere eccelſo, tuttavia non le mancarono adoratori in Roma; mentre *Hanc Romani, à Servio Tullo uſque, in Capitolio voluerunt*. Nè ſolamente Roma coltivò le ſuperſtizioni a queſta Dea, ma la Grecia ancora, e ſingolarmente nel Peloponneſo la Città di Fliaſia: *Habent huic Deæ Phliaſii honores multos, ſummum verò omnium, quod qui ſupplices huc confugerint, cujusvis criminis impunitatem conſequuntur; quin, & qui vincti ante fuerunt, ad eas arbores, quæ in luco ſunt, compedes ſuſpendunt*. Era d'opinione Servio Tullo, teſtè accennato, che dalli diciaſſette, ſino alli quarantaſei godeſſero gli Uomini patrocinio particolare di tal Dea, giudicando egli, *Pueros eſſe qui minores eſſent annis ſeptemdecim; atque inde ab anno decimo ſeptimo, quos idoneos jam eſſe Reipublicæ arbitraretur, milites ſcripſiſſe, eosque ad annum quadrageſimum ſextum juniores, ſupraque eum annum, ſeniores appellaſſe*. Con ragione adunque impegnaſi nella preſente Medaglia la Dea Juventa, o dicaſi Hebe, a proſperare quella verde età, nella quale ſi dà quì a vedere Aurelio, ſe ap-

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 19.

Pauſan. in Corinth. lib. 2. pag. 49.

Aul. Gell. lib. 10. Noct. Attic. cap. 28.

Gyrald. Syntag. 10.

punto *Est Hebe pubertatis, & adolescentiæ Dea, & ejus, qui flos ætatis dicitur.* Onde ne risulta nel Principe onore assai importante, poichè gli profitta le ragioni di sperare incrementi di gloria negli anni venturi, asserendo Platone, che *Pubescenti homini, ac forti conveniens honor, ex quo cum honore simul, & robur augeatur.* Nè con ciò il Filosofo intende solo la fortezza del corpo, ma riflette ancora alla robustezza dell'animo, la quale Aurelio, *Philosophiæ deditus Stoicæ*, avevasi adottata, come illustre ornamento del Cesareo suo spirito.

Plato lib. 31. Dialog. 5. de Repub.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

I I I.

ADornasi l'Immagine di M. Aurelio coll'Iscrizione AURELIUS CÆSAR ANTONINI AUGUSTI PII FILIUS; e nell'altra parte, notando l'anno terzo della sua Tribunizia Podestà, ed insieme il suo secondo Consolato, ci dà a considerare un nobilissimo misterio. Comparisce stante una Figura, che rappresenta, a mio parere, Apolline. Questi ostenta con la sinistra l'Arco, e con la destra tiene pel suo cordoncino il Turcasso. Al fianco sinistro ha un Tripode, intorno al quale avvolgesi un Serpente, ed alla destra banda un'Altare, con un Vaso sopra, indi un' Albero, e in un ramo di esso vedesi fermato un Corvo. Tutto questo capriccioso aggregato è un' idea di religiosa superstizione, che onora Apolline, per celebrare i pregj venerati di Cesare. Si vuole quì il detto Nume applaudito, come Fatidico con gli Oracoli, ciò che viene indicato dal Tripode, dall' Altare, e dal Corvo; come Salutare, co' rimedj dal medesimo inventati, per sanare i morbi, e tale lo dimostra il Serpente intorno al Tripode; e come valentissimo Saettatore, e questo si arguisce dall' Arco, e dal Turcasso.

Ma

Ma per ragionare più diſtintamente degli accennati ſuoi vanti, mi fo dal primo, e dico, che tra gli Oracoli più riſpettati anticamente dalle genti illuſe, rilevava quello di Apolline una ſtima aſſai luminoſa. Nè conſultavaſi già in un ſol luogo; anzi erano tanti i Sacrarj profani, dove il ſognato Dio eſigeva colle riſpoſte le maraviglie, che Luciano lo deſcrive quaſi ſtordito dalle frequenti iſtanze, e molto affaccendato nel correre da un Tempio all'altro, per ſoddisfare i queſiti del Popolo inſano. *Apollo negotioſam quandam artem profeſſus, parum abeſt, quin totis obſurdeſcat auribus, tanta illi multitudine quotidie obſtrepente, atque Oracula efflagitante. Ac nunc quidem in Delphis illi eſſe neceſſe eſt, paulò autem poſt Colophonem currendo petit. Inde, & Xanthum tranſit, & curſu poſtea in Clarum abit, deinde verò etiam in Delum, vel ad Branchidas: & in ſumma ubicunque Sacerdos Oraculorum interpres, poſtquam de ſacro latice biberit, & laurum commanderit, ac Tripodem impulerit, adeſſe jubet, impigrum, ac ſtrenuum quam primùm aſſiſtere neceſſe eſt, connectentem Oracula, vel intercidere artis hujus gloriam ſibi pati.* Al quale infortunio per non ſoggiacere, ſoggettaſi anzi Apolline a correre continuamente le poſte, per tenere contenta la divota curioſità della gente ingannata. Quanto poi ſia proprio de' di lui Oracoli il Tripode, avendolo io ſpiegato in altre Medaglie, mi rapporto a quelle.

Lucian. Tom. 2. ubi Biſ. Accuſatus pag. 654.

Debbo però ora notificare la relazione, che ha cogli avviſati Oracoli il Corvo. Laſcio di rammemorare, che da molti anticamente fu riconoſciuto queſt'uccello come Jeroglifico d'Apolline, e ſolamente avverto alla proprietà, che in lui ravviſarono, di formare con la ſua voce preſagj, ed augurj; perciò Anaſſimandro *Apollini ſacrum ideo Corvum facit, quod ſolus, inter omnes aves, vocum ſignificationes, quas, accuratè admodum, Augures obſervarint, habeat.* Vogliono alcuni, che il Corvo foſſe già di piume candidiſſime

Apud Pier. Valer. lib. 23.

me

me veſtito; ma per aver egli avuto l'ardimento di manifeſtare il ſegreto, ed amoroſo commerzio della Ninfa Coronide con Apolline, ſdegnato perciò queſto Nume gli tramutaſſe i candori in quella fuligine, che adeſſo cuopre le di lui penne. Vero è, che la nigredine medeſima lo fe' più idoneo ancora per eſſere ſacro ad Apolline, aſſerendo Porfirio: *Colorem nigrum Soli dedicatum, quod ejus calore humana etiam corpora fuſciora, nigrioraque reddantur.* Ovvidio però, avviſando la pena, con cui Apolline gaſtigò la lingua del Corvo troppo loquace, ſi contenne in queſto, che

Porph. lib. de Abſtin. Carnium.

Inter aves albas vetuit conſidere Corvum.

Ovid. Metam. lib. 2.

L' indignazione tuttavia conceputa non impedì, ch' egli l'aveſſe ſeguace, e dotaſſe il rauco uccello col gran privilegio della divinazione, e con ciò meritevole lo rendeſſe d' entrare a parte de' di lui Oracoli, e pubblicarli: *Hunc ſacrum, & Apollinis pediſſequam eſſe dicunt, idcirco divinationibus præditum fatentur, ejusque clamori dant operam, qui avium ſedes, & clangores, & volatus ipſarum à dextrâ, ac ſiniſtrâ cognoſcunt.* Così ſente con molti altri Eliano, ancorchè Furnuto aſſeriſca, *Corvum, à Phœbo alienum eſſe.* Alla divinazione può parimente riflettere il Vaſo, che poggia ſull' Altare; e benchè non ſia improprio il conſiderarlo come ſtrumento de' Sacrificj, ciò non oſtante ha pur eſſo il vanto, nelle idee della ſuperſtizione, di formare i preſagj. Queſti rilevavanſi, nella folle credenza degli Antichi, dall' acqua, dal fuoco, dal fumo, dalle viſcere eſaminate, dagli uccelli, dall' erbe, dalle immagini apparenti nelle nubi, dal crivello, e da molti altri preſtigioſi oggetti, tra' quali eravi ancora il Vaſo, ſtimato opportuno a quella divinazione: *Quæ per Vaſculum etiam bodie à ſuperſtitioſis fiat.*

Ælian. de Hiſt. Animal. lib. 1. cap. 50.

Gyrald. Syntag. 7. Hiſtor. Deor.

E quando mi fermaſſi nel parere, che quì il Vaſo alluda piuttoſto a' preſagj, che a' Sacrificj all' Altare preſente

presente offerti, accorderei l' Altare medesimo a quell' Ara, che in Delo ad Apolline era innalzata; nè giammai vittima alcuna svenavasi innanzi ad essa, contentandosi gli stolti divoti di venerarla in certi giorni più celebri, non con altro, che colle preci.

Cloatius Verus lib. 2. Ordinat.

Non solamente come Fatidico, ma come Salutare è parimente celebrato nella Medaglia Apolline. Dal Serpente avviticchiato al Tripode argomentasi questo suo pregio; al quale riflettendo Luciano, ed introducendo Bacco a ragionare con Apolline, gli fa dire: *Tu autem vaticinaris, & medicaris ægrotantibus*. Un simile sentimento mette lo stesso Autore su la lingua di Critia, che così interroga: *Num Apollinem dejerabimus, qui Vates optimus sit, & præterea Medicus quoque?* Anco i Delj, e i Milesj, tra le altre appellazioni, che con liberale pietà donavano a questo supposto Dio, nominavanlo Salutifero, asserendo appunto Strabone: *Apollinem vocatum à Deliis, & Milesiis Salutiferum*. Tale veramente era il concetto, che le genti illuse formavano di esso, rispettandolo qual autore, e protettore della Salute; onde Macrobio ebbe a scrivere: *Eadem opinio Sospitalis, & Medici Dei, in nostris quoque Sacris, fovetur, namque Virgines Vestales ità indigitant: Apollo Medice, Apollo Pæan*. Quindi facilmente confondevasi con Esculapio, benchè questi fosse di lui Figlio: *Apollo idem cum Æsculapio. Hinc Sacri utrique Dracones, ac Serpentes; & proinde iidem, modò vaticiniorum, modò Salutis symbola in priscis id genus monumentis*. Ma quando pure vogliasi distinto dal Figlio il Padre, cioè da Esculapio Apolline, fu sempre vero nella dottrina da' Mitologi spiegata, che questi fu la prima fonte ond' ebbe l' altro i rimedj, e i mezzi più idonei a prosperare la Salute: *Non enim ii, qui sapientes in hac arte*, parla della Medicina, *habiti sunt, Æsculapii Filii, tam multùm profecissent, nisi Apollinis Filius Æsculapius*, juxta

Lucian. tom. 3. in Dialog. Deor. sub init.

Idem in Philopatr.

Strab. lib. 14. Geogr.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Spanhem. Dissert. 3.

Philostrat. de Vita Apollinis Tyanei lib. 3. cap. 14.

juxta Patris vaticinia, morbis proficua remedia composuisset, quæ ille deinceps filios docens, atque illi nepotibus posterisque tradentes, amicis tandem, familiaribusque eadem demonstrarunt. In somma tanto era riputato Apolline depulsore de' morbi a vantaggio della Salute, che gli Antichi, riflettendo a questa sua ben rimarcabile virtù, *Apellinem antiqui dicebant, pro Apollinem.*

Festus de Verbor. signific. pag. 15.

Il terzo vanto attribuito nella Medaglia ad Apolline è l'arte perfettissima del saettare, indicata dall'Arco, e dal Turcasso, ch'egli ostenta. Avendo però io discorso di questa sua perizia in altri luoghi, a quelli mi rimetto; nè quì fo altro, che levare il velo della favola, sotto la quale ascondesi la verità, e dire, che *Sagittarum nomine, non nisi radiorum jactus ostenditur, qui tunc longissimi intelliguntur, quo tempore altissimus Sol, diebus longissimis, Solstitio æstivo conficit annuum cursum.* Conchiudo intanto con notare l'ingegnosa avvertenza fatta da Platone, il quale diffusamente dimostra, come nello stesso nome d'Apolline trovansi espressi gli attributi accennati del Vaticinio, della Salute, del Saettare, e di più ancora della Musica; e protesta dicendo: *Nullum profecto nomen aliud unum, quatuor hujus Dei potentiis, reperiri convenientius potuisset, quod & comprehenderet omnes, & ipsius quodammodo declararet Musicam, Vaticinium, Medicinam, & sagittandi peritiam.*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 17.

Plato in Cratylo lib. 23.

Dopo la spiegazione del misterio nella Medaglia contenuto, mi avanzo ora a considerare, come tutto è ideato, affine di riflettere, col mezzo di Apolline, un bel lume di gloria in M. Aurelio. Prescindo dal pregio della Musica, che quì non accennasi, ed avverto su le prime a gli Oracoli del Fatidico Nume, poichè con essi si può credere indicato l'alto sapere del Principe, fornito, mediante uno studio indefesso, d'intelligenza così dotta, e profonda, ch'ebbe tutto il merito d'essere venerato come Oracolo dell'Imperio; anzi sì: *Iste virtutum omnium, cœlestisque*

Sext. Aurel. Vict. in Epit.

lestisque ingenii extitit. Salute altresì pubblica potea riputarsi, gareggiando anche in ciò con Apolline, celebrato qual Medico Salutare. Calamità luttuose, come in altri luoghi ho scritto, funestarono non poco la felicità del dominio di M. Aurelio; non ebbero però possanza valevole a rovesciarla intieramente, perocchè la provvidenza guardinga di Cesare vi si oppose, e seppe apprestare gli antidoti a' veleni correnti; onde in esso avverossi il sentimento, con cui parla il citato Autore, dicendo: *Credo divinitus attributum, ut dum Mundi lex seu natura aliunde, quid hominibus incognitum gignit, rectorum consiliis, tanquam medicinæ remediis leniatur*; così appunto operò il Principe, e alla sua Monarchía si fe' Salvatore. Ma quanto di Salute cagionava a' suoi Popoli, altrettanto di danno studiavasi d'inferire a' nemici dell'Imperio; e con ciò eccolo dotato della terza prerogativa ad Apolline attribuita. Questi valentissimo nello scagliare i dardi contro i Dragoni, o altri Mostri; e niente men prode fu di poi Cesare nel vibrare saette per rintuzzare l'orgoglio de' barbari perturbatori della sua pace; e per dir vero, stava egli sì fermo nel volerli assoggettiti, che consigliato un giorno dagli amici, *Ut à bellis discederet, Romam veniret, ille contempsit, ac perstitit, nec prius recessit, quàm omnia bella finiret*. Governossi adunque Aurelio, nel suo regnare, con un metodo così plausibile, che accreditò coll' opere i presagj di lui formati; dissi i presagj, poichè viveva ancora Antonino Pio, quando egli nella sola condizione di Cesare fu celebrato col paragone quì impresso d'Apolline, Nume, che, per lo più, figurandosi giovane, sembra opportunissimo per rassomigliare l' età più verde del Principe, come nella Medaglia apparisce. Chi poi indagasse sul presente Impronto altra conghiettura, oltre la già spiegata, potrebbe ravvisarlo come un tributo di vana Religione fatto ad Apolline,

Idem.

Jul. Capitol. in M. Antonino.

polline, affine d'impegnarlo a dirigere col lume de' ſuoi Oracoli M. Aurelio, a felicitarlo perpetuamente nella Salute, e ad appoggiare colle ſue ſaette il di lui valore, contro le genti nemiche.

I V.

CON Iſcrizione non diſcordante dalla paſſata fa nuova comparſa M. Aurelio nel Diritto della Medaglia, e nell' altro campo ci dà a conſiderare una Figura ignuda, che, con una Tazza nella deſtra, moſtraſi in atto di ſacrificare ad un Altare, ſopra il quale il fuoco ſorge, ed appreſſo all' Altare medeſimo vedeſi parimente un' Albero.

Son di parere, che nel corrente Impronto ſia eſpreſſo il Genio del Principe ſacrificante, per impetrare da Apolline un favorevole patrocinio alla propria Salute. Dalle rifleſſioni però fatte nella Medaglia antecedente, ſi può facilmente argomentare il motivo, che ſcorta un tal penſiero.

Diſcorrendo Apollonio Tianeo col Sacerdote ſopra le petizioni, che facevanſi a gl' Iddii, preteſe d'inſegnare la forma, con cui dovevano rettamente ſpiegarſi. Perciò filoſofando ſu le norme della ſua vana Religione, diſſe, che *Rationi conſentaneum eſſe videtur, eos qui ad Deos, omnia cognoſcentes, accedunt, talibus verbis orare oportere; O' Dei, quæ mihi debentur, ea præſtate;* ripigliò allora il Sacerdote con vaghezza di ſapere: *Quænam ſunt quæ à Diis hominibus debentur?* L' interrogazione incontrò ſubito la riſpoſta, poichè Apollonio ſoggiunſe: *Bonis, & ſanctis bona, pravis autem, & ſceleſtis contraria.* Sull' inſegnamento di queſta dottrina poteva, nella ſtolta credenza di que' tempi, fondare Aurelio la ſperanza di veder proſperate le ſue ſuppliche, mentre dotato egli era di tanta bontà, che rilevò dallo Storico quel grand' Elogio: *Marcus omnium hominum, qui unquam Principatum*

Philoſtrat. de Vita Apolloni Tyanei lib. 1. cap. 8.

Xiphilin. in Epit. Dion.

tum tenuerunt, optimus. Vero è, che non risplendendo la di lui virtù col vero chiarore della luce Cristiana, dovea vestire la somiglianza piuttosto d'apparente Fenomeno, che di Sole gloriosamente coronato.

V.

LA Cesarea Immagine di M. Aurelio adorna il primo campo della Medaglia, denominandosi Figlio d'Augusto Pio, e nel contrario nota l'anno nono della sua Tribunizia Podestà, ed il secondo del suo Consolato. Quì parimente ci dà a vedere una Figura, che tiene la destra sopra un Cavallo, e con la sinistra un'Asta, folgorando sopra il di lei capo una Stella.

Penso formato in questo Impronto Castore Fratello di Polluce, nati dal celebre uovo di Leda. Ravvisarono gli Antichi in esso un genio singolare a i Cavalli:

Castor gaudet equis ovo prognatus eodem.

Horat. lib. 2. Serm.

Oltre di ciò accordarongli ancora lo spirito proprio per erudirli ad ubbidire a'cenni di chi li governa: *Epuos unus*, cioè Castore, *domitare consuetus*; là dove Polluce *pugilator bonus, & erudo inexpugnabilis cœstu*. Lo vollero pure dotato di talento guerriero, di cui diè pruova bastante, allora che per ricuperare la sua Sorella Elena, espugnò, insieme col Fratello Polluce, Affidua Città degli Ateniesi. Quindi supposero di conformarsi al di lui piacimento, quando, dopo l'infortunio mortale, a cui egli soggiacque, *Castoreum vocatum tripudium, in honorem Castoris, fuit institutum; in eo armati juvenes tripudiabant*. Tuttavia i Romani, nella stima, che donavano alla virtù militare di Castore, e di Polluce, rimarcaronsi singolari. Derivò il motivo del loro concetto da un prestigio, che avvenne l'anno CCLVII. di Roma nel-

Arnob. in primo adversus Gentes.

Pind. in Ode 2. Pyth.

la guerra Latina condotta dal Dittatore A. Poſtumio, e fu, che comparvero gli accennati Giovani *Præcedentes Romanum equitatum, hoſtemque haſtis ferientes cominus, & in fugam cogentes*; onde acquiſtarono l'onore d'un Tempio particolare, ad eſſi alzato.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 7.

Spiegato intanto il genio, e la qualità di Caſtore, rimane la libertà di congiетturare, che queſti nella preſente Medaglia, o formi un glorioſo preſagio delle glorie guerriere d'Aurelio, o lo dimoſtri ornato col pregio de' Principi ſuoi pari, Condottiero della nobile Gioventù, ch'eſercitavaſi lietamente in iſcherzi militari, come in altri luoghi ho deſcritto.

Accennai di ſopra la morte di Caſtore, e gli fu data da Ida Figlio d'Afareo; onde l'interfettore meritò un fulmine da Giove, che l'eſtinſe. Contuttociò eſſendo permeſſo all'arbitrio di Polluce di lui Fratello, creduto immortale, il far partecipe Caſtore del ſuo grande privilegio, piegò egli l'aſſenſo a favore dell'altro; *Et cum Fratre maluit alternis vivere*. Quindi, trasferiti alla luminoſa condizione degli Aſtri, governano le vicende del loro riſplendere in forma, che, naſcendo ſull'Oriente Caſtore, tramonta Polluce, e queſti riſorge, tramontando Caſtore: *Horum Stellæ ità ſe habent ut occidente una, oriatur altera*. Un miſto poi di favola, e di realtà rappreſentaſi a' Naviganti, ogniqualvolta ſopra le loro Navi danno a vederſi due fiammelle, nelle quali vogliono indicati queſti ſognati Fratelli, con avvertenza, che ſe amendue inſieme compariſcono, invitano alla gioja il cuore de' paſſeggieri, col lieto pronoſtico d'un Mare proſperoſiſſimo; ma ſe una ſola fiammella ad eſſi riſplende, ottenebra loro con la ſua luce ogni gaudio, mentre apporta d'ordinario qualche grave infortunio; ciò che parimente preſagiſce un'altra fiamma, che i Marinari appellano Elena, e queſta moſtra di riſpettare i detti Fratelli con

Porphir. in 3. Iliad. Homer.

Gyrald. Syntag. 5.

tal

tal riguardo, che al loro arrivo cede ella il campo, e in fuga si mette. Anche Plinio, tra gli altri, ci dà la testimonianza di simili accidenti nella forma seguente: *Antennis navigantium, aliisque navium partibus, seu vocali quodam sono insistunt, ut volucres sedem ex sede mutantes: graves, cum solitariæ venere, mergentesque navigia, & si in carinæ ima deciderint, exurentes: geminæ autem salutares, & prosperi cursus prænunciæ; quarum adventu fugari diram illam, ac minacem, appellatamque Helenam ferunt; & ob id Polluci, & Castori id numen assignant.* Discorrendo tuttavia da saggio, non attribuisce già egli a Castore, e Polluce eventi così strani, ma conchiude, con dire: *Omnia in certâ ratione, & naturæ majestate abdita.*

Plin. lib. 2. Nat. Histor. cap. 37.

V I.

L'Anno decimo del Tribunizio Potere, insieme col secondo Consolato d'Aurelio, ci viene indicato dall' Iscrizione del Diritto.

Nel Rovescio veggiamo Pallade, con appresso uno Scudo, e stante innanzi a Vulcano sedente, che con la destra tiene un Martello, con la sinistra un Fulmine, ed ha avanti l'Ancudine, sopra la quale poggia una Celata.

In questo Impronto può ravvisarsi il patrocinio singolare di Pallade a vantaggio d'Aurelio, in premio delle attenzioni incessanti, ch'egli dona a'di lei studj. E che sia vero; impegnasi la Dea ad ottenere un Fulmine fabbricato da Vulcano, per consegnarlo alla destra del Principe, affine possa con esso intimare il terrore a'nemici dell' Imperio; e con ciò intendiamo significata quella virtù guerriera, con cui Aurelio dovea illustrare nell' aringo di Marte l'Augusta gloria.

L'idea del presente misterio fu insegnata da Omero, che l'inventò a favore d'Achille, governandosi in

Homer. lib. 8. Iliad.

ciò

ciò coll'opinione degli Antichi, i quali, come asserisce Strabone, riputavano sempre perfette l'opere, e l'armi da Vulcano fabbricate. Quindi Giove istesso lo volle artefice di que' fulmini, co'quali rovesciò la temerità de' Giganti suoi nemici: Così è: *Fingitur Deorum Faber, & Jovi fulmina, Diisque arma, adversus Gigantes, fabricasse*; anzi alla di lui industriosa mente attribuirono l'invenzioue dell'arte di rendere docili, col fuoco, a diversi lavori tutti i metalli: *Vulcanum ferri, æris, auri, argenti, omniumque, quæ igne fabricantur, artem invenisse ferunt, eamque cæteros docuisse*. Onde non sia maraviglia, se nella Medaglia comparisce col Martello, e coll' Ancudine. Tuttavia questa sua virtù sumministrò argomento di derisione alla penna di Luciano, che perciò giudicò anzi infelice Vulcano, poichè, col suo faticoso ministero, condannato al fuoco, ed al fumo: *Qui perpetuò, tum in igne, tum in fumo versetur, ac scintillis oppletus, quippe cujus ars in fornacibus exerceatur*; oltre la gran disgrazia d'essere precipitato a rompicollo in terra: *Cum à Jove præceps datus esset è Cœlo; quod ni Lemnii, pro suâ bonitate, eum, dum adhuc ferretur in aëre, suscepissent, perierat nobis Vulcanus*. Nelle sue Immagini istesse questo lepido Dio rendevasi talvolta ridicolo. Certo è, che Cambise entrando nel di lui Tempio, e veggendo il suo Simulacro, onorollo delle sue beffe, tanto egli era dispregevole: *Templum Vulcani adiens, multo derisu Simulacrum illius cavillatus est*. E ciò non ostante, era così densa la notte della cieca gentilità, che, senza discernere il demerito di costui, che pure al di lei credere era stato, per la sua deformità, dagli altri Numi esiliato, applicossi ad erigergli Altari, creargli Sacerdoti, e venerarlo con gl'incensi, sconvenevoli veramente a' fumi delle di lui fucine.

lib. 1. Geogr.

Gibert. Cognat. in Comment. Dial. Deor. Lucian.

Diodor. Sicul. de Fabul. Antiq. Gestis lib. 6.

Lucian. ubi de Sacrific.

Herodot. in Thalia lib. 3.

TAVOLA

Tavola Undecima

Tomo V.

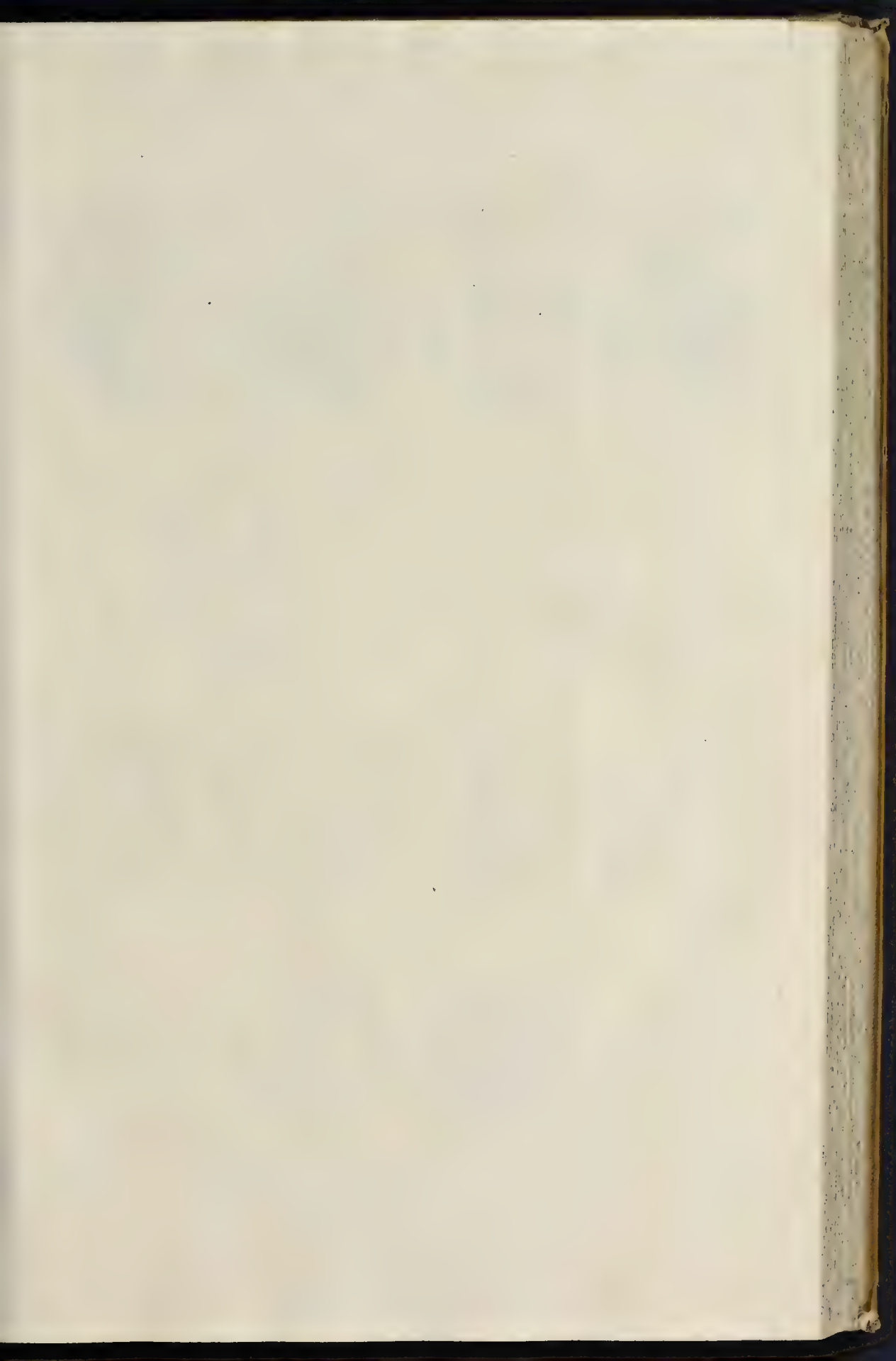
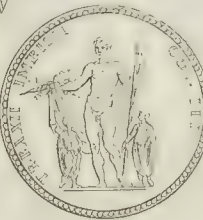



TAVOLA
UNDECIMA.

I.

M. AURELIO.

Norridiva ſempre la vera pietà nel mirare gli atti di Religione praticati dalla ſuperſtizione Romana. Facevaſi però più gelido il ſuo ribrezzo, allora che ſcorgeva un inſana divozione avvilire la maeſtà de' Sacrificj, coll' addimeſticarli a' Demonj. L'onta in ciò portata all' unico, e real Iddio contaminavale intieramente il cuore; tanto più, che non potevano gli empj celebrare la ſagrilega pompa, ſenza ribellarſi manifeſtamente a' dettami della natura. Ma operando eſſi tra le tenebre, non ſapevano diſcernere lo ſcapito della ragione, troppo offeſa dall' inſania delle vittime eſibite. In atto così deteſtabile compariſce Aurelio nella corrente Medaglia; dove con ſontuoſo Sacrificio, impreſſo nel Roveſcio, conſacra, dirò così, la follía, e fa immortale la ſua profaniſſima divozio-

divozione. A tal fine ci rappresenta una Figura sacrificante all' Altare, un' altra, che col suono di due Tibie rallegra l'opera, oltre il Ministro, che alza il maglio, per iscaricarlo su la testa d'un Toro, in vittima destinato, ed un Giovanetto, che tiene l'Acerra dell' incenso, dandosi a vedere un Serpente ancora avviticchiato intorno all' Altare suddetto.

Questo Serpente mi fa credere celebrato il Sacrificio, o per ringraziamento a gl' Iddii della Salute riacquistata dal Principe, dopo qualche incomodo in essa patito: o per supplica, intenta ad implorare la conservazione della medesima. Le preci intanto sono accompagnate dal suono, e quelli, che in tal opera armonica esercitavansi, dicevansi *Tibicines*, i quali *Tibias concinentes*, *Sacris Populi Romani interesse solebant*. Il Ministro poi, che scarica il colpo sulla vittima, appellavasi Popa, ed era sua incombenza legar l'animale destinato al Sacrificio, condurlo innanzi all' Altare, e col maglio, o con la scure, o pure col coltello ferirlo a morte.

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 31.

Non lascio di avvertire al titolo d' Armeniaco, che nel Diritto della Medaglia assume Aurelio; ed ecco il motivo: *Gestæ sunt res in Armeniâ prosperè, per Statium Priscum, Artaxatis captis, delatumque Armeniacum nomen utrique Principum, quod Marcus, per verecundiam, primò recusavit, postea tamen recepit*, insieme con L. Vero, ch' è l'altro Principe quì accennato.

Julius Capitol. in M.

Con

I I.

CON titoli ſpecioſiſſimi d'Auguſto, d'Armeniaco, di Partico, e di Maſſimo fa nobile comparſa nella prima faccia della Medaglia Aurelio; e nell'altra vediamo una Quadriga trionfale, e ſopra di eſſa ſpiccano aſſiſe due Figure, che traggon ſeco il corteggio d'alcuni Soldati, mentre da una parte ſtà impreſſo un Trofeo, a cui ſtanno avvinti due Schiavi. E leggeſi notato l'anno vigeſimoprimo del Tribunizio Potere.

Nelle due Figure trionfanti dobbiamo ravviſare M. Aurelio, e L. Vero, il quale, *Poſteaquam è Syriâ victor rediit*, fece iſtanza, *Ut ſecum Marcus triumpharet*. In fatti: *Imperatores ambo Armeniaci, & Parthici dicti, triumphant de Armenis, & Parthis*. Alla lieta ſolennità fe' tuttavia L. Vero precorrere un mortaliſſimo infortunio; perocchè, *Romam veniens, ſecum Peſtem per Provincias vexit, quæ nata ferebatur in Babylonia, ubi miles, arcam auream inciderat in Templo Apollinis, inde enim peſtilens ſpiritus evaſit, qui poſtea Parthos, & multas Provincias pervaſit*. Per appoggio di gloria più ſolenne al detto Trionfo, celebraronſi ancora pubblici, ed allegriſſimi Giuochi, de' quali l'uno, e l'altro Principe ſi fe' ſpettatore in abito trionfale. I Cattivi, al Trofeo parimente annodati, rimarcano le Provincie, e le genti dall' armi Auguſte ſoggiogate, cioè il glorioſo argomento del celebrato Trionfo.

Capitol. ubi ſupra.

Ricciol. in Chronic. magno ſub anno Chriſti 166.

I I I.

IL primo campo della Medaglia vedesi insignito delle Immagini di M. Aurelio, e L. Vero; Questi s'intitola IMPERATOR VERUS AUGUSTUS CONSUL II., e quegli: M. ANTONINUS AUGUSTUS CONSUL III.

Nella parte opposta sta impressa la Figura d'una Vittoria, che tiene una Laurea, e nell' Iscrizione leggesi: VICTORIÆ AUGUSTORUM. Da quello intanto si è detto nella Medaglia antecedente, può facilmente argomentarsi il motivo dalla presente Vittoria indicato.

I V.

COl solo suo sembiante quì nobilita Aurelio la prima faccia della Medaglia, e nell' Iscrizione appellasi M. ANTONINUS ARMENIACUS PARTHICUS MAXIMUS.

Vollero i Romani, col titolo specioso di MAXIMUS, indicare non tanto la superiorità, quanto più propriamente la potenza del Personaggio, al quale attribuivanlo. Così venerando essi il loro Giove, e decorandolo con le appellazioni d'Ottimo Massimo, intesero celebrarlo: *Propter beneficia, Optimum, propter Vim, Maximum.* Col carattere adunque di Massimo giudicarono di distinguere M. Aurelio, per significare non solamente la di lui Cesarea grandezza, ma altresì l'Augusta possanza da poderosi Eserciti molto bene appoggiata. Di questa però non abusavasi già egli; e benchè non si ritirasse dall'intraprendere quelle guerre, ch'erano necessarie per garantire il suo Imperio, ciò non ostante più cara eragli la sua spada, quanto più moderata, nè curavasi di colorire, per jattanza di Potere, le sue porpore

Rosin. lib.2. Antiq. Rom. cap.5.

pore coll'altrui ſangue: *Non delectabatur cædibus, idque ex eo licet animadvertere, quod Romæ ſpectabat Gladiatores, tanquam Athletas certantes, ſine periculo; nec enim Gladiatoribus conceſſit acuto ferro dimicare, ſed obtuſis gladiis, & teretibus omnes dimicabant.*

Xiphil. in Epit. ubi de M. Antonin.

La parte contraria della Medaglia ci mette ſotto lo ſguardo la Figura di Giove, che arma la deſtra col Fulmine, e la ſiniſtra coll' Aſta, e ſta nel mezzo d'altre due Figure aſſai più piccole. In queſte ſono rappreſentati i due Monarchi M. Aurelio, e L. Vero, e in quella rimarcaſi Giove Conſervatore de' medeſimi Principi, e pronto ſempre ad impiegare il ſuo Fulmine a lor difeſa, e proteggerli inſieme contro tutti i malori della preſente vita, ſiccome aveali difeſi, a loro credere, dalla peſte che inferocì in Roma.

Jul. Capitol. in M.

Non contava realmente L. Vero tante ragioni di merito, per ottenere sì alta, benchè ſognata, protezione, quante ne poſſedeva Aurelio, di tali, e tante virtù dotato, che ben potevano i Dei, ſenza ſcialacquare i celeſti favori, accordargli potentiſſimi patrocinj. Quindi ebbe a dire lo Storico, ch'egli fu *Diis vitâ, & morte conjunctus;* e però dopo l'ultimo tributo pagato da eſſo alla natura, gareggiarono i voti per elevarlo al rango degl' Iddii: *Et omnibus certatim adnitentibus, inter Deos relatus eſt.*

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Anche appreſſo i Greci adoravaſi Giove ſotto la benefica appellazione di Conſervatore; ed ecco il motivo del ſuperſtizioſo penſiero: *Inde ortum habuit Religio, quod cum in Cives*, parla degli abitatori di Teſpia, *inſigni feritate Draco ſæviret, Deus imperaverit, Ephebos quotannis ſingulos, ſorte ductos feræ exponi. Et cæterorum quidem, qui periere, nomina exoleverunt. Eorum uni Cleoſtrato amatorem Meneſtratum loricam æneam faciundam curaſſe, reſupinatis extrorſum hamis conſertam. Eam loricam puer indutus, cum ultro Draconi occurriſſet, mortem quidem oppetiit, ſed ipſam etiam feram exanimavit;*

Pauſan. lib. 9. in Bœotic.

vit; Ex eo rei eventu Jovi Servatori cognomen extitit.
L'Iſcrizione del campo preſente nota l'anno vigeſimo-ſecondo del Tribunizio Potere di M. Aurelio, il quale diceſi parimente IMPERATOR IIII. CONSUL III. Denominoſsi per la quarta volta Imperadore, a riguardo delle vittorie riportate da L. Vero appreſſo all'Eufrate, per mezzo de' ſuoi Luogotenenti, che obbligarono i Barbari ad umiliarſi a' Romani Stendardi.

V.

ALle glorie di M. Aurelio impreſſo nel Diritto della Medaglia, accorda nell' altra parte i ſuoi applauſi la Figura d'una Vittoria ſedente, che tiene con la deſtra una Palma, e con la ſiniſtra uno Scudo, in cui leggeſi: VIC. AVG., cioè: VICTORIA AUGUSTI. Vedeſi appreſſo allo Scudo un Trofeo, ed un altro Scudo in terra vicino alla Vittoria. Il contorno ci nota Ceſare acclamato la ſettima volta Imperadore.

Queſta onoranza d'IMPERATOR SEPTIMUM ci dà lume baſtante per diſcernere l'oggetto, a cui mira tutto il preſente vittorioſo apparato. Lo Storico accredita con la ſua atteſtazione il penſiero, dicendo: *Prælium acre, bellumque magnum cum iis, qui Quadi appellantur, fuit; Quo ex bello Victoria præter ſpem, vel potius Dei beneficio, conſecuta;* e dopo aver narrato il prodigio allora accaduto, e da me pure più diſtintamente in altre Medaglie deſcritto, così conchiude: *Eoque facto à militibus Septimùm Imperator appellatur.*

Xiphil. in Epit. ubi de M. Antonin.

Qual foſſe la Regione propria de' Quadi poſſiamo intenderlo da Tacito, il quale ci dà di eſſi il ſeguente ragguaglio: *Juxta Hermunduros Nariſci, ac deinde Marcomanni, & Quadi agunt. Præcipua Marcomannorum gloria, vireſque, atque ipſa etiam ſedes, pulſis olim Boiis,*

Tacit. de Morib. German. num. 42.

virtute

virtute parta; nec Narisci, Quadive degenerant, eaque Germaniæ velut frons est, quatenus Danubio pergitur. Altri, forse più chiaramente, dicono: *Quadi, Bohemorum olim gens, sicut & Marcomanni*, i quali *Equorum, & Vulpium carnibus delectantur*. Ancorchè però sieno da questa opinione collocati nella Boemia, *Sanson estime, qu'ils habitoient dans la Moravie d'aviourd'huy*. E pure l'eruditissimo Goltzio è di parere, che il Paese de' Quadi fosse l'Austria, mentre, parlando appunto d'Aurelio, dichiara la sua opinione in tal forma: *Tandem post multas cædes, cum suo exercitu, in Quadorum regionem, nunc Austriam appellatam, pervenit*. L'importanza della detta Vittoria fu comprata da Cesare, non solamente con l'impegno di molti pensieri, e disagi, ma con ispese rilevantissime: *Ingenti labore, & moderatione, cum apud Carnutum, jugi triennio, perseverasset, bellum Marcomannicum confecit, quod cum his Quadi, Vandali, Sarmatæ, Svevi, atque omnis barbaria commoverat*. Ma se l'intrepidezza del Monarca trionfò nell'eroica impresa, niente meno di gloria guadagnossi il suo amore verso de' Sudditi, perocchè non volendo egli, che i gemiti de' Popoli aggravati precorressero le voci della Fama sua vittoriosa, distrasse generosamente le proprie suppellettili più preziose, e coll'oro ricavatone fe' l'acquisto della Palma di Vincitore, che rimase con la benevolenza verso di sì amorevole Principe nel cuore d'ognuno più altamente radicata.

Dict. Hist. incert. Auct.

Morer. in Dict. Hist.

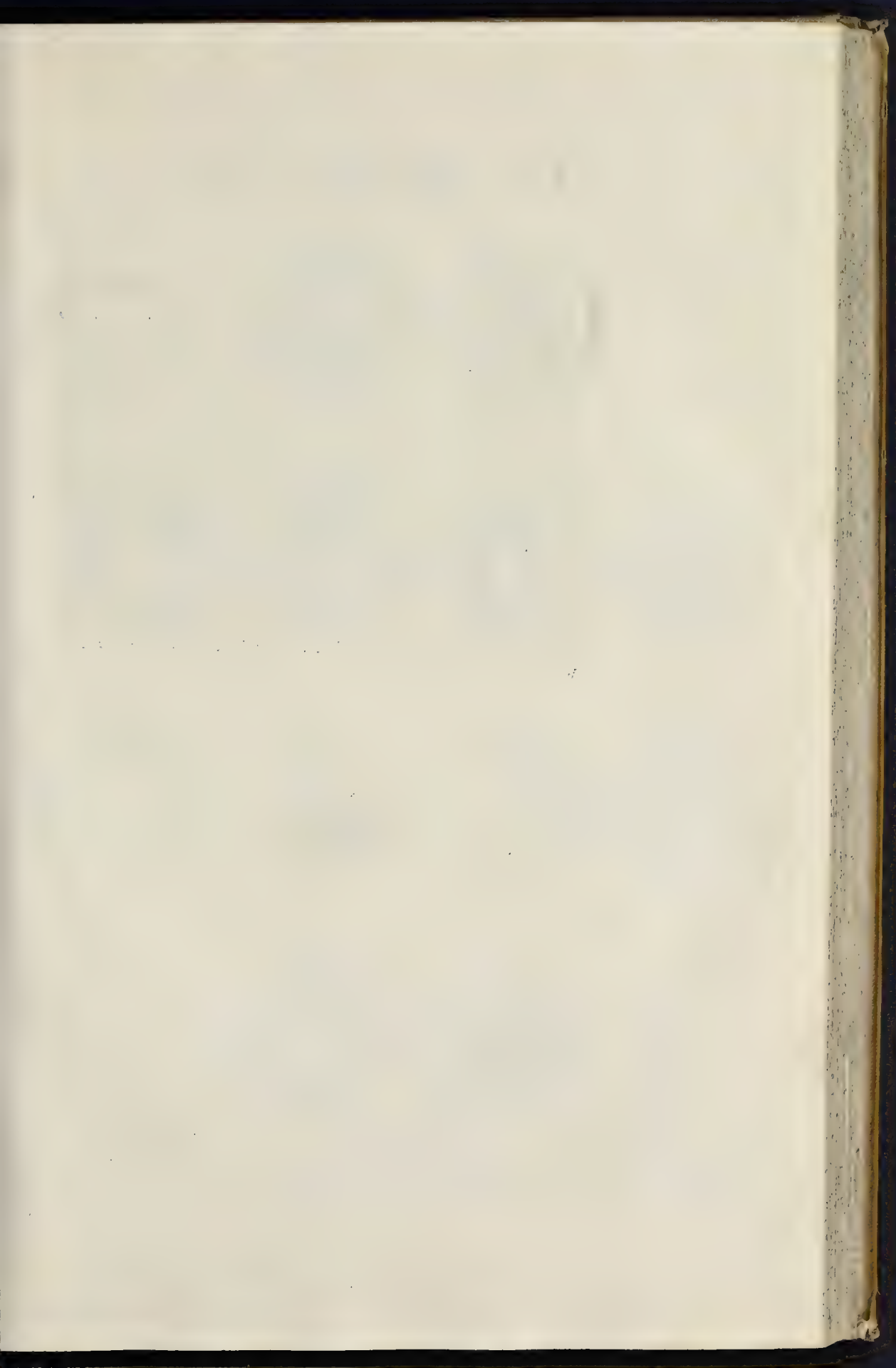
Hubert. Goltzius in Iconib. Imperat. pag. 36.

Eutrop. lib. 8 Hist. Rom.

Corre

V I.

Corre nel primo campo intorno al ſembiante di M. Aurelio l'Iſcrizione, che nota l'anno venteſimoſettimo del di lui Tribunizio Potere. Compariſce nella parte oppoſta una Vittoria, con la mano deſtra ad un Trofeo, ed un'altra Figura, con la mano pur deſtra al medeſimo Trofeo, ed un' Aſta armata nella ſiniſtra. A' piè del Trofeo medeſimo giacciono ſedenti in terra due Cattivi, e nel contorno leggeſi: IMPERATOR VII. CONSUL III., e di ſotto: GERMANIA. Per l'intelligenza di queſta, mi rapporto al detto nell'antecedente Medaglia. Rifletto ſolamente, che quando Aurelio fu acclamato IMPERATOR VII., era già morto il di lui Auguſto Collega L. Vero; onde riſuonò tutto intieramente al glorioſo Monarca l'applauſo della Vittoria quì celebrata.

TAVOLA

Tavola Duodecima

I

II III

IV V

VI

Tomo V.

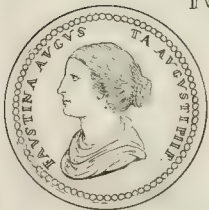



TAVOLA
DUODECIMA.

I.

M. AURELIO.

' Così bella la luce, che invefte il fembiante dell'Onore, che non può prefentarfi allo fguardo fingolarmente dell' Anime grandi, fenza incantarne gli affetti. Trovano in effo un non fo che di dolce luminofo, che adefca mirabilmente lo fpirito; ond'egli, per capacitarfi ad affaporarlo, fi addimeftica a'difagi, non accorda il minimo rifpetto a'pericoli, ed obbliga giurar fede alla ragione le più fregolate paffioni. Non fa impegnare alle fue fatiche premio più fplendido, e condanna per vile quel defiderio, che afpira a men nobile guiderdone; nè penfa ingannarfi, fapendo, che alla mente ancora del dottiffimo Platone dieffi a vedere l'Onore in fattezze sì vaghe, che il gran Filofofo feparollo fubito dalle forme terrene, dichiarandolo pregio celefte, e proteftando, che *Divinum bonum eft honor*. Con ogni proprietà governaronfi adun-

Plato fub init. Dialog. 5. de Legib.

adunque i Romani, allora che proporzionando alla ſtima delle Virtù, ed eroiche impreſe d' Aurelio la brama di compenſarle, non ſeppero indagare premio più rimarcabile dell' Onore. Pubblicarono in fatti il loro penſiero in una Statua Equeſtre, eretta al venerato Principe, e conſegnata alla gloria, affine la tramandaſſe a Fama eterna. Eccola appunto impreſſa nel Roveſcio del propoſto monumento, e indicante quella, che di bronzo fu realmente innalzata al celeberrimo Monarca.

L'ottava volta Imperadore, la terza Conſole, e Padre della Patria dichiaralo l' Iſcrizione, che intorno alla Statua ſi legge; là dove nel Diritto appellaſi Germanico, e Sarmatico, e nota l'anno trigeſimoprimo del ſuo Potere Tribunizio.

Il motivo, per cui egli acquiſtò i titoli glorioſi di Germanico, e Sarmatico, è ſpiegato nella Medaglia quinta dell'antecedente Tavola.

Quì però avverto, ch' eſſendoſi ſacrificati molti Nobili a' vantaggi di Ceſare, combattendo valoroſamente nella guerra Germanica, dalla Medaglia indicata, volle Aurelio eternare il loro coraggio con le Statue ad eſſi parimente innalzate: *Multi Nobiles bello Germanico, ſive Marcomannico, imo plurimarum gentium, interierunt, quibus omnibus Statuas in Foro Ulpio collocavit.*

Jul. Capitol. in M.

Può ben intanto crederſi, che la Statua di queſto Principe foſſe rimirata con occhio di tutta approvazione, ſpecialmente dal Popolo Romano, al quale *Adeò gratus fuit, ut à plurimis totius Orbis defenſor, & ob ſingularem juſtitiam, Veriſſimus, Speculumque Virtutis appellatus ſit.* Ciò che manifeſtamente pruova le ragioni del merito, ch' ebbe Aurelio di rilevare l'onore del preſente Simulacro, degno di farſi eterno, poichè dal di lui valore, e virtù fortemente appoggiato; a differenza di coloro, i quali *Nibilo ſecius æternitati ſe commendari arbitrantur, Statuarum ſurrectione,*

Hubert. Goltzius in Icon. Imp. pag. 36.

Rhodig. lib. 29. Lect. Antiq. cap. 24.

ne, ac eas affectant ardentiùs, ceu præmii plus ex figmentis æneis, ſenſu carentibus indepturi, quam ex honeſtè geſtorum conſcientiâ. Contento di queſta interna, e virtuoſa prerogativa Catone, era ſolito dire, che più cara ſarebbegli riuſcita l'interrogazione de' poſteri, chiedenti la cagione, per cui egli non foſſe decorato della gloria di qualche Statua, piuttoſto, che la curioſità de' medeſimi nel cercare il motivo, per cui l'aveſſe ottenuta: *Malim, ut de me quærant homines, quamobrem Catoni non ſit poſita Statua, quàm quare ſit poſita*.

Eraſm. in Apophth. lib. 5.

I I.

A Bello ſtudio ho riſerbate quì le due ſeguenti Medaglie greche, per ſepararle dalle latine. Compariſce nella preſente M. Aurelio in ſembiante giovanile, e dà a leggere l'Iſcrizione, che dice: ΟΥΗΡΟϹ ΚΑΙϹΑΡ Μ. ΑΥΡΗΛΙΟϹ, cioè: VERUS CÆSAR MARCUS AURELIUS, ed egli fu appunto *M. Aurelii Anii Veri, è Domitiâ Calvilla Filius*.

Patin. in Num. Imperat.

Nell' altra parte della Medaglia alzaſi un Tempio, in cui fa di sè pompoſa viſta una Dea, che tiene ſul capo una Luna falcata, e penſo ſia Diana Efeſina. Tutto è dirizzato ad onore d'Aurelio, ed il glorioſo monumento fu impreſſo allora che Frontone godeva la dignità d'Aſiarca, e di Sacerdote ſommo ſopra le tredici Città del Comune dell' Aſia, delle quali in altre Medaglie ho già parlato. L'Iſcrizione, che corre intorno al Tempio, ci addita non meno il Perſonaggio accennato, che la ragguardevole carica da eſſo poſſeduta, e dice: ΦΡΟΝΤΩΝΟϹ ΑϹΙΑΡΚΟΥ ΚΑΙ ΑΡΚΙΕΡΕΟϹ ΓΙ. ΠΟΛΕΩΝ .... che ſignifica: FRONTONE ASIARCA, E PRIMO PONTEFICE DELLE XIII. CITTA'; nè di più può leggerſi, perchè il rimanente dell'Iſcrizione è logo-

rato. E' da notarſi, che i due caratteri ΓΙ. ſono numerali, ed eſprimono il numero tredici; vero è, che ſono collocati al roveſcio, poichè a formare il detto numero, dovrebbe il jota precedere il gamma; tuttavia coſtumavano ancora la traſpoſizione quì uſata.

Era molta l'eſtimazione, che riſcuoteva da' Popoli delle Città dell'Aſia l'inclita dignità dell'Aſiarca, maſſimamente s'egli era diſtinto col carattere ſublime di Principe, tra gli altri Aſiarchi. Col di lui nome ſegnavanſi i Faſti, e le azioni più rimarcabili mandavanſi alla memoria de' poſteri, in quella forma, che uſavano i Romani di notare il tempo delle impreſe più inſigni, ſignificandolo col nome de' Conſoli allora viventi, o de' Ceſari dominanti. Confermo un tal coſtume coll' autorità di chi è gran Maeſtro in queſta antiquaria profeſſione, e che avrà ſempre il merito ſuperiore a qualunque encomio poſſano gli eruditi contribuirgli, m'inteſi il dottiſſimo Ezechiello Spanhemio, il quale aſſeriſce: *Aſiarcharum, ac Pontificum, ſeu Sacerdotum nominibus, ut ſupremis quibuſdam loci Præſidibus, ſignatam rei geſtæ memoriam; ſicut aliàs nominibus Conſulum apud Romanos, aut Cæſarum, eorundemque Pontificum Maximorum.*

Spanhem. Diſſert. 8. pag. 693.

Pindaro è di parere, che il Tempio di Diana Efeſina foſſe fabbricato dalle Amazoni; ma la ſua opinione è diſapprovata da Pauſania, il quale così ſcrive: *Ipſæ tamen*, parla delle Amazoni, *ejus operis auctores neutiquam fuere;* e giudica anzi, che Creſo, *Homo indigena*, ed Efeſo, ſuppoſto figlio del fiume Caiſtro, aveſſero la gloria d'innalzare la celeberrima Fabbrica.

Pauſan. lib. 7. in Achaic.

Oltre

III.

OLtre il nome di Cesare, quì appellasi il Principe Imperadore, dicendo l'Iscrizione: AT. KAI. M. ATPHΛIOC ANTONINOC, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS ANTONINUS.

Nel campo opposto abbiamo Ercole giacente, che appoggia la mano destra sopra la Clava, e tiene appresso lo Spoglio famoso del vinto Leone. Il contorno ci dà a vedere: EΠΙ CTPA., che vuol dire: SUB PRÆTORE; ma i seguenti caratteri logorati non lasciano distinguere il di lui nome. Di sotto poi leggesi: ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ, e significa, che i Neocori di Pergamo accordarono al Monarca l'onore della Medaglia.

Erano i Neocori Persone sacre, e di carattere molto ragguardevole; e convien dire, che la loro dignità fosse munita d'autorità ben rispettabile; poichè, oltre l'aver carico degli ornamenti, Sacrificj, e restaurazioni de' Templi, estendevasi ancora la facoltà de' loro privilegi ad ordinare, e far imprimere ne' metalli monumenti gloriosi, ad eterna memoria de' Cesari celebrati.

Sebast. Erizzo pag. 428.

Notai Ercole rappresentato nella Figura, che occupa il campo del Rovescio; ma per discorrerla co' Mitologi, parmi degno di singolare riflesso il rispetto professato da' Pergameni a questo sognato Nume. Coltivavano essi certamente una somma venerazione ad Esculapio; che però potea appellarsi, a distinzione degli altri, il Dio tutelare di Pergamo; come adunque non offendeva i di lui occhi il fumo degli incensi, che i Pergameni offerivano ad Ercole, contro il quale nutriva un astio rabbioso lo stesso Esculapio? Certo è, che nel solenne convito degli Iddii, l'allegrezza fu vicina a sottrarsi dalla mensa, per

non ſapere accordarſi alla loro diſcordia. Queſta infervoroſſi con tal calore, che, dopo d'eſſerſi a vicenda oltraggiati con parole contumelioſe, ebbero a venire a' pugni, e romperſi i denti; anzi il contraſto ſi acceſe a tal ſegno, che Ercole, confidato nella ſua eroica fortezza, minacciò Eſculapio di gittarlo giù a rompicollo in precipizio dal Cielo; ed era, ſenza dubbio, per accadere qualche ſconcio prodigioſo, ſe Giove, uſando della ſuprema autorità, non intimava l'accordo a' riſſoſi, e gridava: *Deſinite ò Æſculapi, & tu Hercules contendere inter vos jurgiis, perinde ut homines, indecora enim hæc, & à convivio Deorum aliena;* ma perchè l'ordine non raccoglieva la dovuta obbedienza, ed i litiganti non ceſſavano dagli improperj, fu neceſſitato Giove a rinforzare con le minacce il ſuo comandamento, e replicare: *Deſinite, inquam, & ne perturbate nobis converſationem hanc; aut ambos hinc ablegabo vos è convivio;* e ciò appena baſtò per ammanſarli. Di queſta fatta erano i Dei, a cui la cieca Gentilità eſibiva un'adorazione, che non potea già rimarcarſi, fuorchè coll' inſania.

Lucian. tom. 1. in Dialog. Jovis, Æſcul. & Hercul.

I V.

FAUSTINA.

Dopo l'onorevole comparſa di M. Aurelio, conviene metta in iſcena le proprie glorie la di lui auguſta Conſorte Fauſtina. Eccola adunque rappreſentata nella prima faccia della Medaglia, con intorno l'Iſcrizione, che dice: FAVSTINA AVGVSTA AVGVSTI PII FILIA.

Nella parte oppoſta veggo due Figure; una grande, ed è di Donna, l'altra, che ſtà ſopra alcuni Monticelli, dimoſtraſi piccola, e fanciulleſca. Penſo in queſte

queste Immagini rappresentata Venere con Adone. L'abito, con cui è vestita la Dea, ed il Cignale, che le si vede appresso, appoggiano non poco un tal pensiero. E per ragionare di quello, lo ritrovo formato sull' idea appunto descritta dal Poeta, là dove, considerando Venere seguace appassionata di Adone nelle sue cacce, così canta:

Ovid. lib. 10. Metamorph. num. 10.

Per juga, per sylvas, dumosaque saxa vagatur
Nuda genu, vestem ritu succincta Dianæ.

Nè discorda dalla detta conghiettura il Cignale; poichè fu egli la Fera crudele, che col dente feroce ferì mortalmente, ed uccise Adone. Pur troppo i timori, che tumultuavano nel cuore di Venere, l'avvisavano dell'imminente infortunio; onde, per ripararlo, impiegò premurosi consigli al Giovanetto insinuati, affine di divertirlo dall' impegnare il suo dardo contro quelle Fere, dalla di cui immanità potesse egli cadere abbattuto: Secondasse pure il suo genio alla caccia propenso, ma lo trattenesse con guardinga cautela, indagando prede mansuete, nè giammai pericolose; anzi, per animarlo ad ammettere il di lei sano consiglio, giudicò opportuno l'autenticarlo col suo esempio; e però,

Ovid. ubi sup.

Aut pronos Lepores, aut celsum in cornua Cervum,
Aut agitat Damas, à fortibus abstinet Apris,
Raptoresque Lupos, armatosque unguibus Ursos
Vitat, & armenti saturatos cæde Leones.
Te quoque, ut hos timeas, si quid prodesse monendo
Possit, Adoni, monet.

Alla forza tuttavia de' di lei consigli prevalsero le insidie di Marte, il quale, geloso d'aver egli solo il possesso degli affetti di Venere, null' altro più bramava, che disfarsi di Adone, a cui la Dea consecrato voleva il suo cuore; perciò, stimolato dalla sua fiamma, *Illi Apro immisso*, procurò fosse morto. Morì seco ogni gaudio nell' animo di Venere, la quale, inconsolabile, abbandonossi ad un affanno

Natal. Comit. in Mytholog. lib. 5. cap. 16.

così

così profondo, che diè motivo baſtante a gli antichi ſuoi ſtolti divoti di mandarlo all' occhio de' poſteri in un Simulacro, che le alzarono ſul monte Libano: *Simulacrum hujus Deæ in monte Libano fingitur, capite obnupto, ſpecie triſti, faciem manu lævâ intra amictum ſuſtinens, lacrimæ, viſione conſpicientium, manare creduntur.* Soddisfatto ch'ebbe Venere al lutto, tranquilloſſi finalmente in gran parte la tempeſta delle di lei paſſioni, poichè, dopo d'aver tenuto ſepolto per qualche tempo tra le lattughe l'amato cadavere, videlo finalmente riſorto, quale pare le ſi moſtri nella preſente Medaglia.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 21.

Non è difficile intanto conghietturare la ragione, per cui l'idea di queſto Impronto è formata. La dote della bellezza, della quale favoleggiarono fornita a maraviglia Venere, e Adone, è quella, che ſuggeriſce il principale argomento; e tutto ſerve per adulare la vaghezza del ſembiante di Fauſtina, creduto di rarità tanto ſpecioſa, che da eſſo vogliono alcuni ricavaſſe la faccia della ſua Venere il gran pennello di Raffaello da Urbino.

Lud. Dolce in M. Aurel.

V.

AL ſembiante di Fauſtina, che nel Diritto campeggia, accorda nel Roveſcio ſpecioſi onori il Tempio della Dea Veſta. Quì veggonſi occupate in un particolare Sacrificio le Vergini Veſtali, l'una delle quali tiene il Simpulo, l'altra la Patera, ed un altra pure la Caſſettina dell' Incenſo.

Sei Figure grandi, oltre una piccola, ſono impreſſe; e con ciò ecco ſuſcitato il dubbio, ſe quelle riſpettatiſſime Vergini foſſero ſei di numero, ovvero ſette. Convengono gli Autori più accreditati con Plutarco in aſſerire, che Numa Pompilio Re ſecondo, innanzi al tempo, in cui nacque la Repubblica, foſſe l'iſtitutore delle Veſtali in Roma: *Numæ Veſtalium Virgi-*

Plutarch. in Numa.

Virginum Sacerdotium, ac prorsus ignis perpetui, quem hæ tuentur, & cultum, & honorem adscribunt. Nel fondare questo gelosissimo Sacerdozio, determinò egli parimente il numero delle Vergini, e su le prime le volle ristrette a quattro, le quali, rammemorate dal dottissimo Lipsio, nominavansi Gegania, Verania, Canuleja, e Tarpeja. Vero è, che in Plutarco le trovo distinte con nomi alquanto differenti, mentre così le accenna: *Primùm igitur Geganiam, & Bereniam à Numa sacratas ajunt, deinde Camilliam, & Tarpejam.* Due altre poscia ne aggiunse il sesto Re Servio Tullo: *Postea verò Servio alias duas illi numero addente, eam, in hæc usque tempora, multitudinem durasse.* Noto quì di passaggio, che questa aggiunta è attribuita da Dionisio anzi al quinto Re, cioè a Tarquinio Prisco, affermando, che esso *Vestalium quoque Collegium auxit, ad quatuor duabus additis; cum enim crevissent numero publica Sacrificia, quibus opus erat interesse has Virgines, non videbantur quatuor solæ sufficere. Hoc institutum secuti sunt Reges alii, & usque ad nostram ætatem, mansit is numerus.* Evvi intanto chi mostra di aggiungervi la settima, dicendo chiaramente Santo Ambrogio: *Vix septem Vestales capiuntur Puellæ;* ciò, che fa sospettare fosse aggiunta la settima da Augusto, il quale si compiacque di accrescere il numero appunto di più Sacerdozj: *Sacerdotum, & numerum, & dignitatem, & commoda auxit, præcipuè Vestalium Virginum.* Tuttavia questo sospetto non ha fondamento veridico, se vogliamo prestar fede al sopraccitato Plutarco, che manifestamente afferma essersi le Vestali conservate nel numero di sei fino a' suoi giorni, che corsero sotto l'Imperio di Trajano, assai posteriore ad Augusto. In questa discrepanza parmi possa ammettersi il parere di chi, parlando d'un Sacrificio simile al presente, dice, che veggonsi *Sex sacrificantes Vestales ad aram, & una parvula septima, quam suspicantur Discipulam esse, & nondum legitimam Sacerdotem,*

Justus Lipsius Syntag. de Vesta cap. 5.

Plutarch. in Numa.

Idem.

Dionys. Halicarn lib. 3. Antiq. Rom.

D. Ambrosius epist. 31. contra Symmac.

Sveton. in Aug. cap. 31.

In notis Justi Lipsii, ubi de Vesta.

ed

ed erano quelle, che non prima de' ſei, nè oltre i dieci anni dell'età loro compiuti ammettevanſi nel Tempio. Con tal penſiero reſta ſtabilito, che le Veſtali non oltrepaſſaſſero il numero di ſei, non entrando in queſto quelle Fanciulle, che educavanſi, ed ammaeſtravanſi ne' riti proprj della Dea, e di poi ſuccedevano a ſuo tempo a qualche defunta; ed a queſto probabilmente volle riflettere il citato Ambrogio, quando annoverando *Septem Veſtales*, vi premiſe la particola *vix*.

Non oſtante il detto, poſſiamo ancora ſupporre, che in cinque ſolamente quì compariſcono le Veſtali, e che la principale ſacrificante ſia Fauſtina medeſima, la quale, per eludere la fama delle ſue oſcenità, affettò di coltivare una Dea amante della pudicizia; giacchè altre Donne Auguſte ambirono in fatti di perſuadere la probità de' loro coſtumi, accreditandoli col Nume di Veſta: *Auguſtæ, ſub nomine Veſtæ, ſæpe in Nummis prodeunt, quod pudicitiæ notam præſertim ambirent, Veſtales autem pro pudicitiæ exemplo habebantur.* Ma quando ciò ſia, non può già Fauſtina praticare queſt' atto, ſenza contaminare il Tempio, ſantificando, dirò così, con empietà audaciſſima il vizio.

D. Vaillant. in ſelect. Numiſm. ubi de Lucilla.

V I.

Discorda la Medaglia corrente dalla paſſata, a riguardo della diverſa poſitura de' caratteri nel Diritto; ma molto più, perchè quì leggeſi il Conſulto del Senato, e compariſce il Simulacro della Dea nel Tempio, che non ſi vede già nell' altro; ed oltre le ſei Figure grandi, ſcorgonſi impreſſe due piccole, una per parte; e ciò mi fa credere non foſſe il numero di queſte Fanciulle riſtretto ad una ſola, ad oggetto di aver pronta la ſucceſſione nel miniſterio a quelle, che mancaſſero con la morte, o che dopo trent'anni di Sacerdozio

foſte-

sostenuto, sortissero per assumere altra condizione di vivere, con libertà allora, se volevano, di maritarsi, poichè *Nonnisi triginta annos obligabantur, & post id tempus, licitum nubere.*

Lips. Syntag. de Vesta cap. 7.

So esservi Autore eruditissimo, il quale tenne opinione, che le Vestali non si mantenessero sempre nel numero di sei, ma nel decorso dell'Imperio si moltiplicassero sino a venti: *Aucto, & propagato Imperio, Collegium Vestalium ad vigenarium numerum constitutum fuit.* Ma questa relazione stà fondata probabilmente sopra un equivoco preso in Aulo Gellio: ecco il di lui ragguaglio: *Papiam legem invenimus, qua cavetur, ut Pontificis Maximi arbitratu, Virgines è Populo viginti legantur, sortitioque in concione ex numero fiat;* sicchè non le venti trascelte ammettevansi al Tempio, ma dalle venti traevansi a sorte quelle, che doveano essere ammesse. E quì può nascere nuovo dubbio, eccitatomi pure dalla Medaglia corrente; cioè, a qual numero queste istesse, che introducevansi, fossero determinate; nè possiamo già deciderlo col testo del Santo Dottore Ambrogio, nella passata Medaglia mentovato, e che quì più distesamente riferisco, e considero. *Vix septem Vestales capiuntur Puellæ. En totus numerus, quem infulæ vittate capitis, purpuratarum vestium murices, pompa lecticæ, ministrorum circumfusa comitatu, privilegia maxima, lucra ingentia, præscripta denique pudicitiæ tempora, coëgerunt.* In ciò dire il dottissimo Prelato, o egli parla delle Vestali graduate, e non già delle Fanciulle novizze, e non può annoverarne sette, stante la testimonianza di sopra addotta di Plutarco, e Dionisio; o pure nella sua asserzione intende le Vestali già Sacerdotesse, ed insieme le Fanciulle; ma nè meno un tal senso pare sussista, contandone egli, tra quelle, e queste, appena sette: *Vix septem;* dove quì la Medaglia, ch'è d'autorità irrefragabile, ce ne dà a vedere chiaramente otto. Resta adunque, che il dottissimo Pre-

Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. Dier. cap. 11.

D. Ambros. lib. 5. epist. 31. contra Symmac. ad Valentin. Imperat.

lato parli delle Fanciulle ſolo, che però uſa la voce *Puellæ*, le quali introducevanſi, e forſe erano ammeſſe ſino al numero di ſette; nientedimeno a queſta ſpiegazione ancora parmi ſi opponga ciò ch'egli ſubito ſoggiunge, *En totus numerus;* e così dicendo moſtra d'includervi e l'une, e l'altre; onde noi reſtiamo nella prima oſcurità, ſenza diſcernere il netto, ch'io però laſcerò penetrare a' più eruditi.

Lipſius Syntag. de Veſta cap.3.

Nel Tempio quì impreſſo ſi ſcorge eſpoſto il Simulacro della Dea; e pure *In hac Æde negant Simulacrum ullum fuiſſe*. E' veriſſimo, ſotto niuna Immagine, o Statua nel Tempio ſuo la Dea Veſta appariva, ma tutta la di lei ſuppoſta divinità veneravaſi nel Fuoco, che le Veſtali con accuratiſſima vigilanza mantenevano ſempre acceſo; e guai a Roma, ſe talvolta per incuria, o per altra disgrazia eſtinguevaſi, poichè allora la ſuperſtizione imprimeva nel cuor d'ognuno il timore di qualche grande infortunio imminente, come accadde pria della guerra Mitridatica, e della Civile; nè era già lecito, per riaccenderlo, pigliarlo da altro fuoco comune, ma conveniva *Novum, & peregrinum elici, accensâ ex Sole flammâ purâ, & immaculatâ*.

Plutarch. in Numa.

La veduta dell' accennato Simulacro mi ſveglia una rifleſſione, ch'io non poſſo diſſimulare. Eccola. Innumerabili erano le Statue, nelle quali Roma venerava i ſuoi Dei, nè l'ignobiltà di qualche Nume pregiudicava punto alle ſue pretenſioni d'eſigere dal Popolo, con particolare Simulacro, diſtinta adorazione; e pure il coſtume dell'auguſta Città fu onninamente contrario ne'ſuoi principj. Lo regolò in quel tempo Numa Pompilio autore primario de' riti religioſi, il quale in ciò accordandoſi al parere de' Pittagorici, *Romanos probibuit exiſtimare imaginem Dei, aut hominis ſpeciem, aut animalis babere formam. Nec fuit apud eos, neque picta, neque ficta Dei prius ſpecies, ſed in prioribus centum, & ſeptuaginta annis, Templa quidem ædifi-*

Idem.

ædificabant, sacraque Tuguria erigebant, Simulacrum verò nullum corporeum faciebant, perinde atque nefas esset deterioribus meliora assimilare, neque aliter quam intelligentià percipi Deus possit. Ma di poi, cangiando Roma parere, abbandonossi ad una piena superstizione, e ideò profanissimi riti, adorando ciecamente i Legni, e i Sassi; e però non è maraviglia, che, sebbene non avea Statua propria la Dea Vesta, ciò non ostante, per soddisfare l'occhio del Popolo a gl'Idoli intento, si figurasse con finto Simulacro.

Circa la condizione, i riti, i privilegi, la pena fierissima, a cui soggiacevano le Vestali impudiche, e la forma, che praticavasi nell' introdurle nel Tempio, ho ragionato in altre Medaglie; onde a quelle mi rapporto.

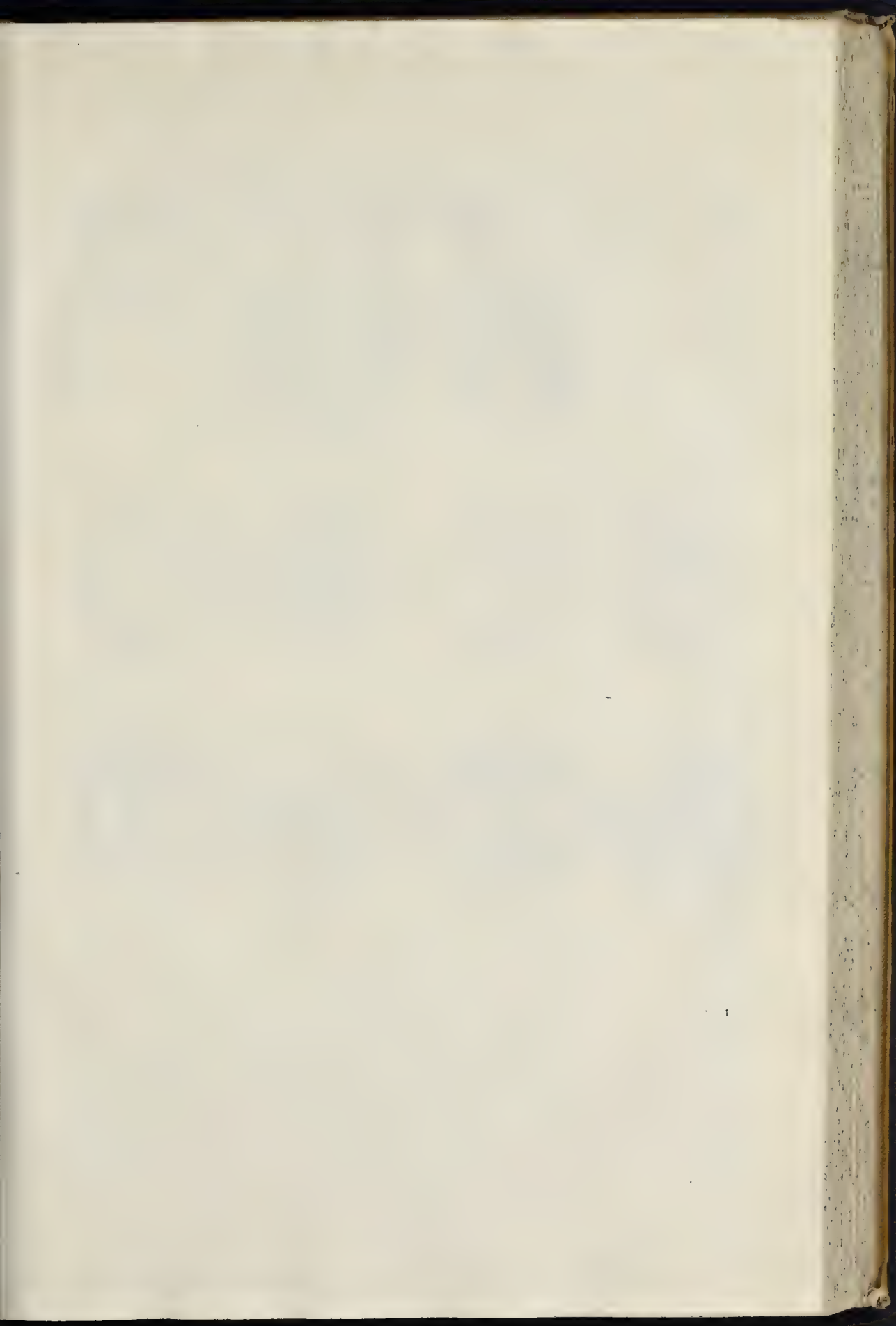
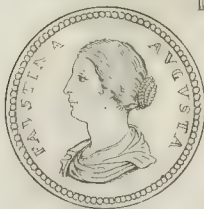



Tavola Decimaterza

TAVOLA
DECIMATERZA.

I.

FAUSTINA.

E'Sempre fiera la ſedizione, con cui le paſſioni mettono in tempeſta un cuor umano, quando queſti trovisi dominato dall'Onore, e nel tempo medeſimo ſoggettato dall'Amore: Il primo decreto, che allora egli forma, è quello, che alla ragione il bando intima, indi fattoſi ſteccato de' due rivali altercanti, pare goda ammaeſtrarſi negli errori, e ricevere la legge da' ſuoi pregiudicj. Agitato da un deſtino, alla ſua torbida mente poco intelligibile, non può giurare fedeltà all'uno, ſenza rimarcarlo con l'oltraggio dell' altro. I conſigli, che da eſſi rileva, hanno per vanto di far la ſcorta a' precipizj, poichè ſono troppo gagliardi, e veementi. Se dà orecchio a' loro dettami, niun pericolo merita riſpetto, e ſenza perdita ſi può far getto di tutto; e ciò, che rende più ſenſibile il contraſto, è talora la diſperazione di farle convenire in un accordo amichevole, dando loro la Piazza in poſſeſ-

ſo

ſo comune. In queſto travaglioſo cimento teneva M. Aurelio il ſuo cuore; mentre ſe bramava eſſer fedele all'amore, che donava alla ſua Conſorte Fauſtina, convenivagli ribellarſi all'Onore, e tollerare i torti inferitigli dalla Femmina impudica, avvilita ſino ad umiliare i ſuoi affetti a dozzinali Gladiatori. Se poi deliberava ſacrificarſi all'Onore, e ripudiare Fauſtina, non potea praticare il ſacrificio, ſenza eſibire per vittima un'altro onore, e ſcendere dal Ceſareo Trono; poichè, a chi conſigliavalo al gran ripudio, era ſolito riſpondere: *Si uxorem dimittimus, reddamus, & Dotem; Dos autem quid habebatur, niſi Imperium, quod ille ab Socero, volente Hadriano, adoptatus acceperat.* Prevalſe tuttavia nel rilevante contraſto l'Amore, e contentoſſi l'Onore privato di riſtorare li ſuoi ſcapiti, coll'onore pubblico del Dominio.

Jul. Capitol. in Marco Anton.

Abbiamo ſimboleggiata la Vittoria del detto Amore nella corrente Medaglia, dove Venere Vincitrice oſtenta la ſua poſſanza a favore di Fauſtina. Con ambe le mani ſta in atto di prendere il poſseſso ſopra Marte, benchè queſti con la Celata in capo, abbia la ſiniſtra armata d'Aſta, e di Scudo, e pronto a'ſuoi piedi un abito militare. Rinforza il predominio di Venere Cupido, che le ſtà appreſſo, e tiene nella deſtra mano un Dardo d'oro. Diſſi d'oro, poichè queſto diſſoluto Fanciullo prevalevaſi di due ſorte di Dardi: *Altero aureo ad conciliandum, plumbeo altero ad pellendum amorem*, e però dovendo quì egli appoggiare la Vittoria di Venere, del Dardo appunto d'oro nel cimento ſi ſerve. La potenza della profaniſsima Dea, da tal ajuto aſsiſtita, era di forza così incontraſtabile, che, al parere della cieca Gentilità, nè pur i Dei andavano eſenti da' di lei veementiſsimi aſſalti: *Tantæ ejus vires dicuntur, ut nullus prope ſit Deorum, qui Veneris imperio non ceſſerit, quæ Cœlo, & terris, & omnibus elementis credita ſit dominari.*

Pomey in Pāth. Mythic. part. 1.

Natal. Comit. in Mytholog. lib. 4. cap. 13.

Quando

Quando ammettasi il favoleggiare di Simonide, ragionevolmente fomenta Cupido l'amore di Venere con Marte; poichè essendo egli, nella di lui opinione, loro Figlio, tiene vivo coll'acceso strale l'affetto del Padre suo, e della Madre.

II.

IL campo contrario della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Dea Cibele, la quale, sedendo con maestà grande, è fiancheggiata da' suoi Leoni, e, col capo adorno di Corona Turrita, tiene con la destra il solito Timpano, e con la sinistra un ramo di Pino, con una pianta pure di Pino appresso. Con la comparsa di questa Dea, viene a noi indicato o il culto, e la pietà con cui era venerata da Faustina, ovvero il Dominio della Terra posseduto, e seco portato in dote dalla Cesarea Donna; giacchè Cibele dagli Antichi adoravasi appunto qual Dea della Terra.

De' Leoni, del Timpano, e della Corona di Cibele ho già parlato altrove; onde quì basta riflettere al ramoscello di Pino, di cui la Dea mostra di farsi vanto. Conviene adunque sapere, che avendo Ati provocata l'indignazione di Cibele, col trasgredire il comandamento fattogli dalla Dea di conservarsi pudico, fu punito severamente da essa con un estro di subitaneo furore gittatogli addosso; dal feroce entusiasmo agitato il misero Giovane, diede nel quì sottonotato eccesso di feroce pazzía; nè con ciò ammansandosi le sue furie, stava per togliersi intieramente la vita; quando Cibele, che per altro teneramente amavalo, si sentì tocca dal compatimento del di lui infortunio, e per redimerlo da ogni ferale imbarazzo, tramutollo prestamente nell'Albero del Pino. Quindi di questa pianta dilettossi di poi sempre la Dea; onde quì ancora ne fà ella ame-

Pomey in Panth. myth. part. 2.

nissima

nissima pompa. Trovo notato anche da Arnobio l'affetto di questa Dea al Pino, benchè spiegato con qualche diversità dal detto: *Pinus illa*, così egli parla, *quæ in Matris infertur sanctum Deæ, nonne illius imago est arboris, sub qua sibi Athis, virum, demessis genitalibus, abstulit, & quam, memorant, Divam in solatium sui consecravisse mœroris?*

Arnob. lib. 5.

Ad onta certamente degli eventi sinistri precorsi, mantenne vivo il suo amore Cibele verso Ati; e però di questa sua folle, e sognata passione persuasi gli Antichi, l'accompagnano seco di buon grado, come quì parimente si vede, essendo appunto Ati quel Giovane, che le stà al fianco. Col suo Pileo si cuopre il capo, e sostenta con la mano destra non so che cosa, ch'io ben non distinguo. Tuttavia, per esporre anche sopra questo il mio parere, premetto quello spetta al Giovane, che ci somministra l'argomento; e pria avverto, che dall'affetto, con cui Cibele consideravalo, era stato costituito soprastante a' di lei Sacrificj: *Sacris præfecerat suis*; ma egli non contento, che la Dea rilevasse in una sola regione i sacri onori, diessi a girare la Terra, e propagare in ogni parte le di lei glorie, praticando, ed ammaestrando altri ne' suoi Sacrificj. *Primus Sacrorum ritus, quibus Rhea*, è l'istessa, che Cibele, *coleretur, tradidit. Ac quibus Phryges, & Lydi, & Samotraces utuntur, ea omnia ab Athe acceperunt.* Avendo adunque Ati, e per disposizione di Cibele, e per suo genio, tanto merito ne' di lei Sacrificj, inclino a credere, che in pruova, ed ostentazione di questo suo ministero, tenga su la mano destra un qualche Vaso proprio de' medesimi Sacrificj, de' quali avea zelo sì ardente, che dove incontrò qualche Popolo renitente ad accettarli, quivi alzò un Tempio alla Dea, affinchè questa anche, dirò così, a loro dispetto, alzasse tra essi il suo Trono: *Cæterum cum illi, qui trans Euphratem incolunt homines, neque ipsum, neque sacra*

Pomey, ubi supra.

Lucian. in Syria Dea.

Idem ibidem.

sacra ejus receperint, hoc in loco Templum constituit. Ac multa signa adsunt Deæ, quæ ipsam Rheam videri faciunt. Nam, & Leones ipsam ferunt, & Tympanum habet, & Coronam in capite turritam gestat; ciò che parimente fa conoscere l'identità di Rhea con Cibele.

Oltre la gloria, che in Ati rifletteva l'affetto della Dea, ottenne egli parimente i suoi distinti onori; mentre i Frigj rammemorando i di lui infortunj, gli tributavano solennemente pianti, e lamenti, obbligando le disgrazie a fondargli decorose fortune: *Non reperto Athys, quod tempus absumpserat, corpore, Phryges Imaginem adolescentis, circa quam planctu, ac lamentis sacra inibant, fecere;* e forse tal Immagine non era discordante dalla presente.

Diodor. Sicul. lib. 4. de Fabulos. Antiq. Gest.

III.

SOno quì nobilmente illustrati gli onori di Faustina dal lume di Diana Lucifera, che sedente bizzarramente sopra un Cervo, tiene con la destra una Patera, e colla sinistra una Face accesa.

Questo medesimo Rovescio vedesi in altre Medaglie determinato ad indicare le glorie celesti di Faustina, follemente però, deificata; poichè dopo la sua morte, M. Aurelio, forse per abolire la memoria dell'ignominia da lei contratta tra gli Uomini, coll' esaltazione procuratale tra gli Dei, *Petiit à Senatu, ut honores Faustinæ, Ædemque decernerent, laudatâ eâdem, cum tamen impudicitiæ famâ graviter laborasset.* Quì però nè leggesi nel Diritto il titolo di Diva, nè tampoco vedesi nel Rovescio Iscrizione, che la dinoti divinizzata; onde son di parere, che Diana Lucifera fosse dagli adulatori determinata a glorificare Faustina, così viva, come defunta.

Jul. Capitol. in M.

Confondendo facilmente gli Antichi con la Luna Diana, le compete molto bene la Face, ed il Cervo. Questo, perchè *Ad Lunæ similitudinem cornua nunc amittit,*

Pier. Valer. lib. 7.

Idem lib. 44.

mittit, nunc reparat; quella, poichè *Cupida lucis Luna.* A riguardo di questa simboleità, convenientemente Diana, *Ignifera, sive Lucifera Dea vocatur.* A Diana tuttavia appropriavano distintamente il Cervo, per secondare il genio della Dea propenso alle Cacce. Ancorchè però ella mostrasse di nudrire talento lieto, ed ameno; ciò non ostante, si fe' talvolta conoscere assai pernicioso, e feroce. Scrive Plutarco, che la di lei Immagine appresso i Pellenensi cagionava effetti così strani, che ognuno da lei fuggiva, per non incontrarsi ne' di lei occhi, da' quali chi era rimirato, perdeva subito il discorso, e facevasi pazzo; anzi gli alberi istessi, dal di lei sguardo infausto colpiti, o divenivano infecondi, o, se pure trovavansi in quel punto ricchi di frutta, queste immediatamente cadevano, lasciando povera d'ogni suo pregio la Pianta. In pruova poi della di lei ferocia, basta rammemorare ciò, che Erodoto riferisce, ed è, che in Tauri legge era osservatissima, che quelli, i quali da qualche sdegno di Mare fossero per disgrazia gittati a quel lido, tutti cadessero vittime a Diana consecrate, o pure da qualche luogo sublime si urtassero a mortale precipizio. Pareva in somma, che col terrore godesse Diana di conciliarsi particolare rispetto. E quì mi sovviene, ch' essendosi questa Dea messa in possesso dell' Isola Ortigia, *In hac Insula Nymphæ, in Dianæ gratiam, maximum produxere fontem, qui dicitur Arethusa. Hic non tantum priscis, sed nostris quoque temporibus, magnâ copiâ, fert pisces sacros, quippe ab hominibus intactos; sæpius qui eos, bellorum tempore, edere ausi sunt, Deorum irâ magnas calamitates subierunt.*

Natal. Com. lib. 3. cap. 18.

Plut. in Vitâ Arati.

Herod. in Melpom. lib. 4.

Diod Sicul. lib. 6. de Fab. Antiq. Gest.

Pria di spiccarmi dal presente Impronto, stimo opportuno il notare una proprietà considerabile, e spettante al Cervo; l'accenna Plinio dicendo: *Cornua mares habent, solique animalium, omnibus annis, stato veris tempore, amittunt;* e poco dopo soggiugne: *Non*

Plin. lib. 8. Nat. Hist. cap. 32.

decidunt

decidunt castratis cornua. Avverte però l'eruditissimo Prelato Simone Majolo, com' egli è vero, che *Ne excidant, castratio impedit, quando corrigeri castrantur, servantque cornuum suam magnitudinem; verum si ante ætatem emittendi cornua castrati fuerint, perpetuò cornibus carent;* nè può già spiegarsi abbastanza la vergogna con cui risentesi il Cervo, allora che trovasi con la fronte disadorna delle sue corna. Ritirato in qualche spelonca, cerca tener quivi nascosta all'altrui sguardo la propria deformità, nè arrischiasi sortire al pascolo, quando il giorno con la luce può render chiaro il suo mancamento; ma necessitato a procacciarsi il cibo, confida alle tenebre solamente della notte il disarmamento del suo capo.

Majol. Colloq. 7. ubi de Quadrup.

I V.

L. V E R O.

L'Augusto Collega di M. Aurelio, cioè L. Vero, con la sua Cesarea Immagine, e Capo laureato, nobilita il primo aspetto della presente Medaglia, e nota, oltre il Consolato, l'anno terzo del Potere Tribunizio.

Frequentemente leggiamo segnata nelle Medaglie la Tribunizia Podestà; nè so d'aver fatta sinora un avvertenza sopra di essa, ch'è pur conveniente per ben distinguerla. Rifletto adunque, che tra' Romani giudicavasi, ed era formalità diversa il possedere la Podestà Tribunizia, e il godere la carica di Tribuno della Plebe, mentre questa contenevasi sempre nell'ordine popolare, dove l'altra costituiva carattere spettante al rango nobile. E allo scrivere di Tacito, fu invenzione d'Augusto: *Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit; ne Regis, aut Dictatoris*

Cornel. Tacit. lib. 3. Annal. num. 56.

nomen adſumeret, ac tamen appellatione aliqua cætera Imperia præmineret. M. deinde Agrippam ſocium ejus poteſtatis, quo defuncto, Tiberium Neronem delegit, ne ſucceſſor in incerto foret. Con ciò intendiamo, avviſa il dottiſsimo Spanemio, *Non confundendam, cum eruditis quibusdam, Tribunitiæ Poteſtatis, & Tribunorum Plebis prærogativam, quarum prior, ut hinc diſcimus, ab Auguſto repertam, aut juxtà Dionem à Julio, omnia alia Imperia præeminebat; poſtremi verò, ut ut Sacroſancti, infra Conſulum tamen, & Prætorum faſtigium cenſebantur;* e queſti volevanſi traſcelti dalla Plebe, ſenza ammettervi Perſonaggi di ſangue Patrizio, quando però eſsi, in vigore di qualche adozione, non foſſero entrati nel ruolo popolare; così m'inſegna ancora il Sigonio: *Tertia verò Lex adeo cuſtodita eſt, ut Tribunatum, nunquam fere, Patritii cæperint; niſi ad Plebem, vel adoptione, vel aliâ fortaſſe ratione, ut de Minucio Augurino tradit cum Plinio Livius, ſe contulerint.*

Ezechiel. Spanhem. Diſſ. 6.

Carol. Sigonius de Antiq. Jure Civium Rom. lib. 1. cap. 6.

L. AURELIUS VERUS appellaſi queſto Principe, il quale avendo ſortito per Padre Elio Ceſare, adottato già inutilmente da Adriano, perchè a lui premorto, paſsò di poi *In Aureliam gentem, per M. Aurelii Antonini adoptionem.* Quindi derivò la forma di nominare Fratelli queſti due Monarchi, come in molte Iſcrizioni antiche ſi legge, e non già, che tali foſſero nell' ordine di natura conſiderati.

D. Vaill. in Select. Numiſm. maximi moduli.

Nel belliſſimo Roveſcio vediamo lo ſteſſo Principe L. Vero, aſſiſtito da due altri Perſonaggi, ſopra un Tavolato, in atto di fare una parlata, che quì chiamaſi ADLOCUTIO, a' ſuoi Soldati, per animarli a dar pruove di ſpirito eroico nella guerra già ſtabilita. Eraſi queſta, per ordine parimente di M. Aurelio, decretata contra Vologeſo; *Vologeſus enim Rex Parthorum, gravi eruptione Armeniam, & Cappadociam Syriamque vaſtabat.* Per frenare adunque le invaſioni del Re barbaro, deliberarono i Monarchi opporvi un' argine di ferro, formato da un Eſer-

Paul. Oroſius lib. 7. Hiſt.

cito

cito poderoſo, che inviarono per domarlo. Furono condotte le Truppe da L. Vero, accompagnato ſino a Capua da M. Aurelio. Vero è, che dominato egli da un genio diſſoluto, non moſtravaſi idoneo per aſſumere in campo la parte di gran Guerriero: *Multa in ejus vitâ ignava, & ſordida, etiam belli tempore deteguntur.* Pervenuto tuttavia in Antiochia, procurò di eccitare ne' Soldati il coraggio Romano, onde fe' ad eſſi la Concione indicata dal corrente Impronto. Tacito accenna ſuccintamente l' argomento di queſte Allocuzioni con dire, che i Principi in tali parlate ſtudiavanſi *Hortari, firmare animos, minuendo metu, accendenda ſpe, aliiſque belli incitamentis.* Per quanto però di valore poteſſe col ſuo diſcorſo inſinuare nel cuore de' Soldati, troppo le di lui opere diſtruggevano le parole, nè curavaſi di provocarli a generoſo cimento con un magnanimo eſempio; anzi *Antiochiam poſtquam venit, ipſe quidem ſe luxuriæ dedit*; e la guerra Partica fu governata da Statio Priſco, Avidio Caſſio, e Marzio Vero.

Jul. Capitol. in Vero.

Tacit. lib. 2. Annal num. 34.

Capitol. ubi ſupra.

V.

CON la glorioſa appellazione d'Armeniaco compariſce nel Diritto L. Vero, e gode il frutto di quella Vittoria, che fu conquiſta più della ſpada d'Avidio Caſſio Luogotenente Ceſareo, che della ſua; eſſendo certiſſimo, che *Circa Armeniam agens, multa per Duces, & ingentia patravit.* Sopra la ſconfitta di Vologeſo fondò il Monarca l'onore del trionfale agnome, uſurpandoſi egli quel merito, che anzi fioriva in Caſſio: *Partumque eſt ipſi nomen Armeniaci.*

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

Capitol. ubi ſupra.

Non corriſponde la conſervazione del Roveſcio al ſuo Diritto; ciò non oſtante, ſi ſcorge in eſſo la Figura d'una Vittoria, che ha nella ſiniſtra una

Palma,

Palma, ed alza la destra per fregiare con una Corona il capo del Monarca; il quale, con un Asta nella sinistra mano, impiega la destra nel versare una Patera sull' Altare, in cui egli sacrifica, innanzi ad un Idolo, che pare poggi sopra una Colonna. Riferivano a gli Iddii con vana pietà i Romani le vittorie da essi rilevate; e però i trionfanti medesimi, pria di salire sopra il gloriosissimo Cocchio, esprimevano questo loro sentimento con particolare Sacrificio, e di poi *Sacrificio facto triumphans Currum conscendebat*. Pervenuto poscia nel Campidoglio il Trionfante, replicava l' atto della sua vana Religione: *Et immolatæ cum maximâ solemnitate Hostiæ, & Victimæ*. Con riflesso a questo costume, non è fuori di ragione il credere, che L. Vero con singular Sacrifizio volesse nella Siria rimarcare la sua gratitudine a qualche Nume, onorandolo d' un sacro, benchè superstizioso ringraziamento, con cui sembra che dica: *Quella Corona*, *che la Vittoria sul mio capo deposita*, *a voi*, *o Nume adorato*, *in questo mio Sacrificio divotamente tributo*. Quando la conghiettura sussista, sarà poi stata parte di M. Aurelio eternare l'atto della di lui supposta pietà con farlo imprimere in Roma.

Rosin. lib. 19. Antiq. Rom. cap. 29.

TAVOLA

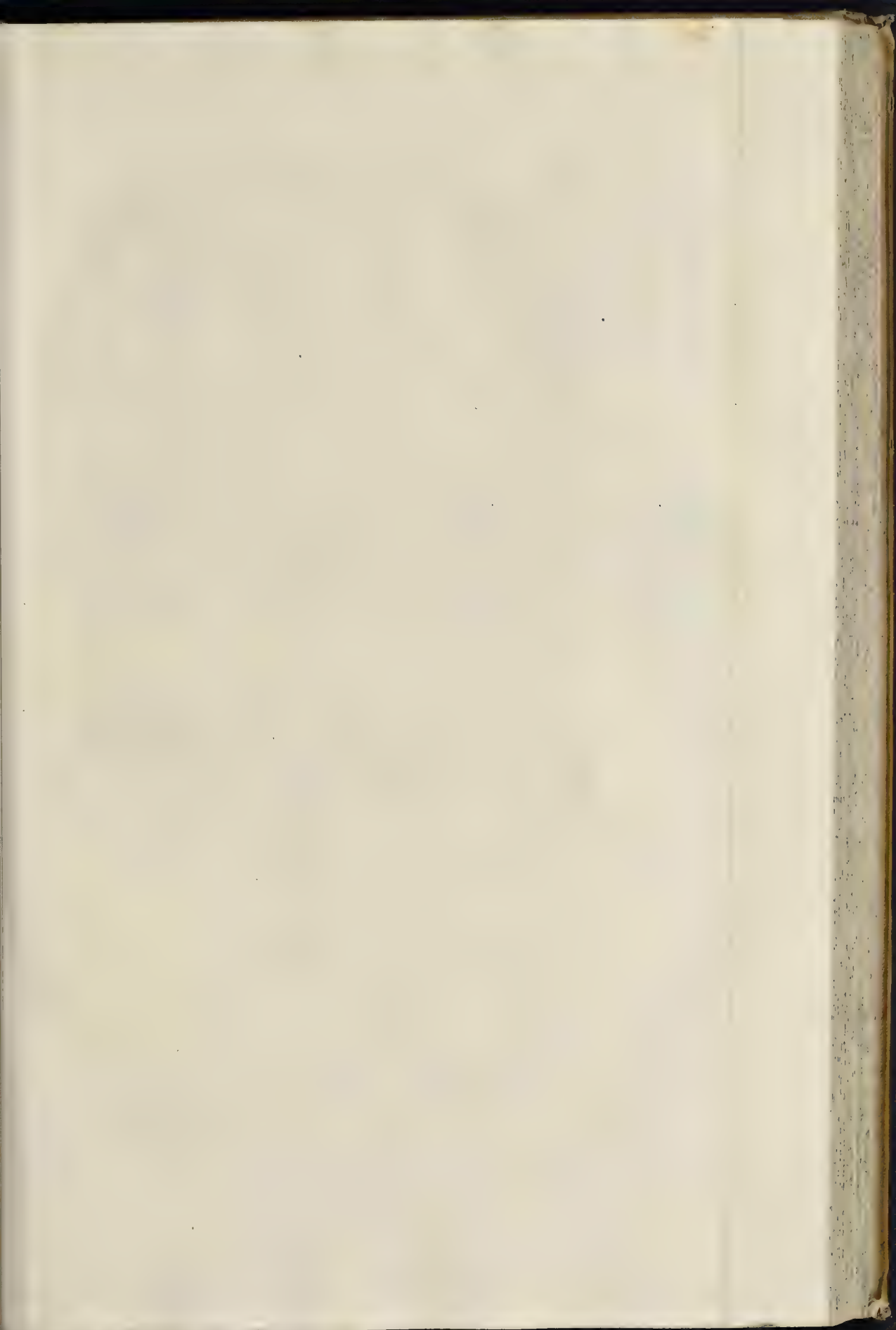



Tavola Decimaquarta
IMP·ANTONINVS AVG·COS·III
IMP VERVS AVG·COS·II
VICTORIAE AVGVSTORVM
II
III
L·AVRELIVS AVG·ARM· PARTH·MAX·
L·VERVS AVG·ARM· PARTH·MAX·
COS III
IV
ΟΜΟΝΟΙ
Tomo V.

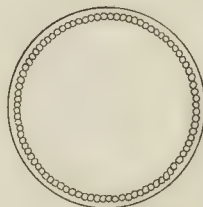
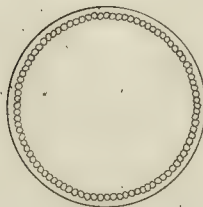
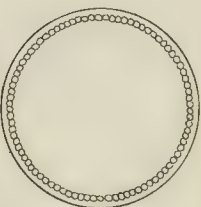
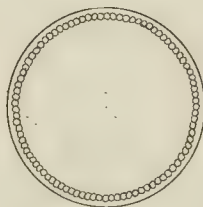



TAVOLA DECIMAQUARTA.

I.

L. VERO.

IL Cesareo alloro di Roma, poggiando sopra due Capi Augusti, non avrebbe già fruttata la felicità all' Imperio, se la virtù dell' uno non si fosse impegnata a compensare i vizj dell'altro. Troppo discordava il costume di L. Vero dall' opere di M. Aurelio; tuttavia questi, bramoso, che l' armonía del dominio non perdesse il concerto, volle sempre, che una saggia dissimulazione dasse la legge al suo giusto risentimento. Udiva con rammarico macchiarsi d' ignominia il Trono dal Collega Augusto; nè potendo abolirne lo scorno, studiavasi di occupare le menti del Senato, e del Popolo nelle sue regolate azioni, affine di distraerle dal considerarne lo scapito. Vero è, che il di lui merito nel gran confronto avvantaggiava il suo grado, e il pravo vivere di L. Vero profittava pur questo bene, che serviva d' appoggio al maggior credito di M. Aurelio.

Ecco

Ecco intanto autorizzata la concordia de' due Monarchi dall' unione de' loro sembianti, che quì s' incontrano. Riuscì in modo, che non solamente Colleghi, ma Fratelli, come addietro notai, furono appellati, mercecchè la prudenza d' Aurelio cooperò sempre ad una amichevole, e mutua intelligenza, la quale nè pure alterossi allora che L. Vero, in vece di mostrare alla testa delle Truppe Romane il sentiero alle vittorie, *Posteaquam in Syriam venit, in deliciis apud Antiochiam, & Daphnen vixit; cum Marcus horis omnibus, Reipublicæ actibus incubaret, patienterque delicias Fratris, & propè invitus, ac nolens ferret;* e pure questa sofferenza, che poteva dirsi eroica, non bastò per esimerlo dal sospetto, ch' egli avesse accelerata col veleno la morte al Cesareo Collega: tanto è vero, che i Principi, quanto più in alto siedono, tanto più aperto bersaglio alle altrui calunnie divengono: *Nemo est Principum, quem non gravis fama perstringat, usque adeo, ut etiam Marcus in sermonem venerit, quod Verum, vel veneno ità sustulerit, ut, parte cultri veneno litâ, vulvam inciderit, venenatam partem Fratri edendam propinans, & sibi innoxiam reservans, vel certè per medicum Posidippum, qui ei sanguinem intempestivè dicitur emisisse.* Ma l' iniquo pensiero non ebbe astio valevole a screditare l' innocenza d'Aurelio, il quale *omnia, quasi nesciens, dissimulabat.* Se però fe' mai egli trionfare la sua tolleranza, allora fu, quando udì il ragguaglio dello scialacquamento, che con folle prodigalità avea fatto L. Vero in un solenne Convito: Sentì, oltre le sontuosissime imbandigioni, raccontarsi i regali dispensati dal dissoluto Monarca a' Convitati, che furono dodeci, cioè: *Donatos structores, & lances singulis quibusque: Donata, & viva animalia, vel cicurum, vel ferarum avium, vel quadrupedum, quorum cibi appositi erant: Donatos etiam calices singulis, per singulas potiones, myrrhinos, & crystallinos Alexandrinos; ac quoties bibitum est: Data etiam aurea, atque argentea pocula,*

Jul. Capitol. in M.

Idem.

Idem.

pocula, & gemmata: Coronas quin etiam datas, lemniſcis aureis interpoſitis, & alieni temporis floribus: Data & vaſa aurea cum unguentis ad ſpeciem alabaſtrorum: Data & vehicula cum mulabus, ac mulionibus, cum junčturis argenteis, ut ità de Convivio redirent: Omne autem Convivium æſtimatum dicitur ſexagies centenis millibus H—S. Ferì altamente l'anima d'Aurelio una profuſione così ſmoderata; e pure obbligò il ſuo cordoglio a contentarſi d'un gemito ſolo, con cui privatamente deplorò le perdite del Ceſareo teſoro, nè permiſe, che con più ſonore querele parlaſſe il ſuo disguſto: *Hoc Convivium, poſteaquam Marcus audivit, ingemuiſſe dicitur, & doluiſſe publicum Fatum.*

Nella colleganza di queſti due Monarchi dovrebbeſi la precedenza a L. Vero, quando dall' età foſſe preſcritta la regola; ma perchè, pria che Aurelio chiamaſſe l'altro al Soglio, fu egli da sè ſolo venerato qual Auguſto dal Senato, pare conveniente, nell' ordine dell'onore, il premetterlo, come ho fatto. Anche lo Storico, riflettendo ſu queſto punto, previene col ſuo ſentimento un tal parere, dicendo, ſul farſi a ragionare di L. Vero: *Scio plerosque ità vitam Marci, ac Veri litteris, atque hiſtoriæ dedicaſſe, ut priorem Verum intimandum legentibus darent, non imperandi ſecutos ordinem, ſed vivendi. Ego verò, quod prior Marcus imperare cœpit, deinde Verus, qui ſuperſtite periit Marco, priorem Marcum, dehinc Verum credidi celebrandum.*

Jul. Capitol. in Vero.

La Vittoria, che nella parte oppoſta dimoſtraſi gradiente, e tiene con ambe le mani una Laurea, può riferirſi alle conquiſte rilevate nell' Oriente; delle quali, benchè non molto merito produr poteſſe L. Vero, nientedimeno, perchè l'Eſercito alla di lui condotta fu confidato, ſoſtiene facilmente in queſta ſcena la parte di principale Perſonaggio. Non arrogoſſi però il Principe tutta la gloria in forma, che in Aurelio ancora non rifletteſſe il

lume della cospicua impresa; e però *Petiit Lucius, ut secum Marcus triumpharet.* Volle tuttavia Aurelio, che, oltre il suo onore, trionfasse dopo la sua moderazione, perocchè, morto che fu Lucio, lasciò in proprietà alla di lui Fama il titolo di Partico, ed egli assunse quello di Germanico, come indicante l'azione, che ad esso immediatamente apparteneva.

I I.

FA pompa L. Vero delle onorevoli appellazioni, con cui, dopo le Provincie domate nell'Oriente, fu insignito, e dicesi nell'Iscrizione Armeniaco, Partico, e Massimo.

Nell'altra parte ci rappresenta una Figura galeata, la quale tenendo con la sinistra un Asta, esibisce una Corona alla testa del Principe; e questi, avendo nella sinistra il Parazonio, alza con la destra l'Immagine d'una Vittoria, e con essa dedica la sua Laurea a Giove, sedente sopra un Monte, ed ha la destra alzata sul capo, e nella sinistra tiene una Palma.

Nel venerare Giove appunto sul Monte, accordasi Cesare al genio del Nume, che dilettavasi del titolo di Celsissimo, con cui anche in un suo Simulacro era distinto: *Jovis verò sub Dio posita Signa tria, quorum unum cognomen non habet: alterum Terrestrem: tertium Celsissimum nuncupant.* Quindi sull'Apennino, sull'Ato, sull'Ida, e sopra altri Monti raccoglieva frequenti le adorazioni: *Quià mos fuit antiquorum, ut Deo, qui erat altissimus, in sublimi loco sacrificarent.* All'esempio poi del Dio supposto sommo, anche gli altri Dei dimostraronsi vaghi di simile onore: *Scilicet montium magna olim veneratio*, come attesta l'eruditissimo, e degno d'ogni encomio Gisberto Cupero: *Inque iis extructæ Aræ, & Templa, ut satis superque* ex

Pausan. lib. 2. in Corinth.

Melanthes in lib. de Sacrif. apud Cuper.

Cuper. in Apoth. Homeri pag. 15.

ex Historiâ tam sacrâ, quàm profanâ patet, plerisque Numinibus fuerunt. Onde non fia maraviglia, che gli Ebrei istessi, ribellatisi più volte al vero Dio, alzassero Idoli sopra i Colli, ed i Monti: Pur troppo contaminaronsi, imitando il costume Pagano: *Feceruntque sibi Statuas, & lucos in omni Colle sublimi.*

Lib. Reg. 4. cap. 17. num. 10.

Nella Figura, che depone la Laurea sopra il Capo di L. Vero, penso ideata Roma, o pure la Virtù militare, siccome nel Nume intronizzato sul Monte, crederei potesse ravvisarsi Giove Capitolino, al quale anche i Trionfanti costumavano dedicare una Corona d'oro; e sopra il Monte Capitolino godeva l'onore parimente del Tempio: *Capitolini nomen habuit à Monte Capitolino, in quo Templum ei conditum, & cultus divinus institutus fuit.*

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Quando corse a L. Vero l'anno settimo della di lui Tribunizia Podestà, segnato nella Medaglia, erasi già egli rimesso in Roma, dopo l'assenza di cinque anni. Su questa avvertenza parmi non sia fuor di ragione l'attribuire a Giove Capitolino l'onore quì consecratogli da L. Vero. Fu sempre questo sognato Dio distinto sopra il suo Monte con molto rispetto da' Romani Signori, e quivi parimente raccolse un tesoro di doni ad esso tributati; ed eccone qualche contezza: *Donaria Jovis Capitolini multa Augustus, una donatione, contulit in cellam Jovis sexdecim millia pondo auri, & quingenties in gemmis: Pompejus Magnus, ante ipsum, eam gemmam dedit, quam Dactyliothecam appellat Plinius; quo exemplo Cæsar sex Dactyliothecas in Æde Veneris consecravit; Sex pocula myrrhina Pompejus Jovi Capitolino, quorum quodlibet octingentis talentis stetit: Livia Augusta Crystalli Tabulam amplissimam librarum circiter quinquaginta.* Che più? basti dire, che nella sola indorazione, con cui doviziosamente fu vestito l'edifizio del vanissimo Dio, impiegaronsi dodici mila talenti. Può da ciò argomentarsi, che L. Vero, accordandosi alla solenne

Jo. Bapt. Cas. ubi de Rom. Urb. Ædific. cap. 6.

Plutarch. in Poblicola.

ſuperſtizione, ſupponeſſe illuſtrare con maggiore ſplendore le ſue Vittorie, dedicandole a sì gran Nume; al quale, come diſſi di ſopra, anche i Trionfanti con dono particolare facevano parte della loro ſuperbiſſima gloria.

I I I.

Anche quì L. Vero ſpecioſamente s' intitola Armeniaco, Partico, Maſſimo, e nota l' anno nono della Tribunizia Podeſtà, che fu appunto l' ultimo di ſua vita.

Compariſce nel campo contrario la Figura d' una Vittoria, che con una Palma nella ſiniſtra, adorna con una Laurea il capo galeato d' un altra Figura, ſedente ſopra un Torace, e che, tenendo con la ſiniſtra il Parazonio, dà, e congiugne la deſtra mano con la deſtra pure di quella, la quale parimente galeata, ha la ſiniſtra armata di Lancia. Il bel penſiero è tutto idea d' una ſordida adulazione, che a diſpetto della ſocordia, in cui il Monarca depoſitò neghittoſa la ſua ſpada nella Partica guerra, vuole che la virtù militare, eſpreſſa nella Figura ſtante in piedi, ed indicante il valore di L. Vero, impegni la ſua fede, e le ſue poſſe a Roma; e che queſta, rappreſentata nella Figura ſedente, confidi in eſsa al coraggio guerriero del Principe la ſua gloria, il ſuo Imperio, e tutto il ſuo intereſse; dichiarandoſi tacitamente, ch' ella è coronata dalle Vittorie, mediante l' opera del di lui ſpirito militare.

E' vero, che Dione atteſta, come queſto Monarca, *Ut venit Antiochiam, comparato maximo militum numero, & optimis Ducibus delectis, ipſe in Oppido remanſit*; e adduce un motivo ragionevole di tal dimora, ſoggiugnendo: *Ut inde conſtitueret omnia, & commeatum militibus compararet*; ma Giulio Capitolino

Xiphil. in Epit. Dion.

chiara-

chiaramente asserisce, ch' egli *Antiochiam postquam venit, ipse quidem se luxuriæ dedit, Duces autem confecerunt Parthicum bellum*. E in ciò conformò egli il suo vivere all' opere, che avea praticate nel portarsi alla detta guerra, perocchè *Apud Corinthum, & Athenas inter symphonias, & cantica navigabat: & per singulas maritimas Civitates Asiæ, Pamphyliæ, Ciliciæque clariores, voluptatibus immorabatur*; onde lo Storico medesimo potè premettere a questo suo ragguaglio l' attestazione, che *Multa in ejus vitâ ignava, & sordida, etiam belli tempore deteguntur*: E pur egli è l'appoggio delle Vittorie di Roma, e'l promotore della di lei Fama guerriera. Tanto può l'adulazione, che ad onta della ragione, fa passare il vizio per virtù, onde una vile trascuraggine fonda il merito proprio d'una diligenza tutta plausibile.

Capitol. in Vero.

Idem.

I V.

INtorno alla Testa laureata del Monarca corre l' Iscrizione greca, che dice: AT. KAI. ΛΟΥΚΙΟC ΑΥΡ.... ΥΠ. III., cioè: IMPERATOR CÆSAR LUCIUS AURELIUS; indi è alquanto mancante, e poi siegue CONSUL III.

Il campo opposto contiene due Dee, spettanti l'una a gli Efesj, l'altra a' Sardiani, che notano in questo nobile monumento la loro Concordia, come ci addita l' Iscrizione, la quale così parla: ΕΦΕCΙΩΝ.... CΑΡΔΙΑΝΩΝ., e di sotto: ΟΜΟΝΟΙΑ; e vuole dire: EPHESIORUM..... SARDIANORUM CONCORDIA. Frequentemente nelle Medaglie Greche leggiamo questa Concordia, che stabilivasi tra le Città, o per attestazione di qualche lega, o per dichiarazione delle dissensioni accordate; e raffermavasi *Solemnibus pactis*, ne' quali convenivano, per appoggio della Concordia decretata. Parmi intanto, che

che con molta proprietà venga quì autorizzata la Concordia degli Efesj, e de' Sardiani da due Dee, l'una delle quali rappreſenta Diana, e l'altra, a mio credere, Proſerpina; perocchè ſono opportuniſſime a ſignificare l'unione degli animi; mentre, benchè due, convengono in una ſola, la quale ſotto diverſe conſiderazioni, ed attributi, piglia la ſembianza ancora di tre, e diceſi: *Luna, Diana, Hecate; Luna dicitur in Cœlis, Diana in Terris, Hecate in Inferis*, e queſta è Proſerpina.

Pomey in Panth. Myth. part. 2.

Dalla quale però ſi ſepara talvolta Ecate medeſima, e prende la denominazione d'un' altra Dea: *Nam etiam ſi Hecaten dici Proſerpinam ſæpe invenias, tamen intelligi quandoque ſeparatum Numen putant alii, quia multi Hecaten cum Junone conjungunt, ut ſit eadem Juno, Diana, & Proſerpina.*

Rhodig. lib. 20. Lect. Antiq. cap. 6.

In una ſola Dea adunque accordaſi Diana, e Proſerpina, e il favoloſo combinamento ſembra, come diſſi, aſſai idoneo, per ſignificare la Concordia, la quale, poichè riflette in due Città, aſſumono queſte la medeſima Dea; ma conſiderandola ſotto diverſa condizione, diverſa ancora ne formano l'Immagine.

Può ancora rinforzarſi maggiormente la congruenza, con cui le impreſſe Dee campeggiano con la Concordia, ſe ſi avverte alla conformità de' loro attributi. E che ſia vero: quì vedeſi Diana figurata coll' idea di Polimamma, ch' è propria d'Iſide, e può dirſi parimente d'Opi, giacchè l'una, e l'altra pigliaſi per la Terra: *Nec in occulto eſt, neque aliud eſſe Oſirim, quàm Solem, nec Iſim aliud eſſe quàm Terram*; così ſappiamo, *Saturnum à Satu dictum, cujus cauſa de Cœlo eſt, & Terram Opem, cujus ope humanæ vitæ alimenta quæruntur*. Ed ecco la cagione, per cui Opi può, al pari d'Iſide, comparire mammoſa, come Dea, al vano credere degli Antichi, rappreſentante la Natura alimentatrice univerſale. Premeſſa queſta notizia, veniamo chiaramente in cognizione

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 21.
Idem lib. 1. cap. 10.

della

della convenienza, con cui gli Efesj figurarono Polimamma la loro celebre Diana; e lo fecero, perchè realmente approvarono, che in un ſol Nume venerata foſſe Diana, ed Opi. Reſta confermato il parere dall'autorità di Macrobio, che così ſcrive: *Alexander Ætolus, Poëta egregius, in libro, qui inſcribitur Muſæ, refert quanto ſtudio Populus Epheſius, dedicato Templo Dianæ, curaverit præmiis propoſitis, ut qui tunc erant Poëtæ ingenioſiſſimi, in Deam carmina diverſa componerent. In his verſibus Opis, non comes Dianæ, ſed Diana ipſa vocata eſt.* Ciò ſuppoſto, diremo, che ottimamente con Diana, conſiderata come alimentatrice univerſale, conviene Proſerpina, che d'un ſimile pregio appunto ſi gloria, eſſendo ella ſtata conoſciuta, e da' ſolli adoratori oſſequiata, come Fecondità de' ſemi nella Terra aſcoſti, da' quali germogliano all' uman genere gli alimenti. Odaſi in pruova di queſto il gran Dottore Santo Agoſtino: *In Cereris ſacris prædicantur illa Eleuſinia, quæ apud Athenienſes nobiliſſima fuerunt, de quibus Varro nihil interpretatur, niſi quod attinet ad frumentum, quod Ceres invenit, & ad Proſerpinam, quam, rapiente Orco, perdidit, & hanc ipſam dicit ſignificare Fœcunditatem ſeminum, quæ cum defuiſſet quodam tempore, eodemque ſterilitate terra mœreret, exortam eſſe opinionem, quod filiam Cereris, ideſt ipſam Fœcunditatem, quæ à proſerpendo Proſerpina dicta eſſet, Orcus abſtulerat, & apud Inferos detinuerat, quæ res cum fuiſſet luctu publico celebrata, quia rurſus eadem Fœcunditas rediit, Proſerpinâ redditâ, exortam eſſe lætitiam, & ex hoc ei ſolemnia inſtituta.*

Idem lib. 5. cap. 22.

D. Aug. lib. 7. de Civit. Dei.

Dal detto ſinora rimane dichiarata la ſimboleità reciproca delle Dee nella Medaglia figurate, e conſeguentemente la convenienza, con cui compariſcono, dove notaſi la Concordia. Ciò non oſtante, penſo, che il motivo primario degli Efesj, nell' imprimere Diana, foſſe per tener vivo il poſſeſſo di quella fama, che per eſſi riſuonava glorioſa, a riguardo

guardo del celeberrimo Tempio, ch' ebbe già in Efeso quella Dea, ficcome i Sardiani pretefero rimarcare la fingolar divozione, che a Proferpina profeffavano. In fatti vedefi altra Medaglia, ed è pubblicata dall' eruditiffimo, e dottiffimo Prelato Seguino, e nel Diritto di effa ftà impreffa l' Immagine della Città di Sardi col capo adorno di Corona turrita, e nella parte contraria comparifce appunto Proferpina.

Con molta ragione viene poi celebrata la Concordia tra due Città, ognuna delle quali fu capace di fumminiftrare alle penne degli Storici argomenti plaufibili. Avendo però ragionato di Efefo in altro luogo, là mi rimetto; e quì mi riftringo ad avvertire, che Sardi vantò pregio così diftinto, che, oltre il primato da lei pofseduto nel Regno della Lidia, meritò di formare ancora al ricchiffimo Crefo la Reggia: *Fuit Lydiæ Urbs Princeps, Crefi Regia*. Non fempre però fervì di Reggia all'infelice Re, che anzi gli fi fece di poi Teatro di luttuofa Tragedia; e fu allora, che avendo Ciro efpugnata la Città di Sardi, volle glorificare la fua Vittoria, confecrandole una vittima coronata; perciò diè ordine, che Crefo foffe vivo abbruciato. E già ftava lo fventurato Re fu la Pira, attendendo di mirare, al lume d' un fuoco ferale, la caducità delle fue grandezze, quando nel tumulto de' penfieri, che gl' imbarazzavano la mente, uno ne fcoprì, che in quella tempefta di mortali cure gli formò inafpettatamente la cinofura della vita; perocchè fovvenendogli la protefta, con cui il gran Filofofo Solone avea già corretta la jattanza delle di lui immenfe dovizie, e reali felicità, affeverando: *Ex viventibus beatum effe neminem*; premife un gemito tutto affannofo, indi fclamo: *Ah Solone, Solone!* e fenza più oltre fpiegarfi, lafciò, per ultimo trattenimento al fuo difcorfo, il ponderare la verità della Filofofica propofizione.

Thom. de Pinedo in Comment. Steph. de Urb.

Intefa

Intesa frattanto da Ciro l'estrema voce, con cui Creso licenziavasi dal Mondo, fu vago di sapere il mistero del suo enigmatico laconismo; ma appena ebbelo compreso, che fissandosi nel verissimo detto di Solone, smarrì di vista la sentenza di morte a Creso intimata; anzi riflettendo, che in pari sciagura poteva egli ancora un giorno precipitare, diè orecchio alla pietà, che gli parlò a favore del misero Principe, e comandò fosse subito estinta la fiamma, che di già avea cominciato ad apprendersi nella Pira, e donò a Creso la vita. Quì Erodoto racconta una maraviglia d'Apolline, che implorato dal Re afflitto, smorzò con un nembo d'acqua quel fuoco, che i ministri di Ciro, per quante diligenze usassero, non potevano estinguere; e quando tale sia stato allora l'evento, conviene attribuirlo alla libertà, che, nella cecità di que' tempi, concedeva il vero Dio a' Demonj, gastigando con gl'inganni permessi, gli errori da una stolta Religione professati.

Herodot. lib. 1. in Clio.

Mi rimane a dire, che gli Efesj, e Sardiani vollero la loro Concordia nobilitata dall'Immagine di L. Vero, o perchè questo Monarca avesse contribuita l'opera sua per formarla, o pure per ottenere dal patrocinio augusto uno stabile appoggio per mantenerla. Noto ancora, che la Città di Efeso fu onorata dalla presenza di L. Vero, anche allora, che egli *Ephesum rediit, ut Lucillam uxorem missam, à Patre Marco, susciperet*; Intraprese però il Principe questo viaggio per trattenere Aurelio dal portarsi colà, affine non fossero da esso scoperti i di lui pravissimi portamenti.

Jul. Capit. in Vero.

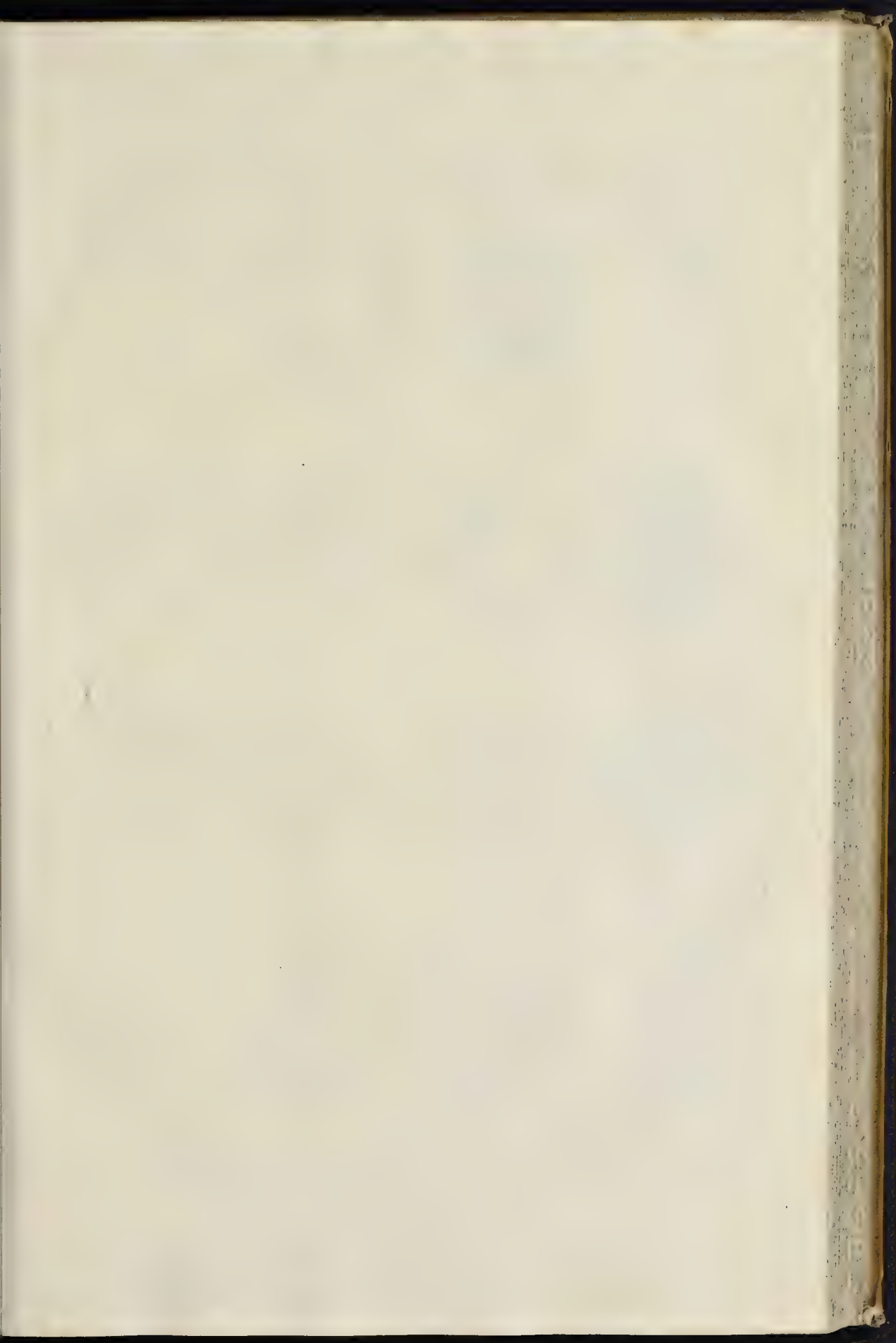
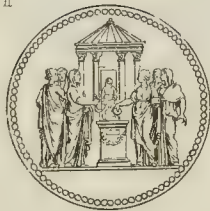
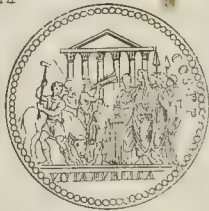
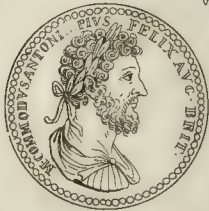



Tavola Decimaquinta

TAVOLA
DECIMAQUINTA.

I.

LUCILLA.

Ra pur il mal naſcere, allora che appena nato, veniva l'Uomo accolto nelle braccia della ſuperſtizione, per far infelice paſſaggio ad una educazione ſcorretta nella ſcuola del vizio! Co' primi ſguardi, ch'egli dava alla luce del giorno, impoſſeſſavaſi d'una notte miſterioſa d'inganni, per apparecchiare la mente a que' delirj, in cui era ammaeſtrato ſubito, che cominciava pigliar l'uſo de' ſuoi diſcorſi. Trovavaſi, ſenza ſaperlo, nell' impegno di profeſſare errori, e riputarſi tanto più dimeſtico al Cielo, quanto più alieno dal vero, ed unico Dio. Così ſucchiava col latte il veleno, che infettandogli giornalmente l'anima, riducevalo alla ſtupidità di nè pur riſentirſi, a ſuo tempo, a i rimproveri della ragione oltraggiata. Pur troppo feli-

citava le prime mosse del vivere co' suoi pregiudicj, e in tal disordine l'età avanzandosi, abilitavasi a tenere di poi facilmente per virtù le scelleraggini, e le follíe per oracoli. Il mistero vanissimo, che nel suo ingresso nel Mondo affacciavasi al di lui spirito, era appunto quello, che nella presente Medaglia vediamo impresso. Pria però di farmi a spiegarlo più chiaramente, premetto qualche considerazione spettante al Diritto.

Comparisce in questo l'Immagine di Lucilla, che nell' Iscrizione appellasi, qual era in fatti, Figlia di M. Aurelio Antonino, che l'ebbe da Faustina Juniore, e fu poscia da esso data in Consorte a L. Vero: Donna veramente non discordante dalla Madre sua, perchè d'anima intieramente depravata. Ci viene delineato assai al naturale il di lei Ritratto dalla penna erudita di chi formollo con la seguente idea: *Lucille femme de L. Verus, & fille aisnée de Marc Aurele, & de Faustine estoit fort belle, mais egalement lascive, & voluptueuse, digne fille d'une telle mére, & digne compagne d'un Mary si debordé, & perdu en debauches, & tout ensemble d'estre la soeur d'un frere si detestable, depravé, & insensé, que fut Commode.*

Trist. in Comm. Histor. Tom. I. pag. 697.

Ella nel campo opposto, sotto la sembianza della Dea Nundina, si tiene con una mano ad una Pianta d'Alloro, per indicare, che da quell' Albero pigliavansi i rami, di cui servivansi, per ordinazione fatta da Augusto, i Romani, nella Lustrazione de' Figliuoli; e questa Lustrazione appunto è il mistero, che quì ci viene rappresentato; e per notare sopra di ciò, quanto occorre, avverto, che veneravasi in Roma *Nundina Romanorum Dea*, ed era così appellata *à nono nascentium die, qui Lustricus dicitur, est autem lustricus dies, quo infantes lustrantur, & nomen accipiunt. Sed is maribus nonus, octavus est fœminis.* Scorsi adunque nove giorni dalla nascita del Figlio maschio, celebravasi la di lui Lustrazione,

Macrob. lib. I. Saturn. cap. 16.

per

per la quale aspergevanlo d'acqua marina, e supponevano con essa purificarlo: *Quod expurgandi vim obtineat aqua marina, propter igneam portionem*. Con riflessione a questo costume possiamo facilmente penetrare il sentimento del proposto Rovescio. Vedesi perciò un Fanciullo preparato a ricevere l'aspersione da una Femmina, che perciò riempie un vaso d'acqua marina: un altro tutto vivace, e pare tenga nella destra mano un Dardo: il terzo in piedi sopra un Ara, *In qua, post Lustrationem, Sacra, in gratiarum actionem, peragebantur*. Due altri Fanciulli veggonsi, l'uno de' quali dimostrasi col corpo rovesciato, e cadente, per dinotare, ch'egli è già mancato con la morte; e l'altro si dà a vedere collocato tra amenissime fronde, in pruova d'esser' egli ancora defunto bensì, ma vivente lieto negli Elisj. In tutti questi Fanciulli sono intanto indicati i Figliuoli di Lucilla; e poichè ognuno d'essi fornito è d'ali, parmi, che in ciascheduno vogliasi effigiato un Cupido, affine che di riflesso sia considerata l'Augusta Donna, non solamente in atto di sostenere la parte, come addietro dissi, della Dea Nundina, ma d'essere ammirata qual Venere ancora, da chi fissa lo sguardo nelle doti della sua faccia, ed era quel vanto, di cui singolarmente pregiavansi le Principesse Romane.

Rhodig. lib. 6. Lect. Antiq. cap. 12.

D. Vaill. in Select. Numism. max. moduli.

I I.

REplica la sua nobile comparsa Lucilla; e nell'altra parte ci fa vedere il Tempio della Dea Vesta, dove le Vestali stanno nell'atto di celebrare un Sacrifizio. Avendo però io ragionato sopra questo nelle passate Medaglie spettanti a Faustina Juniore, Madre, come già accennai, della presente Lucilla, a quelle mi rimetto.

COM-

III.

COMMODO.

Jul.Capitol. in M.

COn eroica intrepidezza, *Ridens res humanas*, riceveva M. Aurelio gli eſtremi aſſalti della morte, nè peſavagli punto il travaglio del dovere ſcender dal Trono al Sepolcro; ma quando fiſſava la mente nell' indole depravata di Commodo, allora lo ſpirito perdeva tutto il coraggio, ed arrendevaſi ad un luttuoſo rammarico. E in realtà con molta ragione deplorò in ciò Giulio Capitolino la disavventura del virtuoſo Monarca, dicendo: *Hic ſane vir tantus, & talis, ac Diis vitâ, & morte conjunctus, Filium Commodum dereliquit, qui ſi fœlix fuiſſet, Filium non reliquiſſet*. Fa quì intanto pompa della ſua faccia giovanile lo ſcoſtumato Principe, ed appellaſi LUCIUS AURELIUS COMMODUS AUGUSTUS GERMANICUS SARMATICUS, notando ancora l'anno terzo del ſuo Potere Tribunizio. Rilevò egli queſt' onore dal Ceſareo Padre, allora che M. Aurelio *Commodum ſibi Collegam in Tribunitiam Poteſtatem junxit*. Fu parimente dal ſuo gran Genitore inſignito col ſupremo carattere d' Auguſto; ma sì bei pregi non ſervivano, che a rendere più coſpicui, cioè più deteſtabili i di lui vizj. Procurò bensì Aurelio di correggerli, tenendogli al fianco Uomini virtuoſi; tuttavia queſti, come troppo discordanti dalle ree affezioni di Commodo, erano da eſſo indegnamente rigettati, nè voleva aſſiſtiti li ſuoi neri coſtumi, fuorchè da gente diſſoluta, e capace di fomentarglieli: *Adhibitos cuſtodes vitæ ſuæ honeſtiores, ferre non potuit, peſſimos quosque detinuit, & ſubmotos uſque ad ægritudinem deſideravit; quibus, per Patris mollitiem, reſtitutis*,

Idem.

Idem.

Lamprid. in Commod.

ſtitutis, popinas, & ganeas in Palatinis ſemper ædibus fecit, neque unquam pepercit, vel pudori, vel ſumptui.
.lla proſperità però dello ſcorretto Principe ſono dirizzati i pubblici Voti, nella ſeconda faccia della Medaglia impreſſi; e concordano con l'atteſtazione dello Storico, il quale avviſa, che *Vota pro eo facta ſunt.* Queſti Voti chiamavanſi Pubblici, perchè con diſtinta ſolennità celebravanſi: *Coram Templo Jovis Capitolini, adſtantibus quatuor Sacerdotibus, ex omnibus nempe Collegiis, & quatuor miniſtris, Camillo nempe, Tibicine, Popa, & Victimario*, come ſi vede appunto nel preſente Roveſcio. E quì parmi conveniente dar qualche notizia degli accennati Miniſtri, l'uno de' quali appellavaſi Camillo, voce, non già indicante il nome, ma bensì l' officio. Era egli un Giovanetto, che nelle ſacre cerimonie tenea nelle mani la Caſſettina dell' Incenſo, o qualche vaſo ſpettante al Sacrificio. L' impiego di queſti miniſtri fanciulli preſe il ſuo poſſeſſo in Roma ſubito, che la gran Città fu nata, poichè ſortì per autore lo ſteſſo Romolo, il quale *Quoniam quædam Sacra per mulieres, fieri oportebat, quædam per patrimos, matrimosque, ut his quoque quantum poſſet, conſuleret, voluit uxores, cum ſuis maritis fungi Sacerdotio, & ſi qua ſacra viros obire vetaret mos patrius, ea relinqui fœminis, in ejuſque miniſterii partem debitam venire illorum etiam liberos, quod ſi qui prole carerent, eis licere optare ex quaque Tribu Puerum, Puellamque elegantiſſimos, alterum miniſtraturum Sacris, donec pubeſceret, alteram tantiſper, dum pura eſſet à nuptiis.* Avea parimente la denominazione di Camillo quel fanciullo, che in un vaſo particolare portava l'arredo privato della Spoſa novella, allora ch'ella paſſava alla Caſa del ſuo Marito. *Utenſilia mulieris, & quæ in uſu, ac miniſterio ejus erant, per puerum impuberem, in vaſe operto, geſtari conſuerunt; Puer, Camillus, vas ipſum Cumerum, proprio nomine, vocabatur;* e così pure Camilli appellavanſi i

ſoprad-

Idem.

D.Vaillant in num.max.mod.

Dionyſ.Halic. lib. 2. Antiq. Rom.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 37.

ſopraddetti fanciulli, che col loro miniſtero cooperavano a' Sacrificj; anzi avverte Seſto Pompeo, che ad ogni fanciullo ingenuo compete con proprietà la voce Camillo: *Camillus propriè appellatur Puer ingenuus*. Oltre il Miniſtro giovanetto del Sacrificio, evvi l'altro, che dicevaſi Popa; e ſua incombenza primaria era percuotere col maglio la vittima deſtinata alla profana obblazione: così, *Cum infantis Getæ natalem Severus commendare vellet, hoſtiam Popa, nomine Antoninus, percuſſit*. I Tibicini parimente rallegravano col loro ſuono i Sacrificj: *Hi tibias concinentes Sacris Populi Romani intereſſe ſolebant*; e talvolta un ſolo dava il fiato nel tempo iſteſſo a due Tibie, come può vederſi anche nell' Impronto corrente. Vi concorrevano pure i Vittimarj: *Et hi Sacerdotum miniſtri erant, qui Victimas ligabant, & Cultrum, aquam, & molam parabant, & reliqua, quæ ſacris erant neceſſaria*.

Sex. Pomp. de Verbor. ſignif.

Spartian. in Geta.

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 31

Idem ibidem.

Ancorchè in ſembiante aſſai giovanile, Commodo s'intitola quì Auguſto; e in ciò dee ſaperſi, ch'egli nella tenera età di cinque anni fu appellato Ceſare da M. Aurelio ſuo Padre, nell'anno appunto novecento e diciannove di Roma; quindi nel novecento e ventotto fu decorato del ſublime titolo d'Auguſto, e munito del Potere Tribunizio. Di più notaſi nella Medaglia con la denominazione di Germanico, e Sarmatico; queſta *Ob res in Germania à Patre feliciter geſtas, unde illi Sarmatici nomen à militibus inditum*; quella, come ammeſſo a parte del Trionfo, che de' Germani celebrò l' Auguſto ſuo Genitore, e allora fu, che *Germanici nomen retulit*. Così mi accenna chi con mente dotta, ed erudita ha il gran merito d'eſſere venerato qual inſigne Maeſtro nel nobile ſtudio dell' Antichità ne' metalli eternata. Un altro titolo aſſai ſpecioſo vanta pur Commodo nel preſente Roveſcio, ed è di Padre della Patria, e rilevollo nel tempo, che con Criſpina contraſſe il matrimo-

D. Vaillant in num. max. mod.

trimonio. Trovavasi allora il Principe nell' età di sedici anni, la quale era ben debole per appoggiare appellazione cotanto grandiosa, oltre che col demerito de' suoi depravati costumi provavasi indegno affatto di possederla.

I V.

CON sembiante barbato, e con l'Iscrizione diversa dall'antecedente si dà a vedere il Monarca nel primo campo della Medaglia. M. COMMODUS ANTONINUS AUGUSTUS si nomina, e rappresenta nel Rovescio un Sacrificio, che conviene molto col passato; e nota anch' egli i Publici Voti.

Benchè ogni tempo era opportuno a gli Antichi per coltivare le loro superstizioni, nientedimeno *Matutinum tempus Sacrificiis idoneum æstimaverunt; cum Deos tunc assidere Templis, & matutinis salutationibus adesse, opinio foret; Magorum, & Persarum exemplo, quibus in more fuit, primo semper diluculo canere Diis, hymnosque, & laudes dare, orientemque Solem venerari.* E sarebbe ben degno d'essere osservato l'avvertimento suggeritoci da Apollonio Tianeo, quando nel proporlo si fosse prefisso per oggetto il vero Dio, e non anzi i Dei, co' quali, diceva egli, conviene conversare nel nascere della luce, e di essi poi favellare nel decorso del giorno. Considerabile ancora è il costume, che pur volevano inviolabile ne' Sacrificj, ed era, che se *Immolatâ victimâ non litassent, hostias denuo augeri iterum, ac sæpius, & majoribus hostiis, Sacrum instaurari debebat, donec inventa pace Deûm, & propitiato Numine, ritè perlitatum æstimarent.* Ben è vero, che siccome più vittime ad uno degl' Iddii talvolta sacrificavano, non usavano poi esibire una vittima sola a più Dei.

Alex. ab Alex. lib. 4. Gen. Dier. cap. 17.

Philostrat. in Vita Apollonii lib. 1. cap. 12.

Alex. ab Alex. ubi supra.

V.

PIo, Felice, Augusto, e Britannico appellasi il Monarca nell' Iscrizione del Diritto; e nell' altra parte, oltre la dignità di Pontefice Massimo, nota l'anno nono del suo Potere Tribunizio, e s' intitola altresì IMPERATOR, ma il numero seguente è consumato, ancorchè il Rovescio tutto d'una conservazione perfetta. Comparisce in questo Roma galeata, e sopra arnesi militari, in conformità del proprio genio, ed onore, sedente, col Corno delle dovizie nella sinistra, mentre con la destra porge un Globo al Principe, che nel tempo medesimo viene dalla Figura d'una Vittoria, che pur tiene nella sinistra una Palma, coronato; ed è presente a tutto un Soldato, che può dirsi Vessillifero, ed alza sopra segno guerriero l' Aquila legionaria.

Allude il nobilissimo aggregato a i vantaggi militari rilevati sopra i Britanni ribelli, e ridotti al loro dovere dall' armi di Commodo, governate però non già dal Principe, ma bensì dal suo Luogotenente Ulpio Marcello. Delle rare qualità di questo insigne Personaggio, e della sediziosa commozione fatta da' Britanni siamo bastantemente informati da Dione. Riferisce egli, che avendo i Britanni trapassato violentemente quel muro, che dividevali dagli alloggiamenti Romani, quasi apertasi con quel passo la strada ad ogni insolenza, portarono in molte terre un orribile desolazione; e perchè Roma ben intendesse, che ribellavansi al di lei Trono, parlarono con un linguaggio assai strepitoso, poichè trucidarono le Truppe Romane, insieme col Capitano, che sopra di esse nella Brettagna teneva il comando. L'annunzio dell' atroce infortunio obbligò Commodo, non poco perciò stordito, a divisare il riparo; e però deliberò di confidare le sue Cesaree ragioni,

gioni, ed il ſuo onore alla ſpada di Condottiere valoroſo, e capace di redimere dall'ignominia ricevuta la gloria Romana. Quindi *Contra eos Ulpium Marcellum miſit*. E quì lo Storico rimarca il di lui merito per l'incombenza appoggiatagli, dicendo: *Is erat homo modeſtus, & frugi; nam quod ad cibum, cæteraque pertinet, vivebat more cæterorum militum, eratque fortis, ac magnanimus, quoties bella gereret; pecuniâ quidem certè non corrumpebatur, minimè tamen lenis, aut humanus erat. Dux fuit omnium vigilantiſſimus, cumque vellet cæteros, qui cum ipſo erant, vigilantes eſſe, duodecim Tabulas, quales ex Tiliâ fieri ſolent, quotidie perſcribebat veſperi, mandabatque uni ex ſuis, ut alias aliis, atque aliis horis perferret, ad diverſos milites, quo Imperatorem ſuum vigilare ſemper rati, ipſi minus dormirent. Et quamquam ſomno alioqui reſiſteret natura, tamen quò magis id facere poſſet, inediâ perfecerat. Nam ut ne pane repleretur, eum Româ ad ſe jubebat exportari, ne paulo plus, quàm eſſet neceſſe, poſſet propter vetuſtatem comedere.* Queſto valente Capitano adunque, a forza di danni inferiti, e di ſtragi fattene, obbligò i Britanni al pentimento della temerità praticata, e inſegnò loro il riſpetto dovuto al Romano Monarca. Vero è, che un Perſonaggio di sì rara virtù decorato, divenne dopo alla mente vizioſa di Commodo oggetto d'odio; onde fu nel pericolo di ricevere, per guiderdone delle ſue nobili impreſe, la morte.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Nella Figura galeata, ſedente nel Roveſcio, rappreſentaſi Roma, che in un Globo eſibito a Commodo gli confida il dominio del Mondo, che ſi dimoſtra governato glorioſamente da eſſo, mentre aſſiſtito dalle Legioni Romane, ha pronte le Vittorie a fregiargli il capo con le Lauree. Merita qualche rifleſſione il Corno ancora delle dovizie, che Roma tiene nel braccio ſiniſtro. Con queſto ſimbolo alludeſi probabilmente all'Annona abbondante dal Principe procurata; e ancorchè egli non cooperaſſe ſem-

pre a sì gran bene con la debita attenzione, tuttavia dove mancò la di lui vigilante premura, per rilevare in ciò il pubblico affetto, supplì l'adulazione, che pur accordogli benemerenza distinta nel provvedimento della bramata Annona. Ecco quello, che sopra questo importante affare ci lasciò scritto Lampridio, il quale, dopo aver accennata la trascuraggine del Principe in diversi altri interessi, così siegue a dire: *Per hanc autem negligentiam, cum & Annonam vastarent hi qui tunc Rempublicam gerebant, etiam inopia ingens Romæ exorta est; cum fruges non deessent, & eos quidem, qui omnia vastabant, postea Commodus occidit, atque proscripsit. Ipse vrrò sæculum aureum, Commodianum nomine, assimulans, vilitatem proposuit, ex qua majorem penuriam fecit.* Il meglio però, ch'egli operasse a vantaggio dell' Annona, fu l'antivedere il bisogno, e tenere approntato il sussidio, nel caso, che fossero mancati i frumenti dell' Egitto; e a tal oggetto, dopo qualche anno, *Classem Africanam instituit, quæ subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent.* Derogò però non poco al credito di questa sua provvidenza, mentre accompagnolla col fatto d'una superba follía, dando a Cartagine il nome d'Alessandria Commodiana Togata, ed appellando la Classe istessa Commodiana Erculea.

Æl.Amprid. in Commodo.

Idem.

V I.

CONviene con l'antecedente l'Iscrizione nel Diritto della presente Medaglia, la quale ostenta nel Rovescio un Tempio nobilissimo; e i caratteri di sotto impressi ci avvisano, che la cospicua mole è innalzata ROMÆ, ET AUGUSTO. Accompagnandosi però questo Tempio col sembiante di Commodo, è probabile, che questo Principe si acquistasse qualche merito, o coll' ornarlo, o con risarcirlo; ciò che però non posso francamente accertare,

certare, mentre non trovo Istorico alcuno, che con ragguaglio autorevole appoggi tale asserzione. Leggo bensì, che il dissoluto Monarca *Deorum Templa polluit stupris, & humano sanguine*; tuttavia non è impossibile, che in faccia ancora alle due passioni di libidine, e barbarie, dalle quali era egli predominato, mettesse qualche opera di supposta religione a beneficio del Tempio accennato.

Lamprid. in Comm.

E' verissimo, che dopo la morte d'Augusto *Eidem Fanum in Urbe decretum est; idque Livia postea, & Tiberius ædificaverunt*. L'Edificio però, se stiamo al parere di Svetonio, non fu allora terminato, poichè Tiberio *Neque ulla opera magnifica fecit, & quæ sola susceperat, Augusti Templum, restitutionemque Pompejani Theatri, imperfecta, post tot annos, reliquit*. La gloria poi di dar compimento al detto Tempio toccò a Caligola, il quale *Opera, sub Tiberio imperfecta, Templum Augusti, Theatrumque Pompei absolvit*. E pure con questa relazione non concorda Tacito, mentre asserisce, che anzi Tiberio perfezionò il sacro Edificio: *Publicè quidem, nisi duo opera struxit, Templum Augusto, & Scenam Pompejani Theatri, eaque perfecta, contemptu ambitionis, an per senectutem, haud dedicavit*.

Xiphil. in Aug.

Sveton. in Tib. cap. 47.

Idem in Calig. cap. 21.

Tacit. lib. 6. Annal. cap. 45.

Oltre questa Fabbrica, al solo Augusto dalla superstizione innalzata, sortì egli l'onore d'un altro Tempio, di cui tuttavia era a parte anche Roma, venerata qual Dea, ed appariva il divino, benchè folle consorzio nel gran titolo affissovi: ROMÆ, ET AUGUSTO, So, che vivendo l'inclito Monarca, dopo qualche renitenza fatta dalla sua moderazione alle suppliche intente a' di lui celesti onori, permise, che altrove gli si erigesse Tempio, distinto con l'intitolazione ROMÆ, ET AUGUSTO; ma so ancora, che *In Urbe pertinacissimè abstinuit hoc honore*; e però dobbiamo credere, che se godeva in Roma Tempio di tal formalità investito, fosse questo dopo la di lui morte fabbricato. Così fu realmente, e di ciò ci fa

Sveton. in Aug. cap. 52.

sa testimonianza l'eruditissimo Lipsio, dicendo: *In Lapidibus legimus Flamini Rom. & Aug. & apud Rufum Templum Romæ, & Augusti in ipsâ Urbe.*

Lipsius in notis Tacit. lib. 4. Annal. cap. 37.

E' chiaro adunque, che in Roma istessa godeva Augusto, vanamente divinizzato, un Tempio, ch'era comune altresì a Roma. Con ciò però non rileviamo il motivo, a di cui riguardo veggasi il detto Tempio accompagnato coll' Immagine di Commodo, quando non si argomenti, come di sopra accennai, da qualche beneficio del Principe al Tempio medesimo contribuito, sebbene a noi ignoto. Il silenzio degli Istorici non iscredita punto le testimonianze, che di molte rarità ci fanno le Medaglie antiche, supplendo col loro muto linguaggio al tacere degli altri, e somministrando *Lucem præclaræ, aut reconditæ Antiquitati, facem Historiæ, aut Geographiæ veteri.* Non v'ha Scrittore certamente, che ci ragguagli della restaurazione fatta da Antonino Pio al Tempio dello stesso Augusto; e pure evvi Medaglia, che ci assicura tal opera, e ne eterna la memoria coll' Iscrizione in un Rovescio del medesimo Antonino, che nota la restituzione di quel Tempio fatta dal Pio Monarca. Perchè adunque non possiamo noi affermare, che con qualche beneficenza suggerisse Commodo all' adulazione il motivo d'encomiarlo a riguardo del presente Tempio, ancorchè niuno Autore ce ne dia il ragguaglio? Dissi niuno, poichè, quando anche vi sia, io nella ricerca fattane da diversi Istorici, non ho avuto la sorte d'incontrarne uno, che m'insegni qual relazione di beneficenza, o d'altro, abbia Commodo con questo Tempio, ed insieme si fondi il merito di pubblicarlo con la sua Immagine. Non voglio tacere un pensiero, che ora mi si affaccia alla mente. Restaurò, come accennai, Antonino Pio il Tempio d'Augusto; chi sa adunque, che dal nobile esempio non fosse eccitata l'ambizione di Commodo a beneficare l'altro, spettante

Spanhem. sub init. Dissert. 2.

tante ad Augusto parimente, e a Roma, affine di pareggiare in ciò la gloria d'uno, ch'era suo Avo, come Padre che fu di Faustina sua Madre?

Spiccano sopra il Tempio nobili Trofei, e la vetta è pur adorna d'una Trionfale Quadriga, monumenti tutti spettanti così ad Augusto, come a Roma. Compariscono altresì, oltre le Statue esteriori, due Figure nel mezzo del Tempio, l'una delle quali galeata rappresenta probabilmente Roma, siccome nell' altra dà a vedere Augusto la sua Persona; a differenza delle Figure collocate nel Tempio restituito da Antonino, ed indicanti Livia, ed Augusto.

TAVOLA

Tavola Decimasesta

I

M·AVREL·COMMODVS ANTONINVS AVG·PIVS

TEMPORVM FELICITAS

II

M·COMMODVS ANTONINVS BRIT·

PONTIFEX MAX TR·P·VIIII IMP·VII COS· P·P·

III

M·AVREL·COMMODVS ANTONINVS AVG·

TR·P·VIIII IMP·VI COS·IIII P·P·

IV

M·AVREL·COMMODVS ANTONINVS AVG·PIVS

P·M·TR·P·VIIII IMP· VII COS·IIII P·P·

V

M·COMMODVS ANTONINVS PIVS AVG·FELIX BRIT·

P·M·TR·P·XI IMP·VIII COS·V P·P·

VIRTVS AVG

VI

M·COMMODVS ANTONINVS PIVS FELIX AVG·BRIT·

MINER VICT P·M· TR·P·XIIII IMP VIII

COS·V P·P·

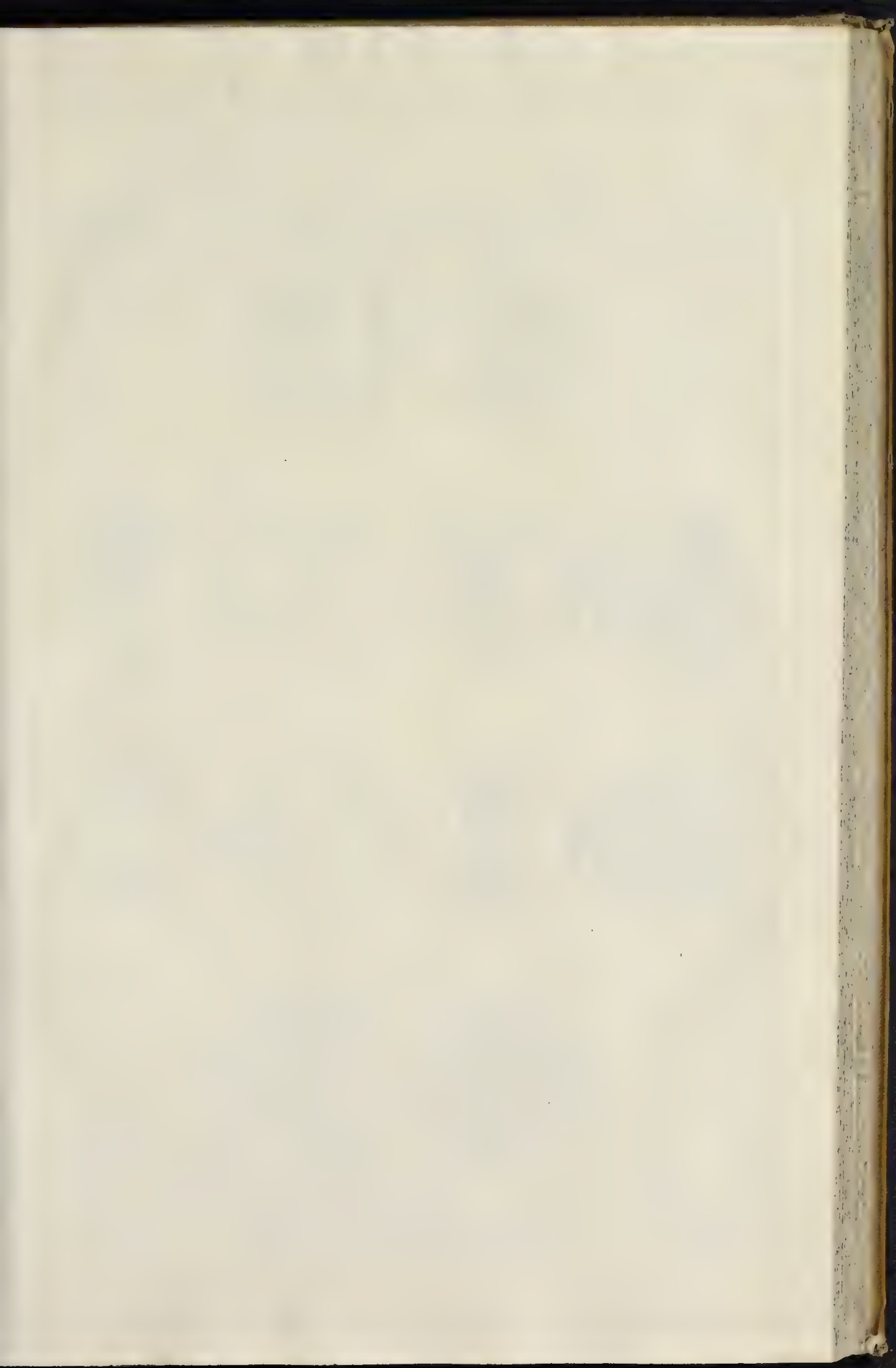
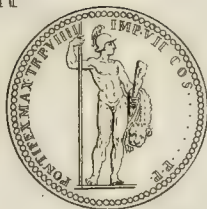



TAVOLA
DECIMASESTA.

I.

COMMODO.

LEgge d'un Tiranno è il non rispettare alcuna legge, fuor di quella, che da qualunque legge l'esime. Non v'ha linea delle sue brame, che non termini nel centro del proprio utile; nè in tutta la circonferenza della mente un solo de' suoi pensieri ha la licenza di sortire in traccia del pubblico interesse. Facoltà, e vita de' Sudditi sono beni vincolati a' di lui piacimenti, e purchè questi non reclamino, lascia stancare a lor possa i gemiti, e le querele, e francamente *Potestate, quam in alios accepit, abutitur*. Il peggio si è, che estendendo la fiera giurisdizione nell'interno ancora dell'animo, pretende schiavo il giudicio, ed usurpasi quel dominio, di cui Dio stesso ha accordato libero il possesso all'Uomo. Quindi vuole, che la barbarie entri nelle ragioni della pietà, e sia riputata piacevolezza, che lo scandalo investa nell' altrui stima il carattere del buon'esempio; e che in

Aristotel. lib. 1. Ethic.

somma il vizio baratti il suo sembiante coll'immagine della virtù nel concetto comune. Sotto un tal destino parmi corresse l'Imperio di Commodo; ond' era, che sebbene, e nobili, e popolani detestavano i suoi neri, ed inumani costumi, ciò non ostante, in un età di ferro millantavano il secolo d'oro. Eccolo in fatti celebrato nel presente Rovescio con l'adulatrice protesta TEMPORUM FELICITAS. Per simbolo di questa, vedesi una Figura sedente, e velata, che tiene nella sinistra un mazzetto di Spighe, e con la destra accenna le frutta d'una Pianta, mentre quattro più piccole Figure sono occupate, così nello spiccare le frutta della medesima Pianta, come nell' empierne d' esse alcuni vasi. In queste penso ideate le quattro Stagioni, e in quella, indicata Cerere, considerata però con la denominazione della Terra, che talvolta da Cerere era significata: *Cererem cum Vesta describit Phurnutus, Terramque significare diversimodè ostendit.* Quindi confondevasi con Vesta, con Cibele, con la Madre Magna sotto diversi attributi; onde facilmente adoravano Cerere Terrestre i Lacedemoni: *Cererem Terrestrem colere se, accepta ab Orpheo religione, affirmant.* Perciò la formavano parimente con bel sembiante: *Quia Terra, quam Ceres refert, pulcherrimum exhibet, amœnissimumque spectaculum intuentibus.* La Pianta, da cui raccolgonsi le frutta, è una Vite, che accompagnata alle Spighe di Cerere, concorre ottimamente ad indicare la Felicità cagionata dall' abbondanza del pane, e del vino, dal regnante Principe mantenuta.

Gyrald Syntag. 12. Hist. Deor.

Pausan. lib. 3. in Lacon.

Son di parere, che il pensiero impresso in questo campo fosse ideato nel tempo, che il Principe vide al suo Imperio umiliate le genti nemiche. E pare dir si volesse: Ora, che, domati i Barbari, la Pace fiorisce, potrà ognuno con quiete beata godere le frutta della sua terra, e conoscere, che la Felicità de' Tempi, sortita nel dominio di Commodo, a prò di tutti germoglia.

A dir

A dir però vero, si può, senza offendere la giustizia, dare una mentita alla detta jattanza; poichè, o si consideri la Felicità con relazione al Principe, o rispettivamente a' Sudditi, non trovo piazza, dove la Felicità possa fare la sua amabile comparsa. Non già a riguardo del Monarca, come intemperante ch'egli era, ed ingiusto, e da sordide cupidità predominato; perciò escluso dal possesso della Felicità, al parere di Platone, che ci fa avvertiti nell' indagarla con dire: *Hoc mihi videtur esse signum, ad quod prospicientes, dirigere vitam debemus, omnia, tam publica, quàm privata ad hoc referentes, ut Justitia, & Temperantia illi adsit, qui futurus sit Felix, non autem cupiditatibus omnia permittenda sunt.* Il sentimento del gran Filosofo fu di poi confermato in poche parole da Plinio, asserendo, che *Nulla est profecto solida Felicitas, quàm contumelia ulla vitæ rumpit.* E quando ciò sia, chi vorrà recare alla Felicità tanto di pregiudicio, che la condanni a collegare la sua pura, e mite beatitudine col barbaro, e sporco vivere di Commodo? L'enormità delle sue azioni, da me in altre Medaglie accennate, pruovano troppo l'improprietà di tal unione. Oltre di che non poteva già lusingarsi di Felicità quel Monarca, che avendo il cuore di sospetti mortali sempre imbarazzato, a cagione dell'insidie, che da ognuno paventava, si ridusse a tali angustie, che volle *Rarus prodire in publicum, plerumque temporis in suburbanis, aut in principalibus prædiis, procul ab Urbe, consumere, abstinere prorsus ab jurisdictione, omnique actu imperatorio.* Quindi da' suoi timori assediato, e da' pericoli già corsi instruito, *Tot aditis jam periculis, cœpit nulli satis confidere, sed occidere hunc, atque illum, nulli non calumniæ fidem accommodans.* Dalla libertà intanto, che Cesare dava alla sua spada a danno estremo dell' altrui vita, può facilmente argomentarsi qual commerzio avessero con la Felicità i suoi Sudditi. Ebbero anzi

Plato in Gorgia lib. 24.

Plin. lib. 7. cap. 44.

Herod. in Comm.

Idem.

molte Famiglie nobili a seppellirsi nel lutto de' lor congiunti svenati; Dione istesso, che fu testimonio personale della barbarie di questo Principe, confessa, che tanto a sè, quanto a gli altri Senatori palpitò un giorno il cuore nel petto, per timore di cader vittime sacrate a gl' inumani capricci del Tiranno. Aveva egli nel Teatro, per sollazzo spietato della sua perizia nel saettare, trafitti molti plebei, quando, dice il nobile Istorico, *Is timor nobis Senatoribus id fecit, cujus causâ certissimum interitum expectavimus. Abscisso enim capite struthocameli, quem occiderat, eo venit ubi sedebamus, cumque id caput sinistrâ, dexterâ gladium cruentum porrigeret, nihil dixit, tantum caput suum ferox movit, ut ostenderet idem se nobis facturum.* Qual felicità adunque poteva confortare lo spirito di coloro, che deploravano le loro vite soggette ad un arbitrio così sregolato, e feroce? Certo è, che, *Præter ea, quæ faciebat domi, magnum numerum hominum, & belluarum publicè sæpe interfecit.* Quasi non trovasse la di lui bestialità differenza alcuna, tra' bruti, e gli Uomini, quando trattavasi di soddisfare con la lor morte le sue ricreazioni; e pure un età cotanto infelice è applaudita, e denominata *Felicitas Temporum.* Accordasi tuttavia l'improprietà a quella inconvenienza, con cui a favore del Tiranno *Decretum fuit, ut id tempus, quo Principatum teneret, nominaretur Sæculum aureum, idque in omnibus litteris scriberetur.* Che più? il Cielo istesso, e la Terra, per ismentire la Felicità vantata, nel tempo dell' indegno Monarca, collegaronsi a funestare il suo Imperio. In fatti, *Per id tempus tanta pestilentia fuit, quantam numquam fuisse cognovi, nam uno die moriebantur sæpe numero ad duo millia hominum;* ed affine, che col corpo si scorgesse infelicitato ancora lo spirito, fu questo atterrito da focosi prodigj in Cielo folgoranti: *Extitere ea tempestate, etiam quædam in Cœlo prodigia: Stellæ enim per diem perpetuò apparuerunt, quædamque*

Xiphil. in Epit. Dion.

Idem.

Idem.

Idem.

Herodian. lib. 1. Hist. sui temp.

damque ex iis in longum productæ, medio quasi aere suspensæ, videbantur. Videsi tuttavia, dopo la morte di questo Monarca, sfiatata altresì l'adulazione, e smascherata la verità, poichè là dove predicavasi la Felicità originata dal Principe dominante, strozzato ch'egli fu da Narciso, presentossi così abbominevole alla fantasía d'ognuno, e fu detestato, *Tanta execratione omnium, ut hostis humani generis, etiam mortuus, judicaretur.*

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Non sarà fuor d'ordine l'avvertire, che con quanta incongruenza la Felicità è quì esaltata, con altrettanta proprietà alla Pianta della Vite si appoggia. Questa appunto dagli Antichi fu considerata come simbolo di Felicità; e però coloro, che facevano misterj de' sogni, giudicarono, *Uvam in somnis visam, etiam extra tempus, felicis esse præsagi.* Quindi Ciro, rappresentato in sogno ad Astiage sotto figura d'una Vite, che sortiva da Mandane sua Figlia, e *Quæ omnem occuparet Asiam*, rilevò, a giudicio degl'Interpreti, il pronostico del suo Regno futuro. I Romani istessi donavano tanta stima alla Vite, che dove non volevano il Cittadino Romano soggetto a' flagelli comuni, permettevano fosse egli battuto con sarmenti di Vite, nè con ciò supponevano lesa la nobile Cittadinanza: *Veteri de suppliciis Lege Romanâ sancitum, ut Cives non virgis verberarentur, sed Vitibus;* onde con sensata riflessione Plinio potè dire, che la Vite *In delictis pœnam ipsam honorat.* Una Pianta adunque creduta idonea per fruttare fortunati presagi, e di più privilegiata con distinti onori, ha tutto il merito per indicare la Felicità quì celebrata.

Pier. Valer. lib. 53.

Rhodig. lib. 26. cap. 33.

Plin. lib. 14. Nat. Histor. cap. 1.

I I.

TRa le altre follíe, a cui Commodo diè ricapito nella sua mente, una fu voler essere venerato qual Ercole novello; e tanto prevalse una tal pazzía, *Ut paternum primò cognomen repu-*

Herodian. lib. 1. Hist.

diret,

diret, ac pro Commodo Marci Filio, Herculem se Jovis Filium jusserit appellari, depositoque Principum Romanorum cultu, Leonis pellem substerneret, manuque Clavam gestaret. Premessa tal notizia, è facile l'intendere il motivo, per cui nel campo contrario della presente Medaglia stà impressa la Figura appunto d'Ercole, che la destra tiene ad un Asta, e nella sinistra ha lo Spoglio del Leone, con la sua Clava. Con questa stoltezza, e col depravato costume, con cui Commodo infamò il suo regnare, divenne così sprezzabile, che avanzatosi audacemente nel consesso degli Eroi da Giuliano Augusto ideato, non ebbe nè pur il merito di farsi oggetto de' motteggi, e delle beffe di Sileno; il quale *Hujus*, cioè di M. Aurelio, *Filium, ne quidem dignum, in quem aliquod facetum dictum conjiceret, sponte silentio præteriit*; onde il misero Principe, conoscendo non esser egli creduto degno di farsi nè pur bersaglio degli altrui dilegj, *Cum inter Heroas consistere, & conversari nequiret, in terram decidit.* Troppo rendevasi dannabile la presunzione dell' altero Monarca nell' arrogarsi la condizione d'Ercole, a cui le favole istesse accordarono il possesso della virtù; e di lui si potè dire, che *Continens erat, ac fortis, & moderatè vivere volebat, non indulgere deliciis*; elogio, che realmente non conveniva già a Commodo, *Non tyrannidi tantum, sed prodigiosis flagitiis dedito.* Ciò non ostante, da una superba insania agitato, spacciavasi per Ercole, e pretendeva il credito, e gli onori da Ercole meritati.

In Cæsar. Jul. Aug.

Lucian. Tom. 3. in Cynico.

Zosimus lib. 1. Histor.

I I I.

ALla Vittoria Britannica, della quale ragionai ancora più addietro, riflette probabilmente il presente Rovescio, in cui veggonsi due Cattivi a' piè d'un Trofeo, e sopra questo alza il Monarca la mano destra, e tiene nella sinistra un Asta armata.

La

La mano deſtra, che Ceſare mette ſul Trofeo, con tacito linguaggio parla e proteſta, ch'egli è il vincitore, e come tale piglia il poſſeſſo del militare, e glorioſo monumento; e in eſſo dichiaraſi dominante ſu i Barbari, dalle ſue armi ſoggiogati. Non è fuor di ragione l'eſprimere un tal ſentimento con la mano, eſſendo appunto le mani capaci di ſpiegare, con muta bensì, ma forte eloquenza, qualunque concetto racchiudaſi nell' animo. In fatti con le mani *Poſcimus, pollicemur, vocamus, dimittimus, minamur, ſupplicamus, abominamur, timemus, interrogamus, negamus, gaudium, triſtitiam, dubitationem, confeſſionem, pœnitentiam, modum, copiam, tempus oſtendimus*; e però ſi verifica, che *Manus unumquemque ſermonem per ſe ipſa ſignificat*.

Fabius apud Rhodig. lib. 4. Lect. Antiq. cap. 3.

Pier. Valer. lib. 39.

I V.

PEr pruova, che i vantaggi militari da Ceſare acquiſtati meritano la Corona, la Vittoria iſteſſa nella ſua propria Immagine quì gli ſi preſenta, e gli eſibiſce una Laurea. Queſto pegno decoroſo glorifica ſempre più le impreſe dell' armi Auguſte, nella Brettagna trionfanti.

Se Commodo aveſſe preſcritti giuſti i confini alla ſua jattanza, ſicchè l'onor guerriero ſi foſſe contenuto nella sfera della Ceſarea Dignità, con più ragione le Lauree ſarebbonſi date in premio alla ſua fronte; ma pur troppo avvilì egli l'Auguſta Maeſtà, mendicando applauſi dagli ignobili combattimenti con abbietti Gladiatori. La di lui perizia maraviglioſa nel ſaettare avevaſi già conciliata qualche benevola propenſione, e i bei colpi, e l'opere ſtupende nell' Anfiteatro da eſſo fatte, *Quamvis à Principe aliena viderentur, tamen quoniam fortitudinem, ſcientiamque præferrent, popularem quamdam gratiam merebant*; ma quando ſveſtito tutto il Ceſareo decoro,

Nudus

Herodian.lib.1. Hiſt.ſui temp.

Nudus ingreſſus Amphitheatrum eſt, ſumptisque armis, numeros gladiatorios implebat, tum verò triſte Romano Populo ſpectaculum id viſum, nobiliſſimum Imperatorem, poſt tam multos Parentis ſui, majorumque triumphos, non quidem adverſum belvas arma capere militaria, vel Romanorum Imperio congruentia, ſed ampliſſimam Dignitatem, turpiſſimo, fœdiſſimoque cultu contaminare. Azioni di carattere così ignominioſo ſcreditavano apertamente la gloria delle Lauree, che dalle ſue Legioni in Provincie eſtere erangli guadagnate.

V.

PIo, Felice, Auguſto, e Britannico appellaſi Ceſare nell' Iſcrizione del primo campo; e nel ſecondo diceſi PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS XI. IMPERATOR VIII. CONSUL V. PATER PATRIÆ, e di ſotto è notata VIRTUS AUGUSTI. In queſta parte vedeſi la Figura d'una Vittoria, che oſtenta, e moſtra di offerire un Clipeo a Roma, che ſiede ſopra arneſi militari, e tiene la mano ſiniſtra ſopra il Parazonio, di cui più volte ho ragionato.

Nel detto Clipeo probabilmente è indicata la Vittoria guadagnata dall' armi di Commodo contro i Mauri, e i Daci, coll'avere ancora tranquillata, e fiſſata all'obbedienza ſua la Pannonia. Ci viene accennato il glorioſo vantaggio dallo Storico, dove dice: *Victi ſunt ſub eo, per Legatos, Mauri, victi Daci, Pannoniæ quoque compoſitæ.* L'atto poi, con cui la ſopraddetta Vittoria preſenta il Clipeo a Roma, par che le dica: A voi eſibiſce Commodo queſto onorevole monumento, e gode, che le ſue glorie appoggino ſempre la voſtra Fama, fatta ancor più celebre dalle ſue armi vittorioſe.

Lamprid. in Comm.

Il coſtume di rimarcare le Vittorie con qualche donativo fu ben dagli Antichi oſſervato. Anzi chi diede

de i precetti alla condotta d'un valente, e ſaggio Capitano, gli fe' legge di queſta convenienza, dicendo: *Victoriâ potitus aliquâ, non modò ſingulis viritim militibus, præmia rei benè ab ſe geſtæ debebit, verum etiam univerſo exercitui laborum ſuorum fructum aliquem, ex hoſtibus, elargiri*. E in altro luogo, avviſando quali ſieno in tali contingenze i donativi proprj, atteſta, che ſono *Armaturæ*, *Inſignia*, *Spolia*, e ſimili; onde appariſce aſſai bene la convenienza, con cui l'oblazione del Clipeo è praticata. Con la ſpada de' ſuoi Luogotenenti inſegnò, egli è vero, Commodo la debita raſſegnazione a' ſuoi nemici; tuttavia l'onore accordò le ſue ragioni al Monarca, e la Vittoria fù attribuita alla di lui Virtù; perciò leggeſi: VIRTUS AUGUSTI; e queſti delle ſue glorie e volle, e fece partecipe Roma. In altre Medaglie ho notato, che di ſimili Clipei ne andavano ancora i Templi adorni, affinchè appeſi in voto a gl'Iddii, ſuppoſti immortali, diveniſſero parimente que' nobili monumenti anch'eſſi eterni. I Cartagineſi pure coſtumavano ſegnare la rimembranza delle loro guerriere ſpedizioni, e volevano, *Ut quot quisque expeditiones feciſſet, tot digitis geſtaret anulos*.

Onoſander ad q. Verannium de Optimo Imperatore.

Ariſtotel. lib. 7. de Rep.

Non parlo della proprietà, con cui Roma moſtraſi ſedente ſopra arneſi militari, avendone diſcorſo in altri luoghi, e ſpiegato il genio marziale della Città dominante.

V I.

CONCORRE Minerva Vincitrice ad eſaltare le Vittorie di Ceſare. Eccola nel ſecondo campo della Medaglia, con la ſua Celata in teſta, con l'Aſta nella ſiniſtra, e la Figura d'una Vittoria nella deſtra, e con lo Scudo in terra da una parte, ed un Trofeo dall'altra: aggiunti tutti, che onorevolmente convengono nell' indicare le Vittorie vantate da Commodo.

Se abbiamo a discorrere con la dottrina de' sogni antichi, possiede un gran merito di predominare le Vittorie Minerva; poichè nel fiorire della sua prima età fu ella da Giove consegnata all'educazione di Pallante, il quale allevolla con diligente attenzione, insieme con una sua Figlia. Questa di poi adulta, fu da Minerva al rango divino traportata, col nome prefissole di Vittoria. Palesò parimente Minerva il suo genio favorevole alle Vittorie, allora che dopo la guerra felice, fatta da suo Padre contro i Titani, diè in salti di giubilo, e fu la prima, che obbligasse le danze ad applaudere all'armi vittoriose. *Post deletos Titanas, in lætitia Victoriali, fertur prima saltasse armata, choreasque duxisse.* Quindi, nella Grecia singolarmente, godeva, che le adorazioni la venerassero col glorioso attributo della Vittoria; perciò *Victoria Minerva Athenis colebatur.* Nè mancarono i Megarensi di secondare il di lei piacimento, onde vollero, che de' due suppostі Sacrarj, a lei nella Rocca loro innalzati, fosse l'uno dalla Vittoria denominato: *In ipso Arcis jugo Minervæ Templum est, & in eo Deæ signum totum inauratum, præter manus tamen; & imos pedes, qui uti ipsum os ex ebore sunt: Alterum ibidem est Delubrum Minervæ, cui Victoriæ cognomentum.* E pure in qualche avvenimento parve, che questa Dea non si curasse di vincere, sottraendosi dall' impegno del combattere, e ciò accadde, quando appressandosi a Tebe Alessandro col suo formidabile Esercito, mostrò Minerva di evitarne l'incontro, dando alle fiamme il suo Simulacro, che in fatti, senza altrui ministero, da sè stesso si accese, e cadde consunto.

Dionys. Halic. lib. 1.

Idem lib. 7. Antiq. Rom.

Gyrald. Syntag. 11. Hist. Deor.

Pausan. in Attic. lib. 1.

Ælian. lib. 12. de Var. Hist.

TAVOLA

Tavola Decimasettima

I

II

III

IV

V

VI

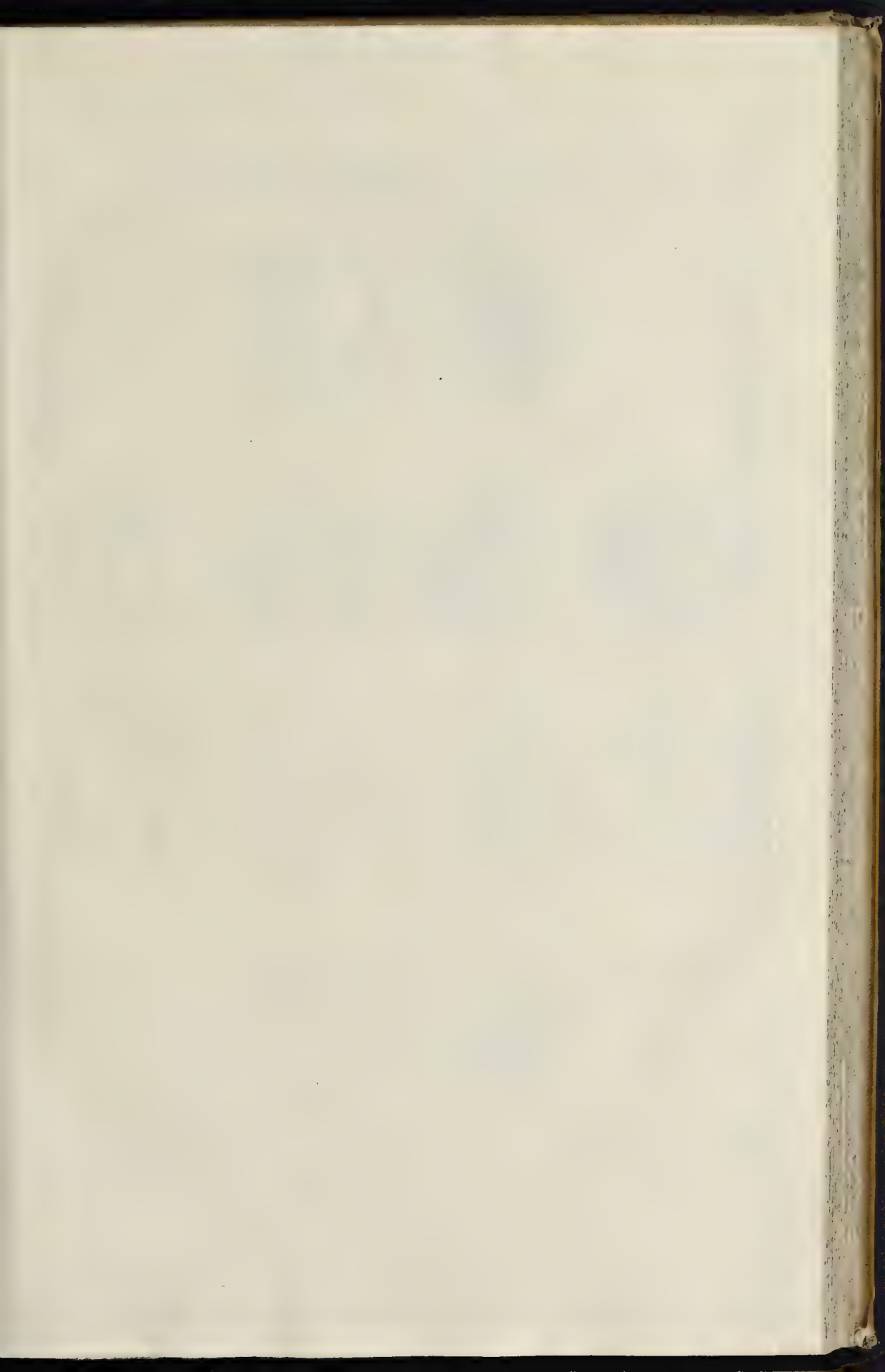



TAVOLA
DECIMASETTIMA.

I.

COMMODO.

I Comandamenti di Roma furono facilmente dal Mondo intesi, perchè erano armati. Nel primo carattere de' suoi natali non poteva già ella leggere quel destino, che con decreto trionfale voleva a i sette Colli tutta la Terra ubbidiente. Cominciò ad impararlo allora che la spada, facendogli luogo tra' Popoli confinanti, insegnolle, che l'armi impegnavansi a suo favore, per lavorarle sempre nuovi diademi. Di esse perciò ella prevalendosi, invase Regni, valicò Mari, e chiedendo all' Affrica, ed all' Asia i loro Scettri, ne fe' d'ognuno una verga sola alla prepotente sovranità della sua Monarchía. Tanto innalzossi, sicchè pareva, che i Principi esteri fissassero l'interesse supremo de' proprj onori nell' umiliarsi a' di lei ordini, mercecchè questi risuonavano troppo autorevoli con le trombe delle sue agguerrite Legioni. All'armi adunque fu obbligata Roma del suo vastissimo Imperio, onde con molta proprietà fa sovente la sua comparsa in foggia guerriera, come presentemente nel secondo campo della Medaglia si mostra.

Essendo però nella quinta della Tavola anteceden-te venuto sotto lo sguardo un simile Impronto, segnato con l'anno nono del Tribunizio Potere di Commodo, dove in questo notasi il decimoquinto, a quello nel rimanente mi rapporto; e quì considerando di bel nuovo Roma galeata, e sopra spoglie militari sedente, raffermo il di lei genio marziale con l'attestazione, che in tal proposito fa il Maestro dell'arte bellica Vegezio: *Nullâ aliâ re*, dice egli, *videmus Populum Romanum sibi Orbem subjecisse Terrarum, nisi armorum exercitio, disciplinâ castrorum, atque usu militiæ. Quid enim adversus Gallorum multitudinem paucitas Romana valuisset: quid adversus Germanorum proceritatem, brevitas potuisset audere: Hispanos quidem non tantum numero, sed etiam viribus corporum nostris præstitisse manifestum est: Afrorum dolis, atque divitiis semper impares sumus: Græcorum artibus, prudentiâque nos vinci, nemo unquam dubitavit. Sed adversus omnia profuit Tyronem solertem eligere: Jus, ut ità dixerim, armorum docere, quotidiano exercitio laborare, quæcunque in acie evenire præliis possent, omnia in campestri meditatione prænoscere, & quotidiano exercitio roborare severè in desides vindicando. Scientia enim rei bellicæ dimicandi nutrit audaciam. Nemo facere metuit, quod se bene didicisse confidit. Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas, ad victoriam promptior est: Rudis, & indocta multitudo, exposita semper ad cædem.* Con ciò il saggio Precettore venne a dimostrare, che potevano bensì altre Nazioni prevalere al Popolo Romano in diverse doti, ma che la prerogativa di condurre con perfetta legge la guerra, era pregio unicamente di Roma.

Flavius Vegetius Renatus lib. 1. de re militari cap. 1.

Discorrendo sull'altro Rovescio, nella Tavola passata inserito, ed a questo consimile, accennai, che poteva riflettere all'armi vittoriose del Principe sopra i Britanni. Giacchè però negli anni corsi tra il nono, e il decimoquinto del Tribunizio Potere di Ce-

ſare altri vantaggi militari ſortirono, ſopra i Mauri ſingolarmente, e i Pannonj, ad eſſi ancora può alludere la preſente Medaglia.

I I.

SEgnando l'anno decimoſeſto del ſuo Tribunizio Potere, rimarca Commodo la ſua Pietà con un Sacrificio eſibito a Giove, che quì è denominato Imperadore, Onnipotente, ed Eterno. Tiene egli nella ſiniſtra il Fulmine, e la mano deſtra ad un Aſta, mentre il Monarca velato, con la Patera nella deſtra, pratica innanzi all'Altare la religioſa ſuperſtizione.

Di più attributi può ben eſſere Giove capace, ſe non già un ſolo, ma più Giovi conſiderarono le gentileſche adorazioni. Tre ne abbiamo diſtinti da M. Tullio, il quale così ſcrive: *Joves tres numerant ii, qui Theologi nominantur, ex quibus primum, & ſecundum natos in Arcadia*, l'uno de' quali ſortì per Genitore l'Etra, l'altro ebbe per Padre il Cielo, *tertium Cretenſem Saturni filium*. Vaghe però di moltiplicare i delirj le ſtolte genti, non riſtrinſero le loro fantaſíe in queſti tre ſoli, ma feconde di chimere, *Non tres tantum Joves, ſed trecentos memorant; adeo in confingendis Deis fœcunda fuit antiqua ſuperſtitio*.

M. Tullius lib. 3. de Natur. Deor.

Gyrald. Syntag. 2.

Col titolo ſublime d'Imperadore vedeſi quì Giove adorato, e ſotto a queſta appellazione ancora godeva egli il ſuo proprio Simulacro in Roma, dove da Preneſte traportollo Tito Quinzio: *Jupiter Imperator à Præneſtinis cultus eſt, cujus Simulacrum Titus Quinctius, Præneſte in deditionem accepto, Romam devectum in Capitolium tulit, dedicavitque inter cellam Jovis, & Minervæ, Tabulâ ſub eo fixâ, quæ eſſet monumentum rerum geſtarum*.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Donando poi ſempre gli Antichi a gl'Iddii il tributo d'immortali, li riputavano conſeguentemente poſ-

ſeſſori

ſeſſori di quella eternità, che a Giove è facilmente accordata. Quì parimente viene egli celebrato come Onnipotente, e tale credevanlo, o fingevano di crederlo. Ma Luciano a queſto ſuppoſto non dà il ſuo voto; che anzi mette, conforme ſuole, la poſſanza di Giove in deriſione, dichiarandolo aſſai debole, perchè dipendente dalle Parche. Spiega egli il ſuo concetto con la voce di Ciniſco, contro la di cui audacia nel parlare, alterandoſi Giove per atterrirlo, minaccia di gaſtigarlo; e pur ſi ſente ripigliare dall' Uomo ardito con tal ſenſo: *Tolle minas, ò Jupiter, certò enim perſuaſum habeo, nihil me mali paſſurum, quod, ante te, mihi Parca ſufferendum non deſtinaverit; quoniam neque illos ipſos ſacrilegos, ſupplicio per te affectos video, ſed plurimi manus veſtras indemnes effugiunt.* Queſti erano i ſentimenti, che la ſuprema Deità raccoglieva da' ſuoi pazzi adoratori; tra' quali tuttavia, per dir vero, molti non contano Luciano, raſſegnandolo anzi nel ruolo degli Ateiſti.

Lucian. Tom. 4. ubi Jup. confut.

Vorrebbe pur Commodo anche col preſente Sacrificio perſuadere la ſua Pietà al Senato, e Popolo Romano; ma troppo reclamavano contro eſſa i di lui praviſſimi andamenti. E' noto, che ſu le prime, quando, dopo la morte dell' Auguſto ſuo Padre, ſi rimiſe in Roma, *Poſtquam Urbem ingreſſus eſt, Jovis primum, dein cæterorum Deorum Templa conſalutavit.* Ma a queſte primizie non corriſpoſe di poi il ſuo operare; mentre piuttoſto elevoſſi a tal ſegno la ſua altera pazzía, che volle innalzarſi al rango de' Numi, aſſumendo la condizione di Ercole, e perciò appellandoſi Figlio di Giove.

Herodian. lib. 1. Hiſtor.

Per addurre intanto qualche motivo del Sacrificio quì celebrato, formo la conghiettura ſeguente: Deluſe ch' ebbe il Monarca le inſidie mortali orditegli da Materno, ſolennizzò il pubblico Sacrificio, che nell' ingreſſo di Primavera volevano i Romani a Cibele

Idem.

la

la Gran Madre esibito; ed in esso fe' pompa de' suoi ringraziamenti alla Dea, per aver egli evitato l'infortunio, che macchinogli il traditore. Essendo però corso l'avvenimento intorno all' anno decimosesto del di lui Tribunizio Potere nella Medaglia segnato, forse Cesare protestò anco a Giove le proprie obbligazioni con altro Sacrificio, e potrebbe essere questo appunto, che quì veggiamo impresso. E' appoggiata in qualche senso la conghiettura dall' appellazione d'Imperadore, sotto la quale è venerato Giove; poichè in fatti il Monarca così dichiaravasi d'essere stato protetto dal sommo Imperadore degl' Iddii contro il fellone, che realmente cercava d'usurpare l'Imperio. Certo è, che l'accennato Materno, benchè di basso affare, diè ricapito nella sua mente a pensieri alti, e smoderati. Quindi assistito da molti facinorosi, cominciò su le prime a dar pascolo alla sua temeraria alterezza con alcuni ladronecci, co' quali facendosi ogni giorno più vigorosa la di lui armata petulanza, avanzossi ad occupare qualche Città, ed a trarne con la frattura delle carceri i prigionieri, e con essi rinforzare i suoi orgogliosi attentati. Nè quì fermossi la superba insolenza, che anzi fe' coraggio al suo spirito, sino ad obbligarlo a concepire la speranza del Trono Augusto. Non potendo tuttavia fare il gran passo in faccia alla vita di Commodo, diè piena libertà ad un audace perfidia, e deliberò, nella contingenza della solennità di Cibele, mascherato co gli altri, e tramischiato alle guardie del Principe, di ammazzarlo. Scoperto però da alcuni de' suoi compagni a Cesare il sagrilego voto di Materno, venne subito il presuntuoso traditore arrestato, e col meritato supplicio tolto dal Mondo. Chi sa adunque, che Commodo, oltre le grazie rendute a Cibele, non si prefigesse per oggetto nel presente Sacrificio il contestare la difesa da Giove parimente

Mediob. in Num. Imper. pag. 252.

Herodian. ubi supra.

mente rilevata nel gran periglio? Ambiva, come di ſopra diſſi, Materno l'Imperio; onde potendo ſupporre il Monarca roveſciate le di lui brame dal Re ſingolarmente degl' Iddii, a queſto, conſiderato appunto come Imperadore onnipotente, proteſtò con diſtinto Sacrificio il ſuo obbligato riſpetto.

I I I.

POteva ben la Fama informare de' peſſimi coſtumi di Commodo le Nazioni ancora lontane, che, ciò non oſtante, l'adulazione, diſobbligata da ogni legge, mandava di là a Roma gli onori per eſaltarlo. Così fecero gl' Ilienſi, quando vollero, che il loro Ettore accompagnaſſe con le ſue glorie l'Immagine del Principe. Dichiararono eſſi il penſiero nel corrente Impronto, in cui vedeſi il celebre Eroe ſopra la ſua Quadriga, armato di ſcudo, e di lancia, pronto a combattere. Conformaſi a queſto ſuo militare portamento il ragguaglio, che di eſſo dà Omero, dove deſcrive *Ipſius Aurigationes, pugnasque, & conſilia*, ed atteſta, *Quod in ipſo, & non in alio, ſuam Troja ſpem collocaſſet*. In fatti, nel grand' aſſedio de' Greci ſotto Troja, i nemici iſteſſi celebrarono con le maraviglie il di lui valore, e lo videro *Strenuè dimicantem, Trojanorumque unum, extra murum moratum;* mercecchè fu egli *Trojanorum omnium præſtantiſſimus, & fortiſſimus*. Inveſtito d'uno ſpirito tutto eroico, non ſapeva avvilire i ſuoi ſentimenti coll' accordarli alla effeminatezza di Paride ſuo Fratello; che perciò, *Utpotè timidum, & cultui deditum arguebat;* anzi *Comam nutrire, licet id Regibus, Regumque Liberis curæ eſſet, ſe ipſo indignum illius cauſâ arbitrabatur*. Quando non dava trattenimento glorioſo al ſuo coraggio con azioni guerriere, ſuo diletto era cimentare con ferociſſimi Tori un invitta intrepidezza: *Et cum hujuſmodi congredi feris*

Philoſtrat. in Heroicis pag. 696.

Idem.

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. tom. 4. ubi de mortuor. Dialog.

Philoſtrat. ubi ſupra.

Idem pag. 697.

ferris bellicum censebat. Subsistere enim mugientes, cornuumque cuspides, audenti animo, sustinere, ac Taurum frænare, & cum ab ipso vulneratus fuisset, haudquaquam deficere, pro bellica exercebat meditatione. Dotato di sì forte virtù rendevasi ben meritevole d'ereditare il Regno da Priamo suo Padre, se di questo, come di Troja fosse stato men funesto il destino: *Neque Regnum ad Alexandrum*, cioè a Paride, *erat perventurum, ut jam sub eo res essent, seniore Priamo, cum Hector, & natu major, & virtute præstantior, quàm ille, Regnum esset, defuncto Priamo, suscepturus.* Per pruova in somma della maravigliosa virtù, e valore, di cui egli fioriva dotato, basti dire, che *Eo sospite Troja nunquam potuit expugnari.* Ma caduto il prode sotto l'armi d'Achille, non ebbe più la Regina dell'Asia valevole difensore. Fu bensì costretta a luttuosa gramaglia, ed obbligata a coprirsi di lagrime gli occhi, allora che vide strascinato intorno alle sue mura tre volte l'amato Eroe; poichè infierendo contro la di lui nobile salma il Greco Campione,

Herodot. lib. 2. in Euterpe.

Dict. Histor.

Curru cristatus Achilles,

formò quel funesto spettacolo, che ancora solamente effigiato nel Tempio fabbricato da Didone a Giunone, trasse i gemiti dal petto d'Enea, mentre vide, che quivi

Ter circum Iliacos raptaverat Hectora muros,
Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.
Tum verò ingentem gemitum dat pectore ab imo
Ut spolia, ut Currus, utque ipsum corpus amici
Tendentemque manus Priamum conspexit inermes.

Virg. lib. 1. Æneid.

La caduta però fatale del generoso Ettore, nè lo strapazzo, che di esso fe' Achille, impedì punto, ch'egli da' posteri fosse qual Eroe celebrato. Certo è, che in tal considerazione fu messo anche dall' Oracolo a i Tebani, nel dar loro il consiglio di traportare le di lui ossa al lor Paese, con dire:

Excelſa incolitis Cadmi qui mœnia Thebas
Si patriam optatis nunquam non eſſe beatam
Ex Aſia transferte domum magni Hectoris oſſa,
Hic Jovis Imperio Heroem ſua Juſta manebunt.

Pauſan. lib. 9. in Bœotic.

Con ragione adunque gl' Ilienſi ſi facevano gloria d'un Eroe di tanto grido, onde vaghi di conciliarſi la Ceſarea benevolenza di Commodo, gliel' accompagnarono nella Medaglia. Preteſero con ciò eſſi probabilmente di celebrare, o la poſſanza delle di lui armi contro i barbari, o la fortezza, ed il valore del Monarca nel combattere, di che egli pregiavaſi con folle jattanza, maſſimamente quando in ſembianza d'Ercole maneggiava la Clava.

I V.

COrre intorno al ſembiante di Commodo l'Iſcrizione Greca, che dice AΥ. KAI. M. AΥP. KOMMOΔOC, cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS COMMODUS. Così poteſſimo leggere quella del campo oppoſto, e rileveremmo qualche lume, per intendere a chi debba attribuirſi il Roveſcio. Compariſce in eſſo la Figura di Marte, con l'Aſta nella ſiniſtra, e la deſtra ſopra uno Scudo, che poggia in terra; e ſtà egli mirando, e quaſi diſcorrendo con un altra Figura ſedente, in cui penſo ſia rappreſentata Giunone; ſe pur non è la Dea Opi, con la Patera nella deſtra, ed il ſuo Timpano alla ſiniſtra. Queſta d'ordinario ſi dà a vedere ſedente; ma ſedente molte volte dimoſtraſi ancora Giunone. Tale appunto, tra gli altri, la figurarono i Plateenſi: *In templo Junonis percelebri, quod apud Platæenſes fuit, duæ in primis Junonis ſtatuæ fuerunt; alterius quidem rectæ, & ſtantis, alterius verò ſedentis*. Nè perciò io mi avanzo ad appropriare a i Plateenſi il propoſto Impronto, che anzi non avendo ſcorta alcuna dall' Iſcrizio-

Gyrald. Syntag. 2. Hiſt. Deor.

Iſcrizione, ed eſſendo ſtate venerate le due preteſe Deità da più Nazioni, laſcio a gl' intendenti il decidere a quale di loro determinatamente ſpettino.

V.

ANche in queſto nobile monumento, impreſſo per gloria di Commodo, manca affatto l' Iſcrizione nel Roveſcio; il di cui campo è occupato da una Figura, che, a mio parere, rappreſenta Giove, con l' Aſta nella deſtra mano, ed il ſiniſtro piede poggiato ſopra la falda d'un Monte. Che poi queſto ſia il monte Caſio, dove il ſognato Dio godeva un Tempio famoſo, io non ho motivo baſtante per affermarlo; e noto ſolamente, che quì Giove appoggia gli onori di Commodo, la di cui Immagine nel Diritto è priva anch' eſſa dell' Iſcrizione compita, non leggendoſi altro, che ΚΟΜΜΟΔ.....

V I.

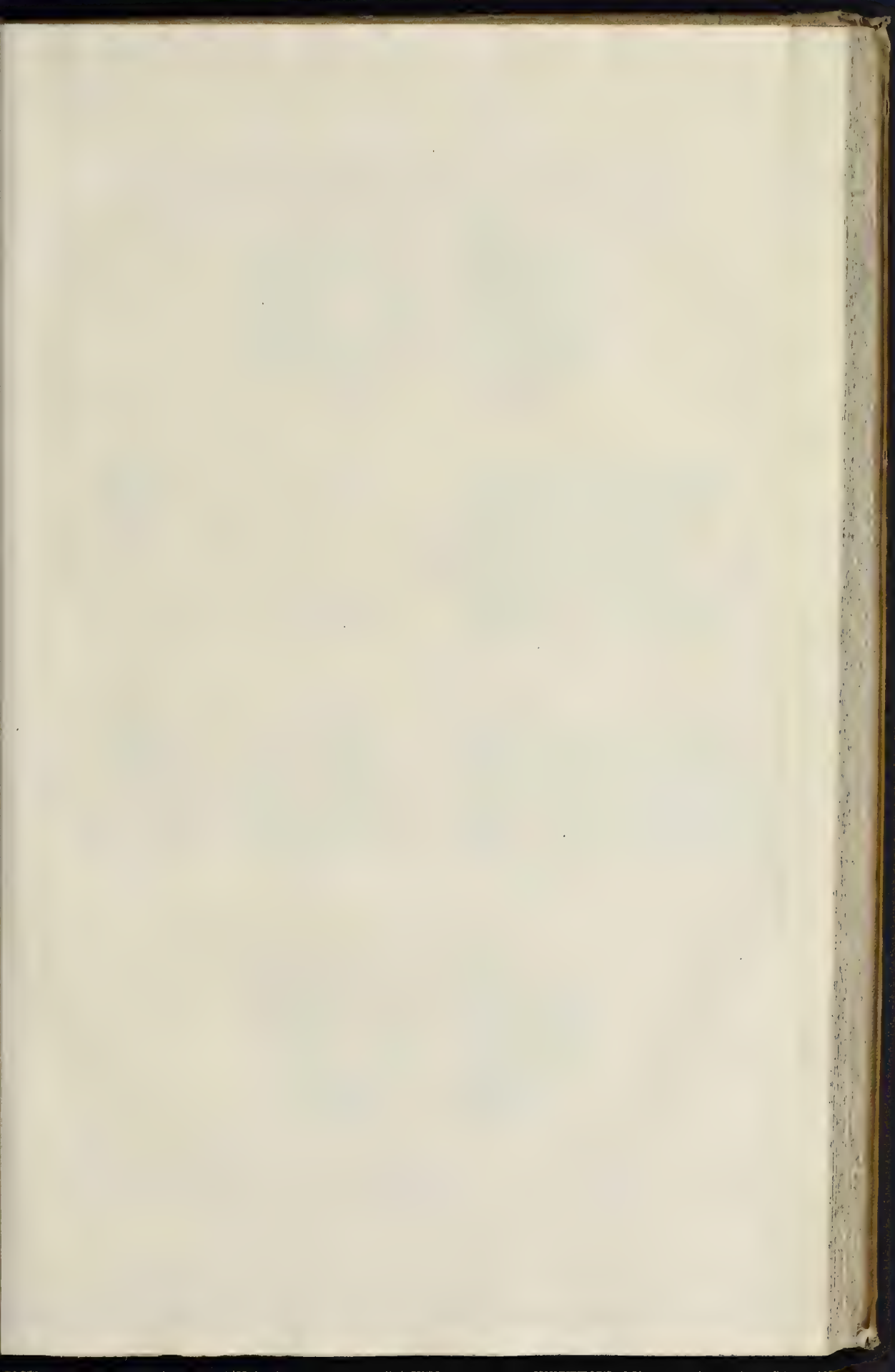
CRISPINA.

L'Auguſta Conſorte di Commodo Criſpina chiude la preſente Tavola, e intorno al ſuo ſembiante ci dà a leggere: CRISPINA AUGUSTA IMPERATORIS COMMODI AUGUSTI. L'eſaltamento ſuo al Talamo di Ceſare non ebbe tutto il corteggio dalle allegrezze, poichè tentarono di tramiſchiarviſi ancora gl' infortunj. Ma l'imprudenza di Quinziano, che non ſeppe regolare il colpo mortale, al Principe deſtinato, divertì il loro pernicioſo effetto. Diè il moto al gran diſordine la ſuperbia di Lucilla Sorella di Commodo. Queſta,

morto che fu L. Vero suo Cesareo Sposo, seguitò a godere, con indulto dell' Augusto Fratello, tutti que' decorosi privilegi, che pria, come a Consorte d'un Monarca, le si erano accordati. *Nihilo secius pristinum illi honorem Commodus reliquit usurpandum; nam & Sellâ Imperatoriâ sessitare in Theatro, & ignem de more præferri patiebatur. Postea verò quam Commodus uxorem duxit Crispinam, ac necesse fuit Principis uxori primo loco cedere.* Allora fu, che la di lei alterezza, non sapendo assuefarsi allo scapito, ch' ella, dal suo fasto ingannata, supponeva al proprio onore inferito, lasciò tutta la libertà ad una furiosa indignazione, e macchinò, sebbene in vano, la morte del Cesareo Fratello.

Herodian.lib.1. Hist.

Nel campo opposto della Medaglia abbiamo un Sacrificio celebrato dalle Vestali alla loro Dea, il di cui Simulacro comparisce nel mezzo del Tempio. Con quest' atto di Religione, di rito però superstizioso, si vuole indicata la Pietà, e la singolare divozione dell' Augusta Donna alla Dea Vesta, e insieme la felicità a lei implorata dalla sacra offerta. Vero è, che l'adulterio, in cui ella fu sorpresa dal suo Consorte Augusto, onde, pria coll' esilio, e di poi con la vita, ebbe a purgarlo, non accredita molto la Pietà, quì a suo favore ostentata.

TAVOLA

Tavola Decimaottava

I

II

III

IV

V

VI

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I.

PESCENNIO.

L'Oriente dell'umana felicità poco può dilatare i ſuoi confini, ſe appena dato principio ad eſtenderli, urta nell' Occaſo. Queſta è la miſera proprietà del godimento, che fioriſce ſu la terra, germogliare col mattino, e ſeccare coll' inaridirſi del giorno. Quindi non può mai provarſi ſchietta la dolcezza, che inveſte un ben caduco, mentre, col ſolo penſiero della di lui imminente mancanza, è troppo adulterata dall'amarezza. Nell' infelice vicenda la Provvidenza divina vuole il deſtino all'umane fortune ſtabilito, ma inſieme un conſiglio a non fiſſare il cuore in oggetto, che inganna con le perdite gli acquiſti, e tradiſce co' fenomeni le luſinghe. E pure il deſiderio, bene ſpeſſo datoſi a guidare da una mal informata paſſione, ama, ſenza avvederſene, i ſuoi diſcapiti, e compra, a ſpeſe de' pericoli, i precipizj. Su tale andamento appunto regoloſſi Peſcennio, a cui l' Imperio, eſibitogli

bitogli dall' Esercito Siriaco, comparve in aria così bella, e luminosa, ch' egli ebbe a sindeResi d' inconvenienza il rifiutarlo. Ma per breve tempo goduto, videsi necessitato a mischiare, quasi a' primi saggi del suo contento, il tossico del suo mortale infortunio.

Eccolo però, che col capo laureato nobilita il presente Impronto, per la rarità insigne, per la conservazione cospicuo, e per la mole tutto prezioso. L' Iscrizione, che l' adorna, così parla: ΑΥΤ. ΚΑΙΣ. Κ. ΠΕΣΚΕΝΝΙΟΣ ΝΙΓΕΡΟΣ ΣΕΒ., cioè: IMPERATOR CÆSAR CAJUS PESCENNIUS NIGER AUGUSTUS.

I titoli speciosissimi di Cesare, e d' Augusto, che pur dovevano conciliargli in tutto il Mondo obbedienza, e rispetto, somministrarono anzi a Settimio Severo il motivo di ridurlo ad un fatale esterminio. Meritava egli, per verità, sorte più favorevole; poichè negli anni antecedenti, la di lui virtù era stata assai celebrata dalle lettere scritte da M. Aurelio a Cornelio Balbo; così in quelle di Commodo, il quale, notificando il sentimento, ch' egli avea di Pescennio, dice: *Pescennium fortem virum novi, & ei Tribunatus jam duos dedi, ducatum mox dabo, ubi per senectutem Ælius Corduenus Rempublicam recusaverit*. Che più? lo stesso suo gran competitore Severo teneva di esso un' alta stima, benchè talvolta riprovasse il di lui costume; e però a suo favore protestò con dire: *Se, priusquam Filii sui id ætatis haberent, ut imperare possent, ægrotantem id in animo habuisse, ut, si quid forte sibi accidisset, Niger Pescennius eidem, & Clodius Albinus succederent*. Tuttavia disputò poscia con amendue l' Imperio, e lo vinse. E con tal evento verificossi il pronostico di Didio Giuliano, che apertamente dichiarò, *Nec sibi, neque Pescennio longum Imperium deberi*.

Æl. Spartian. in Pescen.

Idem.

Idem.

La parte contraria ci notifica, che il glorioso monumento

mento

mento fu impresso in Antiochia: *In quo tractu susceptum à Pescennio, sed breve, & infelix Imperium liquet.* A differenza dell' altre Antiochie, *Cujus nominis Epitomator noster tredecim memorat Urbes*, e Appiano ne conta sino a sedici. Questa, di cui parliamo, è quella della Siria, di tutte l'altre la più famosa: *Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ, hujus Regionis caput, quæ sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, utpote Phœniciam, Palæstinam, Judæam, Mesopotamiam, & alias.* Attesta Strabone, che fu fabbricata da Seleuco Nicatore, e che dal nome del suo Padre Antioco denominolla. Tanta era l'estimazione, che la nobile Città godeva nel concetto de' Cesari, che questi, quando portavansi nella Siria, d' ordinario onoravanla della loro augusta residenza. Gli applausi però, e i soccorsi tributati dagli Antiocheni a Pescennio, fruttarono loro non poco svantaggio; perocchè Settimio, adorno già dell'augusto alloro, *Antiochensibus iratior fuit, quod, & administrantem se in Oriente riserant, & Nigrum etiam victu juverant. Denique multa his ademit.*

Ezech. Spanhem. Dissert. 6.

Thomas de Pinedo in Cõment. Steph. de Urb.

Strab. lib. 16. Geogr.

Spartian. in Severo.

Nel campo proposto sorge una Figura, che tiene con la destra un mazzetto di Spighe, con la sinistra una Face, ed appresso un Serpente. Aggiunti tali mi fanno credere nella detta Figura Cerere ideata. Ma avendo parlato di essi in altre Medaglie, quì avverto solamente, come, oltre la divozione professata dagli Antiocheni alla pretesa Dea, nel destinarla che fecero alle glorie di Pescennio, vollero forse significare la Terra tutta, di cui egli era fatto supremo Signore. Certo è, che *Prisci vocabant Cererem Terram*; e il gran Dottore Santo Agostino afferma, che dalle genti era Cerere riputata la Terra. Se pure dir non vogliamo, aver essi formato in Cerere, che, in opinione de' Mitologi, felicitò gli Uomini, ammaestrandoli nella coltura delle sementi, formato, dissi, un simbolo di Felicità agurata al Principe, rinforzandolo

Gyrald Syntag. 14.

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

zandolo con la presenza del Serpente, che sappiamo *Felicitatis, Victoriæ, Salutis symbolum frequenter fuisse; non apud Ægyptios solùm, sed apud Græcos etiam, & Romanos*. Aggiungo, che, oltre il detto presagio, potevano gli Antiocheni con la Figura di Cerere simboleggiare parimente la tranquillità, e la Pace, che promettevansi dalla Monarchia di Pescennio, sotto la quale speravano libera, e lieta la cultura de' campi; giacchè *Dissero gli antichi, che la Pace fu amica grande di Cerere, & à lei molto cara*.

Spanhem. Dissert. 3.

Vincent. Cartar. in Imag. Deor pag. 316.

La Pace fù, che prima giunse i buoi
Sotto l' incurvo giogo; onde il terreno
Fù coltivato, e'l gran produsse poi.

Idem ex Tibullo.

Che se poi è privilegio eminente d'un Monarca il formare Leggi a' suoi Sudditi, con molta convenienza seco accordasi Cerere, mentre *Gentes Legiferam Cererem appellarunt*.

Pier. Valer. lib. 3. ubi de Tauro.

Avverto, che confondendo i Mitologi, come di sopra accennai, Cerere con la Terra, e questa con Cibele, e veggendosi Medaglie dagli Antiocheni impresse col Tempio, e l' Immagine di Cibele, non allontanavansi da' loro superstiziosi riti coll' esporre la Figura ancora di Cerere; e chi sa, che a questa non si determinassero, anzi che a Cibele, perchè, oltre gli addotti motivi, era forse Cerere venerata da Pescennio con distinta divozione; ed insieme con la Pietà dal Principe a tal Dea professata, potevano con essa indicare la fertilità ne' loro campi, dagli Antiocheni goduta. Non lascio di notare, che la celebre Città, di cui ragioniamo, godeva l' onore d'essere considerata come una delle quattro, alle quali accordavasi dalla comune estimazione la prima gloria, ed erano: *Prima Roma, secunda Alexandria, tertia Antiochia, quarta Constantinopolis*.

Egesippus lib. 3. cap. 5.

De' Neocori accennati nell' Iscrizione del Rovescio, che dice: ANTIOXEΩN NEOKOPΩN, non parlo, avendone già in altri luoghi discorso.

I I.

CLODIO ALBINO.

DEcorato della ſola appellazione di Ceſare, adorna Albino con la ſua Immagine il primo campo della Medaglia, e ci dà a leggere la ſeguente Iſcrizione: DECIMUS CLODIUS SEPTIMIUS ALBINUS CÆSAR.

Non convengono gli Autori nell' appropriare il Ceſareo titolo a queſto Principe, poichè Eutropio chiaramente atteſta, ch' egli autorevolmente da sè l'aſſunſe; ma Dione, con la penna di Xifilino diverſamente così parla: *Is*, cioè Severo, *cum cognoviſſet fore*, *ſublato Juliano*, *ut ipſi inter ſe*, intende Settimio, Albino, e Peſcennio, *de Imperio contenderent*, *ſtatuit propinquiorem ſibi devincere*, *deditque litteras homini fideli ad Albinum*, *per quas eum Cæſarem faciebat*; e in realtà pare, che queſta relazione conformiſi col ſentimento, che Erodiano miſe ſu la lingua a Settimio, allora che, fatta da eſſo la deliberazione di gittarſi coll' armi addoſſo al medeſimo Albino, animò il ſuo Eſercito alla militare intrapreſa con una fervida concione, in cui rammemorò appunto i beneficj da lui all' emolo compartiti, e diſſe: *Tantis autem beneficiis noſtris*, *peſſimam videlicet gratiam retulit Albinus*, *contemptâ virtute noſtrâ*, *ſuæque immemor fidei*, *ardensque inexhauſtâ cupiditate id univerſum periculosè præripiendi*, *cujus particeps eſſe*, *citra bellum*, *ac dimicationem*, *ullam*, *potuiſſet*; e con ciò ſembra voleſſe egli, tra gli altri favori, accennare l'onore della Ceſarea appellazione ad Albino accordata; tuttavia le inſidie alla di lui vita, pria del combattimento, macchinate, pruovano, che quando anche l'aveſſe vo-

Eutrop. lib. 9. Hiſt. Rom.

Xiphilin. in Epit. Dion.

Herodian. lib. 3. Hiſt. Rom.

luto dotato del gran titolo, ciò fosse stata un arte ingannevole di addormentarlo, occultando frattanto il disegno di disfarsene poi intieramente; mercecchè troppo temeva i luminosi natali d'Albino, e le passioni favorevoli, che per esso fomentavano i Grandi di Roma.

Minerva Pacifera occupa l'altro campo della Medaglia, e benchè munita di Celata, Scudo, e Lancia, vuole però la Pace indicata col Ramoscello d'Olivo, che tiene nella destra. Con questa rappresentazione desiderava probabilmente Albino di far conoscere, che s'egli esaltava le sue brame all'Imperio, non perciò volevalo da turbolenze militari agitato; e però affine di ottenere a' suoi voti una tranquilla influenza, implorava, come astro propizio, Minerva Pacifera.

Così egli vanamente sperava; benchè a discorrerla con la dottrina de' Mitologi, la tutela della Pace non sia gran cura del talento di Minerva, la quale, anche pria di sortire co' suoi natali dalla testa di Giove, fe' intendere molto bene il suo genio bellicoso, e tumultuante. In fatti mise in tal conquasso il capo di quel Nume, che non potendo egli reggere ad un imbarazzo tanto doloroso, pregò Vulcano a spaccarglielo con un colpo di scure, per dar l'uscita alla Dea, che, co' suoi dibattimenti incessanti, cagionavagli insoffribile pena. Sentiva qualche renitenza Vulcano ad ubbidirlo, nientedimeno pressato da un ordine espresso, lo servì di buona mano, e spezzatagli bravamente la testa, appena vide sortita in portamento tutto bellicoso Minerva, che attonito ebbe a dire: *Magnum, ò Jupiter, malum habuisti in capite; merito igitur iracundus fuisti, tantam, intrà cerebri panniculum, Virginem vivam nutriens, idque armatam; nimirum castra, non caput habuisti, non advertens. Hæc verò etiam saltat, & cum armis tripudiat, clypeum concutit, & hastam vibrat, & quasi quodam furore concitatur.*

Lucian. Tom. I. in Deor. Dialog.

tatur. Quindi con rifleſſione a queſto ſuo talento guerriero, proteſtò, nell'atto del gran giudicio, Paride, che di eſſa non abbiſognava in tempo di pace: *Nihil Minervâ, mihi opus eſt bello, & pugnis. Pax enim, ut vides, in præſentiâ tenet Phrygiam, ac Lydiam, & ab hoſtibus quietum eſt Patris Imperium*. Cupido iſteſſo, la di cui petulanza abbordava, ſenza riſpetto alcuno, gli altri Dei, paventava la ferocia di tal Dea; onde a Venere ſua Madre, che di queſta debolezza in temerla volle riprenderlo, riſpoſe: *Equidem hanc metuo, Mater, eſt enim formidabilis, truculentoque aſpectu, ac ferocitate quadam ſupramodum virili; proinde, ſi quando tenſo arcu petam illam, galeæ criſtam quatiens expavefacit me, moxque formidine tremere occipio ſic, ut arma mihi è manibus excidant*. Indi proſeguendo a narrare, come avendo egli un giorno tentato d'inſinuarle il ſuo fuoco con appreſſarle la face, ella, con altra fiamma di ſdegno nel volto, rimproverollo di sfacciata temerità, e rinforzandogli lo ſpavento con le minacce, gli diſſe: *Si quidem ad me acceſſeris, per Parentem Jovem, quovis modo te confecero; aut Lanceâ te transfigam, aut pedibus arreptum, in Tartara dabo præcipitem, aut ipſa te diſcerpam*. Non oſtante però, che lo ſpirito di Minerva, alieno da qualunque effeminatezza, ardeſſe tutto d'eſtro guerriero, nientedimeno non iſdegnò talora di ammanſare la ſua ferocia, e di permettere, che i ſuoi folli adoratori la veneraſſero come miniſtra di Pace. E che ſia vero: *Minervæ ædicula quædam eſt, & Dea ipſa marmore candido; habitus autem haudquaquam militaris, ſed qualis fuerit pacem agentis Deæ bellicæ*; e in tal ſembiante oſtenta volentieri, come fa pure nella Medaglia preſente, un pegno rilevante di ſua invenzione, cioè l'Olivo.

Idem Tom. 2. in Judic. Deor.

Idem Tom. 1 in Deor. Dialog.

Idem Tom. 2. de Domo.

III.

SETTIMIO SEVERO.

NOn fece già Settimio il gran paſſo di ſalire il Trono Romano, ſenza pria appianarſi il ſentiero coll' atterrare i forti oſtacoli, che gli oppoſero Giuliano, Peſcennio, ed Albino. Queſti due, per legge intimata loro dall'armi, ſveſtironſi, colla vita, dell' ambizione malamente difeſa di regnare; là dove l' altro, Principe in Roma, abbandonatoſi ad un vile ſpavento, laſciò operare tutto il coraggio ſul ferro di chi, per impulſo anche di Severo, trucidollo. Procurò bensì egli di ſchermirſi dal preveduto infortunio, e ſubito, che il ſuo cuore intimorito gliene diè il primo avviſo, e fu allora che inteſe acclamato Imperadore Settimio dalle Legioni Germaniche, ſtudioſſi di ſollevargli contro il Senato. Le ſue fervide iſtanze non furono dal nobile Conſeſſo rigettate; perciò Severo: *A' Senatu hoſtis eſt appellatus, Legatis ad exercitum, Senatus verbis, miſſis, qui juberent, ut ab eo milites, Senatu præcipiente, diſcederent;* ma queſto primo lampo, che parve un luminoſo fiato di ſperanza, fu anzi foriero del fulmine, che finalmente cadde ſu la teſta di Giuliano; poichè, *Severus cum audiſſet, Senatus conſentientis authoritate, miſſos Legatos, primo pertimuit, poſtea id egit, corruptis Legatis, ut apud exercitum pro ſe loquerentur, tranſirentque in ejus partes.* Pervenne appena all' afflitto Monarca il ragguaglio dell' evento ſortito tutto contrario al ſuo deſiderio, che deliberò

Æl. Spartian. in Severo.

liberò

liberò implorare soccorso dal tradimento, ed inviò alcuni mandatarj, per disfarsi dell' emolo. Abortirono tuttavia le insidie, anzi Severo, *Missis ad Praetorianos litteris, signum, vel deserendi, vel occidendi Juliani dedit, statimque auditus est.* *Idem.*

Lasciato libero da Giuliano il Trono, venne l' altro, di forze ben munito, ad occuparlo; e per goderne pacifico il possesso, si tolse di poi d' attorno il grande imbarazzo, che cagionavangli le armate pretensioni di Pescennio, e d' Albino.

Fatta adunque sua conquista l' Imperio del Mondo, potè vestire il suo capo coll' augusto Alloro, e rendersi capace degli onori speciosissimi accordati a' Monarchi Romani. Tal' è il presente della Medaglia, nella quale s' intitola: IMPERATOR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS PERTINAX AUGUSTUS PIUS.

Volle far conoscere al Senato, ed al Popolo la molta stima, con cui egli rispettava la gloriosa memoria di Pertinace. Quindi, oltre la sonora vendetta presa su i Soldati Pretoriani, rei della morte del virtuoso Principe, dichiarollo esaltato tra gl' Iddii, ed assunse, qual carattere onorevole, il di lui nome: *Quamvis postea id nomen aboleri voluerit, querimoniâ amicorum.* *Spartian.* Appellasi ancora nell' Iscrizione Settimio, Augusto, e Pio; ma se la ragione dell' armi investillo del supremo titolo d' Augusto, non così le di lui operazioni ebbero il merito di guadagnargli l' agnome di Pio. Nel bel primo suo ingresso in Roma, da cento Senatori incontrato, parve avesse egli il seguito d' ognuno, fuorchè della Pietà; mentre *Fuit ingressus Severi odiosus, atque terribilis, cum milites inempta diriperent, vastationem Urbi minitantes.* Se poi vogliamo rammemorare, senza riflettere al rango volgare, i quarantadue Personaggi, de' quali la di lui crudeltà sparse il sangue, ci converrà scordarsi della Pietà, e dare una mentita a quel protesto, ch' egli *Xiphil. in Epit. Dion.*

spiegò

ſpiegò ſu le prime in Senato, e fu di non privare giammai di vita alcun Senatore, reclamando contro tal promeſſa la morte de' Conſolari, Pretori, ed altri Uomini inſigni, che volle alla ſua fierezza ſacrificati: Baſti il dire, che per farlo comparire Pio, fu di meſtieri metterlo dopo a confronto delle ſpietate immanità di Baſſiano ſuo Figlio: *Ex hujus moribus factum puto, ut Severus triſtior vir, ad omnia etiam crudelior, Pius, & dignus Deorum altaribus duceretur.*

Spartian.

Compariſce nel Roveſcio la Figura d' una Vittoria, che tiene con la deſtra una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma, ed ha intorno l' Iſcrizione, che dice: VICTORIA AUGUSTI PONTIFICIS MAXIMI TRIBUNITIÆ POTESTATIS TERTIUM CONSULIS SECUNDUM, PATRIS PATRIÆ; e tutto reſta impreſſo per Conſulto particolare del Senato.

Gli Adiabeni, i Parti, e gli Arabi, obbligati dall' armi di Settimio a riſpettare i comandamenti dell' Imperio Romano, fondano alla Vittoria il merito di far nobile comparſa nella Medaglia. *Circa Arabiam plura geſſit, Parthis etiam in ditionem redactis, nec non etiam Adiabenis.* Così ancora Erodiano: *Severus Regionem Interamnanam, agrumque Adiabenorum transgreſſus, etiam in Arabiam felicem excurrit. Ibi expugnatis vicis, Urbibusque permultis, omnemque agrum depopulatus, in Atrenorum Regionem mox ingreſſus, Atras circumſedit.* Queſta impreſa però gli fu contraſtata da tali, e tante difficoltà, ed incomodi, che gli convenne abbandonarla, e partire, *Infecto negotio.* Proteſta tuttavia l' Autore, com' egli eraſi così addomeſticato, ed avvezzo alle Vittorie, *Aſſuetus vincere præliis omnibus*, che allora ſupponeva di perdere, quando non governava la ſpada in forma, che l' illuſtraſſe col vincere, giudicando ſuo ſcapito qualunque indifferenza militare. Anche pria di poggiare il piede ſul Trono, ebbe la Vittoria così famigliare, che

Spartian. in Severo.

Herodian. lib. 3. Hiſt.

ſembrò

ſembrò dal ſolo ſuo cenno foſſe dipendente. L' afferma lo Storico con dire: *Julianus occiſus eſt in Palatio, & Severus Romam invitatus, quod nulli unquam contigit, natu tantum Severus Victor eſt factus*. Dotato di sì raro, ed inclito privilegio, può con ragione rappreſentare l' Immagine della Vittoria a ſuo decoro.

Spartian. in Severo.

I V.

IL ſembiante laureato del Monarca ha d'intorno l'Iſcrizione, che dice: LUCIUS SEPTIMIUS PERTINAX AUGUSTUS PIUS. Nell'altro campo poi egli ſteſſo compariſce ſopra un Tavolato alquanto eminente, e quivi dimoſtraſi occupato nel fare una Concione a' ſuoi Soldati; e poichè queſte Concioni, che nelle Medaglie appellanſi Allocuzioni, vengono più volte ſotto lo ſguardo, parmi conveniente porgere un ſaggio di eſſe, e ſervirà per intendere diſtintamente la forma, l'arte, ed il tenore delle medeſime. Mi cade in acconcio il farlo nella conſiderazione del preſente Impronto, con cui ſi rammemora, a mio credere, quella Concione, che Settimio fe' udire alle ſue Truppe, allora che volle infervorarle alla battaglia contro Albino ſuo competitore nella pretenſione dell' Imperio; e di queſta appunto ce ne ſpiega i ſentimenti lo Storico, con avvertire, che Severo, veggendo deluſe da Albino le inſidie, che occultamente avevagli ordite, decretò d' alzar la viſiera, e preſentarſi all' emolo con fronte apertamente nemica, e mano armata. Bramoſo adunque di felicitare il ſuo alto diſegno, giudicò ſpediente di manifeſtare alle ſue Legioni il motivo, che conſigliavalo alla gran moſſa, ed animarle a ſecondare, con un combattere valoroſo, il ſuo cimento; e però così diſſe: *Neque levitatis me quisquam ob anteacta inſimulet, neque infidum, aut ingratum putet adverſus eum, quem pro amico habuerim. Omnia nos*

Herodian. lib. 3. Hiſtor. ſui temp.

quidem

quidem præstitimus, etiam in partem principatus, & quidem stabilissimi recepto, quod ne geminis quidem fratribus facilè quisquam indulserit; quod enim vos mihi uni detulistis, id ego cum illo communicavi. Tantis autem beneficiis nostris, pessimam videlicet gratiam retulit Albinus. Contemptâ virtute nostrâ, suæque immemor fidei, ardensque inexhaustâ cupiditate id universum periculosè præripiendi, cujus particeps esse, citra bellum, ac dimicationem ullam, potuisset. Neque Deos reveretur, per quos toties juratus, neque vestris parcit laboribus, quos tantâ cum gloriâ, virtuteque pro nobis pertulistis; quippe successuum vestrorum, nec ipse fructu carebat; immo autem, si fidem servasset, major illi portio contigisset. Ut autem, si ipse auctor malorum sis, injustus videare, ita si non ulciscare acceptas injurias, ignavus. Nam cum bellum adversus Nigrum gessimus, non ità sanè speciosas inimicitiarum causas habebamus, ut necessarias; non enim quasi raptorem occupati à nobis Principatus oderamus, sed positum eum in medio, atque adhuc in disceptatione versantem, pari uterque ambitu ad se trahebat. Verum Albinus despecto fœdere, ac jurejurando, cum sit nostro munere adeptus, quæ tantum legitimis liberis tribuuntur, hostis esse mavult nobis, quam familiaris. Ut igitur pridem beneficio affectum, honore, gloriâque cohonestavimus, ita nunc perfidiosum, atque imbellem ipsius animum coarguamus armis. Neque enim sustinere ille exercitus poterit exiguus, atque insularis vires nostras. Nam cum vos, propemodum soli, alacritate quadam, & virtute vestrâ, tam multis præliis perviceritis, totumque vobis Orientem subegeritis, quis dubitet, quin nunc quoque, tantarum accessione virium, quippe hic totus pene Romanus exercitus, facilè profligaturi paucos sitis, ne sub viro quidem sobrio, nedum sub forti duce militantes? Quis enim luxuriam illius ignorat vitamque hominis, subulcorum potius gregibus, quam militum Legionibus congruentem. Proinde eamus audacter in illum, qua solemus alacritate animi, atque virtute; Diis freti auctoribus, ab eodem impiè pejeratis, simul memores excitatorum sæpe à nobis Tropæorum,

pæorum, quæ ſcilicet ab ipſo deſpecta ſunt. Queſta è la parlata, con cui Severo acceſe fuoco marziale ne' cuori de' ſuoi Soldati, e che ci viene figurata dalla Medaglia. In queſta pure, per impegnare fermamente alla ſua ſorte il coraggio delle lor armi, e blandire con gli encomj la benevolenza degli animi, celebra il Principe la Fede militare, e con ciò dichiaraſi di attribuire tutto il Ceſareo ſuo onore: FIDEI MILITUM, come di ſotto ſta impreſſo. E con ragione poteva egli aſſerirlo : poichè le Squadre, alle quali quì ragiona, avevano di già rimarcata la Fede, ed il valore a di lui vantaggio, con roveſciare nell' Oriente tre Eſerciti di Peſcenniò, nell' ultimo de' quali videſi l'infelice Principe così avviluppato, che in quel guerriero ſcompiglio, non ritrovando più egli la ſperanza della Monarchía, implorò qualche ſoccorſo dalla ſua fuga, e nella fuga appunto, ſorpreſo ed ucciſo, laſciò libero al ſuo prepotente avverſario l'Imperio.

La Fede quì notata de' Soldati, era nella Milizia Romana corroborata dal giuramento, ch' eſſi prendevano, e riputavaſi ſacroſanto; e l'impegno di tal giuramento, perchè foſſe inviolabile, volevaſi ſull' autorità divina ſtabilito. Ciò fu parimente dalle Criſtiane Legioni praticato, e Vegezio l'atteſta, dicendo: *Victuris in cute punctis milites ſcripti, & matriculis inſerti, jurare ſolent, & ideo militiæ ſacramenta dicuntur; jurant autem per Deum Chriſtum, & Sanctum Spiritum, & per Majeſtatem Imperatoris, quæ ſecundùm Deum, generi humano diligenda eſt, & colenda. Nam cum Imperator Auguſti nomen accepit, tanquam præſenti, & corporali Deo fidelis eſt præſtanda devotio, & impendendus pervigil famulatus*.

Flavius Vegetius lib. 2. de Re milit. cap. 5.

V.

DAlla Grecia ancora raccoglie le ſue onoranze Settimio, alla di cui Immagine corre intorno l'Iſcrizione, che parla nella forma ſeguente: ΑΥ. ΚΑΙ. Λ. ϹΕΠΤΙ. ϹΕΟΥΗΡΟϹ ΠΕΡΤΙΝ., e vuole dire: IMPERATOR CÆSAR LUCIUS SEPTIMIUS SEVERUS PERTINAX.

Non così facilmente può dilucidarſi l'altro campo della Medaglia, aſſai conſumato. Penſo tuttavia, che la Figura in eſſo ſedente rappreſenti Ercole, che appunto è uno delli due Numi preſi per auſpicj favorevoli dal Principe alle ſue guerre intrapreſe nell' Oriente. In fatti evvi Medaglia particolare di queſto Monarca, che dà a vedere Ercole, e Bacco, coll' Iſcrizione affiſſa: DIS AUSPICIBUS. Conferma il mio parere quel Sacrificio, che a i due accennati Dei celebrò Settimio, per implorarli aſſiſtenti alle conquiſte, che le di lui armi meditavano nell'Oriente. Così è; avendo già egli formato il diſegno, dopo la ſconfitta di Peſcennio, e de' Principi ſeco collegati, *De paſſer outre, & d' aller combattre le Roy des Parthes, voire d' aller eſtendre ſes conqueſtes juſques de dans les Indes, & faire bruire ſes foudres juſques aux confins de la Terre, ſacrifia à Bacchus, & à Hercule, deſirant d' entreprendre cette vaſte, & penible expedition, ſous leur auſpices; de l' un, comme dompteur de Tyrans, & de Monſtres; & de l' autre comme triomphateur des Indes*. Eſſendo adunque nota queſta, benchè vana, divozione di Severo ad Ercole, ebbe motivo tutto proprio chi impreſſe il preſente monumento di accompagnare il forte Nume al ſembiante di Ceſare, ben ſapendo, che conformando alla di lui Pietà il dono, fondava le ragioni alla ſperanza di rilevare un benigno gradimento. Quale poi foſſe la gente, e la Città, che volle onorare Auguſto del nobile Impron-

Patin. in Num. Severi.

Triſtan. Tom. 2. pag. 62.

Impronto, io non posso avanzarmi a spiegarne definizione alcuna, mentre l' Iscrizione, quasi tutta consunta, non mi dà lume bastante a concepire una veridica conghiettura.

Persuaso dall' opinione antica, che non da altri, che da Ercole, e Bacco fossero state invase, e coll' armi domate le Regioni dell' Indie nell' Oriente, esibì facilmente a questi Dei le sue suppliche il Principe. Certo è, che Megastene *Dicit, nec ab Indis unquam emissam expeditionem, nec extrinsecus in Indiam quemquam cum exercitu profectum esse, aut vicisse, præter Herculem, & Liberum Patrem.* Avverto di più, come non è improbabile, che la Città, in cui fu impressa la corrente Medaglia, venerasse con culto particolare Ercole, onde accoppiasse nel medesimo Impronto, e la sua divozione, e quella di Cesare.

Megasthenes apud Strabo lib. 15. Geogr.

V I.

GIULIA DOMNA.

L' Augusta Donna Giulia Consorte di Severo nobilita con la sua Immagine il primo campo della Medaglia, ed appellasi Domna; ciò che è notabile, mentre con tal cognome, che fu suo proprio, suole comparire nelle Medaglie greche; là dove nelle latine, per lo più, dicesi PIA; e così cominciò chiamarsi subito, che fu investita de' Cesarei onori.

Sortì questa Principessa un anima, che potea giudicarsi luminosa, e nera, a riguardo de' vizj, che la denigravano, come ho notato nelle Medaglie sue d' Argento, e di molte virtù, che l' abbellivano. Dilettavasi in fatti di Filosofía, di Geometría, ed Astrología; e se talvolta qualche travaglio le amareggiava il cuore, l' antidoto dell' affannoso veleno era

un ſaggio di ſpecolazioni preſo negli ſtudj mentovati, pe' quali ancora nella ſua Corte alimentava valenti profeſſori. Di queſti fa menzione Filoſtrato, dove, ragionando del Sofiſta Filiſco, così dice: *Philiſcus Sophiſta Romam miſſus eſt, ut ſua diſponeret; ibi cum in Geometras, ac Philoſophos Juliæ incidiſſet, ab ipſis, Imperatoris ope, Athenis ſedem invenit*. Dotata la Ceſarea Donna di talento virtuoſo, fioriva parimente di gran prudenza, e conſiglio; ancorchè, per dir vero, foſſe talvolta dalla paſſione la di lei ſaviezza accecata. Così appunto le avvenne, allora che ucciſo Caracalla ſuo Figlio, non ſeppe comandare moderazione alcuna allo ſdegno, che l' invaſe, ma vomitò contro Macrino mille maledizioni, che furono la funeſta cagione del ſuo eſtremo infortunio.

Philoſtr. lib. 2. de Vitis Sophiſt. ubi de Philiſco.

Ci viene rappreſentata nella parte oppoſta la Fecondità, ideata nella Figura ſedente, che tiene un Fanciulletto in ſeno, come frutto dell' utero ſuo. Nel bel primo anno del ſuo maritaggio con Severo, fe' conoſcere Giulia il pregio della fecondità, ch' ella godeva, poichè fe' ricco d' un Figlio il ſuo Conſorte: con altri parti conſolò poſcia le di lui brame, dando alla luce un altro Figlio con due femmine. Sparziano fa menzione di eſſe dicendo, che Severo: *Filias ſuas dotatas maritis Probo, & Aetio dedit. Et cum Probo Genero ſuo Præfecturam Urbis obtuliſſet, ille recuſavit, dixitque: Minus ſibi videri Præfectum eſſe, quàm Principis Generum. Utrumque autem Generum ſtatim Conſulem fecit, utrumque ditavit*. Diſcordano ben poi gli Autori nel diſcorrere de' figli maſchi, cioè di Baſſiano, e di Geta, poichè lo Storico citato vuole, che Baſſiano foſſe ſorte del primo voto contratto da Severo con Marcia: *Antonium Baſſianum, quem ex priore matrimonio ſuſceperat, & Getam, quem de Julia genuerat*. Sottoſcriveſi a tal opinione Eutropio, e ragionando di Baſſiano così ſcrive: *Impatiens libidinis, ut qui Novercam ſuam Juliam uxorem duxerit*: Falſo è però,

Spartian. in Severo.

Idem.

Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.

però, che gli fosse Madrigna, e ch' egli la sposasse; tuttavia Aurelio Vittore seco conviene; anzi sembra, che i due Autori s' imprestino a vicenda non solamente il parere, ma le parole ancora in questa spiegazione. Ecco il sentimento di Vittore: *Fuit impatiens libidinis, quippe qui novercam suam duxit uxorem.* Ciò non ostante, parmi, che in ciò debba preponderare l' opinione di Dione; poichè, dove Sparziano scrisse sotto l' Imperio di Diocleziano, e Vittore, ed Eutropio più tardi ancora, cioè sotto la Monarchía d' Arcadio, Dione visse negli anni di Severo, onde potea con più certezza esserne informato. Egli in più luoghi dà nome a Giulia di Madre, e non già di Noverca relativamente a Bassiano; e riflette espressamente, che questi teneva assai dell' umore Siriano, conformandosi in ciò a sua Madre, parimente Siriana, qual' era Giulia. *Inerat ei fraus, & malitia Matris, Syriorumque, ex quibus illa orta fuerat.* Aggiungo, che Erodiano, anteriore anch' esso a gli Autori dell' opinione contraria, rimarca sentimenti tali nel cuore di Giulia, che la pruovano realmente Madre di Caracalla. E che sia vero; avverte, che volendosi deliberare il partaggio dell' Imperio, per sopire la discordia degli Augusti Fratelli con separarli, ed assegnare a Bassiano la Monarchía dell' Europa, ed a Geta quella dell' Asia, appena Giulia udì stagionato questo decreto, che lasciando tutto il governo dell' anima sua all' amore de' Figli, sclamò con passione somma: *Terram quidem, & mare, ò Filii jam invenistis quo pacto dividatis, & continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus, Matrem verò quonam modo dividetis? quonam modo infelix ego distribuar inter utrumque vestrum, aut dissecabor? Me primum occidite, dimidiamque uterque apud se partem sepeliat, ut ego quoque inter vos cum mari, terrâque ipsâ dividar.* Come avrebbe potuto Giulia estendere a un tanto eccesso la sua passione, quando ella

Dio in Caracalla.

Herodian. lib. 4. Histor. sui Temp.

ella non fosse stata veramente Madre d'amendue? Se solo Geta avesse avuto per Figlio, sarebbesi anzi facilmente accordata a stabilire il soggiorno, dove egli avesse fissata la Reggia del suo Imperio, poco o nulla intanto curandosi di Bassiano; e pure l'amore non volle parzialità, ma col fervore medesimo impegnossi e per l'uno, e per l'altro. Possiamo adunque conchiudere, che a fondare la gloria della di lei fecondità, concorsero insieme, come di sopra accennai, le due Figlie, e de' maschi, non solamente Geta, ma ancora Bassiano Caracalla.

Per quanto felice possa essere la fecondità, è di parere il Filosofo, che non più di cinque frutta possa dare in un parto l'utero d'una Donna: *Aristoteles Philosophus memoriæ tradidit, mulierem in Ægypto uno partu quinque pueros enixam, eumque esse finem dixit multijugæ hominum partionis, neque plures unquam simul genitos compertum; hunc autem esse numerum ait rarissimum.* La rarità tuttavia non osservossi in una femmina Egiziana, la quale nella Città d'Alessandria partorì venti figliuoli, cinque de' quali ne diè alla luce in ogni parto. Stravagantissimo è ben poi il caso, che ci rapporta l'Aventino; e ancorchè egli niente più faccia, che riferirlo, come da altri narrato, e mostri di non prestar fede ad un evento tale, nientedimeno piacemi quì rammemorarlo, quale ne' suoi Annali si legge, e così dice: *Per idem tempus Mactildam Hennenbergensem Filiam Florentii Bthavini, sororem Wilhelmi Cæsaris, mille quingentos quatuordecim simul genuisse, in malluvio ab Ottone Trajectensi Episcopo, Sacrâ aquâ lustratos esse. Quod equidem, magis ne prætermitterem retuli, quàm quia verum, aut verisimile putem.* E per dir vero, s'egli dichiarasi alieno dal credere avvenimento così portentoso, avrà ben molti, che facilmente sottoscriveransi al di lui parere col non approvarlo.

Aulus Gellius lib. 10. Noct. Attic. cap. 2.

Antigon. in Mir. Nat.

Jo: Aventinus in Annal. Bojor. lib. 7. p. 400. sub num. 40.

TAVOLA

Tavola Decimanona

Tomo V.

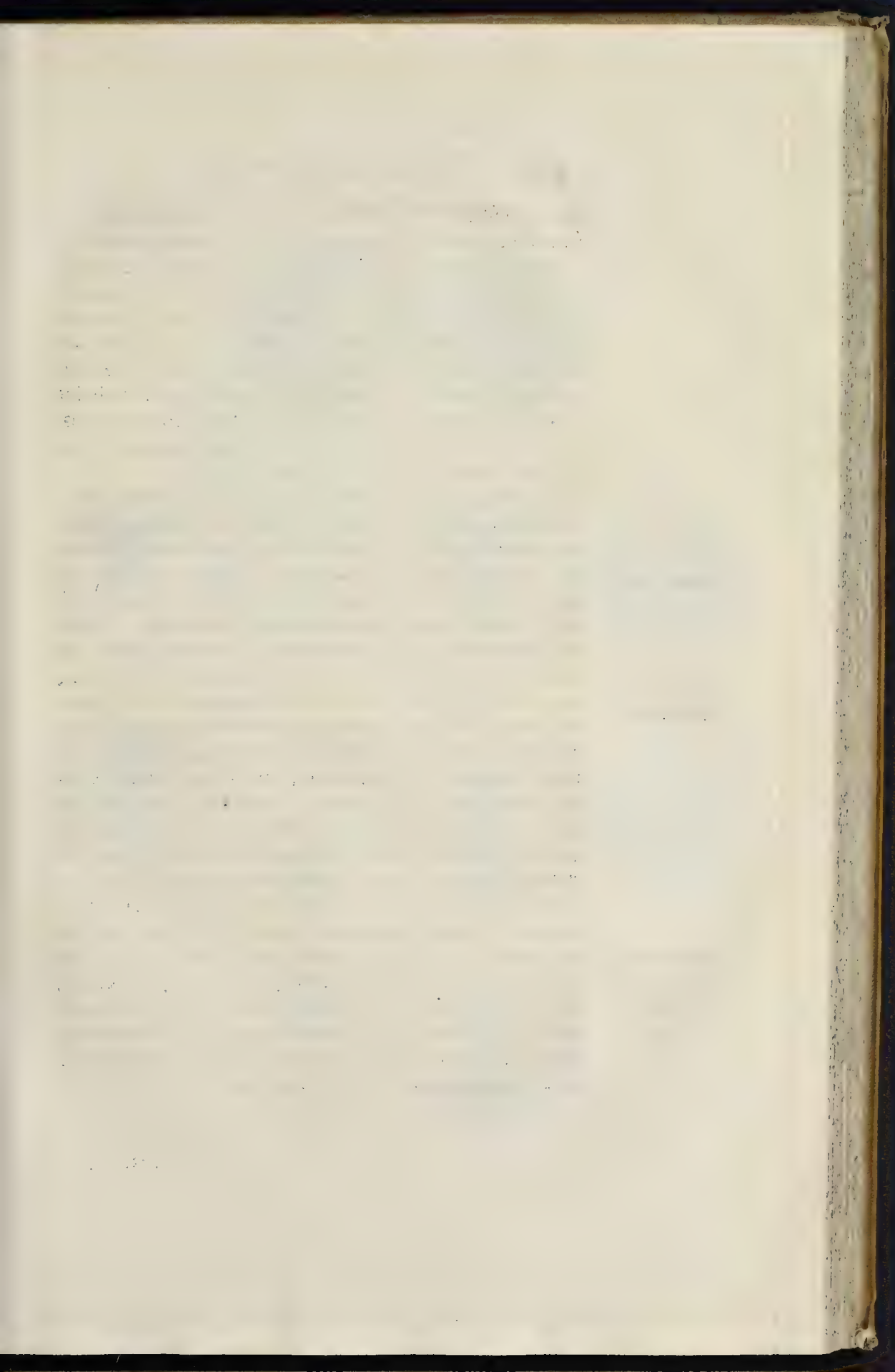



TAVOLA
DECIMANONA.

I.

CARACALLA.

Erve ſempre di cote alla Virtù la gara del cimento. Raſſembra talora freddo uno ſpirito, perchè laſciato languire nell' ozio; ma ben' accredita il talento del ſuo fuoco, quand' egli è provocato. L' arduità del contraſto, tanto è lungi dal mettere in arreſto il ſuo coraggio, che anzi, quanti oſtacoli ſchieragli innanzi, tanti gradi gli fabbrica per farlo ſalire a maggior gloria. Reputa egli ſua fortuna il dovere ad ogni colpo ſmentire qualche minaccia, e per giugnere al termine degli onori, cerca la ſtrada più imbarazzata da' pericoli. Ciò accade ſingolarmente negl' incontri marziali; nè però reſta priva d' applauſo l' emulazione, quand' ella ſi eſerciti in geniali, ma virtuoſi trattenimenti. Dell' una, e l' altra gara aprirono feſtiva ſcena gli Antichi con celeberrimi Giuochi, de' quali più volte,

volte, per mandarne a' posteri le rimembranze, le vollero eternate nelle Medaglie. A tal oggetto appunto rimira la presente, da' Laodicensi impressa per tributo d' onore a Caracalla. Questi nell' Iscrizione, che circonda la di lui laureata Immagine, appellasi : ATT. KAI. M. AΥP. ANTΩNЄINOC CЄB. cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS ANTONINUS AUGUSTUS.

Il motivo, ch' ebbero i Laodicensi di esibire il glorioso monumento al Principe, fu eccitato non solamente dal rispetto da essi professato a Cesare, ma venne altresì rinforzato dal sentimento d' una obbligata gratitudine. Correva tra la Città di Laodicea, e d' Antiochia un avversione d' animo rimarcabile; onde quella, nel tempo che disputavasi l'Imperio tra Pescennio, e Severo, a questo impegnò la fede, non meno per cattivarsi la di lui benevolenza, che per far dispetto all' emula sua, la quale in favore dell' altro erasi dichiarata. La sorte intanto dell' armi girò tra' due gran litiganti in maniera, che Pescennio cadde abbattuto; e Severo, per rimeritare de' suoi portamenti Laodicea, la volle premiata con la pena decretata ad Antiochia; e fu spogliarla de' suoi antichi privilegi, e traportarli in proprietà a' Laodicensi. Vero è, che Caracalla spiegò dopo alla Città nemica il sereno della sua grazia, e però *Antiochensibus, & Bizantiis, interventu suo, jura restituit, quibus iratus fuit Severus, quod Nigrum juverant*. I Laodicensi adunque sempre più contenti delle loro prime deliberazioni, seguitarono a coltivare l' affetto Augusto con pubbliche, e liete dimostranze. Perciò celebrarono al Monarca Giuochi solenni, e questi sono appunto nel corrente Rovescio accennati. L' indicazione è formata dalle tre Urne, che poggiano sopra un nobile tavolato, e da ciascheduna di esse spunta una Palma, destinata a glorificare i più valenti, come pegno esibito loro

Tristan. To. 2. ubi de Caracall.

Spartian. in Caracall.

della

della Vittoria. La cagione poi, per cui la Palma a sì onorevole impiego sia destinata, ci viene da Plutarco con la penna di Gellio riferita. *Perhercle*, scrive egli, *rem mirandam Aristoteles in VII. Problematum, & Plutarchus in VII. Sympofiacorum dicit: Si supra Palmæ, inquit, arboris lignum, magna pondera imponas, ac tam graviter urgeas, oneresque, ut magnitudo oneris sustineri non queat, non deorsum Palma cedit, nec infra flectitur, sed adversus pondus resurgit, & sursum nititur, recurvaturque. Propterea, inquit Plutarchus, in certaminibus, Palmam signum esse placuit Victoriæ; quoniam ingenium ejusmodi ligni est, ut urgentibus, opprimentibusque non cedat.*

Aulus Gellius lib. 3. Noct. Attic. cap. 6.

Diversi erano i Giuochi, ed in essi i Certami, che praticavano gli Antichi in molti luoghi della Grecia. Quelli, che quì sono indicati, furono celebrati per onore di Caracalla in Laodicea della Siria d'ordine de' suoi Neocori, come l'Iscrizione avvisa con dire: ΛΑΟΔΙΚΕΩΝ ΝΕΩΚΟΡΩΝ; cioè: LAODICENSIUM NEOKORORUM. Di tali Personaggi presidenti a gli affari Divini, e in conseguenza a' Giuochi ancora, mentre erano sacrati a gl'Iddii, ho parlato bastantemente più addietro.

Conviene ora dar qualche contezza, se non di tutti, almeno d'alcuni de' più cospicui Giuochi, de' quali dilettavansi i Greci; e però è da sapersi, che *Prima certaminum genera hæc fuere: Olympia in honorem Pelopis, cujus victores Oleastro coronantur: Pythia in honorem Apollinis*; ma di questi ragioneremo nella Medaglia seguente: *Isthmia in honorem Palæmonis, & Leucothoe marinorum Deorum, cujus victores Pinu coronantur; Nemea, in honorem Archemori, cujus victores Apio coronantur*. Per quello però spetta a' Giuochi Olimpici, vogliono alcuni, che Autore di essi fosse anzi lo stesso Pelope, indi Ercole, che cento e quindici anni dopo mandò la sua fama per tutto il Mondo. Al grand' Eroe attribuisce appunto Diodoro la gloria

Luctatius Interpres Statii lib. 6. sub init.

Ricciol. tom. 1. Chronol. lib. 3. de Græcor. Epochis.

della Iſtituzione degli Olimpici, ed aſſeriſce, che ciò avvenne allora che, ſtabilito il Decreto tra gli Argonauti d'iſtituire i detti feſtivi certami, *Inſtituendorum cura Herculi demandata; illum elegiſſe ajunt, ad hominum conventus, Eleorum Regionem juxta Alphei flumen. Unde juxta eum loca, maximo Deorum ſacrata, Olympia ab eo appellantur. Cum equorum certamen, Palæſtramque inſtituiſſet, modo certaminum ſtatuto, Urbes propinquas ad Deorum ſpectacula excivit.*

Diodor. Sicul. lib. 5. de Fabul. Antiquor. Geſtis.

Celebravanſi parimente da' Plateenſi i Giuochi Gimnici, e la Corona, con cui fregiavaſi la fronte del Vincitore, fioriva d'oro. Appreſſo i medeſimi ſolennizzavanſi pure gli Eleuterj, e praticavanſi innanzi all' Ara di Giove Eleuterio: *Ad eam Aram Ludos, quinto quoque anno, Eleutheria faciunt, maximis de curſu propoſitis præmiis, armati ante Aram decurrunt.* Il motivo poi, per cui vollero iſtituiti gli Eleuterj, fu *Quod illic Græcorum copiæ Mardonium, cum trecentis millibus Perſarum, deleviſſent.*

Pauſan. lib. 9. in Bœotic.

Alex ab. Alex. lib. 5. cap. 8.

Eranvi ancora i Muſei in grazia delle Muſe; i Demetrj ſacrati a Cerere: gli Ermei a Mercurio dedicati: gli Halj praticati da' Rodiani, ed erano così celebri, che, *Sicuti Athenienſibus Panathenæa, Eleis Olympia, Rhodiis quæ vocantur Halia.* Nè circa gli accennati Panatenei debbo ommettere la loro diſtinzione; poichè rappreſentavanſi i piccoli Panatenei, e i grandi; queſti ſolennizzavanſi in ogni luſtro compiuto, e quelli ogn' anno. Coſtumavano altresì gli Atenieſi i Giuochi, che appellavanſi Diasj, ed erano eſibiti a Giove Milichio: *Feſta Jovis Milichii fuere Athenis Diaſia appellata.* Il più curioſo ſpettacolo però, che in ſimili ſolennità ſi vedeſſe rappreſentato in Atene, era quello, che chiamavaſi: *Gallorum Gallinaceorum.* Qual egli foſſe, e da qual motivo l'origine aveſſe lo ſpiega Eliano, che così ſcrive: *Poſt devictos Perſas Athenienſes legem poſuerunt, ut Galli Gallinacei, quotannis, uno die,*

Rhodigin. lib. 17. cap. 8.

Idem lib. 16. cap. 24.

Gilbert. Cognatus in Annot. Luciani in Charidemo.

die, certamen in Theatro inirent. Undè verò ſumpſerit occaſionem hæc lex, planum faciam. Cum Themiſtocles civicum exercitum, adverſus barbaros educeret, Gallos Gallinaceos vidit pugnantes, neque ille ſpectatorem ſe ſe oſcitantem ejus pugnæ præbuit, ſed totum exercitum cobibens, inquit ad ipſos. Sed hi, neque pro Patriâ, neque pro Diis familiaribus, neque verò pro avitis heroibus periculum ſubeunt, neque pro gloriâ, neque pro libertate, neque pro liberis, ſed tantum, ne alter ab altero ſuperetur, aut alter alteri cedat. Quibus verbis Athenienſium animos confirmavit. Quod ergo tunc eis incitamentum ad virtutem extitit, voluit ad ſimilem rerum, & factorum memoriam ſempiternam, conſecrare. E ciò baſti per ora aver accennato intorno a' Giuochi celebrati da' Greci, ſenza rammemorarne altri, maſſimamente gli Scenici iſtituiti già dal Rè Archelao, e rinnovati nella Macedonia da Aleſſandro; nè gli Herei rappreſentati in Argo ad onore di Giunone, de' quali Livio parimente fa menzione diſtinta. Gli eſercizj poi, che praticavanſi ne' detti Giuochi, erano emulazioni di canto, di ſuono, di corſo d' Uomini, di Cavalli, di Carrette, di ſalti, di combattimenti, e ſimili.

Ælian. lib. 2. de Var. Hiſt.

Livius Dec. 3. lib. 7.

I I.

DAi Perintj ancora rilevò pubblici onori Caracalla, il quale nel primo campo della Medaglia ci ſi preſenta col capo adorno di Corona Laureata, e ciò ch' è notabile, inſieme Radiata. Nell' Iſcrizione diceſi: AYT. K. M. AYP. CεOYHP. ANTΩNεINOC, cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ANTONINUS.

Nella parte oppoſta veggonſi ſopra una Tavola due Urne, e da ognuna d'eſſe ſpunta una Palma. In tal' oggetto intendiamo indicati i Giuochi Actj, e

Pithj, che a gloria di Caracalla furono celebrati da' Neocori di Perinto, come l' Iſcrizione avviſa: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΝΕΟΚΟΡΩΝ, e di ſotto: AKTIA ΠΥΘΙΑ, cioè ACTIA PYTHIA.

Dalla gratitudine fu conſigliato a' Perintj queſto tributo onorevole a Ceſare; ed ecco come Settimio Padre di Caracalla, vinto ch' egli ebbe Peſcennio, obbligò col gaſtigo al pentimento alcune Città, che avevano favoreggiato il ſuo nemico; e però ſpogliò de' ſuoi privilegi Antiochia, e di eſſi, come notai nella Medaglia antecedente, ne inveſtì Laodicea. Alla medeſima pena condannò Bizanzio, e privatala de' ſuoi glorioſi vantaggi, ne fe' corteſe regalo a Perinto: *Civitati*, parla di Bizanzio, *abſtulit libertatem eamque privavit dignitate principali, fecitque tributariam, bonis Civium publicatis, Urbem Regionemque omnem Perinthiis conceſſit*. Memori adunque i Perintj dell' inſigne beneficenza accordata loro da Settimio, vollero rimarcarſi grati, anche al di lui Figlio, coll' eſibizione de' Giuochi. Avverto, che Perinto è Città della Tracia, ed oggidì appellaſi Pera, e preſe tal nome *A' Perintho Epidaurio, qui cum Oreſte militiam exercuit*. Poteva ben poi in que' tempi Perinto con tutta magnificenza, e nobiltà mettere in iſcena lieti, e grandioſi ſpettacoli; poichè *In ejus medio Amphiteatrum erat ex ſolido marmore, tanti ſplendoris, & ornatus, ut inter Mundi miracula haberetur*.

Dio lib. 74.

Stephan. de Urbib. pag. 542.

Tom. de Pinedo in Annot. Steph. de Urbib.

L' una e l' altra ſpecie de' Giuochi quì accennati, cioè Actj, e Pithj, era conſecrata ad Apolline. E per ragionare de' primi, noto, che queſti furono inſtituiti alla foggia degli Olimpici, ed ebbero per Auſpice, e Protettore Apolline, a cui ſi vollero conſecrati. Tra gli altri, Strabone ci dà qualche notizia di eſſi con dire: *Habet*, parla della Città di Nicopoli, *in Oppido ſuburbio Templum magnificè extructum; eſt & lucus gymnaſio, ſtadioque ad quinquennale Ludorum certamen apparatus, ſacerque luco supernè tumulus*

tumulus imminet, dedicatus Apollini. Instar autem Olympiorum Ludi Actii designantur, Actio Apollini consecrati, eorum curæ Lacedemonii præfecti sunt. Reliqui vici, & circum habitata loca, Nicopoleos juri attributa sunt. Actia quoque ipsi Deo prius, & à finitimis agebantur, & certantibus coronæ proponebantur. Hac autem ætate Cæsar Augustus honorificentius edidit. Applicò egli a questo festivo trattenimento, allora che presso al Promontorio Actio guadagnò sopra M. Antonio la battaglia navale, nella quale litigavasi il dominio del Mondo. Fa parimente menzione di questi Giuochi Virgilio, là dove, dopo aver condotto Enea al Promontorio, in cui

Strabo lib. 7. Geogr.

Formidatus nautis aperitur Apollo,

fa prendere terra al suo Eroe:

Anchora de prorâ jacitur stant littore puppes.
Ergo insperatâ tandem tellure potiti
Lustramurque Jovi, votisque incendimus Aras,
Actiaque Iliacis celebramus littora Ludis.
Exercent patrias oleo labente Palæstras
Nudati Socii.

Virgil. lib. 3. Æneid.

Passo ora a spiegare quello spetta a' Giuochi Pithj, nella Medaglia parimente accennati. Pausania, con altri, vuole fosse autore di essi Diomede. Ovidio però attesta, che questi giocosi certami sortirono l'origine dall' idea di Apolline, il quale bramoso di eternare la gloriosa vittoria guadagnata dalle di lui saette contra il terribile Serpente Pithone, decretò, col mezzo de' Giuochi Pithj, se ne mandasse la memoria a' posteri. Quindi, trafitto ch' egli ebbe il velenoso mostro, applicò a tener viva la rimembranza della nobile impresa.

In Corinth.

Neve operis famam possit delere vetustas
Instituit sacros celebri certamine ludos
Pythia, perdomiti Serpentis nomine, dictos.
His juvenum quicumque manu, pedibusve, rotâve
Vicerat, esculeæ capiebat frondis honorem.

Ovid. lib. 1. Metam. n. 8.

Un

Un tal serto da principio costumavasi, perchè non avendo ancora Apolline corso da impazzito dietro a Dafne, non era l' Alloro in quella estimazione, a cui dopo dal di lui affetto fu elevato. Oltre l' invenzione, accenna altresì il Poeta ne' versi addotti alcuni degli esercizj, che ne' Giuochi Pithj praticavansi. Tuttavia Pausania ne stende più distinta la relazione, e così scrive : *Cum cepti jam essent Pythici ludi celebrari, antiquissimum fuisse omnium certamen memorant, inter eos, qui, præmio proposito, hymnum in Apollinis honorem cecinissent.* Siegue poi dopo : *Eadem præterea tunc, quæ in Olympia Athletis, indicta sunt certamina, Quadrigis tamen exceptis, lege latà, ut soli pueri, tum longiore, tum repetito cursu certarent*; nè quì terminò la faccenda, perchè *Addiderunt deinde Equorum cursum, & de Quadrigis victor renuntiatus est Clisthenes, is qui Sicyoniorum Tyrannus fuit*; di nuovo pure variossi il costume, onde *Vicesimâ demum tertiâ Pythiade, accessit ad cætera ludicra, armatorum cursus, de quo auream reportavit Timænetus Phliasius. Octava, post hæc, & quadragesima Pythiade Bigis certare ceptum.* Tra' diversi combattimenti in questi Giuochi rappresentati, non mancavano le sue gare ancora a gl' intelletti; e però *Comœdiæ, & Tragœdiæ, & alia fabularum argumenta spectatoribus exhiberi, atque ad spectandum, tibiâ, & cantu invitari solebant.*

Pausan. lib. 10. in Phocicis

Alex. ab Alex. lib. 5. Gen. Dier. cap. 8.

Ciò che parimente avea già avvertito Filostrato, il quale, introdotto Tespesione a tener discorso con Apollonio, lo fa parlare in tal senso : *Qui ad Pythios veniunt, tibiis & cantibus, ac psalmis invitantur, quippe qui ad Comœdias, Tragœdiasque vocentur.* Con questi trattenimenti ingegnosi, praticavansi tuttavia altri lieti esercizj, de' quali Pausania ci ha informati.

Philostrat. in Vita Apollon. Tyan. lib. 6. cap. 5.

Mi rimane, per intiera dichiarazione della Medaglia, formare qualche conghiettura sopra un altra particolarità in essa notata. Vedesi sotto la Tavola, su

cui

cui poggiano l' Urne, un Vaſo, e appreſſo a queſto impreſſi alcuni piccoli Segni. Certo è, che tutto ha relazione co' mentovati Giuochi; e però io ſon di parere, che ne' detti Segni ſieno indicati que' Calcoli, che mettevanſi in un vaſo, indi a ſorte traevanſi, per fare il compartimento de' combattenti ne' medeſimi Giuochi. Ecco l' autorità, che appoggia la mia aſſerzione: *Sorte quoque duci ad pugnandum paria Athletarum, & de loco inter ſe pugiles decernere exemplis ſæpe probatum eſt. Quæ ſortitio ſiebat, ut calculis in urnam conjectis, binæ compares litteræ inſcriberentur, quique, eductis ſortibus, pares ſortiti erant, invicem committerentur.* E con ciò comprendeſi ancora l' intenzione del Vaſo, appreſſo a' notati Calcoli collocato. E' ben poi probabile, che l' eruditiſſimo Autore, quì citato, abbia in ciò preſo lume da Luciano, il quale ſul propoſito noſtro così appunto parla: *Initio quidem Urna argentea Deo ſacra in medium proponitur, in eam parvæ quædam ſortes conjiciuntur, fabaceâ ferme magnitudine, litteris inſcriptæ. Inſcribuntur autem duæ, utraque videlicet littera A, deinde in alteras duas ſcribitur B, ac deinceps, juxta eandem rationem inſcribuntur, & reliquæ pro numero Athletarum, ſi plures fuerint, ita ut ſemper binæ ſortes iiſdem ſint inſignitæ litteris. Accedit deinde quiſque ex Athletis, ſuſceptis votis Jovi ſupplicans, immiſſâque in Urnam manu, unam ex ſortibus extrahit, & poſt illum alius; quibus ſingulis aſſiſtens Flagellifer*, era quel miniſtro, che gaſtigava coloro, i quali mancavano a' lor doveri ne' certami, *protenſâ manu obſtat, ne legantur litteræ, quæ à ſingulis extractæ ſunt. Cæterum ubi jam ſinguli ſingulas ſortes habuerint; Alytarches, aut unus ex Judicibus circumeundo contemplatur, & explorat ſortes in circulo conſiſtentium; atque ita eum quidem, quia habuerit cum altero ſortem A inſcriptam habente, aut Luctâ, aut Pancratio decertaturum committit; deinde pari ratione etiam eum, qui B habet extractum, cum altero*

Alex ab Alex. ubi ſupra.

Lucian. tom. 2. in Hermotimo, ſive de Sectis pag. 232. & 233.

ejusdem

ejusdem litteræ. Così egli, che ſeguita ancora a ſpiegare la forma, con cui regolavanſi, quando gli Atleti preparati erano diſpari. A queſte ſorti ſtimo dunque riflettano i Segni notati appreſſo il Vaſo, che probabilmente è quello, da cui eſtraggonſi. Se una tal conghiettura dagli eruditi è approvata, godo ancor' io la ſorte d'averla ſcoperta.

I I I.

ESſendo logorata l'Iſcrizione del Roveſcio, non ſi può intendere qual ſia l'Atleta, che a guiſa di trionfante ſopra una Quadriga, con la Palma nella ſiniſtra, ed una Sferza, e con una Corona nella deſtra, partecipa le glorie ſue vittorioſe a Caracalla, che nel Diritto appellaſi ANTONINUS PIUS AUGUSTUS.

Ambiva queſto Monarca di accreditare la ſua Fama col dimoſtrare munito di fortezza eroica il ſuo ſpirito; ond'era, che facilmente gli adulatori facevanſi merito appreſſo a Ceſare coll' imprimere ſeco gli Atleti, *Quibus ob fortitudinem comparabatur Caracalla*. Un tal ſentimento conſigliavalo ancora ad eccitare nelle altrui menti il concetto, ch'egli ricopiaſſe in sè ſteſſo il Magno Aleſſandro. In fatti *Se ſe Alexandrum Orientalem appellavit, ſcripſitque aliquando ad Senatum, animum Alexandri in corpus Auguſti introiſſe, ut quoniam illi fuerat vita brevis, in hoc viveret diutius*. A ſeconda di queſta ſua albagía affettava d' uſare armi fabbricate ſull' idea di quelle, con cui il gran Macedone proteggeva il ſuo valore. Fiſſo nell' atto eſemplare, arrolò ſotto le ſue inſegne una falange di Macedoni, numeroſa di ben ſedici mila Soldati: *Eamque Phalangem Alexandri cognominavit*. Che più? negl' iſteſſi conviti voleváſi imitatore del celebre Eroe; onde per bere uſava tazze formate ſul modello dell'altre, che ſpeſſo aſciugava nelle ſue enormi

Patin. in Theſaur. Numiſ. pag. 190.

Xiphil. in Epit. Dion.

enormi compotazioni Aleſſandro. Accordaſi ancora l'Atleta, impreſſo nella Medaglia, a quel genio, che il Principe nudriva a gli ſpettacoli del Circo, e dell' Anfiteatro; ed era di eſſi così dilettante, che comandava foſſero preparati nel luogo, dov' egli fuori di Roma dovea tenere nel verno il ſuo ſoggiorno, e Circhi, e Anfiteatri, fabbriche tutte, che accollavanſi alle ſpeſe de' Senatori, e d' altri; del qual aggravio querelaſi Dione con dire: *Cogebamur, cum ipſe Româ proficiſceretur, complures Domos, & ſumptuoſa diverſoria in mediis itineribus ædificare, noſtris ſumptibus*; e poco dopo ſoggiunge: *Præterea Amphiteatra, & Circos in omnibus locis, in quibus hyemavit, aut ſe ſperavit hyematurum, gratis extruximus*; e ciò che ſembrava uno ſcialacquo inſoffribile, alla partenza di Ceſare, tutte queſte fabbriche *Diruebantur illicò*. Tanto era il tributo, ch' eſigeva da' ſuoi Sudditi Caracalla a' divertimenti geniali del Circo, e Anfiteatro.

Idem.

I V.

IN queſto nobile monumento appoggia le glorie di Caracalla Focea, *Sic vocata, quod multæ Phocæ ſequerentur conditores*, Città della Lidia nell' Ionia, *& una è duodecim, quæ in Panionio congregabantur.* L' Iſcrizione, che ſotto al ſecondo campo della Medaglia leggeſi, cioè ΦΩΚΑΕΩΝ, ci dà la cognizione del riſpetto, che la detta Città rimarca a Ceſare; ſiccome i caratteri del contorno avviſano, che l' Impronto fu battuto ΕΠΙ CΤΡΑ. Μ. ΑΥΡ. ΕΥΤΥΧΟΥ, ch' è quanto a dire: SUB PRÆTORE MARCO AURELIO EUTICO, cognome, che ſignifica Fortunato.

Steph. de Urb. pag. 707. Thom. de Pinedo ibidem.

L' Acqua, che vedeſi ſotto la Figura giacente, dimoſtra, che Focea pregiavaſi non poco della navigazione; anzi davaſi il vanto di aver meſſa in uſo

una certa forma di navi, che dall' altre Città Greche non eranſi ancora adoperate: *Hi Phocenſes, primi Græcorum, longis navibus uſi feruntur.* Di più godeva il comodo di due Porti, uno detto Lamptera, e l'altro Nauſtatmo. Se però in molte loro occorrenze fu di grand' utile a' Foceenſi la navigazione, in una ſingolarmente ſe ne prevalſero a loro ſcapito, ma ſcapito deliberatamente voluto, per evitare più peſante infortunio, qual' era un imminente ſervaggio. Ecco l' accidente come avvenne. Arpago, Capitano generale di Ciro, eraſi gittato con formidabile Eſercito ſopra Focea, e già parea, che l' aſſedio co' militari progreſſi daſſe la legge d' un giuſto timore a' Cittadini; quando Arpago propoſe loro un partito, e fu, che demoliſſero una parte del muro, e permetteſſero, ch' egli ſu le rovine di eſſo alzaſſe una fabbrica, promettendo, che tutto ſarebbe riuſcito in forma pacifica. Udita ch' ebbero i Foceenſi l' iſtanza, chieſero tempo un giorno per conſultare, e maturare la riſpoſta, con patto però, che in tal tempo, ritiraſſe Arpago le ſue Truppe, affine che i Cittadini poteſſero con ogni quiete eſaminare le ragioni del proprio intereſſe. La propoſizione incontrò un favorevole aſſenſo nella mente del guerriero Comandante, il quale ſubito allontanò alquanto l' Eſercito; ma i Foceenſi, che ben prevedevano irreparabile la ſervitù, a cui il loro cuore non ſapeva arrenderſi, in vece di conſultare, *Continuò Lembos inſtruxerunt, quibus Libros unà cum uxoribus, atque ſupellectile universâ imponerent; ad hæc Statuas Templorum, & cætera Donaria, niſi quæ, vel ferrea, vel lapidea, aut denique picta eſſent, & reliqua omnia impoſuerunt, quas, & ipſi conſcendentes, ſolverunt, trajeceruntque in Chium.* Ritornato poſcia Arpago, e ritrovata la Città, che vota di abitatori, e laſciata in un profondo ſilenzio, non poteva reclamare contro i di lui ordini, ſe ne fe' facilmente Padrone aſſoluto,

Herodot. lib. 1. in Clio.

Herodot. ubi ſupra.

affoluto, ed a nome del Monarca Perſiano ne preſe allora il poſſeſſo.

Notai di ſopra Focea collocata nell' Ionia, nè a ciò ripugna l'aſſerzione di Tolomeo, che la vuole nell' Eolide ſituata, poichè tutto fondaſi in un equivoco; mentre queſta Città ſorgendo ne' confini dell' Eolide, e nell' ingreſſo appunto dell' Ionia, ha dato motivo al grave Autore di appropriarla a quella, e non a queſta. Un altro equivoco parimente piacemi di avvertire, ed è, che talvolta dagli Scrittori confondonſi i Foceenſi co' Focenſi, e pure queſti ſpettano alla Regione detta Focide, là dove quelli appartengono alla Città di Focea, della quale quì facciamo la rimembranza.

Ptolem. lib. 5. cap. 2.

V.

G E T A.

L'Infelice Fratello di Caracalla, cioè Geta, adorna col ſuo Ceſareo ſembiante la prima veduta della Medaglia, e s'intitola: PUBLIUS SEPTIMIUS GETA CÆSAR.

Nella parte oppoſta compariſcono cinque Figure intente ad un Sacrificio. In quella di mezzo penſo ſi rappreſenti Settimio Severo, nelle due a lui laterali Caracalla, e Geta, e nelle altre, due Sonatori, che in conformità del rito Romano ſervono, e rallegrano il detto Sacrificio, l'uno con la Cetera, l'altro con la Tibia, che ſuonano. L' Iſcrizione poi avviſa, che queſta ſacra ſolennità è praticata per le Feſte Secolari, celebrate dall' Auguſto Padre di Geta, Settimio; e tutto ſta impreſſo per Conſulto particolare del Senato.

Oltre le cinque Figure accennate, è manifeſta un al-

tra giacente, la quale tiene il braccio destro sopra un' Urna, da cui scaturisce l'acqua. In questa è rappresentato, a mio parere, il Tevere; e la ragione si è, perchè nelle Solennità Secolari costumavano i Romani erigere l' Altare de' Sacrificj appresso al mentovato Fiume: *Ubi verò jam advenit festus dies, triduum, trinoctiumque Sacris intenti, in ripa ipsâ maximè Tiberis, agitabant*, ed ordinavano la loro superstiziosa pietà in tali giorni al culto singolarmente di Giove, di Giunone, d' Apolline, di Latona, di Diana, delle Parche, di Cerere, di Dite, e di Proserpina.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 21.

Idem.

Avendo però io ragionato di questa Solennità altrove, non mi fermo quì a spiegarla più distintamente. Avverto solamente, che le Feste quì indicate si videro celebrate da Settimio l'ottava volta; perocchè, istituite ch' elleno furono da Valerio Poblicola, solennizzaronsi quattro volte nel tempo della Repubblica, la quinta spettò ad Augusto; indi, non osservandosi tuttavia esattamente l'ordine degli anni da' Cesari successori, vennero replicate; onde Claudio celebrolle la sesta volta, la settima Domiziano, e l'ottava, come dissi, Settimio co' suoi Figli. Parmi ben notabile intanto l'opinione di Zosimo, il quale vuole, che l'ultimo a festeggiare la medesima Solennità fosse appunto Settimio Severo; e pure fu rinnovata dopo da Filippo Augusto, che senza fallo celebrò il millesimo di Roma; nè di ciò può ammettersi dubbio, mentre le di lui Medaglie sono in questo un irrefragabile testimonio. Erodiano, parlando del tempo intermedio alle feste secolari, asserisce, che celebravansi *Decurso trium spatio ætatum*, intendendo egli per un età trentatrè anni, e quattro mesi, ch'è quanto a dire ogni cent' anni, benchè alcuni sieno di parere, che talvolta se ne contassero cento e dieci.

Co' Principi sacrificanti veggonsi, come di sopra notai,

tai, due Figure intente al ſuono, che ſoleva accompagnare l'azione ſingolarmente del Sacerdote, che eſibiva la vittima; ſiccome egli pria di ſacrificarla coſtumava l'abluzione del ſuo corpo. Quindi il Poeta, introducendo Enea ad offerire Sacrificio, gli fa dire:

Donec me flumine vivo abluero.

Virgil. Æneid. 2.

Quelli poi, che diſponevanſi a ſacrificare per la prima volta alla Dea Iſide, premettevano un apparecchio di dieci giorni, ne' quali aſtenevanſi onninamente dal mangiar carne, e bere vino; e ciò che parmi più conſiderabile, e degno d'eſsere imitato, e ſantificato col rito della noſtra Religione, ſi è, che, *Obſervatum antiquis invenimus ut, qui rem divinam facturus eſſet ad ſuas levandas culpas, ſe in primis reum dicere ſolitum, & noxæ pœnituiſſe, & admiſſa faſſum, vultusque ſummiſiſſe, & ad omnem modeſtiam finxiſſe.*

Gyrald. Syntag. 17.

Nell' Iſcrizione gloriaſi Geta della nobile appellazione di Ceſare; e Sparziano parla in modo, che fa credere promotori, ed autori dell'inclito titolo al Principe appropriato i Soldati. Ciò avvenne allora, che l'Auguſto ſuo Padre Severo, vincitore de' Parti, avea già fatto l'acquiſto di nuova gloria con la preſa della Città di Cteſifonte; poichè in quel tempo *Filium ejus Baſſianum Antoninum, qui Cæſar appellatus jam fuerat, annum decimum tertium agentem, participem Imperii dixerunt milites; Getam quoque, minorem Filium, Cæſarem dixerunt;* onoranze, le quali riuſcirono così gradite a Severo, che ſtimò opportuno ricompenſarle con un generoſo donativo, a' Soldati medeſimi diſpenſato, concedendo loro parimente tutta la preda raccolta nella Città eſpugnata.

Æl. Spartian. in Severo.

GETA.

VI.

MACRINO.

QUesto è quel Monarca, che, per far acquisto del dominio del Mondo, tentò facilmente il grand' azardo di gittare dal Trono Caracalla; ma non ebbe di poi attenzione, e forza bastante a sostenere la sua Augusta fortuna, rovesciatagli da una Donna, che guadagnò ad Eliogabalo la Monarchía. Comparisce egli nel primo aspetto della Medaglia, e tiene intorno alla sua laureata Immagine la seguente Iscrizione, un pò poco mancante: AT..... M. ΟΠΕΛ. CΕΟΥΗ. ΜΑΚΡΙΝΟC CΕΒ., cioè a dire: IMPERATOR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS AUGUSTUS.

Veggonsi nel campo opposto alcune Figure, che con la Vittima preparata appresso all' Altare, alzano le mani verso un Nume, che spicca nel Tempio, ed è Esculapio, con le parole, che nel contorno dicono: ΕΦΕCΙΩΝ ΠΡΩΤΩΝ ΑCΙΑC, cioè EPHESIORUM PRIMORUM ASIÆ.

Per intelligenza del proposto oggetto conviene riflettere al litigio, che, a riguardo del Primato nell' Asia, disputavasi tra le Città di Smirna, di Pergamo, e d' Efeso; e perchè probabilmente un favorevole decreto di Macrino decise la pretensione a vantaggio degli Efesini, questi, per rimerito della grazia da Cesare rilevata, esibiscono col Sacrificio le loro suppliche ad Esculapio, implorando il di lui patrocinio alla diuturna Salute del Principe benefattore. Convengono i più gravi Autori in assegnare la Città d' Efeso all' Ionia; tuttavia pare, che discordi Erodoto,

doto, il quale, accennando le Città della Lidia, ſcrive in forma, che moſtra di collocare Efeſo in tal Provincia: *Illæ verò in Lydia*, dice egli, *Epheſus*, *Colophon &c.* tuttavia nella pagina ſeguente fa credere diverſa la ſua opinione; mentre, ragionando delle Feſte, che appellavanſi *Apaturia*, e volendo avvertire, che non erano ammeſſi a celebrarle gli Efeſini, così appunto parla: *Concelebrant autem omnes, præter Epheſios, & Colophonios, qui ſoli ex Ionibus ab Apaturiis arcentur*; nella qual aſſerzione dichiara manifeſtamente gli Efesj ſpettanti all' Ionia.

Herodot. lib. 1. in Clio.

Non così accordanſi altri nell' aſſegnare il Fondatore dell' inclita Città. Pauſania vuole, che l' onore di averle data l' origine foſſe di Agatocle Figlio di Liſimaco: Strabone però, citando Ferecide, ſpiegaſi in ciò dire: *Addidit etiam Androclum, Codri Athenienſium Regis legitimum filium, primò Ionum Coloniæ, poſtea Æolicæ imperaſſe, atque Epheſum condidiſſe, unde Ionum Regiam ibi conſtitutam dicunt*; con che può argomentarſi parimente il merito, ch' Efeſo vantava per ottenere il Primato. Ciò non oſtante ſi tiene comunemente, che foſſe *Epheſus Amazonum opus, multis antea expetita nominibus; Alopes, cum pugnatum ad Trojam eſt, mox Ortygia, & Morges vocata eſt, & Samornion, & Ptelea*; vero è, che ogn' altro nome laſciò in fine la gloria di denominarla alla voce d' Efeſo.

Pauſan. in Atticis lib. 1.

Strabo lib. 14. Geogr.

Plin. lib. 5. cap. 29.

TAVOLA

Tavola Vigesima
I
II
M OPEL ANTONINVS DIADVMENIANVS C
PRINCIPI IVVENTVTIS
S C
III
V
VI

Tomo V.

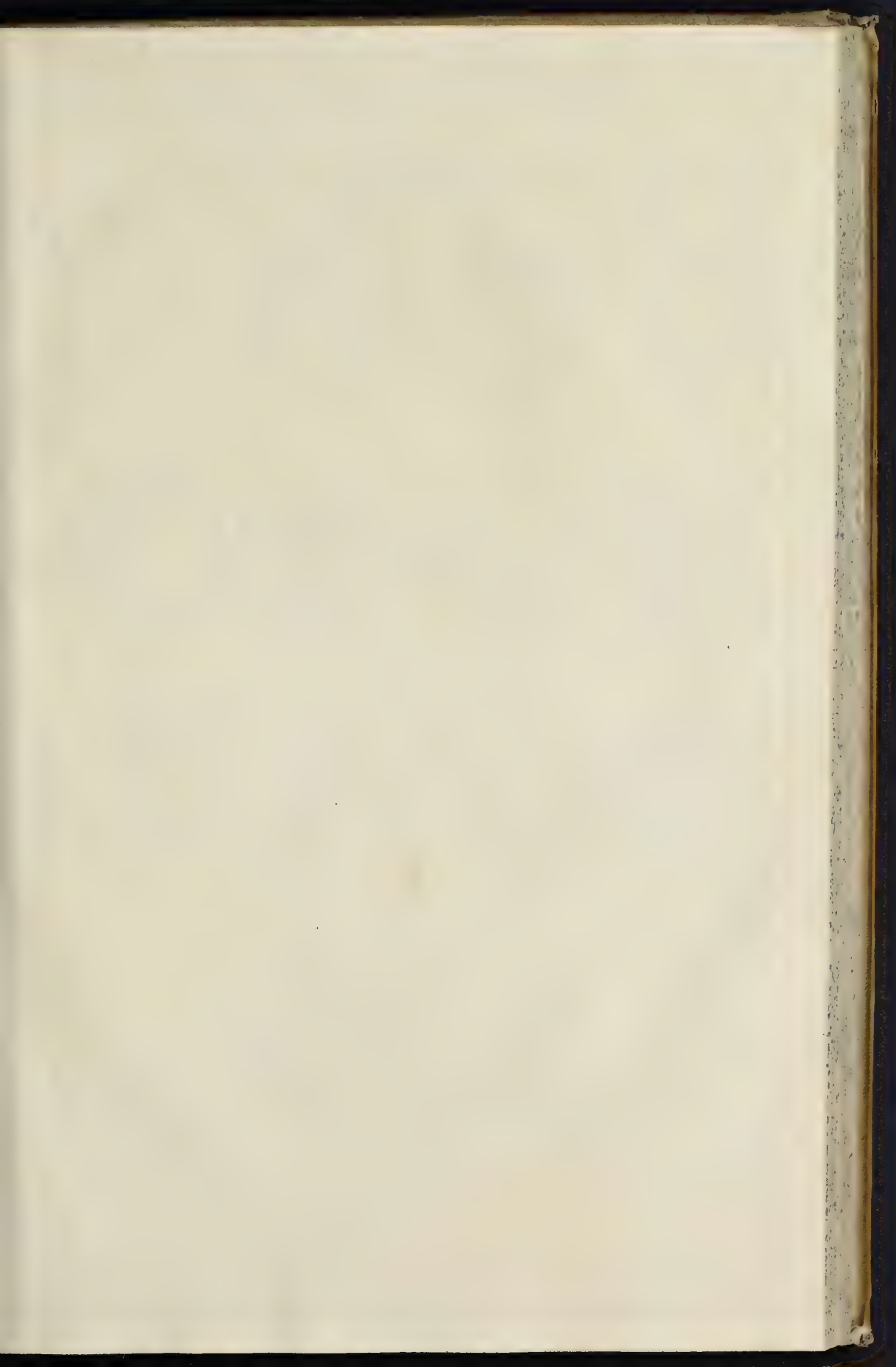
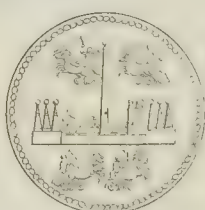



TAVOLA VIGESIMA.

I.

MACRINO.

L più chiaro carattere, che metteſſe in luce il ſentimento dell' adulazione, con cui coltivavano gli Antichi l' affetto de' loro Regnanti, era la brama d' eternare i loro auguſti onori. Perciò obbligavano i metalli a farſi mallevadori dell' umana caducità, ed informare della Ceſarea grandezza i poſteri, benchè lontani. Supponevano con tal' opera di fabbricare a que' Principi quella immortalità, della quale è capace la terra, riſcattandoli dall' obblivione a prezzo d' oro, d' argento, ed anco di rame impreſſo con le ideate memorie. Tanto appunto preteſero i Ceſarienſi col preſente monumento, nel di cui Diritto fa glorioſa comparſa Macrino, e tiene innanzi alla faccia l' Immagine di Diadumeniano ſuo Figliuolo, dandoci a leggere nel contorno la ſeguente Iſcrizio-

ne: ΑΥ. Κ. Μ. ΟΠΕΛ. ΣΕΟΥ. ΜΑΚΡΙΝΟC Μ. ΟΠ. ΔΙΑΔΟΥ. ΑΝΤΩΝΕΙΝ, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS OPELIUS SEVERUS MACRINUS MARCUS OPELIUS DIADUMENIANUS ANTONINUS.

Nel campo contrario ſorge un altiſſimo Monte, a' di cui fianchi ſtanno collocate due Urne, con entro una Palma, ed innanzi al detto Monte un Tempio, e nella ſommità ſpicca una Statua, che dall' una parte ha il Sole, e dall' altra una Luna falcata. L' Iſcrizione poi rimarca gli autori della Medaglia con dire: ΜΗΤΡΟΠΟ. ΚΑΙCΑΡΙΑC, e di ſotto, ΝΕΩΚΟΡΟΥ ΕΤ. Β., e ſignifica: METROPOLIS CÆSAREÆ NEOCORÆ ANNO SECUNDO, e intendeſi, che fu coniato l' Impronto l' anno ſecondo dell' Imperio di Macrino, non però terminato, ma ſolamente principiato; poichè la gente armata di Eliogabalo troncò, nel più bello del fiorire, i di lui allori Auguſti; onde *Regnavit annum unum, menſes duos, tribus diebus, ſi uſque ad pugnæ tempus numeres, exceptis.*

Xiphil. in Epit.

Il Tempio ſituato innanzi al Monte fu da Ceſarienſi innalzato a qualche Deità, e probabilmente alla Fortuna, con rifleſſo a Macrino, che col favore di eſſa, ſupponevaſi elevato all' apice ſommo della Monarchía. Le Urne poi con le Palme ponno indicare le Feſte, e i Giuochi celebrati nella dedicazione del medeſimo Tempio, le quali ſolennità eſſendo dipendenti dall' arbitrio de' Neocori, de' quali altrove ho ragionato, veniamo parimente a ſapere, che Ceſarea era in poſſeſſo della coſpicua carica del Neocorato. Avverto intanto, come non ſono alieno dal credere, che queſto ſia quel Tempio della Fortuna, la di cui ruina procurata da' Ceſarienſi, i quali, dopo più anni lo demolirono, acceſe di tal fatta lo ſdegno di Giuliano l' Apoſtata ſcellerato, che volle la celebre Città, nominata Maſſima, e

Felicif-

Feliciſſima da Caſſiodoro, la volle, diſſi, vittima del ſuo empio furore, ſpogliandola di tutti i di lei privilegi, e diſtruggendola con aſtio, ſino a ridurla ad un miſerabiliſſimo borgo, tenuto forſe dal Barbaro in piedi per teſtimonio a'poſteri di quanto poteſſe nell' anima ſua iniqua il zelo dell' Idolatría enormemente profeſſata. Non oſtante il detto, potremmo, quando l'interpretazione riuſciſſe più gradita, aſſegnare diverſa indicazione al preſente Tempio, e credere foſſe eretto in onore di Antonino Pio, o di Settimio Severo; al primo, per rimerito allo ſplendido benefizio, che quel Monarca accordò alla Città di Ceſarea col dichiararla Metropoli, quale appunto nella Medaglia s' intitola; al ſecondo, per gratitudine del glorioſo vantaggio rilevato da eſſo, che la volle di ſingolar onore inſignita, concedendo, che la dignità de' Neocori foſſe da lei poſſeduta.

Caſſiod. lib. 6. Hiſt. Trip. cap. 4.

Nella Statua, che ſorge ſu la vetta del Monte, con la deſtra ſteſa, ed un Aſta nella ſiniſtra, può ſupporſi rappreſentato lo ſteſſo Imperadore. E quì mi ſi apre il campo d'indagare qualche motivo, per cui i Ceſarienſi idearono a queſto Principe il nobile monumento della Medaglia. A tal oggetto conviene riflettere, che parlandoſi della di lui origine, vien egli creduto aver ſortito nell' Affrica il ſuo naſcimento: *Macrinus natione Maurus, ex Civitate Sicelia;* tuttavia Eutropio ſcrive in forma, che manifeſtamente invalida una tale opinione; ecco le ſue parole: *Imperii Romani adminiſtrationem Septimius Severus accepit, oriundus ex Africâ Provinciâ Tripolitana, Oppido Lepti. Solus omni memoriâ, & ante, & poſtea ex Africâ Imperator fuit.* Sicchè nè pria di Settimio, nè dopo ſalì ſopra il Trono Romano Monarca alcuno, che foſſe dell' Affrica nativo; adunque Macrino fuori dell' Affrica ebbe il ſuo natale. Non voglio io però farmi quì a diffinire la di lui Patria,

Xiphil. in Epit.

nella quale, qualunque poi ella fosse, ebbe egli la nascita così oscura, che non è maraviglia non ne sia stata segnata una indubitata memoria. L' eruditissimo Tristan inclina assai a credere, che Macrino avesse nella Cappadocia il suo natale, e in pruova del suo parere, adduce una riflessione, che parmi di qualche peso. *Nous voyons*, dice egli, *que les principales Villes des regions, & Provinces voisines de Cæsaree, frapperent des Medailles comme elle en son honneur, & de son fils. Comme Heraclee Ville renomée du Pont Euxin, Nicomedie, & Nicée en Bithynie: Cizic en Cilicie, les Prusiens, Sardiens, & autres. Et au contraire ie n' en ayencore rencontre aucune frappée sous le non d' aucune Ville d' Afrique.* E pure sembra molto ragionevole il giudicare, che se l' Affrica avesse donato a Macrino il natale, qualche sua Città se ne sarebbe fatta gloria coll' imprimere onorevoli monumenti a questo Monarca. Di più avverte il medesimo Autore, che quando le genti d' Eliogabalo ebbero rovesciato l' Esercito di Macrino, fu egli costretto ad implorare la sua salvezza da una sollecita fuga, ed allora il misero Principe dirizzò il suo cammino verso la Cappadocia, scortato probabilmente dalla speranza di ritrovare ne' Popoli del suo Paese qualche riparo al suo estremo infortunio. Certo è, che sorpreso in Calcedone da' Soldati persecutori, dovevano questi, giacchè morto lo volevano, disfarsene subito, e pure quivi non l' uccisero, ma *Perductus est in Cappadociam, ubi postquam intellexit filium suum captum esse, dejecit se ex vehiculo, nec enim vinctus erat, fregitque humerum, nec ità multo post occisus est;* nè ciò avvenne senza mistero, e forse fu per obbligarlo a morire in quella regione, dove egli respirata avea l' aria prima del suo vivere. Quando intanto l' addotta opinione sembri verisimile, resta in chiaro il motivo, per cui i Cesariensi vollero glorificato Macrino con l' onorevole

Tristan. Tom. 2. pag. 293.

Xiphil. in Epit. Dion.

revole

revole Impronto; se poi un tal parere patisce eccezione, converrà dire, che Macrino accordasse qualche suo cospicuo favore alla Città di Cesarea, ond' essa eternasse la sua gratitudine nella presente Medaglia.

Quattro Città col nome di Cesarea si distinsero. L'una situata nella Palestina, fabbricata da Erode il Grande ad onore d' Augusto: l'altra nominata di Filippo, perchè da Filippo appunto figlio d'Erode ebbe la sua origine, e fu fondata a gloria di Caligola sul piede del monte Libano: la terza è Città dell' Affrica, assai celebre nelle Storie Romane: la quarta è quella di cui quì parliamo: *Cæsarea Metropolis Cappadociæ, quæ prius Eusebea, & Maza*, come scrive Stefano. Tuttavia Strabone l'appella, non già Maza, ma bensì Mazaca, dicendo: *Mazaca Metropolis gentis, atque ea etiam Eusebia nuncupatur, quæ juxta Argeam; jacet enim sub Argeo monte, omnium altissimo, qui semper in summo nives habet*. Ed è il Monte, che nella Medaglia comparisce, la di cui altezza tanto sollevasi, che, per esprimerla, i Cesariensi rappresentaronlo con il Sole, e la Luna, alla di lui sommità vicina. Appellossi di poi la Città, non più Mazaca, nè Eusebia, ma Cesarea, in onore di Tiberio, allora che quel Monarca ridusse in Provincia la Cappadocia, di cui ella fu Metropoli celeberrima; anzi da tanto splendore vidづsi investito il di lei pregio, ch' ebbe il merito d' essere nominata Madre delle Città: *In Cappadociâ multæ Urbes eximiæ, inter quas Mazaca, quam dicunt Urbium Matrem, cui Argeus mons imminet*. E ben con ragione fanno pompa i Cesariensi di questo Monte, nella Medaglia parimente impresso, a riguardo degli utili, che da esso derivavano, e delle rarità, che nel medesimo notavansi: *Nam, cum tota ferè Cappadocia lignis careat, Argeus tamen circum circa Sylvam habet, unde de proximo lignari adest. Sed loca Sylvæ subjecta*

Stephan. de Urbib. pag. 344.

Strabo lib. 12. Geogr.

Marcian. Capella.

Strabo lib. 12.

ignes habent; sunt etiam gelidis aquis plena, quamquam, nec ignis, nec aquæ in summum extant, quapropter maximà ex parte herbida sunt: quibusdam in locis solum palustre est, & per noctem ex eo flammæ consurgunt; rei itaque gnari cautè lignantur, sed multis periculum est, præsertim pecori in obscuras ignis fossas incidenti. Questo adunque è il Monte nella Medaglia impresso, di cui pregiavansi i Cesariensi; i quali anticamente nel loro governo civile osservavano le Leggi di Caronda: *Mazaceni Carondæ Legibus utuntur, eligentes aliquem legis peritum, qui sit eis Legum interpres*: dipendendo da esso in quella forma, che costumavano i Romani, regolandosi col parere de' loro *Jurisconsulti.*

Idem ibidem.

I I.

DIADUMENIANO.

IL Cesareo Figlio di Macrino, cioè Diadumeniano, nobilita il primo campo della Medaglia, e s'intitola Antonino. Rilevò egli una tale appellazione dall' accorta politica dell' Augusto suo Padre; il quale, siccome, per accreditare il suo Imperio, prese in prestito da Settimio il cognome di Severo, così, per far oggetto di benevolenza il Figliuolo, chiamollo Antonino. Andarono tuttavia delusi i di lui voti, poichè anzi correva tra' Soldati Romani una voce, con cui, beffandosi della di lui idea, dicevano: *Sic Macrinus est Severus, quomodo Diadumenus Antoninus?*

Jul. Capitol. in Macrin.

Sorge questo Principe nel Rovescio parimente, e stando tra' Segni militari, stende la destra ad uno di essi, mentre con la sinistra tiene un dardo lungo, e si nomina Principe della Gioventù nell' Iscrizione, essendogli accordato l'onore da un particolare Consulto

ſulto del Senato. In quanta ſtima foſſe, qual' impiego ammetteſſe, e quanta gloria guadagnaſſe il titolo di Principe della Gioventù al Perſonaggio, che poſſedevalo, l'ho già io ſpiegato in altre Medaglie; onde quì riſtringo tutto, con dire ſolamente, ch'egli era *Ad futurum Imperium titulus, & omen.* Riuſcirono però a queſto infelice Giovanetto le ſplendide onoranze caparre piuttoſto d' infortunj, che pegni di ſpecioſi vantaggi; poichè, ammazzato il di lui Genitore, miſchiò il proprio al ſangue paterno: *Et occiſus eſt etiam Filius; cui, hoc ſolum attulit Imperium, ut interficeretur à milite.* Infortunio, che gli fu bensì procurato dall'ambizione d'Eliogabalo, ma che inſieme parve retaggio delle crudeltà da Macrino ſuo Padre praticate con molti, ed anche con quelli della ſua propria Corte: *In vernaculis, & aulicis tam impius, tam pertinax, tam aſper, ut ſervi illum ſui non Macrinum dicerent, ſed Macellinum, quod, macelli ſpecie, domus ejus cruentaretur ſanguine vernularum.* Sarebbe quì da accennarſi la cagione, per cui queſto Principe fu appellato Diadumeniano, ma avendola già io ſpiegata nelle di lui Medaglie d' Argento, a quelle mi rapporto.

Lipſius in Comment. Annal. Tacit. lib. 1. num. 3.

Julius Capitol. ubi ſupra.

Idem.

III.

ELIOGABALO.

ANcorchè meritaſſe queſto ſporco Monarca d'eſſere obbliato, e di ſtarſene ſepolto nel lezzo delle ſue enormi laidezze, vive però tuttora la di lui infame memoria anche nelle Medaglie. Ecco la di lui Immagine nel Diritto dell' Impronto preſente, dove s'intitola: ATT. KAI. M. AT. ANTΩ., cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS

CUS AURELIUS ANTONINUS. Approprioſſi l'appellazione d' Antonino, non meno per conciliarſi il pubblico affetto, che per accreditare il concetto già ſparſo, ch' egli, con naſcita illegittima foſſe Figlio di Caracalla, che Antonino parimente nominavaſi; nè gli ſembrò disonorevole l'incaricarſi d'un obbrobrio per acquiſtare la gloria dell' Imperio: *Antonini ſibi nomen aſciverat, vel in argumentum generis, vel quod id nomen, uſque adeo charum eſſe cognoverat gentibus, ut etiam parricida Baſſianus, cauſâ nominis, amaretur.* Nelle lettere iſteſſe, che premiſe alla ſua venuta a Roma, fe' pompa della ſua condizione baſtarda: *Romam Nuncios miſit, excitatisque omnibus ordinibus, omni etiam populo, ad nomen Antoninum, quod non ſolum titulo, ut in Diadumeno fuerat, ſed etiam in ſanguine redditum videbatur, cum ſe Antoninum Baſſiani filium ſcripſiſſet.*

Lamprid. in Heliogab.

Idem.

Eſſendo logorata nella parte contraria l'Iſcrizione, non poſſo formare giudicio accertato ſopra gli Autori della Medaglia. La Figura iſteſſa, che quì compariſce, non ha tutta la deſiderata integrità; onde non ſi può diſcernere coſa ella tenga nelle mani, e ſe nel campo medeſimo vi ſia qualche altro aggiunto, che la ſpecifichi. Emmi ſorto in mente qualche dubbio, ch'eſſa rappreſenti il Simulacro del Sole, Nume amatiſſimo, e riſpettatiſſimo da Eliogabalo; nè oſterebbe al penſiero, che il capo non veggaſi fregiato di raggi: *Sine ipſis enim ſæpius effingitur*; ma l'abito, con cui adornaſi, non mi pare confacevole al Sole, che d'ordinario figuraſi ignudo, o al più, con un ſemplice manto, che gli penda, o gli ſvolazzi intorno. Ciò ſuppoſto, non voglio io avanzarmi a formare conghiettura, che fondata ſia ſopra una manifeſta incertezza.

Seguin. in Selec. Num. pag. 123.

GIULIA

I V.

GIULIA MESA.

AL maneggio, al denaro, ed all' arti di questa Augusta Donna fu obbligato Eliogabalo, di lei Nipote, della sua Monarchía. Dotata di rara saviezza seppe eludere quell'infortunio, che scaricò il suo furore contra il Nipote, e la di lui Madre Giulia Soemiade, e sopravvivere alle mortali disgrazie, che misero in gramaglia la sua Cesarea Casa. Parve tuttavia sacrificasse all'ambizione l'onore, mentre, per esaltare il medesimo Nipote, infamollo nella nascita, ed aggravò d'adulterio Soemiade sua Figlia. Ci dà ella quì intanto a considerare il proprio sembiante, intitolandosi nell' Iscrizione: IOΥΛΙΑ MAICA CEBACTH, cioè: JULIA MÆSA AUGUSTA.

Non abbiamo già così conservati i caratteri impressi nel secondo campo della Medaglia, dove manifestamente Esculapio fa la comparsa. Nientedimeno tanto vi si legge, che si può intendere da chi fosse esibito alla gran Donna il nobile Impronto. Spicca la parola, ΕΠΙΔΑΥΡΙΟΝ, e ci avvisa, che i Principali d' Epidauro formarono il nobile monumento, col quale dichiararonsi d'implorare alla salute della Cesarea Principessa il patrocinio di quel sognato Dio, che in Epidauro appunto veneravasi con culto distinto.

Con voce alquanto diversa dalla presente appellavasi già Epidauro: *Epidaurus antea Epitaurus vocabatur*. Stà ella situata nel Peloponneso, e con più nomi parimente specificata: *Juxta Argos Epidaurum. Aliqui verò Limeren eam vocant, quod prata haberet. Vocabatur verò Milissia, & Hæmera, quod continuò Ara Æ-*

Strab. lib. 8. Geogr.

Stephan. de Urbib. pag. 265. & 266.

sculapii sacrificiorum sanguine maderet. In quanto però all' Altare di questo Nume, può dirsi, che tutta la Città era un Tempio, aperto sempre alla di lui venerazione: *Epidaurus tota Æsculapio est consecrata*. Anzi il pregio maggiore, che obbligasse la Fama a celebrarla, erale donato da Esculapio, come ben nota Livio, il quale, parlando di Paolo Emilio, così scrive: *Sicyonem, inde, & Argos nobiles Urbes adit, inde haud parem opibus Epidaurum, sed inclytam Æsculapii nobili Templo*. E per dir vero, ancorchè in diverse altre Città fumassero ad Esculapio divoti incensi, possedeva Epidauro una singolar ragione di appropriarselo; perocchè correva l'opinione, ch'egli felicitasse già questa Città col suo natale, e che da essa, che insegnò i primi riti, si propagassero poscia in altri Paesi i di lui, sempre superstiziosi, Sacrarj: *Testimonio mihi multa sunt Epidauri genitum Æsculapium, ac omnem hujus Dei cultum ex Epidauro; nam & Athenienses initiorum diem unum, quem Æsculapio tribuunt, Epidauria nuncupant, atque illo se die honores habere Æsculapio cœpisse tradunt, & Archias Aristæchmi filius, à convulsione membrorum sanatus, qua inter venandum, apud Pindasum correptus fuerat, Dei Religionem Pergamum traduxit. Acceptam à Pergamenis deinde Smyrnæi Templo consecrarunt, quod nostrâ ætate, Æsculapii nomine, ad mare est. Quin, & quod colitur Balanagris apud Cyrenæos Æsculapius, Medici cognomento, ex Epidauro sumptus est.*

Gyrad. in Hist. Deor. Syntag. 7.

T. Livius lib. 5. Decad. 5.

Pausan. lib. 2. in Corinth.

Appena Esculapio si fe' conoscere dotato di moltissime fisiche intelligenze, e tutte profittevoli all' umana salute, che dalla pazza Religione di que' tempi, liberale de' divini onori, gli fu subito, e facilmente accordata la Deità; così Pausania avvisa: *Deum statim ab initio habitum Æsculapium, neque ejus Religionem solo temporis progressu & famâ hominum profecisse*. Favoleggiano intanto i Mitologi, ch'egli instruito da suo Padre, cioè da Apolline, di rarissima

perizia

perizia nelle operazioni della Chirurgía, e dell'arte Medica, indagasse di poi con la sua mente la perfetta cognizione de' semplici, onde capace, e pronto fosse a sanare qualunque specie di piaghe, e morbi. *Pluribus à Patre in medicinâ perceptis, Chirurgiam, & medelarum compositionem, radicum insuper virtutes adinvenit. Adeo autem medicinæ artem extulit, ut velut ejus inventor veneraretur.* Vedesi quì la di lui Figura in atto di tenere con la destra un bastoncello, al quale stà avviticchiato un Serpente; e questa è la sua propria divisa: *Baculus Serpente involutus familiare hujus Epidauri Dei symbolum.* Nè solamente i Serpenti, e i Dragoni, toltone l'Erictonio, che credevasi a Minerva dedicato, erano a lui consecrati, ma anche i Galli: *Cum Dracone, etiam Gallum illi tributum legimus, propter vigilantiam, de quo ipsi res sacra fiebat.* Quindi il gran Filosofo Socrate, dopo la mortal pozione della cicuta, stando per morire, spiegò l' ultimo suo desiderio, dicendo al suo amico Critone: *O Crito, Æsculapio Gallum debemus, quem reddite, neque negligatis.* Ben è vero, come molti son di parere, ch'egli per Esculapio intendesse, non già il Nume da' folli Idolatri adorato, ma il vero Dio autore clementissimo della salute, e di qualunque altro bene; sentimento realmente proprio d' un anima illuminata, e virtuosa, qual' era in fatti quella di Socrate.

Diodor. Sicul. lib. 5. de Antiq. Gestis.

Spanhem. Dissert. 3 Pausan in Corint. & in Atticis.

Gilbert. Cognat. in Annot. Luciani tom. 2. pag. 704.

Plato in Phæd lib. 29. in fine.

V.

ALESSANDRO SEVERO.

NOn fu poco il favore di quella ſorte, con cui Aleſſandro Severo deluſe le inſidie del ſuo Cugino Eliogabalo, il quale non reggendo a' rimproveri rinfacciatigli dalla di lui virtù, cercava disfarſene, e volevalo morto. Vero è, che non già al patrocinio di vana fortuna aveva il buon Principe l' obbligazione della vita, ma bensì al merito dell' integrità de' ſuoi coſtumi, perfetti quanto potea coltivarli nella ſcuola d' una Religione menzognera; anzi l' eſſer' egli ſtato oggetto dell' odio di quel laido Coronato, fruttogli più attenta la protezione, e più fervida la pubblica benevolenza. *Cum illi magnum conciliaſſet favorem, quod eum Eliogabalus occidere conatus eſt, nec potuit, & militibus repugnantibus, & Senatu refragante;* indi accennando, ch' era premio dovuto alla di lui virtù un aſſiſtenza tanto corteſe, ſoggiugne: *Atque hæc parva ſunt, niſi quod dignum ſe exhibuit, quem Senatus ſervaret, quem ſalvum milites cuperent, quem omnium bonorum ſententia Principem diceret.* Di sì onorevole conſiderazione avea preſo il poſſeſſo ſin ne' primi anni del ſuo ordinatiſſimo operare, quando *Artibus bonis imbutus, tam civilibus, quam militaribus, ne unum quidem diem ſponte ſua tranſire paſſus eſt, quo ſe, non ad litteras, & ad militiam exerceret;* e con ciò rilevò quella amorevole ſtima, per la quale *Erat cunctis hominibus amabilis, & ab aliis Pius appellabatur, ab omnibus certè ſanctus, & utilis Reipublicæ.*

Æl. Lamprid. in Alex.

Idem.

Nel

Nel campo oppoſto il glorioſo Monarca oſtenta il Circo, dove veggonſi in corſo, e in gara le Quadrighe, e formano parte di quegli Spettacoli, che dall'eſſere rappreſentati nel Circo medeſimo, appellavanſi Circenſi.

Il motivo, per cui queſto Principe diè al pubblico ſguardo il geniale divertimento, fu per ſolennizzare la ſtrepitoſa vittoria dal ſuo valore, e dalle ſue armi ſopra i Perſiani riportata. Egli medeſimo ſe ne dichiarò in Senato, allora che rappreſentando il gran vantaggio militare acquiſtato, ſi fe' a dire: *Quirites vicimus Perſas, milites divites reduximus, vobis Congiarium pollicemur, cras Ludos Circenſes Perſicos dabimus.* In fatti, fedele il Monarca alla ſua ſplendida promeſſa, *Aliâ die actis Circenſibus, & item Ludis ſcenicis Congiarium Populo Romano dedit.*

Idem.

Era antichiſſimo in Roma il coſtume, e la celebrità de' Giuochi Circenſi; poichè queſti vennero praticati ſin da Romolo, quando appunto, *Ex conſenſu Numitoris, avi ſui, cepit conſilium, raptis non paucis ſimul Virginibus, connubium quærere.* Concorrendo adunque a queſto penſiero il parere altresì del Senato, giudicò opportuna a felicitarlo la ſolennità de' Circenſi, e però *Indixit celebritatem, feſtumque Neptuno diem, dimiſſis circum ſinitimas Urbes, qui invitarent ad conventum, & certamina, quæ tunc inſtarent cum virorum, tum equorum varia.* Dal detto argomentaſi ancora, che Feſte tali avevano per oggetto di venerazione Nettuno; benchè altri vogliono foſſero dedicate al Dio Conſo, a riguardo del conſiglio, che da Numitore, e dal Senato preſe Romolo per celebrarle, affine di rapire le Sabine; nientedimeno altri Dei parimente pretendevano la gloria, che ad eſſi foſſero conſecrati i medeſimi certami: *Caſtori, & Polluci deputantur hæ ſpecies, quibus equos à Mercurio diſtributos, hiſtoriæ docent; ſed & Neptuni equeſtris Ludus eſt, ſed & Marti, & Jovi in Ludis equi ſunt conſecrati, & ipſi*

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Iſidor. lib. 18. Etymolog. cap. 27.

Qua-

Quadrigis præsunt. Supponevasi, che in queste gare giocose l'innocenza conservasse vive, ed intatte le sue ragioni, a paragone delle istorie, e parole oscene, che contaminavano i Teatri: *Omnium innocentissimi Circenses fuere, ex quibus nihil detrimenti moribus esse potuit, cum neque verba obscœna, ut in Theatris, jacerentur, neque impudicæ historiæ exhiberentur*. Ciò non ostante, non comparve sì depurato il Circo alla considerazione del gran Dottore Santo Agostino, che potesse guadagnare la di lui approvazione, che anzi notando l'improprietà de' di lui trattenimenti così egli parla: *Amator est quispiam Circi? quid delectat in Circo? Aurigas videre certantes, populos insanâ furia anhelantes, quemlibet celerem præcedentem, adversarii sui equum frangentem. Ista est omnis delectatio clamare, quia vicit, quem diabolus vicit, & insultare, quod adversa pars perdiderit equum, cum is, qui tali spectaculo delectatur, jam perdiderit animum*.

Jo. Bapt. Casal. part. 2. cap. 3.

D. Aug. lib. 2. de Symb. cap. 2.

Oltre i Giuochi Circensi da Alessandro Severo, come si è detto, celebrati, altro merito ancora si fece lo stesso Monarca, per ostentare con la sua Immagine il Circo, come nella presente Medaglia fuori di Roma gli fu impresso. Il denaro, ch'egli volle applicato al Circo per ristorarlo, gli fondò le ragioni, per cui potesse a sua gloria appropriarlo: *Lenonum, meretricum, & exoletorum vectigal, in sacrum Ærarium inferri vetuerat Alexander, sed sumptibus publicis, ad instaurationem Circi, Amphiteatri, & Ærarii designavit*. E non è già, che il morigerato Principe dasse pascolo molto delizioso alla sua curiosità co' mentovati spettacoli; poichè sebbene *Theatralia spectacula sæpe obiit*, nientedimeno la sua maggiore ricreazione non usciva di Palazzo, dove *Aviaria instituerat Pavonum, Fasianorum, Gallinaceorum, Anatum, Perdicum etiam, hisque vehementer oblectabatur; maximè Palumborum, quos habuisse ad viginti millia dicitur*. In conformità di questo suo genio, *Voluptates scenicas in convivio numquam habuit, sed*

Lamprid. in Alex.

Idem.

ſed ſumma illa oblectatio fuit, ut catuli cum porcellis luderent, aut perdices inter ſe pugnarent, aut aves parvulæ ſurſum, & deorſum volitarent. Di tal fatta era il ſapore del ſuo diletto, tanto più nell'anima penetrante, quanto più dimoſtravaſi innocente. Godeva in ſomma, che i ſuoi divertimenti prendeſſero l'aria de' ſuoi coſtumi, con cui incantava a maraviglia gli altrui affetti. Queſti in più occorrenze gli ſi provarono ben divoti, ma ſingolarmente nel giorno, che precorſe a' Circenſi quì rammemorati: *Cum ingenti gloriâ, comitante Senatu, Equeſtri ordine, atque omni Populo, circumfuſisque undique mulieribus, & infantibus, maximè militum conjugibus, pedes Palatium conſcendit, cum retrò Currus triumphalis à quatuor Elephantis traheretur. Levabatur manibus omnium Alexander, vixque illi per horas quatuor, ambulare permiſſum eſt, undique omnibus clamantibus: Salva Roma, quia ſalvus eſt Alexander.* Così trionfava la virtù del Principe nel pubblico amore, ed accreditava le ſperanze, che fin ne' primi anni eccitò d'un feliciſſimo Imperio: *Cum Juvenis adhuc eſſet, & egregiâ indole præditus, fecit, ut omnes de Imperio ſpes bonas conciperent.* Nè ingannaronſi punto, che anzi ſempre maggiore rimarcavaſi il bene aſpettato; ciò che ſervì per rendere a tutta Roma più luttuoſa la perdita dell' amato Monarca, allora che all'ambizione del perfido Maſſimino cadde vittima barbaramente ſvenata.

Idem.

Zoſim. lib. 1. Hiſtor.

Tanto

VI.

TAnto in questa, come nell' antecedente Medaglia, adornasi Alessandro con lo spoglio di Leone la testa. Con tal divisa mettesi in chiaro il di lui proprio talento, qual' era di livelare le sue imprese all'altezza, ed al modello delle gloriose azioni del Macedone, la di cui Immagine si dà a vedere più volte nelle Medaglie ornata col fregio feroce, per pruova, che *Alexandri genus ab Hercule*. Fin nel suo nascere fondò questo Principe la relazione, ch' ebbe per termine, e per oggetto l' antico Alessandro; nè mancò poscia di coltivarla, emulando la di lui valorosa condotta, per farsi luminoso erede della sua gloria. E che sia vero: *Alexandri nomen accepit, quod in Templo dicato, apud Arcenam Urbem, Alexandro Magno, natus esset; cum casu illuc die festo Alexandri Pater, cum uxore, patriæ solemnitatis implendæ causâ venisset*. Sortì adunque il suo natale in un Tempio dedicato al gran Macedone; ed affine, che di maggior forza fosse investita la somiglianza, *Eàdem die natalem habet hic Mammeæ Alexander, qua ille Magnus excessit è vitâ*. Di più, dovendo i suoi Parenti scegliergli la Nutrice, *Nutrix ei Olympias data est, quo nomine Mater Alexandri appellata est. Nutritor Philippus provenit casu, unus ex rusticis, quod nomen Patri Alexandri Magni fuit*. A seconda di questa simboleità, tratteneva egli facilmente, e con gusto i suoi pensieri nel leggere le vaste conquiste fatte dal celebre Eroe: Prestava benigno orecchio a chi occupavasi nel commendare le di lui gesta guerriere: *Agoni præsedit, & maxime Herculeo, in honorem Magni Alexandri: Reservabat in mensâ unum poculum, quod amicis exhibebat in honorem Alexandri Magni*: e volle, che tra gl' Iddii collocato, e nel suo Larario maggiore consecrato, rilevasse distinti onori dal suo Cesa-

Plutarch. in Vitâ Alex.

Lamprid. in Alex.

Idem.

Cesareo ossequio; quindi non può recar maraviglia, se il Senato, tra le acclamazioni festose al Principe tributate, giudicò conveniente appropriargli lo specioso titolo di Magno, gridando concordemente que' Patrizj: *Magne Alexander Dii te servent, si Antonini nomen repudiasti, Magni prænomen suscipe.*

Idem.

Premesse le accennate notizie, intendesi molto bene la ragione, per cui nella presente Medaglia viene intitolato nell' Iscrizione il Monarca: ALEXANDER MAGNUS. E ancorchè questo onorevole monumento fossegli, a mio parere, fuori di Roma impresso, Roma medesima vide ne' metalli ravvivato l' invitto Macedone nel suo Principe, poichè egli *Alexandri habitu Nummos plurimos signavit.*

Idem.

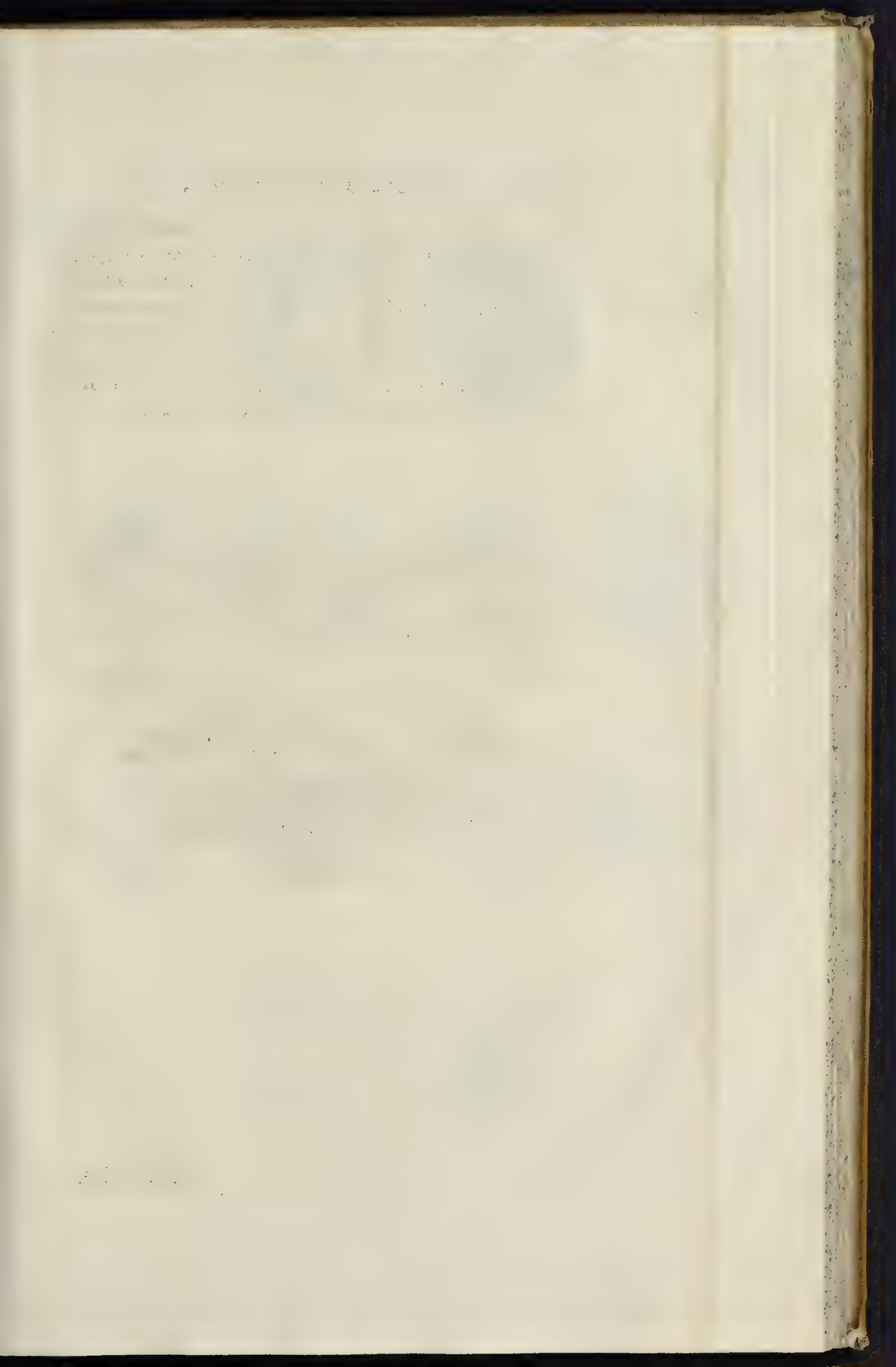
Il campo contrario ci rappresenta una Figura somigliante a quella, che già esaminammo nella sesta Medaglia della Tavola prima. Quivi dissi, come io penso ideata in essa l' Immagine dell' Istoria. In tal supposizione si può credere, che chi tributò il decoroso Impronto al Principe, intendesse di significare, che l' Istoria stava attentissima a notare le di lui gloriosissime imprese, per tramandarle alle maraviglie de' posteri.

Accordasi saggiamente un tal pensiero al genio del Principe, il quale facendosi oggetto de' ragguagli Istorici, ch' eternassero i di lui civili, e militari andamenti, oltre al secondare in ciò i suoi voti, conformavasi ancora con questo sentimento alla brama del Macedone, che nulla più seppe invidiare ad Achille, che la penna d' Omero. In fatti: *Ad Achillis statuam, unà cum sociis, unguento delibutus, nudusque de more circumcurrens, eam coronis ornavit, felicem illum appellans, quod vivo quidem tam fidum amicum, mortuo quidem, tam magnum contigit habuisse præconem*, non potendo i Grandi spogliarsi del desiderio di sopravvivere dopo morte con quella vita, che loro dona l' Istoria. Nè volle già Alessandro Severo dis-

Plut. in Vitâ Alex.

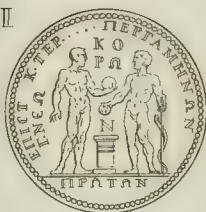
ſimulare d' eſſer' egli pur acceſo di ſimile brama, mentre *Singula quæque, quæ publicè privatimque agebat, ſe ipſo docente, volebat addiſcere*, cioè inſtruiva Uomini dotti: *Si fortè ipſi non affuiſſent, eaque petebat, ut, ſi vera eſſent, in litteras mitterent*. Ecco adunque la convenienza, con cui vedeſi aſſiſtito dalla Figura dell' Iſtoria quel Principe, che, mediante la di lei opera, ſperava acquiſtare immortale la vita.

Lamprid. in Alex.

TAVOLA

Tavola Vigesima prima

TAVOLA
VIGESIMAPRIMA.

I.

ALESSANDRO SEVERO.

Iccome la cieca Gentilità, ſenza reato di violato riſpetto, addomeſticava facilmente i Dei agli Uomini, così, ſenza ſindereſi di ſacrilega adulazione, accomunava gli Uomini agli Dei. Non ſo poi, ſe l' improprietà del coſtume originata foſſe o dal baſſo concetto, ch' ella de' ſuoi Numi formava, o dall' eccedente ſtima, che de' ſuoi Monarchi concepiva. Penſo però, che l' uno, e l' altro ſentimento ſi accordaſſero nell' appoggiare il diſordine, che pigliava anzi ſembiante di buona regola, perchè conformavaſi ad una Religione intieramente ſregolata. Per nera, ed enorme che foſſe la ſcelleraggine, ſpogliavaſi francamente d' ogn' infamia, poichè vedevaſi illuſtrata, ed onorata dagl'

Iddii, che godevano praticarla; onde diveniva oggetto d' incenso adoratore quell' azione, che nelle sue proprie fattezze ravvisata, obbligava il discorso a detestarla. Quindi i vizj non avevano forza di perorare contro l' Apoteósi de' Personaggi, che dovevano divinizzarsi, ch' essi anzi, co' depravati loro costumi, facevansi merito di salire al rango de' Celesti, delle di cui iniquità comparivano imitatori. In tanta prostituzione di leggi religiose, non sia poi maraviglia, che un Principe morigerato, qual era Alessandro Severo, figurato fosse in Giove istesso Rettore dell' Universo. Non poteva già negarsi alla virtù quel decoro, a cui estendeva le sue pretensioni anche il vizio. Ecco pertanto il Monarca, che appellandosi nel Diritto AΥ. K. M. AΥP. CEB. AΛEΞANΔPOC, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER, accompagnasi nel Rovescio con Giove, il quale con un Asta nella sinistra, e la destra sopra la sua Aquila, siede in atto di dominare, e governare il Mondo.

Per dinotare il gran pensiero, tiene questo supremo, ma sognato Dio intorno a sè il Zodiaco, appresso al quale in alto vedesi il Sole, e la Luna, con una Quadriga da una parte, e dall'altra una Biga: questa, a mio credere, spettante alla Luna, e quella al Sole, poichè, *Ut Sol Quadrigis, ita Luna Bigis vehi solita fuit*. Compariscono pure sotto Giove due Figure giacenti, l' una delle quali ha nel braccio destro il Corno delle dovizie, e significa la Terra; l' altra nel braccio sinistro una Prora di Nave, e rappresenta il Mare. Tutto questo nobile, e splendido aggregato ha per idea l' indicare, che, siccome Giove con attenta provvidenza, e saggio governo regola le vicende dell' Universo, così il presente Monarca, con dominio, e talento non discordante da sì sublime esemplare regge l' Imperio.

Marcus Manilius lib. 5. Astronom.

La

La rettitudine, che Alessandro aveasi prescritta per metodo, e indirizzo de' suoi Cesarei passi, si fa garante ben ragionevole della proprietà di così alto concetto, benchè sembri alquanto animoso. Attentissimo egli al pubblico bene, felicitò i primi giorni del suo dominio con degradare gl'indegni Ministri, creati già da Eliogabalo: *Ubi Augustum agere cœpit Imperium, removit Judices omnes à Republica, & à ministeriis, atque muneribus, quos impurus ille Heliogabalus, ex genere hominum turpissimo, provexerat.* Nè contento di questa sola riforma, *Senatum, & Equestrem Ordinem purgavit, ipsas deinde Tribus, & eos, qui militaribus utuntur prærogativis, purgavit, & Palatium suum, comitatumque omnem, abjectis ex aulico ministerio cunctis obscœnis, & infamibus, nec quemquam passus est esse in Palatinis, nisi necessarium hominem. Jurejurando deinde constrixit, ne quem ascriptum, id est vagantium, haberet, ne annonis Rempublicam gravaret, dicens: Malum Pupillum esse Imperatorem, qui ex visceribus Provincialium, homines non necessarios, nec Reipublicæ utiles pasceret.* In conformità delle mosse saggie, e proficue al comun bene, prese dal virtuoso Principe nella sua salita al Trono, governò di poi la sua Augusta condotta con pari savviezza, valore, e provvidenza, come abbiamo dimostrato nella terza, e quarta Tavola del Tomo quarto, dove in ciò mi rapporto.

Lamprid. in Alex.

Ora conviene ci tratteniamo con qualche considerazione sopra le Figure nel secondo campo impresse. Avverto adunque, che la Terra è divisata col Corno delle dovizie, perchè da essa in fatti ogni dovizia germoglia: perciò gli Antichi *Terram, tanquam vas aliquod eorum, quæ fierent putantes, Matrem appellarunt; sicut, & Orpheus est testis, quam Terram omnium Matrem dixit divitias largientem.* Il Mare parimente tiene la Prora d'una Nave, simbolo tutto proprio per indicare la navigazione, alla quale egli di continuo

Diodor. Sicul. lib. 1. de Gest. Antiq.

tinuo appreſta le ſue acque. Nobile, e vaga comparſa, oltre il Sole, e la Luna, fa pur quì il Zodiaco, ed è quel Circolo, in cui veggonſi raſſegnati dodici Segni, e ſono l' Ariete, il Toro, i Gemini, il Granchio, il Leone, la Vergine, la Libra, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l' Aquario, e i Peſci. Formano queſti medeſimi, ſecondo la dottrina degli Aſtronomi, dodici ſplendidiſſime Caſe alle Stelle, che ſotto di eſſi aggiranſi, che però chiamanſi erranti, e ſono i Pianeti. Ognuno ne poſſiede due, toltane la Luna, e il Sole, che ſi contentano d'una. Così Saturno ha per ſuo domicilio il Capricorno, e l' Aquario: Giove il Sagittario, e i Peſci: Marte l' Ariete, e lo Scorpione: il Sole il Leone: Venere il Toro, e la Libra: Mercurio i Gemini, e la Vergine, e la Luna il Granchio. Errando poi i detti Pianeti inceſſantemente ne' loro fulgidi viaggi, ſi fanno oſpiti gli uni degli altri, impreſtandoſi a vicenda le Caſe, poichè tutte le ſcorrono; con differenza però di tempo; poichè la Luna le trapaſſa in un meſe, dove il Sole v' impiega un anno; e ciò avviene per la diverſità de' Circoli in cui girano, più, o meno grandi. Così viaggiando Saturno nel Cielo ſuperiore a gli altri Pianeti, e in conſeguenza più vaſto, *Eadem Signa annis triginta*, là dove la Luna *Diebus viginti octo amabit, & permeat; ſola cauſa in quantitate eſt Circulorum, quorum alter maximus, alter minimus*. Dee notarſi ancora, che *De Tropico in Tropicum Zodiacus obliquatus eſt;* nè giammai il Sole nel ſuo corſo oltrepaſſa queſti Tropici, ma in eſſi formando i Solſtizj, pervenuto ch'egli è al Segno del Capricorno, non s' inoltra più innanzi, ma rivolta il ſuo corſo; ciò che pratica parimente nel toccare il primo punto del Segno del Granchio. Quindi ne avviene, che *Ambæ partes ultimæ, ideſt Septentrionalis, & Auſtralis, ad quas nunquam Solis calor accedit, neceſſariò perpetuâ premuntur pruinâ.*

Macrob. lib. 1. in Somn. Scipion. cap. 1.

Idem lib. 2. cap. 7.

pruinâ. Conſiderabili altresì ſono le qualità diverſe de' mentovati Segni; mentre l'Ariete, il Leone, ed il Sagittario ſono riputati di natura ignea: di terrea il Toro, la Vergine, e il Capricorno: d'aerea la Libra, l'Aquario, e i Gemini: e d'acquea lo Scorpione, i Peſci, ed il Granchio; come appunto dichiarano i verſi ſeguenti:

Ignea producunt Aries, fervens Leo, Chiron,
Terrea cum Tauro Virgo, nec non Capricornus,
Aëriam faciunt Libra, Urniger, atque Gemelli,
Scorpius, & Piſces retinent, ut Cancer aquoſa.

Penſo quì cada in acconcio riſolvere un queſito, che può farſi intorno a' Segni de' quali diſcorriamo. E' noto, che l'Anno aſtronomico prende il ſuo principio allora che il Sole fa nel Segno d'Ariete il ſuo primo ingreſſo, ma forſe non è manifeſta la ragione, per cui gli Aſtronomi hanno privilegiato l'Ariete con sì coſpicuo primato; tanto più, che gli Antichi furono da queſta regola aſſai diſcordanti: *Græci à Solſtitio, Ægyptii ab Autumno initium fecere anni, quibus September erat principium; Alii ut Achæi circa ortum Virgiliarum, velut anni principio, Magiſtratus, & honores ineunt: Druides à ſextâ quaque Lunâ augurantur anni initium.* Per qual motivo adunque venne determinato il Segno dell'Ariete all'annuo principio? Eccolo; ed è accennato da Macrobio: *Ajunt, incipiente die illo, qui primus omnium luxit, qui ideò Mundi natalis jure vocitatur, Arietem in medio Cœlo fuiſſe; & quia medium Cœlum, quaſi Mundi vertex eſt, Arietem propterea primum, inter omnes, habitum, qui, ut Mundi caput, exordio lucis apparuit.* Se però, ſin da che il Creatore dell'Univerſo diè il bell'eſſere ſuo alla luce, l'Ariete, primo tra tutti gli altri Segni, preſe il poſſeſſo del mezzo Cielo, parve conveniente accordargli il primato, e ſtabilire in eſſo il luminoſo principio dell'Anno.

Alexand. ab Alex. lib. 3. Genial. Dier. cap. 24.

Macrob. lib. 1. in Somn. Scip. cap. 21.

Rimet-

I I.

Rimettesi in campo Alessandro Severo, ed appellasi nell'Iscrizione del Diritto: ΑΥΤΟΚΡ. Κ. Μ. ΑΥΡ. CΕΒΗΡΟC ΑΛΕΞΑΝΔΡΟC, cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS SEVERUS ALEXANDER.

A gloria di questo Principe sorgono nella parte contraria due Figure, l'una delle quali rappresenta Esculapio, e l'altra, a mio credere, Giove: *Utrumque enim colebant Pergameni*; e da' Pergameni appunto è formato l'Impronto, come i caratteri avvisano, dicendo: ΕΠΙ CΤΡ. Κ. ΤΕΡ .... ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ ΠΡΩΤΩΝ. Γ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ; ed è lo stesso, che: SUB PRÆTORE, il nome non può intendersi, perchè in parte consumato, PERGAMENORUM PRIMORUM TER NEOCORORUM. Non solamente del Primato investiti, ma tre volte Neocori dichiaransi i Pergameni; avendo però io in altro luogo ragionato di queste onoranze, e dignità, non accade quì replicare il detto.

Patin. in Num. Imperat. pag. 185.

Non sempre colle medesime fattezze figuravasi Esculapio; ma talora formavasi barbato, come l' accenna Luciano, ed altre volte imberbe, come quì rappresentasi, e come parimente attesta Pausania, che questo supposto Dio era altrove venerato: *Qua ex Arce descenditur, Æsculapii Ædes ad dexteram est, in qua signum imberbe*. Con pari riguardo ideavasi Giove, per lo più, barbato, ma ancora imberbe; ed oltre la testimonianza, che di ciò fanno le memorie antiche, il medesimo Autore l' afferma, dove scrive: *Longius hinc rectâ progressis illud est Jovis impuberis signum*. Mostra l' Immagine di questo Nume di tenere nella sinistra mano un Globo; e quando ciò sia, potrebbe essere in lui indicato il Monarca dominatore del Mondo, e felicitato nella salute sua da Esculapio.

Pausan. lib. 2. in Corinth.

Idem in Eliacis lib. 5.

Suppo-

Suppoſero i Pergameni di rimarcare un ſommo riſpetto al Principe, impegnando i loro Iddii a di lui favore; e per parlare ſingolarmente d'Eſculapio: Raccoglieva egli diſtinta adorazione in Pergamo, e il ſuo Tempio fondava alla Città un gran decoro: *Illi decus erat Æſculapii Templum inſigne;* e facilmente concorrevano ad eſſo gli adoratori, invitati dalla ſperanza di rilevare la ſalute con la virtù dell' erbe, o diciamo ſemplici, appropriati alla cura di morbi diverſi, che i Sacerdoti di continuo conſervavano nel Tempio d' Eſculapio; ciò che pure notò il Poeta con dire:

Th. de Pinedo in Steph. pag. 502.

Si qua ſalutifero gemini Chironis in antro
Herba, tholo quocumque tibi Trojana recondit
Pergamus.

Statius Sylv. 1. Poem. 4.

Vero è, che quando anche la Città di Pergamo non foſſe ſtata privilegiata, ed inſignita col Tempio d'un Dio finto, e di profeſſione ſua peritiſſimo Medico, non ſi ſarebbe ella trovata nella neceſſità di mendicare dalle favole onori, mentre in realtà ebbe la gloria di dare il natale a Galeno: *Eam natalibus ſuis condecoravit Galenus, medicinæ, dempto Hippocrate, Princeps.* D'un altro pregio, benchè aſſai differente, poteva Pergamo vantarſi, ed era d'aver ella la prima inventata, e fabbricata quella carta, che chiamaſi Pergamena: *Ab hac Urbe Pergamena carta nomen accepit, quod etiam num vulgò nomen ſervat.* Con quanta ragione poi poſſedeſſe queſta Città il Primato notato nella Medaglia, può ancor dedurſi dalla tradizione, che ci laſciò il citato Autore, il quale accordagli di buon grado il Principato nell' Aſia, parlando nella ſeguente forma: *Pergamus Urbs Aſiæ fuit, olim Princeps in Phrygia majore, Civitas, Attalicorum Regum ſedes.*

Thom. de Pinedo, ubi ſupra.

Idem.

Idem.

Il ſaggio dominio, con cui Aleſſandro governava l'Imperio, era un ſolletico amoroſo degli altrui affetti, che ſpontaneamente conſecravanſi a quel Principe, il

il quale nella dilezione verso de' Sudditi occupava i suoi primi pensieri. Basti il dire, che nella Partica spedizione, ch' egli prese, dovendo condurre per diverse Provincie l'Esercito, fu così attento nell'esigere da' Soldati una marcia con metodo di regolatissima disciplina sì ben condotta, per non danneggiare gli Stati, dove transitava, che, *Non milites, sed Senatores transire diceretur. Quacunque iter legiones faciebant, Tribuni accincti, Centuriones verecundi, milites amabiles erant; ipsum verò ob hæc, tot, & tanta bona Provinciales, ut Deum suscipiebant.* Un Monarca adunque, che a forza, dirò così, di beneficenza rapiva tanta stima, ed amore, che qual Dio scorgevasi venerato, era ben capace di farsi oggetto degli onori tributatigli da' Pergameni, intenti non solamente a rimeritare i favori da esso rilevati, ma insieme a far giustizia alla di lui Augusta persona, rendutasi co' suoi andamenti degna d'ogni gloria.

Lamprid. in Alex.

III.

GORDIANO III.

LA luminosa nobiltà, con cui risplendeva il sangue di Gordiano, arricchita ancora di più chiarezza dalle belle doti, che adornavano il di lui spirito, fondò a questo Principe il merito d'essere oggetto della pubblica affezione. Anzi tale, e tanta era l'estimazione da ognuno accordatagli, che veneravasi come dono del Cielo, alla Terra esibito: *Optimum, ac nobilissimum Principem terris Dii dederant, si diu rebus illum præesse voluissent.* Co' titoli speciosi di Pio, Felice, ed Augusto, dà egli a vedere quì il suo laureato sembiante; e sopra ciò mi occorre notare, come l'amatissimo Monarca non fu

Jo. Bapt. Egnat us lib. 1. Romanor. Princip.

già

già insignito nel medesimo tempo dell'appellazione di Cesare, e d'Augusto. Quella gli fu decretata in età poco più che fanciullesca, allora che per sedare i tumulti, *Raptus ad Senatum, atque in Concione positus, indumento Imperatoris tectus, Cæsar est appellatus.* Dell'altra poi più cospicua fu investito, quando estinto Massimino, e caduti vittime di militare sedizione Pupieno, e Balbino, *Gordianus adolescens, qui Cæsar eatenus fuerat, à militibus, & Populo, & Senatu, & omnibus gentibus, ingenti amore, ingenti studio, & gratiâ, Augustus est appellatus.* Il nascere de' suoi supremi onori, non potea certamente ambire Ascendente più favorevole, mentre a formarlo convennero i voti, l'amore, e le acclamazioni del Senato, del Popolo, e de' Soldati, tutti in gara a felicitare i di lui sublimi avanzamenti. Vero è, che il gaudio fu non poco funestato da un accidente, che obbligò gli animi ad un pieno orrore, e la superstizione di que' tempi ad un presagio ferale: *Judicium non diù imperaturi Gordiani hoc fuit, quod Eclipsis Solis facta est, ut nox crederetur, neque, sine luminibus accensis, quicquam agi posset.*

Jul. Capitol. in Gord.

Idem.

Idem.

Il campo opposto ci rappresenta una Nave Pretoria, nella quale veggonsi con bell' ordine i remiganti, ed insieme diversi Soldati, che tengono i Segni militari, spiccando tra questi l' Aquila Legionaria, mentre il Principe sedente in Poppa, con un Asta nella sinistra, stà in atto di dichiarare i Cesarei comandamenti con la destra. Avvisa poi l' Iscrizione, che quì si vuole eternato nella memoria de' posteri: TRAJECTUS AUGUSTI.

Stabilito ch'ebbe Gordiano il decreto di domare l'orgoglio di Sapore Re della Persia, portossi con forze poderose nell'Oriente; e quivi, dando il volo all' Aquile Romane, vibrò i fulmini dell'armi con tal valore, che insegnò a' Barbari il rispetto dovuto alla sua Monarchia: *Præliis ingentibus Persas afflixit.* In questa

Eutrop lib. 9. Hist. Rom.

questa gloriosissima impresa fu necessitato il Principe, nel corso del viaggio, fare un Tragitto pel Mare, e forse fu quello dall' Europa nell' Asia, sull' Ellesponto; e perchè le di lui mosse si videro condotte a termine tutto vantaggioso all' Imperio, si volle immortalata la memoria di quell' istesso Tragitto, che fe' il Monarca, per così felice avvenimento. Dissi, che ciò accadde nel Mare, poichè i Delfini, che nell' acqua compariscono, al Mare appunto vogliono determinato il pensiero. Con qual cuore poi secondassero i Soldati la guerriera brama del loro Principe, si può facilmente argomentare da quello, che Cordo lasciò scritto: *Cordus dicit, omnes Milites eum Filium appellasse*. Sentimenti, che intieramente conformavansi al linguaggio del Senato, ed anche del Popolo, che di più era solito chiamare sue delizie l' Imperadore Gordiano.

Apud Jul. Capitol.

I V.

BEnchè l' Iscrizione sia mancante, si ravvisa però nel primo campo della Medaglia l' Immagine laureata di Gordiano, che nella parte contraria ci dà a vedere una Lotta di varj Fanciulli, che impiegano la loro forza, per atterrare, ognuno d' essi, l' emulo, con cui contrasta.

Convien dire, che pria si spiccasse il Monarca per portare le sue armi contro la Persia, si celebrassero i Giuochi Circensi, tra' quali praticavasi *Item Lucta cum alter alterum in terram prosternere, tum vi, tum agilitate corporis, nitebatur*. Pare, che appoggiato venga il pensiero dal ragguaglio ci fa lo Storico, avvisando, che dopo i tumulti, e la guerra intestina preceduta, e di poi sedata con l' Augusta esaltazione di Gordiano, *Voluptatibus, & deliciis Populus Romanus vacavit, ut ea, quæ fuerant asperè gesta, mitigaret*.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 5.

Jul. Capitol. in Gord.

Spet-

Spettacoli anche più dilettevoli diſegnati avea il Monarca, per ricreare il pubblico ſguardo, nella contingenza di ſolennizzare il ſuo Perſico Trionfo. A tal oggetto teneva apparecchiato in Roma un gran numero di Fiere, così manſuete, come ſelvagge: *Has autem omnes feras manſuetas, & præterea efferas parabat, ad Triumphum Perſicum; ſed votum publicum nihil valuit;* poichè il perfido, ed ingratiſſimo Filippo, con l'uccìſione dell' innocente Principe, cambiò le ſorti, ed uſurpò egli le accennate Fere a ſua gloria, nel celebrare il Milleſimo di Roma.

Idem.

Non recherà frattanto maraviglia il vedere ſortiti nell' Arena teneri Giovanetti a cimentare un fanciulleſco valore, ſe ſi rifletterà, che ne' geniali Spettacoli rappreſentati in Roma, ogni condizion di perſone faceva Scena. Baſti il dire, che le Femmine iſteſſe per più anni vollero parte nelle gare de' Gladiatori; e a guiſa d' Amazoni con la ſpada in pugno, ſmentirono il loro ſeſſo imbelle, duellando francamente nella ferale tenzone. *Fœminarum illuſtrium, Senatorumque plures, per arenam fœdati ſunt.* Ciò che parimente atteſta Svetonio, dove, parlando di Domiziano, dice: *Venationes, Gladiatoreſque, & noctibus ad lychnuchos, dedit, nec virorum modo pugnas, ſed & fœminarum.* Quindi il Poeta potè cantare:

Tacitus lib. 15. Annal. num. 33.

Sveton. in Domitian.

Hos inter fremitus, novosque luxus
Spectandi levis effugit voluptas
Stat ſexus rudis, inſciusque ferri,
Et pugnas capit improbus viriles;
Credas ad Tanaim, ferumque Phaſim
Thermodontiacas calere turmas.

Statius lib. 1. Sylvar. Poem. 6.

Vero è, che l' improprietà di tal certame reſtò abolita ſotto l' Imperio di Severo con particolare decreto del Senato, che vietò alle femmine nell' avvenire il cimentarſi nelle mentovate gare. Per confermazione, che in que' barbari Giuochi comparivano talvolta perſone, che non ſembravano già idonee

idonee per così sanguinose dispute, avverto, che singolarmente sotto l'Imperio di Domiziano si videro ancora Nani ad esercitarsi nel crudele contrasto; sopra di che il citato Poeta sembra far le risate, con dire:

Idem, ubi supra.

Hic audax subit ordo pumilorum
Quos natura brevi statu peracto
Nodosum semel in globum ligavit,
Edunt vulnera, conseruntque dextras,
Et mortem sibi, qua manu? minantur,
Ridet Mars pater, & cruenta virtus
Casuræque vagis grues rapinis.

Se adunque, e Femmine, e Nani, soggetti a' combattimenti poco idonei, ammettevansi come attori negli Spettacoli, potevano comparire a provare il loro nascente coraggio anche i Fanciulli.

Non trovo realmente, che Autore alcuno ci avvisi de' Circensi, nell'Imperio di Gordiano celebrati, tuttavia, non è questa la sola notizia, che ci donino le Medaglie, mentre gl' Istorici non ne fanno alcuna relazione. Certo è, che negli antichi monumenti veggonsi notati diversi Congiarj da questo medesimo Monarca dispensati, e pure da niuno Autore noi ne abbiamo i ragguagli. *Plures occurrunt Liberalitates Gordiani in Nummis, quarum tamen, penes Auctores, nullum extat vestigium.* Ma già le Medaglie sono in possesso di parlare, dove tacciono le Istorie.

Mediob. in Gord. 3.

V.

PIo, Felice, ed Augusto s'intitola nella Iscrizione del Diritto Gordiano, che impugna con la destra uno Scettro, sopra il quale un Aquila poggia. Questo nobile pegno d'onore apparteneva al decoro de' Monarchi Romani; ed è quello appunto, di cui s'intese il Satirico, allor che disse:

Juvenal. Satyr. 10.

Da nunc, & volucrem, Sceptro, quæ surgit eburno.

Ador-

Adornasi la parte contraria con un vaghissimo Carro trionfale, su cui vedesi la Figura del Principe, che tiene con la destra un Ramoscello d'Olivo, e con la sinistra uno Scettro, nobilitato dall'Aquila, mentre l'Immagine della Vittoria, che ha nella sinistra una Palma, stà in atto di depositare una Corona sulla testa del Monarca. Vedesi poi il suddetto Carro tirato da quattro Cavalli, presso a' quali compariscono alcuni Soldati, ognuno de' quali, per indicare le Vittorie di Cesare, ostenta una Palma.

Senza dubbio questo glorioso monumento ha per oggetto il Trionfo di Gordiano, a riguardo delle Città nell'Oriente acquistate, e de' Persiani dalle Squadre Auguste debellati. Ciò non ostante, conviene quì dilucidare ciò, che a prima vista chiaramente non si discerne. Quì rappresentasi Trionfante il Principe, e pure, dopo le Vittorie sopra i Persiani riportate, balzato dal Trono, e dal Mondo dalla mostruosa ingratitudine di Filippo, non potè già egli rimettersi in Roma, e godere il Trionfo decretatogli a pieni voti dal Senato. In fatti: *Rediens, haud longe à Romanis finibus interfectus est fraude Philippi.* Così è; ne' confini appunto Romani, e Persiani accadde il luttuoso infortunio; e però *Corpus ejus prope fines Romani, Persicique Imperii positum, nomen loco dedit: Sepulchrum Gordiani.* Come adunque sul Cocchio Trionfale comparisce il Monarca, mentre egli, dopo il merito fattosi del Trionfo, non videsi in Roma? Per rispondere all'istanza dirò, che avendo glorificate, con la depressione de' nemici dell'Imperio, l'armi sue Gordiano, con lettere particolari ne diè subito lieto avviso al Senato, il quale, inteso che l'ebbe, colmo tutto di giubilo, applicò immediatamente il pensiero a felicitare con incliti onori le Cesaree imprese; perciò *Quadrigæ Elephantorum Gordiano decretæ sunt, utpotè qui Persas vicisset, ut Triumpho Persico triumpharet,*

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

Misitheo

Misitheo autem, questi era il Suocero, l' Ajo, e 'l fedel Tutore del Principe, *Quadriga Equorum, & triumphalis Currus*. Appena stabilito il decreto, alzossi senza dilazione, a gloria del Principe, la Quadriga, e fu esposta al pubblico sguardo in Roma; onde fu impressa ancora nella Medaglia, affine d'eternarne la memoria. Non resta, a dir vero, con questa spiegazione sciolto ogni nodo; poichè lo Storico manifestamente dichiara, che alla Quadriga al Monarca decretata erano destinati gli Elefanti, dove quì si scorge da' Cavalli condotta. Per soddisfare l'obbiezione direi, come la mente de' Senatori era, che Cesare nell' atto reale del Trionfo, quando fosse pervenuto a celebrarlo, dovesse egli essere servito dagli Elefanti, sotto al di lui Cocchio impegnati: ma che intanto, perchè all'occhio di Roma venisse in qualche forma rappresentata la trionfale sua gloria, facesse onorevole comparsa la Figura del Monarca sopra una Quadriga da Cavalli condotta. Comunque sia, non ha il pensiero altra forza, che di semplice conghiettura.

Jul. Capitol. in Gord. 3.

Non avendo solennizzato in Roma Gordiano il suo Persico Trionfo, erami sorta in mente qualche fantasía, che il presente Cocchio indicasse, non già pompa trionfale, ma bensì il processo del Principe al secondo suo Consolato, segnato nella Medaglia; poichè *Consules die Magistratus initi, per Urbem solemni pompâ procedebant*. Tuttavia riflettendo alla distinzione, che in tal faccenda i periti dano, cioè, che i Consoli erano soliti impugnare uno Scettro eburneo, e i Trionfanti un Ramoscello o d'Olivo, o d'Alloro, e scorgendo, che quì la Figura sul Carro tiene nelle mani e l'uno, e l'altro pegno glorioso, onde che la distinzione non milita, e di più veggendo al corteggio del Carro i Soldati con le Palme, simboli manifesti di Vittoria, non seppi determinare questo Cocchio al processo del Consolato,

D. Vaillant. in Select. Numism. Max. Mod.

to, ma lo considerai piuttosto col sentimento di sopra espresso.

V I.

FRegiato di Corona radiata Gordiano, appellasi nell' Iscrizione ATT. K. M. ANT. ΓΟΡΔΙΑΝΟC AT., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONINUS GORDIANUS AUGUSTUS. Avverto quì ciò che pure ho notato nel Tomo quarto, alla Tavola sesta, Medaglia nona, ed è, che questo Principe trovasi nelle memorie antiche coll' appellazione ora d' Antonio, ora d'Antonino, avvisandoci Giulio Capitolino, *Utrumque Agnomen fuisse Gordianorum*. *Patin. in Thesaur.*

Siede nel campo opposto la Dea Cerere, con le Spighe nella destra, e la Face nella sinistra, ed è determinata a promovere le glorie del presente Monarca da' Perintj, leggendosi nel contorno: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΔΙC ΝΕΩΚΟΡΩΝ, cioè PERINTHIORUM BIS NEOCORORUM.

Gli aggiunti, o diciamoli le divise di Cerere, e sono le Spighe, e la Face, sono state da noi in altri luoghi considerate. Non lascio però quì di notare, come tanto son proprie le Spighe di Cerere, che M. Tullio è di parere, che in esse sia fondato il nome istesso della Dea: *Ceres, quasi Geres, à ferendis frugibus dicta*. Fattasi Maestra a' Popoli nel governo della loro coltura, pregiavasi, nell' opinione de' Mitologi, di far pompa d'una sì rilevante beneficenza; e però godeva d'essere figurata con le Spighe, che le servissero o di vezzi alla mano, o d'ornamento al capo; onde il Poeta cantò: *Cic. de Nat. Deor. 2.*

Impo(s)uitque suæ spicea serta comæ. *Ovid. Fastor.4.*

La Face parimente riuscivale graditissima, poichè dalle Faci appunto, accese al fuoco dell' Etna, prese la scorta, allora che addolorata, e raminga pel-

legrinò in traccia della Figlia rapita. Non posso quì tacere la fantasía stravagante, che nudrivano gli Egiziani a riguardo di Cerere. Credevano essi, *Inferorum Principatum tenere Cererem, & Liberum;* quasi volessero detronare la Figlia Proserpina, per collocare sul nero soglio la Madre. Per appoggio di questa loro follía, contavano lo stravagante avvenimento del Re Rampsinito, cui dicevano *Descendisse vivum sub terram, eò, ubi Græci opinantur sedes Infernas esse, & ibi cum Cerere aleâ lusisse, & aliquando victorem, aliquando victum fuisse, & sursum iterum fuisse reversum, munus ab ea obtinentem Mantile aureum.*

Herodot. lib. 2. in Euterp.

I caratteri del secondo campo notano i Perintj autori dell' onorevole monumento dedicato a Gordiano, mentre dicono: ΠΕΡΙΝΘΙΩΝ ΔΙC ΝΕΩΚΟΡΩΝ, cioè PERINTHIORUM BIS NEOCORORUM. Assumevano essi il motivo di glorificare il Monarca, o da qualche beneficenza dal medesimo a loro accordata, o dal rispetto, ed amore, che professavangli, conformandosi in ciò al sentimento degli altri tutti, che fecero sempre oggetto de' proprj affetti il buon Principe, finchè l'arti maligne di Filippo gli alienarono gli animi, massimamente de' Soldati: *Amatus est à Populo, & Senatu; & militibus, ante Philippi factionem, ita, ut nemo Principum.* A seconda adunque dell' estimazione, con cui i Perintj veneravano il Principe, obbligarono, dirò così, la Dea, da essi con culto distinto adorata, a proteggere il Monarca celebrato, e ad accertare la felicità al di lui Imperio.

Jul. Capitol. in Gord.

Diverse poi sono le opinioni intorno all' origine di Perinto. Ammiano Marcellino è di parere, che Ercole fosse il di lei Fondatore, asserendo: *Herculem conditam Perinthum, comitis sui memoriæ dedicasse.* Stefano tuttavía la vuole fabbricata da Perinto: *Perinthus à Perintho Epidaurio, qui cum Oreste, militiam exercuit.* Notizia però più distinta ci forma della nobile

Ammian. Marcellin. lib. 22. cap. 12.

Steph. de Urb. pag. 543.

Città

Città il di lui erudito Comentatore, così ſcrivendo: *Urbs Thraciæ ad mare poſita in jugo quodam, peninſulæ formam habente, ſtadii fermè unius longitudine, cujus Iſthmus CC. tantum pedum continenti adnectebatur. In ejus medio Amphiteatrum erat ex ſolido marmore, tanti ſplendoris, & ornatus, ut inter Mundi miracula haberetur.* Conviene con eſſo nella miſura dell' Iſtmo anche Plinio, dicendo: *Perinthus latitudine ducentorum paſſuum continenti adnexa.* Nell' andare de' tempi ha di poi queſta Città variato il ſuo nome, onde oggidì appellaſi Eraclea, aſſai decaduta dalla ſua antica grandezza.

Thom. de Pinedo in Comm. Stephan. ubi ſupra.

Plin. lib. 4. Nat. Hiſt. cap. 11.

Volaterr. lib. 38.

Tavola Vigesima seconda

Tomo V.

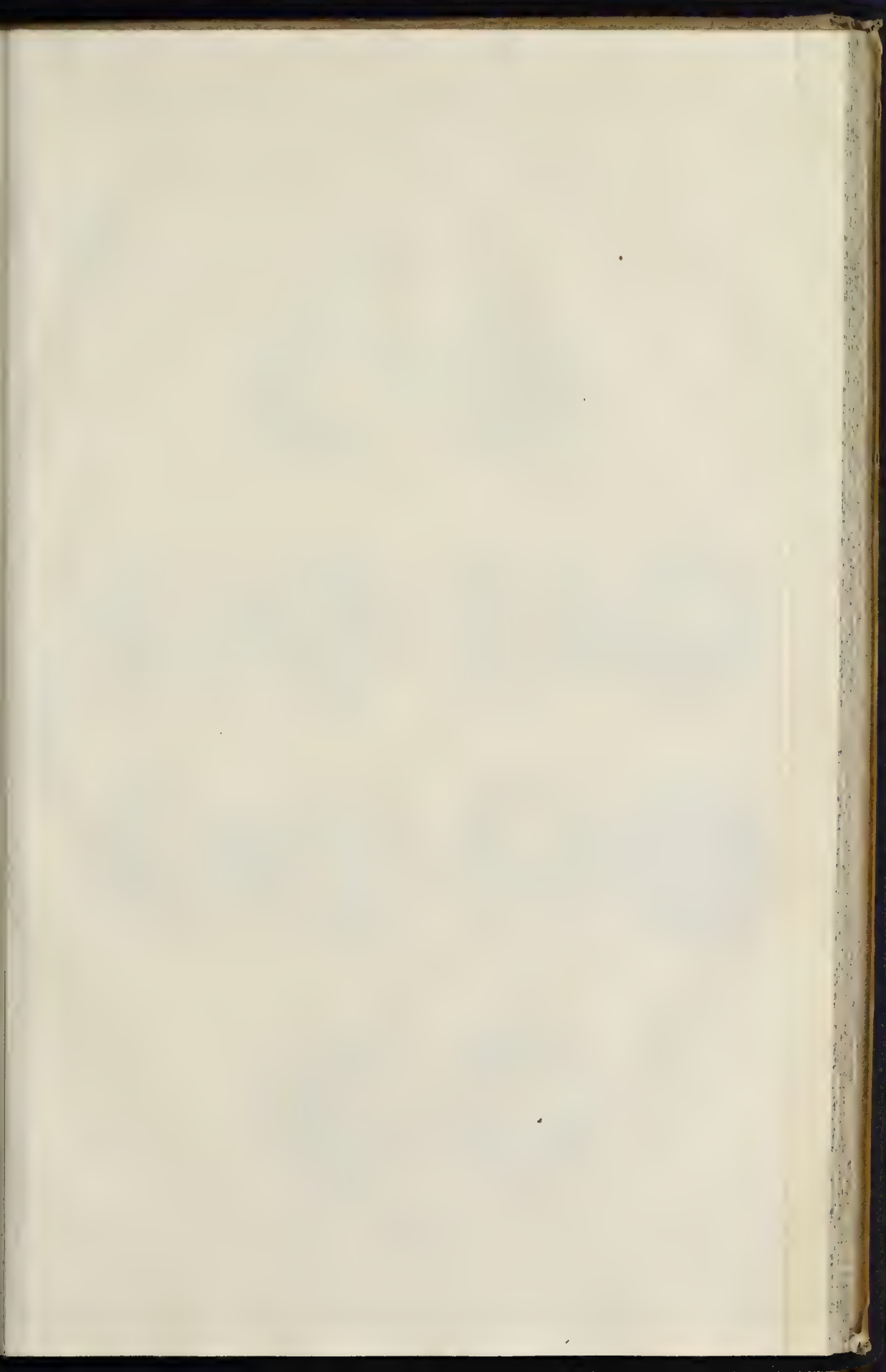



TAVOLA
VIGESIMASECONDA.

I.

GORDIANO.

PArve voleſſe ſoverchiata la ragione dalla fantasía, con aprire ſcuola d'innumerabili favole la Grecia. Nè le mancarono adoratori delle ſue mentite idee, in tempo maſſimamente, che i Dei medeſimi erano diviſati dalle bugíe. Quanto più diſordinato appariva il capriccio, con tanta maggior forza armava l'inganno; onde zelanti de' proprj errori ribellavanſi facilmente alla verità i Popoli illuſi. Con ciò occupata la mente dalle menzogne, facevaſi reato il non venerarle; e però, abbandonata alle inſanie, ſtudiavaſi tutto giorno di accreditare la falſità con la novità delle ſtravaganze. Paſſavano per miſterj i ſogni, per oracoli gli enigmi, e le trasformazioni, benchè moſtruoſe, eſigevano incenſi ſopra gli Altari. Gareggiava la Terra col Mare nel far Teatro d'inventate chimere, le quali ſull'iſteſſa deformità fondavano talora il capitale de' primi onori. Vediamo frequentemente figurati negli antichi monumenti

queſti

queſti delirj; e la preſente Medaglia ce ne porge un ſaggio col moſtro, che vedeſi nel Roveſcio impreſſo. Pria però di farmi a diſcorrerne, conſidero il ſembiante di Gordiano, che adorno di radiata Corona illuſtra il primo campo, intorno al quale leggeſi la ſeguente Iſcrizione: ATT. K. M. ANT. ΓΟΡΔΙΑΝΟC CEB., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANTONINUS GORDIANUS AUGUSTUS. Il carattere del duplicato Π, che piglia in mezzo l' Immagine del Principe, vuol dire, a mio credere: ΠΑΤΗΡ ΠΑΤΡΙΔΟΣ, cioè PATER PATRIÆ.

La parte oppoſta ci rappreſenta il moſtro di Scilla, e nel contorno ci dà a leggere: TAPCOT MHTPOΠΟΛ., ch'è quanto a dire: TARSI METROPOLIS. E quì ſorge ſubito la curioſità d'intendere, da qual motivo indotti i Tarſenſi imprimeſſero Scilla ne' loro metalli. Queſta certamente appartiene al Mare della Sicilia, la dove la Città di Tarſo era Metropoli della Cilicia. In tal oſcurità confeſſo non trovar io lume valevole á farmi ſcorta al diſcorſo. Dirò ſolamente, ch'eſſendo famoſo per tutta la Terra queſto moſtro di Mare, a riguardo de' frequenti naufragj in eſſo incontrati, a ſegno, che anche Anchiſe, navigando col Figlio Enea, e vedutolo, lo riconobbe per quello, di cui già Heleno in Troja cantar ſoleva, avea impreſſo nell' altrui conſiderazione tal concetto della ſua voracità nell'inghiottire le navi, che dimoſtrava il merito di ſervire di ſimbolo capace a dinotare i perigli, che ne' viaggi fatti ſul Mare ſono famigliari. In queſta ſuppoſizione può eſſere, che i Tarſenſi, pretendendo indicare il coraggio del Monarca nell' eſporſi a gli infortunj dell' onde, col tragittare ch'egli fece il Mare, portando l'armi contro la Perſia, ſceglieſſero il preſente moſtro, come figura de' perigli, dal di lui coraggio nel navigare ſprezzati. Certo è, che il Tragitto

Æneid. lib. 3.

gitto fatto da Gordiano ſul Mare eccitò tanta eſtimazione, che fu giudicato meritevole d'eſſere ne' metalli eternato, come in fatti nella terza Medaglia della paſſata Tavola veduto abbiamo; e però forſe, come diſſi, i Tarſenſi vollero immortalarne la gloria, e a tal oggetto ſervironſi dell' idea quì appunto impreſsa.

Non laſcio di riflettere, qualmente potremmo ancor credere, che i Tarſenſi, come Metropolitani della Cilicia, ſi faceſsero gloria di aſsumere, dirò così, per propria diviſa il Moſtro di Scilla, o per immortalare la memoria di qualche inſigne impreſa fatta dalla loro Armata nell' acque della Sicilia: o per indicare i pericoli dell' onde, dal coraggio delle ſue genti ſuperati nelle guerre marittime bravamente condotte. In fatti ſappiamo, che anticamente gli Armatori della Cilicia erano da' Romani conſiderati come Corſari; ma dopo che da Pompeo furono ſoggiogati, e ſottomeſſi all' obbedienza di Roma, ſegnalarono molto bene la loro fedeltà, e valore, col ſervire il mentovato Eroe, e rinforzare le di lui poſſe ne' combattimenti navali; onde potè cantare il Poeta:

Itque Cilix juſtâ, non jam Pirata, carinâ. *Lucan. lib. 3.*

Inerendo alle regole delle proprie fantasíe, pubblicarono i Greci, che Scilla, pria di vederſi in Moſtro trasformata, era Giovanetta aſſai coſpicua di nobiltà, e bellezza. Nulladimeno non convennero già tutti nella di lei metamorfoſi. Tra gli altri discorda dalla comune opinione Pauſania, con aſſerire, che Scilla, Figlia di Niſo Re de' Megarenſi, coltivava fervidamente l'amore di Minoe, il quale, con affetto niente men caldo, tanto moſtrava di corriſpondenza, che avevale impegnata la fede di farla ſua ſpoſa. Per guadagnare però la libertà di proſperare la ſua focoſa brama, pensò l'inſana Giovane di sbrigarſi del ſuo Genitore; tuttavía

Pauſan in Corinthiacis.

non

non poteva ella ultimare il ferale disegno, poichè Niso teneva nella sua chioma un capello porporino, *Quo incolumi, mori non poterat*, come avea protestato l'Oracolo. Preso però consiglio dalla sua ardente passione, deliberò Scilla di distruggere l'incanto; e in fatti recise al Padre il capello affatturato; e per aggruppare senza pietà i tradimenti, diè la Città in potere degli Ateniesi. Vero è, che non colse già ella il frutto, che sperava comperare col barbaro misfatto, mentre Minoe, mancatole di parola, non solo ricusò poi di sposarla, ma nel Mare la volle precipitata; dove la misera col suo cadavere andò errando per l'acque, finchè pervenuta al Promontorio, che fu detto Scilleo, quivi giacque insepolta, e da' rapaci uccelli finalmente divorata. Tal'è il parere di Pausania. Altro Autore però asserisce, che Minoe la facesse sospendere alla prora della sua nave, strascinandola per l'onde, finchè l'infelice cessò di vivere. Ciò non ostante, la comune opinione sente diversamente nell'assegnare la cagione dell'infortunio di Scilla. La maggior parte conviene nell'ammettere la di lei trasformazione. Vogliono alcuni, che Circe, per liberare Glauco dall'amoroso fuoco, che obbligavalo a far dono del suo cuore alla detta Giovane, affatturasse l'acque, in cui ella solea ricrearsi, e con la virtù de' suoi magici carmi allo strano cambiamento la costrignesse. Altri affermano, che la rivalità ardesse anzi tra Scilla, ed Anfitrite. Questa, inteso ch'ebbe il suo ludibrio, originato dall'impudica pratica di Scilla con Nettuno suo sposo, giurò di contentare la sua collera con una fiera vendetta. A tal fine gittò la Dea un possentissimo incanto nella fonte, dov'era solita lavarsi la Giovane; la quale appena invasata dalla forza della magía, si sentì sorpresa da uno spietato furore, da cui senza triegua agitata, precipitossi ciecamente nel Mare, dove

Zenodotus lib. 3. Compend.

Ovid. lib. 14. Met.

Myro Priancus lib. 5. Rerum Messeneic.

dove sortì la fatale trasformazione, nella guisa appunto che la Medaglia ci mostra, e che il Principe de' Poeti ci descrive co' versi seguenti:

At Scyllam cœcis cohibet spelunca latebris,
Orâ exertantem, & naves in saxa trahentem.
Prima hominis facies, & pulchro pectore Virgo
Pube tenus, postrema immani corpore Pistris
Delphinum caudas utero commissa Luporum.

Virg. Æneid. lib. 3.

Lo strepitoso rimbombo, che fanno l'onde urtando nelle caverne di Scilla, ha dato il fondamento a' Mitologi di spacciarlo per ululato di Lupi, come pare pensi Virgilio, e per latrato di Cani, come afferma Ovidio, dicendo:

Scylla venit, mediâque tenus descenderat alvo,
Cum sua fœdari latrantibus inguina monstris
Aspicit; ac primò non credens corporis illas
Esse sui partes, refugitque, abigitque, timetque
Ora proterva Canum, sed quos fugit, attrahit unà,
Et corpus quærens femorum, crurumque, pedumque
Cerbereos rictus, pro partibus invenit illis,
Statque Canum rabies, subjectaque terga ferarum.
Inguinibus truncis, uteroque, extante cohærent.

Ovid. lib. 14. Met.

Procopio però leva il velo, con cui la favola copre il vero, e dichiara, *Inde Scyllæ nomen inditum, quod in ea freti parte, magna sit Canum piscium copia, quos catulos vocant.*

Procop. lib. III. de Bello Gothic. cap. 27.

Ora conviene riflettere a Tarso, in cui la Medaglia ebbe la sua prima forma. Gode questa Città l'onore d'intitolarsi Metropoli; e perchè intendasi, che l'inclita preminenza, di cui ella si vanta, non era usurpazione di pretensione superba, ma anzi ragione giusta di merito ben fondato, odasi ciò, che di lei ci riferisce Strabone: *Tarsus in campo jacet, Argivorum opus, qui Io quærentes cum Triptolemo erraverunt;* e dopo aver descritto il fiume Cidno, che le passa nel seno, così soggiugne: *Tantum Tarsensibus studium circa Philosophiam fuit, & alias disciplinas, quæ in corona*

Strabo lib. 14. Geogr.

ronâ versabantur, ut Athenas, & Alexandriam superarent, & si quis alius locus dici potest, in quo Scholæ & Philosophiæ exercitationes fuerint; ed in pruova di questo, parla egli dopo in tal senso: *Roma maximam eruditorum hominum multitudinem afferre potest, qui ex hac Urbe sunt, Tarsensibus enim, & Alexandrinis plena est.* Uomini certamente qualificati, dall' insigne Città partiti, sparsero il credito delle sue perfezioni in molte parti: *Protulit Tarsus viros litteraturâ insignes, inter alios Hermogenem, qui de Arte Rhetoricâ, maximâ cum laude scripsit.* Il pregio tuttavia più chiaro, di cui ella può giustamente gloriarsi, è l'aver dati i natali al grande Appostolo delle Genti, come il medesimo San Paolo attestò al Tribuno, che avevalo fatto condurre negli alloggiamenti militari incatenato, dicendogli: *Ego homo sum quidem Judæus, à Tarso Ciliciæ, non ignotæ Civitatis, municeps;* e nel capo seguente, ragionando col popolo concorso, lo ripete chiaramente ad alta voce: *Ego sum vir Judæus, natus in Tarso Ciliciæ.*

Thom de Pinedo in Steph. de Urb. pag. 638.

Act. Apost. cap. 21. num. 39.

Cap. 22. num. 4.

Un altra Città parimente col nome di Tarso trovavasi nella Bittinia, ma contentavasi di buon grado cedere la gloria a questa della Cilicia, a cui appartiene la presente Medaglia.

Steph. de Urb.

II.

FILIPPO.

FAttosi grado al Trono col cadavere dell'assassinato Gordiano, Filippo non seppe, tra gli splendori dell' Augusta gloria, discernere la difformità del suo nero misfatto; ma godevasi tranquillamente l'Imperio, come se fosse stato guiderdone sublime d'alto merito, e non anzi ladronec-

cio

cio ſcellerato d'infame tradimento. Eccolo nel primo campo della Medaglia, coll'uſurpato alloro in teſta, e tiene appreſſo l'Immagine di Marzia Otacilla ſua Conſorte, ed ha innanzi l'Impronto di Filippo ſuo Figlio. Dichiaraſi intanto, che ſiccome le Immagini ſono unite, così i cuori con mutua benevolenza ſi corriſpondono, e però nell' Iſcrizione è notata: CONCORDIA AUGUSTORUM.

Segnando l'anno quinto del ſuo Tribunizio Potere, ed il terzo de' ſuoi Conſolati, e intitolandoſi Pontefice Maſſimo, e Padre della Patria, ſi dà a vedere ſopra nobiliſſimo Carro Trionfale. Accompagnaſi al di lui ſtrepitoſo onore Filippo il Figliuolo, volendo la convenienza foſſe egli ancora partecipe della gloria, poichè era ſtato già dichiarato dall' Auguſto Genitore, Conſorte nella Monarchía: Tale fu proclamato nel ritorno che fece Ceſare a Roma: *In itinere Conſortem Imperii fecit Philippum Filium.* Dietro al Principe ſorge la Figura della Vittoria, che tenendo nella ſiniſtra una Palma, alza una Laurea ſul capo al Monarca; di più veggonſi due Soldati, ognun de' quali tiene una Palma, ed un Aſta armata.

Pompon. Læt. in Comp. Hiſt. Rom.

Non è, a mio credere, manifeſto il motivo del preſente Trionfo. A me certamente non dà l'animo d'attribuirlo alle Vittorie riportate dall' armi auguſte ſopra i Perſiani; poichè di quelle tutto il merito era di Gordiano, a cui ſpettava, ſe rimettevaſi in Roma, il trionfare. Là dove Filippo nella celebre, e vantaggioſa impreſa altra parte non ebbe, fuorchè una diſtinta ignominia, per avere vilmente abbandonate al dominio de' Perſiani la Meſopotamia, e l' Aſſiria. Odaſi come parla l' Iſtorico: *Percuſſo cum Perſis fœdere, Meſopotamiam, & Aſſyriam hoſtibus reliquit, paſſus victricium armorum dedecus, ut ad Urbem è Syriâ advolaret*; come impaziente, ed anſioſo ch' egli era di far ritorno a Roma, per mettere quivi il ſuo fa-

Idem.

sto in superba veduta. E' vero, che scorgendo l'animo del Popolo, non poco alienato per l'ignominiosa cessione a' nemici accordata, studiossi di cattivarselo, mostrandosi risoluto di muovere di nuovo l'armi contro i Persiani, e soggiogarli: *Studens sedare animos omnium, inducto cum Persis decreto, illis bellum indixit, sperans ignominiam abolere. Res sine sanguine peracta est, Persis Provincias restituere pollicentibus*; tuttavia non mi pare, che un azione di sì lieve rimarco, che tutta fermossi in disegno, ed in minacce, stabilisse, che il Principe possedesse le ragioni di celebrare un Trionfo tanto solenne. Altra cagione adunque conviene indagare, per la quale egli si appropriasse l'onore della pompa trionfale. A tal fine avverto vedersi particolari Medaglie, che riflettono alla Vittoria, che aquistarono l'armi di questo Principe sopra i Carpj; e trovasi pure Medaglia distintamente segnata con le parole: VICTORIA CARPICA; perchè in fatti, *Carpi sub Maximo, & Balbino contra Mœsos pugnantes, Scythico bello principium dedere, qui à Gordiano dein repulsi, dum in Persas tendit, à Philippo tandem successore profligati fuere.* A questo rimarcabile vantaggio si può forse con più ragione attribuire il Trionfo. Certo è, che i Carpj dierono le mosse a quelle ruine, che poi gli Sciti procurarono, mentre, *Facta irruptione, limites transgressi, Urbes, & agros Imperii Romani vastare, prædas abducere, cædes undique facere, incendia suscitare, domos, villas, tuguria evertere, metum haud inanem inferebant.*

Idem.

Spanhem. Dissert. 9.

Pomp. Læt.

L'aver però domati que' barbari, che dirsi potevano primi autori di tanti esterminj, era impresa, ch' esigeva molta estimazione, e perorava assai bene a favore di chi, a riguardo di essa, avanzavasi a trionfare. A questa dunque piuttosto, che all'altra spettante a' Persiani, sarei di genio d'appropriare il presente Trionfo di Filippo.

Confor-

I I I.

COnformaſi il primo aſpetto della Medaglia all' antecedente, e tutta la differenza di queſta rimarcaſi nell' Impronto della parte contraria. Quì vediamo impreſſo il Circo, ma ornato di Torrioni, eretti a fianco delle Mete, con un bell'Albero di Palma nel luogo dell' Obeliſco; affinchè, fiſſando lo ſguardo in quel nobile oggetto, i competitori ne' Certami chiamino al cuore lo ſpirito per ſortire vittorioſi dal campo. Il lemma, che nota SÆCULARES, manifeſta il motivo, per cui preſentaſi all'occhio il medeſimo Circo, e avviſa, che nelle ſolenniſſime Feſte Secolari, celebrate da Filippo, pel milleſimo di Roma, oltre gli altri molti ſpettacoli, che ricrearono lo ſguardo, praticaronſi i Giuochi Circenſi. Così atteſta parimente lo Storico, con dire: *Circenſes dati, in quibus certamine currendi, quadrageſimus Equorum, è carcere miſſus, numeratus eſt.* Avendo però io così delle Feſte Secolari, come de' Circenſi ragionato in altre Medaglie, a quelle mi rimetto.

Pomp. Læt. in Comp.

I Giuochi Circenſi quì rammemorati mi ſvegliano il penſiero di notificare un avvertenza, che là dove nella ſeconda Medaglia della Tavola decimanona parlai d' altri Giuochi, cioè de' Pitj, non fu, come dovevaſi, pubblicata. Diſcorrendo adunque di eſſi, notai que' piccoli Segni, che nel Roveſcio della Medaglia accennata appariſcono, e diſſi eſſer io di parere, che potevano crederſi figurati in loro que' Calcoli, di cui ſervivanſi i Greci per l' eſtrazione di quelle ſorti, le quali combinavano i concorrenti ne' Certami. Quivi pure rinforzai il parere col ragguaglio recatoci da due celebri Autori. Ora intanto aggiungo, che ſo beniſſimo aver eſſi nelle loro relazioni parlato de' Giuochi Olimpici; tuttavia, ſiccome

come allo ſcrivere di Pauſania, ciò che pure là ho avvertito, i Giuochi Pitj variarono di quando in quando coſtume nella pratica de' Certami, conformandoſi in ciò ad altri, non mi pare improbabile, che conveniſſero con gli Olimpici nell' eſtrazione altresì delle ſorti. Emmi noto parimente, che ne' Pitj, tra gli altri guiderdoni, proponevanſi Pomi ſacri ad Apolline, in premio a' Vincitori, e lo atteſta Luciano con dire: *In Pythiis Poma Sacerdotes Apollinis proponere conſueverunt*. Ciò non oſtante, non poſſo indurmi a credere, che i Segni, nella Medaglia mentovata impreſſi, debbano riputarſi figure de' medeſimi Pomi; i quali anzi, ſe tali foſſero, dovrebbono comparire o decentemente collocati ſopra la Tavola, ſu cui poggiano l'Urne, o in qualche Vaſo convenevole in gran pregio, in cui que' ciechi li tenevano, e non già come nel Roveſcio ſopraccennato ſi moſtrano.

Lucian. Tom. I. Dialog. de Gymnaſ.

Ho dovuto non ommettere la preſente conſiderazione, mentre parmi, ſe non neceſſaria, almeno opportuna, per l'intiera dichiarazione della Medaglia ſopraddetta.

I V.

ANche il primo campo di queſto inſigne monumento accordaſi a' due già veduti; la novità dimoſtraſi nel Roveſcio. Due Figure della Vittoria tengono un Clipeo, in cui ſtà impreſſo VOTIS, ma il numero è conſumato. Leggeſi nel contorno: VICTORIÆ AUGUSTORUM: Son d'opinione, che in queſto onorevole oggetto ci venga rappreſentata la Vittoria Carpica, della quale ho parlato nella ſeconda Medaglia della corrente Tavola. I Voti poi erano conceputi per la ſalute del Principe, per la conſervazione dell' Imperio, per l'abbattimento de' nemici, e per altri ſimili riguardi;

guardi; indi ſcioglievanſi, ſcorſo che foſſe quel numero d'anni, ch' era ſtato determinato nelle loro Nuncupazioni, e concepimenti. Strano tuttavia riputavaſi, come Tacito avverte, il paſſare talvolta dal Voto ſupplicante la proſperità dell'Imperio, alla morte procurata al Principe; ma queſti erano disordini, che non disdicevano ad una Religione, la quale, tutta alle ſuperſtizioni intenta, non potea dolerſi d'eſſere profanata.

Tacit. Hiſt. 1.

Meritano in queſto propoſito d'eſſere rammemorati i Popoli antichi della Scandia, i quali, *Securi adverſus homines, ſecuri adverſus Deos, rem difficillimam aſſecuti ſunt, ut illis, ne Voto quidem, opus ſit.* Non applicavano già eſſi il penſiero a concepire Voti, a' loro Dei dirizzati; e il motivo, che ritraevali da queſt' atto, era ben curioſo, perchè derivato da un' eſtrema mendicità. *In fœdâ enim paupertate ſecuri adverſus raptores, fureſque agebant, quibus nihil quæſtui apud eos; & dum agriculturæ non ſtudebant, ſecuri etiam erant adverſus Deos, ideſt adverſus grandines, & tempeſtates, cæteraſque Cœli injurias, quæ ſegetes, atque omnes alios terræ fructus aliquando deſtruere ſolent.* Nulla avevano che ſperare, nulla che temere, onde laſciavano in pace i loro Numi, ſenza ſtordirli con eſibiti Voti.

Idem de mor. German. in fine.

Picbena in Comment Tacit. ubi ſupra.

V.

DIſcorda il preſente Diritto da' paſſati a riguardo della ſituazione diverſa de' Sembianti Auguſti; poichè quì vedeſi da una parte Filippo il vecchio da sè ſolo, e dall'altra Marcia Otacilla, con Filippo il Figliuolo, ſenza l'ornamento del Ceſareo Alloro, di cui il capo del Padre ancora è nudo.

Vago, e raro è l'oggetto, che incontraſi nel campo contrario. I due Principi Padre, e Figlio veggonſi in poſto eminente ſedenti, con l'aſſiſtenza di varj Perſonaggi; e di ſotto compariſcono molte Figure grandi,

grandi, e piccole, mentre quella, che nel mezzo ſpicca, tiene alzata con la ſiniſtra una Teſſera frumentaria. Ciò mi fa credere, che queſto aggregato, e concorſo di Perſone rappreſenti un particolare Congiario diſpenſato da' due Monarchi con faſtoſo apparato. Col prezzo di queſto pensò Filippo redimerſi dalle mormorazioni, che ſuſurravano contro la ſua condotta, per la ceſſione poco onorevole fatta a' Perſiani di due Provincie: *Reverſus ad Urbem, jam voti compos, plura largitus eſt.* Nientedimeno, perchè i regali non baſtavano a ricomprare la riputazione ſua, venduta, per così dire, alla propria ambizione, impaziente di vederſi in Roma, applicò parimente il penſiero a riacquiſtare le dette due Provincie, dall' Imperio ſmembrate.

Pomp. Læt. in Comp.

V I.

L'Immagine laureata di Filippo nobilita il primo aſpetto della Medaglia, ed ha intorno la ſeguente Iſcrizione: A. K. MAP. IΥA. ΦΙΛΙΠΠΟC; cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS.

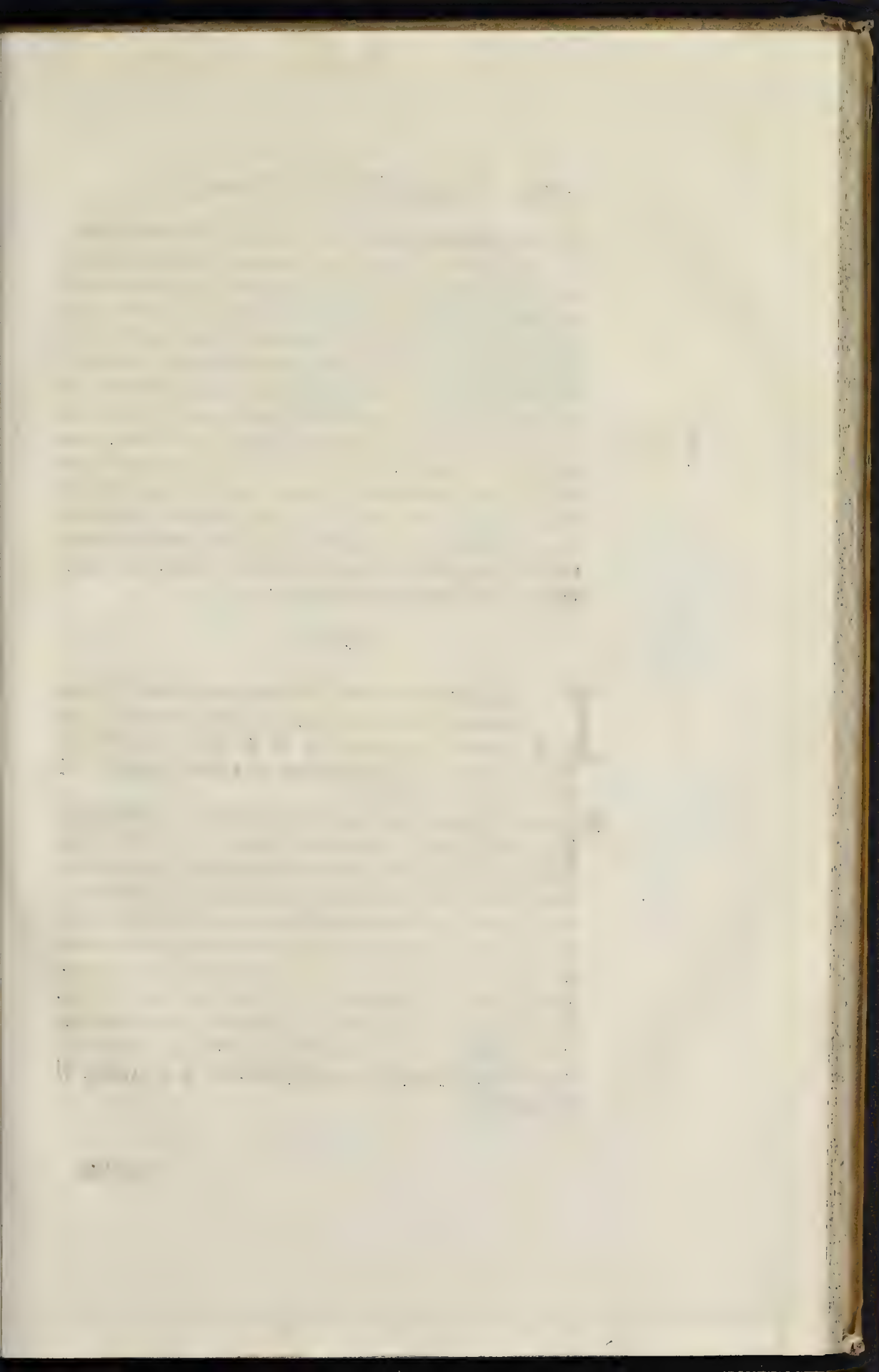
Nella parte contraria leggeſi: EΠ. CTPA. CKPEIBΩΝΙΑΝΟΥ; cioè: SUB PRÆTORE SCRIBONIANO. Così non foſſero logorati i caratteri, che dovrebbono indicare gli Autori di queſto bel monumento; ma per la mancanza di eſſi non poſſo determinare a qual Città appartenga il ſimbolo impreſſo nella preſente Medaglia. So, che in Iſtria anticamente pubblicaronſi Impronti, ideati col Delfino divorato da un Aquila; ſe ciò ſia baſtante a ſumminiſtrare qualche lume per fermare la conghiettura ſull' oggetto quì propoſto, ſarà parte de' più eruditi il diffinirlo.

TAVO-

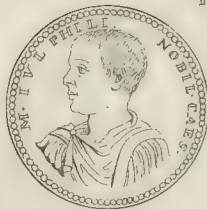
Tavola Vigesima terza

Tome V.

TAVOLA
VIGESIMATERZA.

I.

MARCIA OTACILLA.

Ell' età, in cui regnava il Vizio, penava la Virtù a ritrovar piazza, ove potesse far pompa del suo merito. Tuttavia i di lei raggi folgorarono sempre sì vivi, e penetranti, che seppero farsi discernere dalle pupille anco idolatre, abbenchè cieche. Anzi ella con la propria bellezza, rinfacciando tacitamente la sua difformità al pravo costume, obbligavalo, ancorchè sprezzante d' ogni equità, a sentimenti di riverenza. Il paragone medesimo era un carattere distintivo della sua preziosità, oltre la rarità, che servivale di ragione per essere glorificata. A parte di un tanto bene si fe' Marcia Otacilla, Donna non poco illustre per la Virtù, che seppe intrepidamente coltivare alla presenza del Vizio. E realmente *Elle fu prudente, sage,* mo-

Tristan. Tom. 2. pag. 574

modeste, & pudique; e però vedesi corteggiata con gli onori dalle genti, che facevano loro interesse il celebrarla.

Quindi frequenti sono le di lei cospicue memorie negli antichi monumenti, tanto latini, come greci, poichè tutti gareggiarono nell' idearle rispetti. Quì pure ella ci mette sotto lo sguardo la sua Immagine, con l' Iscrizione, che dice: MARCIA OTACIL. SEVERA AUG.

L'accompagnano nel secondo campo il di lei Consorte Augusto, ed il suo Figlio, i quali pregiandosi della Pietà, la vogliono accennata nel contorno, in cui leggesi: PIETAS AUGUSTORUM; siccome di sotto: IMP. TR. POT. COS. II. Se poi realmente la Pietà fosse dote dello spirito, massimamente di Filippo il Padre, può facilmente argomentarsi da quello, che di esso ho spiegato nella Tavola settima del quarto Tomo. Crederei, che la sua Pietà potesse rassegnarsi nel rango di coloro, che fanno regola di sì bella virtù l' interesse; de' quali parlando Seneca, così scrisse: *Ad mercedem Pii sumus, ad mercedem Impii*. Il sangue istesso, donatogli dal suo Genitore, di affare assai vile, poca pietà potea istillargli nel cuore; poichè *Philippus humillimo ortus loco fuit, Patre nobilissimo Latronum ductore*.

Seneca Tom. 2. Epist. 115.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

FILIPPO

II.

FILIPPO JUNIORE.

NOn avea Filippo ottenuto per anche dal Monarca ſuo Padre l'auguſto Alloro, quando fu impreſſo alla di lui gloria il preſente Impronto. Perciò col ſolo titolo di Nobile Ceſare lo rimarca l'Iſcrizione, dicendo: M. JUL. PHILIPPUS NOBIL. CÆS., cioè MARCUS JULIUS PHILIPPUS NOBILIS CÆSAR. Nientedimeno queſta nobile appellazione di Ceſare inveſtiva il Principe di tal onore, che di eſſa dotato riſpettavaſi già come dichiarato ſucceſſore all' Imperio. E quì mi cade in acconcio di notare ciò, che il gran Maeſtro di queſte dottrine ſaggiamente avverte, ed è, che la ſpecioſa nominazione di Ceſare, la quale ne' primi tempi ſervì per indicare l'apice della Maeſtà Imperiale, uſurpoſſi dopo per dinotare il Perſonaggio deſtinato all'auguſto ingrandimento; Con queſta oſſervazione, che quella voce, che formava a gli Auguſti il Cognome, divenne poſcia per eſſi prenome, e laſcioſſi a' Candidati dell' Imperio per Cognome. *Quæ antea primi tantum faſtigii, mox etiam evaſit ſecundi appellatio; ita tamen, ut ab utroque ſit retenta. Adhibitum nempe hoc diſcrimen in iiſdem Nummis videas, ut quæ Auguſti ſucceſſoribus ad Veſpaſiani tempora, cognominis loco cedebat, poſteà mutatâ ſede, prænominis vicem, ut plurimùm, occuparet, ac pro cognomento Auguſtorum liberis, aut apparitoribus, ut eos vocat Ammianus, vulgò ſit relicta.* In fatti quì pure l'appellazione di Ceſare ſerve a Filippo di nobile Cognome.

Ezechiel. Spanhem. Differt. 8.

Compariſce nel campo oppoſto il Principe nel mezzo di due Segni militari, e appreſſo ad uno di eſſi vedeſi parimente la Figura galeata d'un Soldato, e munita di Scudo. Diſtingueſi poi nell' Iſcrizione col titolo riſpettatiſſimo di Principe della Gioventù. Avendo io intanto in più luoghi ampiamente dichiarata, ed anche nelle Medaglie in Argento di queſto Principe, ſpiegata la ſignificazione del detto titolo, non accade quì parlarne di nuovo.

I I I.

E' Diſcordante dalla paſſata la preſente Medaglia, poichè quì il primo campo ha l' Iſcrizione meglio terminata, ed il ſecondo, ancorchè conformiſi all' altro, moſtra però qualche diverſità nella ſituazione de' caratteri del ſuo contorno.

I V.

COll' Immagine ſua laureata nobilita Filippo il primo aſpetto della Medaglia, e tiene intorno la ſeguente Iſcrizione: AYT. K. M. IOYΛ. ΦΙΛΙΠΠΟϹ AYΓ., cioè IMPERATOR CÆSAR MARCUS JULIUS PHILIPPUS AUGUSTUS.

La celebre Città d' Apamea della Siria volle l' onore di eternare in queſto raro monumento il nome, e la gloria del Principe. Le lettere nel Roveſcio impreſſe lo atteſtano, mentre dicono : EΠ. M. AYP. ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΒΕΛ. ΑΡΧΥ. ΑΠΑΜΕΩΝ, cioè: SUB MARCO AURELIO ALEXANDRO OPTIMO PONTIFICE APAMENSIUM. Per carattere diſtintivo della detta Città, compariſcono due Figure giacenti, che tengono in una mano un Ramoſcello paluſtre, e nell' altra il Corno dell' Abbondanza. Queſte rappreſentano l' acque, dalle quali è circondata Apamea, poichè il Fiume Oronte, e

di più

di più una gran Laguna, la munifcono intorno contro ogni oftile offefa. *Apamea Urbem habet magnâ ex parte optimè feptam. Eft enim Collis quidam in campo bene munitus, quem Orontes, & ingens quidam Lacus circumpofitus, & latè Paludes Peninfulam faciunt.* Perciò fu parimente appellata Cherronefo: *Apamea Syriæ vocata fuit etiam Cherronefus; id nominis fonat terreftrem Infulam, fcilicet quod aquis circumdata effet.* Oftentano le accennate Figure il Corno delle dovizie, e con tal fimbolo dinotano la fertilità del Paefe, meritevole di fingolare confiderazione, come può ben intenderfi dall' antico Geografo, il quale così fcrive: *Urbs in tuto jacet, eaque Cherronefus è re ipfa vocatur; Regione, & multâ, & ubere abundat;* e in pruova di quefta fua relazione attefta, che quivi *Seleucus Nicator quingentos Elephantos alebat, & magnam exercitus partem, fic etiam pofteriores Reges;* e poco dopo fegue a dire: *Hoc in loco milites recenfebantur, & Equi alebantur, & Regis Equæ, numero triginta millia.*

Strab. lib. 16. Geogr.

Thom de Pinedo in Steph de Urb. pag. 91.

Strab. lib. 16.

Si diftinfero col nome d' Apamea diverfe Città, e fiorivano nella Frigia, nella Bittinia, ed in altre Regioni; quefta però di cui parliamo, appartiene alla Siria: *Apamea Syriæ Urbs, fic dicta ab Apama Seleuci Matre.* Strabone però la vuole bensì *Conditam à Seleuco Nicatore*, ma afferma, che il medefimo Principe nominolla *Apamia, ab uxore fua Apama.* Fu appellata parimente Pella *A' primis Macedonibus; propterea quod maxima Macedonum pars, qui in Afiam militaverant hic habitavere*, fupponendo effi nobilitarla, coll' inveftirla del nome di Pella, Metropoli della Macedonia, e Patria di Filippo, e d' Aleffandro il Grande. Confideravafi altresì come una delle quattro Città, *Quæ propter concordiam dicebantur forores. Eæ verò fuerunt Antiochia ad Dafnem, Seleucia in Pieria, Apamia, & Laodicea; quas omnes condidiffe fertur Seleucus Nicator, ac eis nomen impofuiffe*, deducendolo dal

Steph. de Urb. pag. 91.

Strab. ubi fup.

Pinedo, ubi fupra.

fuo

ſuo Padre Antioco, per Antiochia: da sè medeſimo, per Seleucia: dalla Conſorte, per Apamea: e dalla propria Madre, per Laodicea.

V.

TRAJANO DECIO.

L'Ambizione, che d' ordinario governava la mente de' Principi Romani, non osò già d'invadere lo ſpirito di Trajano Decio, mercecchè vedevalo ben munito dalla ſua moderazione contro ogni faſto. Videſi certamente elevato alle più ſplendide dignità; ma per ſalirvi ricusò egli ſempre la ſcorta d'artificioſi maneggi, e volle il ſolo ſuo merito per guida a' ſommi onori. Coltivò ſin ne' primi ſuoi anni queſto nobile, e generoſo ſentimento, e *Ab ineunte ætate ſpem optimæ indolis præbuit, in quo virtutes, cum ætate, creverunt*; quindi *Ad ampliſſimas dignitates non ambitio, non empta ſuffragia, non corruptæ amicitiæ, ſed boni mores perduxere*. E ciò, che ſembra più nuovo, e raro, non potè eſſere indotto ad aſſumere la condizione auguſta, e l'Imperio, ſe non con la violenza, a tal fine uſatagli dall' Eſercito Illiriciano. Ecco intanto l'Immagine dell'inclito Principe nel Diritto della Medaglia, con l'Iſcrizione ſeguente: IMPERATOR GNEUS MESSIUS QUINTUS TRAJANUS DECIUS AUGUSTUS. Ancorchè però egli non degnaſſe de'ſuoi deſiderj la Monarchìa, ciò non oſtante videſi dotato di gran ſaviezza, e capacità, per ben governarla; in fatti: *Il eſtoit eſtimé prudent, accort, peu ambitieux, & fort capable de gouverner un grand Empire.*

Ponpon. Læt. in Compend. Hiſt. Rom.

Triſtan. Tom. 2. pag. 175.

Vanta

Vanta quì Cesare nel secondo campo la Felicità del Secolo, ideata in una Figura, che con la destra tiene un Caduceo, con la sinistra il Corno ubertoso. La proprietà de' simboli appoggia ottimamente il pensiero, poichè opportunissime realmente sono la Pace, e l'Abbondanza per creare la Felicità d'una Monarchía. Così avesse saputo Decio lasciare il godimento di sì gran bene a quelli, che più d'ogn'altro meritavanlo, ed erano i seguaci di Cristo. Contro questi, sguainando arrabbiata spada, imperversò alla peggio l'illuso Principe, e screditò bruttamente quella virtù, di cui parea si adornasse. *Bonitate Trajano adæquatus*, superollo nella barbarie praticata a' danni di Santa Chiesa; mentre maggior numero d'innocenti Cristiani svenò egli in men di due anni, che non fe' il primo Trajano nel corso di venti. Empietà tanto ingiusta privò Decio delle ragioni di godere la Felicità quì vantata, subbissandolo in una palude, dove rimase il suo corpo infelicemente perduto; e pure il gran Filosofo d'Atene Antistene, *Rogatus quid esset mortalibus beatissimum, Felicem, inquit, mori*; ma non dovea morir felice chi con tanta inumanità avea stracciata la vita all'Innocenza. Basti il dire, che la persecuzione sua fu sì spietata, e impetuosa, che fe' cadere una delle gran Piante, di cui quell'età si gloriasse, cioè Origene, che fu costretto *Thus offerre Idolis*.

Pompon. Læt. ubi supra.

Leggesi nel Rovescio il Consulto del Senato, col quale fu decretato al Monarca l'onore del presente monumento, in cui suppone quel nobilissimo Consesso di compendiare ogni più facondo Elogio, attestando, che Decio accertava la Felicità del Secolo; e con ciò secondò egli quell'affetto, che avea impegnato al Principe, il quale per verità *Carissimus Senatui fuit*.

Epiphan. Hæres. 64. apud Ricciol. in Chron. sub An. Christi 250.

Quanto però n'andasse poi ingannato il grand'encomio, si può facilmente intendere dal discorso, che all'As-

Egnat. lib. 1. Roman. Princip.

all'Assemblea de' Vescovi tenne Costantino; *Abs te*, dice egli con una grave Apostrofe : *Abs te Deci jam sciscitari volo, qui aliquando justorum labores insectatus es, qui Ecclesiam odio habuisti, qui pœnam sanctè, pièque degentibus irrogasti, quid crudelitatis jam post hanc vitam patras? Immo verò quibus, & quam acerbis calamitatibus ipse quasi irretitus teneris? Tuam porrò miseram, & infelicem conditionem satis declaravit illud temporis intervallum, tanquam inter vitam, & mortem interpositum, cum ipse in agris Scythicis, unà cum omnibus copiis prostratus, Imperium Romanorum, omnium ore celebratum, Getis ludibrio, & despectui objecisti.* Per rimarcare il glorioso Monarca l'infelicità di Decio, con tutta energía considerò l'infelicità temporale, che funestò il di lui vivere, ed accoppiolla coll' eterna, in cui il misero precipitò dopo morte.

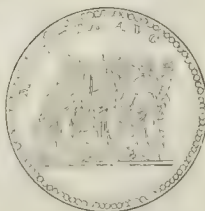
VI.

HERENNIA ETRUSCILLA.

FA speciosa comparsa nel primo campo Herennia Etruscilla, Consorte Augusta di Decio, e ci dà a considerare nell' opposto un Sacrificio fatto alla Dea Vesta nel suo Tempio. Tutto serve per celebrare la Pietà di questa Principessa, e forse ancora qualche suo distinto affetto verso la medesima Dea; della quale, come pure de' di lei Sacrificj, e delle sue Vergini, ho ragionato bastantemente in altri luoghi.

Tavola Vigesima quarta

Tomo V.

TAVOLA
VIGESIMAQUARTA.

I.

VALERIANO.

NEl bel ſereno di quella fortuna, che ſcorſe Valeriano al Trono di Roma, non poteva già egli diſcernere la notte funeſta, in cui tramontò miſeramente la di lui gloria. Avvioſſi tuttavia l'infelice Monarca ſu le veſtigia di molti ſuoi preceſſori, i quali dalla Maeſtà Latina altro in fine non traſſero, che rendere, coll'altezza dell'ingrandimento, più rovinoſo il precipizio. Parea realmente, che per far compra dell'Imperio, impegnaſſero il proprio ſangue, riſerbandolo a ſoddisfare il debito nel giorno del loro eſterminio. Il verde del Lauro Auguſto ſerviva bensì alle ſperanze d'incanto, ma ſpeſſe fiate tempo non avea di fiorire ſu la fronte de' Ceſari, perchè d'improvviſo inaridiva, troncato dal ferro de' congiurati. Così è; le oppreſſioni violente erano penſioni indiſpenſabili di que' Principi, che nelle loro Perſone abbattute facevano inſuperbire anche i diſaſtri. Più d'ognuno

però Valeriano segnalò il suo termine, perchè fu, senza risparmio d'affanni, estremamente calamitoso. Prigioniero del Rè Persiano, avvilito sino a formargli col Cesareo dorso lo scabello, allora che il barbaro montava a Cavallo, e finalmente scorticato vivo, e col sale condito, ebbe il luttuoso privilegio d'essere tra' Romani Monarchi senza esempio nel grande infortunio. Eccolo intanto, coll'appoggio della sua prima sorte, da' Popoli applaudito, e nella presente Medaglia tiene innanzi a sè l'Immagine di Gallieno suo Figlio, che partecipa del paterno onore, come avvisa l'Iscrizione, che dice: ΑΥ. Κ. Α. ΠΟ. ΑΙ. ΟΥΑΛΕΡΙΑΝΟϹ; e di sotto: ΑΥ. Κ. Α. ΠΟ. ΛΙΚΙ. ΓΑΛΛΙΗΝΟϹ, cioè: IMPERATOR CÆSAR AURELIUS PUBLIUS LICINIUS VALERIANUS; e poi: IMPERATOR CÆSAR AURELIUS PUBLIUS LICINIUS GALLIENUS.

Avverto, che in questo Principe suol premettersi il prenome di Publio a quello d'Aurelio, ma quì certamente è premesso il prenome d'Aurelio a quello di Publio.

La Città di Tripoli è quella, che promove le glorie del Monarca, e l'Iscrizione lo dimostra, dicendo: ΤΡΙΠΟΛΕΙΤΩΝ. Ci espone un Tempio, in cui vedesi una Dea, che nelle sue braccia tiene due Figurine; ed è, a mio credere, Latona Puerpera, con Apolline, e Diana suoi Figli nelle braccia. Questa Dea, da' Tripolini venerata, viene impegnata da essi a felicitare l'Imperio di Valeriano, ed insieme del di lui Figlio Gallieno.

Avea già Latona conceputi di Giove gli accennati Figliuoli, quando Giunone, non trovandosi munita di sofferenza bastante a dissimulare l'onta dal suo Celeste Consorte inferitale, abbandonossi al governo d'un implacabile sdegno, e diessi a perseguitare ferocemente la sua rivale. Cacciolla però su le prime

dal

dal Cielo, indi comandò al Serpente Pitone, che dovesse sempre seguitarla, senza perderla giammai di veduta. Oltre di questo obbligò tutta la Terra a prendere giuramento, che non darebbe alla misera Dea luogo alcuno, dove ella potesse sgravarsi del parto. Non entrò però in tal giuramento l'Isola di Delo, la quale, come notante, ed ora sopr'acqua, ora sotto, non meritava la gelosía di Giunone, che anzi, supponendo dovesse l'Isola nel tempo del parto di Latona trovarsi sott'acqua, non degnava considerarla.

Nettuno intanto bene consapevole della persecuzione, che travagliava la Dea, sentissi tocco da pietà, e comandò si fermasse l'Isola. A questa adunque portatasi Latona, fu avvisata da' suoi dolori del parto vicino. Contuttociò non poteva darlo alla luce, e di già erano scorsi nove giorni, da che penava ella ne' suoi martori. Allora, per ordine fatto dall'altre Dee, invioffi l'Iride ad Illitia, con avviso, si portasse ella subito ad ajutare il parto impedito. Pausania però vuole, che tal ajuto non fosse già prestato da Illitia, ma bensì da Lucina: *Quam ex hyperboreis venisse memorant, ut parturienti Latonæ opem ferret.* Evvi ancora chi asserisce, che la Dea, per ingannare lo sguardo di Giunone, cangiossi in Coturnice, e in tale trasformazione si condusse a Delo. Quivi ella finalmente sgravossi del parto, e nacquero Diana, ed Apolline, il quale, di poco nato, volle liberare la Madre sua dal velenoso seguace, e però con molte saette trafisse, ed uccise l'importuno Serpente Pitone. Abbenchè l'opinione comune giudichi Latona esser Madre de' detti Figli, ciò non ostante discordano alcuni da questo parere, e sono indicati da Erodoto, dove scrive: *Apollinem, & Dianam ajunt Dionysii, & Isidis Filios esse, Latonam verò Nutricem horum, ac liberatricem.*

Homer. in Hymno ad Apollin.

Pausan. in Atticis lib. I.

Herodot. lib. 2. in Euterp.

Comunque sia, certo è, che i Tripolini venerarono

Latona quall'illustre Madre de' due splendidi Figli, e perciò li vollero collocati, ed impressi nelle braccia alla medesima Dea. Diverse Città distinguevansi col nome di Tripoli. Nella Macedonia trovavasi quella, che da Livio viene appellata Scea; e nell' Epiro un altra, che lo stesso Istorico chiama Tripoli del Campo Laconico, perchè anticamente l'Epiro comprendeva appunto la Laconia. La più celebre però stava situata nella Fenicia, e di questa Diodoro ne dà chiaro ragguaglio, così scrivendo: *Est in Phœnicia nobilis Urbs, Tripolis nomen ex re habens. Sunt enim Urbes tres, invicem, stadii intervallo, distantes, Aradiorum una: altera Sidoniorum, Tyriorum altera. Est verò Civitas hæc in magnâ dignatione apud Phœnicas omnes, in qua conventus habere, & per concilium de maximis rebus agere consueverunt.* Accordasi ad esso Strabone nel formalizzare la Città di Tripoli, ma la nota situata nella Siria: *Post Orthesiam, & Eleutherum est Tripolis, quæ nomen à re ipsa accepit; tres enim Urbes habet: Tyrum, Sidonem, & Aradum.* Se si riflette tuttavia, che la Siria conteneva già la Fenicia, può scorgere tra' due Autori la consonanza. Rimane intanto, a distinzione dall'altre appresso a Tripoli, dalle tre Città accennate formata, rimane dissi il merito fattosi da essa innanzi a Valeriano, e Gallieno col nobile monumento a loro gloria pubblicato.

Livius lib. 42. cap 55.

Idem lib. 35. cap. 25.

Diodor. Sicul. de Gestis Philippi anno 10.

Strabo lib. 16. Geog.

GALLIE-

II.

GALLIENO.

NEl Teatro dell' Imperio Romano rappresentò più Personaggi questo Monarca, poichè *Imperium primùm feliciter, mox commodè, ad ultimum perniciosè egit.* Nientedimeno non aveva tal potere nel di lui spirito la virtù, che non fosse soprasfatta dal vizio; onde il suo ingegno, il suo coraggio, la sua liberalità, e cortesía smarrirono i proprj pregi in faccia alla soccordia, al lusso, alla libidine, al disamore verso il Padre suo prigioniero, ed al furore, da cui talvolta sorpreso girava ciecamente su le teste de' suoi nemici il ferro, ancorchè Zonara asserisca, ch' egli non peccò di crudeltà, e che non prese giammai vendetta di que' Soldati, che avevano appoggiati contro la di lui Monarchía i novelli Imperadori. Ci rappresenta quì egli la sua augusta Immagine in fattezze guerriere, mentre tiene con la destra sopra l' omero destro una Lancia armata, ed ha munito il braccio sinistro con uno Scudo, in cui vedesi impressa una Gorgone. Non era veramente sfornito di militare talento, che anzi fu *Corageux, & vaillant, entendant bien à faire la guerre, avec la conduite, & prudence necessaires a un grand Capitaine;* ma le delizie del vivere, a cui abbandonossi, smentirono francamente le di lui doti guerriere, e privaronlo di quella gloria, che non seppe fare tra le di lui effeminatezze un' eroica comparsa.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Tristan. tom. 3. pag. 60.

L' Iscrizione, benchè non intiera, che adorna il Rovescio, e dice ADVENTVS AV . . . ci fa conoscere una solenne venuta de' Principi, a' quali precede la Figura d' una Vittoria, ed hanno per corteggio il seguito d' alcuni Soldati. Tre sono i Personaggi,

che

che compariscono a Cavallo; e in essi, a mio credere, ponno ravvisarsi Valeriano, Gallieno, e Valeriano il Juniore, altro Figlio del Seniore, di cui atteſtò lo Storico, che non mancogli nel decorso del suo vivere il titolo di Cesare conferitogli da suo Padre, nè tanpoco quello d'Augusto, appropriatogli dal Fratello.

Corteggiano l'arrivo de' Principi i Soldati, i quali, benchè per qualche tempo osservassero con istima lo spirito di Gallieno, ciò non ostante il neghittoso vivere, a cui egli dopo abbandonossi, screditollo tanto appresso di essi, *Ut ejus ne mentio quidem apud exercitum fieret*; e pure il di lui Cesareo Genitore Valeriano avevalo insignito col sublime titolo d'Augusto, e fattolo suo Compagno nel Trono, affinchè governando con invitto valore le Squadre Romane, provvedesse d'opportuno sostegno al vacillante Imperio Romano: *Valerianus animadverso periculo, quod Imperio Romano cunctis ex partibus immineret, Gallienum Filium Imperii consortem deligit; & quod undique publicæ res infestarentur; ipse versus Orientem movet, ut Persis resisteret, Europæos Exercitus Filio tradit, cohortatus eum, cum iis ut copiis semet irruentibus undique barbaris opponeret*. Ma ancorchè su le prime mosse dasse saggio d'intrepido Condottiero, ciò non ostante, lasciò dopo avvilire il suo coraggio in forma, che sino a trenta almeno furono i Tiranni, che lacerarono la Monarchía.

Trebell. Pollio ubi de Gallienis.

Zosim. lib. 1. Hist.

III.

ACcompagnato dall' Augusta sua Consorte Salonina, comparisce Gallieno nel primo campo della Medaglia, dove rimarca la Concordia tra essi inalterabile, con l'Iscrizione: CONCORDIA AVGG. Convien dire, che la Cesarea Principessa sapesse contenersi in una saggia moderazione,

ne, ſenza uſare della potenza, che la ſua alta condizione doveva accordarle, nè impacciarſi negli affari dell' Imperio; altrimente il legame della Concordia ſarebbeſi diſciolto, poichè *Arduum eſt eodem loci Potentiam, & Concordiam eſſe*.

Tacit. lib. 4. Annal.num.4.

Tre Figure veggiamo nella parte oppoſta, ognuna delle quali tiene con la deſtra le Bilance, e con la ſiniſtra il Corno delle dovizie, ed ha a' ſuoi piedi un Monticello indicante la maſſa del metallo per la ſtampa della Moneta preparato; e perchè così di Rame, come d' Argento, ed Oro formavanſi, perciò in tre Figure la loro qualità ſi rappreſenta. Dalle Bilance ſignificata viene la giuſtizia, neceſſaria non meno del metallo, che del peſo di eſſo; e tanto ſtimaſi propria della Moneta la giuſtizia, che Platone la richiede ancora nella Perſona, che l' iſteſſa Moneta poſſiede: *Exiſtimo pecuniæ poſſeſſionem plurimi faciendam; non cuivis homini, ſed modeſto, & æquo*; onde il di lui erudito Comentatore potè aggiugnere, che l' eſſenza medeſima della Moneta dee riportarſi ad una inviolabile giuſtizia: *Pecuniæ namque referendæ ſunt ad Juſtitiam*. Il Corno poi dell' Abbondanza dinota la copia de' beni, che ponno eſſere provveduti dalla Moneta; anzi è ſcambievole l' acquiſto, di cui ſi approfittano tanto i detti beni, quanto la Moneta; perocchè da queſta quelli ſi avvantaggiano, e quelli parimente di queſta aumentano la dovizia: *Cum ex frugum ubertate, & venditione pecuniæ naſcatur Copia*.

Plato in Dial. de Repub. lib. 31.

Marſil. Ficin. in Dialog. 1. Platon. de Repub.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 4.

Dopo che andò in diſuſo il baratto delle merci ne' cotidiani contratti, non ſi prevalſe già ſubito Roma dell' Argento, e dell' Oro per formare la ſua Moneta, ma *Hoc ex auctoribus conſtat, quod, à condita Urbe ad Pyrrhum Regem, Populus Romanus Argento ſignato minimè uſus fuit, rudi enim Ære appenſo, non numerato, utebantur*. Anche il ferro fu ſcelto per le ſue Monete da Licurgo, ad eſcluſione dell' Argento, e dell'

Alex. ab Alex. lib. 4 Gen. Dier. cap. 24.

Daniel. Angel. orat. ubi de Monet. cap. 2.

dell' Oro: *Lycurgus apud Lacedæmonios omnem aureum, argenteumque nummum abrogavit, ſoloque uti ferreo juſſit.*

MONETA AUGUSTI leggeſi nell'Iſcrizione, e diceſi Moneta, *Quod monet ſigni, vel auctoris impreſſione, ne qua fraus in metallo, pondere, vel formâ committatur.* Eſſendo intanto giudicata ſempre alta ragione del Principe la Moneta, non mancò Gallieno di farne pompa, per iſmentire le ſtampe di que' Tiranni, i quali, per pubblicare il poſſeſſo da loro preſo della Monarchía, erano ben ſolleciti nel coniare la propria Moneta. Così è: *Monetam cudere ad ſummum Principem ſpectat in unaquaque Provinciâ.* Quindi *Auctoritas, ac poteſtas Nummi proficiſcitur ab eo, qui cum ſummâ poteſtate, atque Imperio eſt.* Ed affine di conciliare un diſtinto riſpetto alla Moneta iſteſſa, coſtume antichiſſimo de' Principi fu renderla venerabile con la propria Immagine in lei impreſſa. Perciò ancora era ſtabilita indiſpenſabile la pena a chi avea la gran temerità di adulterarla; in fatti abbiamo nelle Leggi, che la perſona rea di tal delitto, ſe libera, *Ad beſtias damnatur*; ſe in condizione di ſervo, *ultimo ſupplicio afficitur.*

Jo: Aquila de Util. Monet.

L. Fin. C. de Fal. Monet.

Hotoman. de re Num. pag. 26.

Bartol. ad Leg. 11. C. de Fal. Monet.

Filoſtrato è di parere, che prima di Palamede la Moneta coniata in uſo non foſſe: *Ante Palamedem nondum erant, nec horæ, nec menſium Orbis, temporique annus nondum erat nomen, nec ſignata adhuc erat pecunia.* Altro Autore però è di opinione, che il primo inventore della Moneta ſegnata, foſſe Tare Padre del gran Patriarca Abramo, e vuole, ch' egli, come fabbro, ed inciſore peritiſſimo, daſſe principio a queſt' opera, che potè realmente dirſi origine di molti beni, ma inſieme ſorgente di gran mali. E che ſia vero, i Peripatetici non collocavano già le Monete nel primo ordine de' beni, ma le raſſegnavano nel terzo; e ſappiamo, che molti Filoſofi fiſſarono il vanto del proprio ſpirito nel loro diſprezzo. Così Apollonio, conſigliato da Damide ad accettare le Monete

Philoſtrat. in Heroic. ubi de Palamed. pag. 682.

Jo: Aquila de Pot. & Utilit. Monet.

nete dal Rè preparategli, riſpoſe con ſuperiorità d'animo a' i denari eſibiti, che ſe il Sapiente *Pecuniis ſe ſe ſubjecerit, nullam omnino merebitur veniam, omnibuſque erit odio, & vitiis cunctis obnoxius exiſtimabitur.* Diverſo di ſentimento non era Crate il Tebano, perocchè diceva: *Philoſophо nulla re opus eſſe; eoque pecuniam depoſuit apud Trapezitam, hac conditione, ut ſi liberi eſſent idiotæ, traderet eam illis, ſin Philoſophi, nummos diſtribueret in plebem, quod indoctis opus eſſet pecuniæ, Philoſophо nec opus, nec utilis.*

Philoſtrat in Vita Apollon. lib. 1.

Eraſm in Apopht. lib. 7.

Noto parimente, che appreſſo i Romani diſtinguevanſi talvolta le Monete con diverſi vocaboli, ond' eravi la Moneta, che appellavaſi *Ablata*, *Coacta*, *Capta*, *Conciliata*, *Averſa*, ed aſſumevano queſte ſignificazioni dalle varie maniere, con le quali i Preſidi delle Provincie riſcuotevanle da' Sudditi; e di eſſe fa pur menzione M. Tullio nelle ſue Verrine.

I V.

CLAUDIO GOTTICO.

IL primo aſpetto della Medaglia è nobilitato dal Sembiante di Claudio, che per carattere diſtintivo del ſuo valore nel vincere, e trucidare i barbari, maſſimamente i Gotti, rilevò l' appellazione di Gottico. Diceſi nell' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR CLAUDIUS PIUS FELIX AUGUSTUS. La di lui ſpada avea realmente il talento di garantire la gloria dell' armi di Roma; e ſembrava eſſere *Vir ad barbaros delendos natus, quos ſtatim multis in locis, & vicit, fudit, atque cecidit; Præliis, ac rerum* penu-

Pompon. Læt. in Comp. Hiſt. Rom.

penuriâ Sarmatas, Getas, Scythas, Quados consumpsit, Daciam recuperavit, victor Sirmium Pannoniæ petit. Ma quì, sorpreso da morbo contagioso, troncò il corso alle sue vittorie, e chiamò con la sua morte Roma alle lagrime. Pensò ella di risarcire la gran perdita coll'intronizzare il di lui Fratello Aurelio Quintillo; ma questi avvisato, che i voti dell'Esercito erano determinati ad altro Personaggio, *Venas solvit, & post paulo decessit decimo septimo Imperii die.*

Idem.

Essendo simile il Rovescio presente a quello abbiamo considerato nell'antecedente Medaglia, ad esso mi riporto.

V.

DIscorda il proposto Impronto dall'altro, perchè quì l'Immagine del Principe è circondata da contorno più ampio; e in questo i titoli dell'Iscrizione: PIUS FELIX, veggonsi impressi con tutti i loro caratteri, dove in quello leggonsi nel solo P. ed F. Oltre di ciò l'aspetto del Monarca ha quì maggiore apparenza. Anche il Rovescio ha il contorno simile al Diritto, nel rimanente poi conformasi al passato.

FLORIA-

V I.

FLORIANO.

L'Ambizione nello ſcorgere che fece queſto Principe al Trono, lo conduſſe, ſenza ch'egli ſe n'avvedeſſe, al precipizio. Suppoſe, che l'Alloro auguſto foſſe ereditario, onde arrogoſſi facilmente le ragioni poſſedute già da Tacito ſuo Fratello, per uſurparlo. Ma *Quaſi per ludum Imperio uſus*, nel corſo di ſoli due meſi ebbe agio di guſtare il dolce della Monarchía, dalla quale licenzioſſi, o ſpontaneamente tagliandoſi da sè ſteſſo le vene, come Seſto Aurelio Vittore, e Gio: Batiſta Egnazio aſſeriſcono, o da' Soldati ucciſo, come Pomponio, e Zoſimo vogliono. Vago tuttavia di proteggere in qualche forma la propria ſuperbia, s'induſſe a mortificarla, e diſperando poter conſervare per sè tutto l'Imperio, eſibì a Probo, ſuo grande competitore, il partaggio del medeſimo: *Mais Probus, qui eſtoit aimé, & deſire d' un chacun, à cauſe de ſon incomparable virtù, & extraordinaire induſtrie militaire, ſe voyant aſſeure du total, luy manda apertement qu'il luy faloit devenir particulier, ou mourir*. Una proteſta così riſoluta fù un fulmine, che atterrò tutte le ſperanze di Floriano, a cui però parve men tormentoſo il mortale incontro, che ſpogliarſi la porpora, e vivere privato.

Sex. Aurel. Victor in Epit. Egnat lib 1. Pomp. in Cõp. Zoſim. lib. 1.

Triſtan. tom. 3. pag. 265.

Quì frattanto in condizione di Monarca appellaſi nell'Iſcrizione IMP. C. M. ANN. FLORIANVS AVG., cioè: IMPERATOR CÆSAR MARCUS ANNIUS FLORIANUS AUGUSTUS.

Abbiamo nel Roveſcio le tre Figure delle Monete, vedute già nelle paſſate Medaglie, e proprie del tempo, in cui regnò Floriano; perocchè *Romani*

D. Vaillant in Select. Numism. pag. 118.

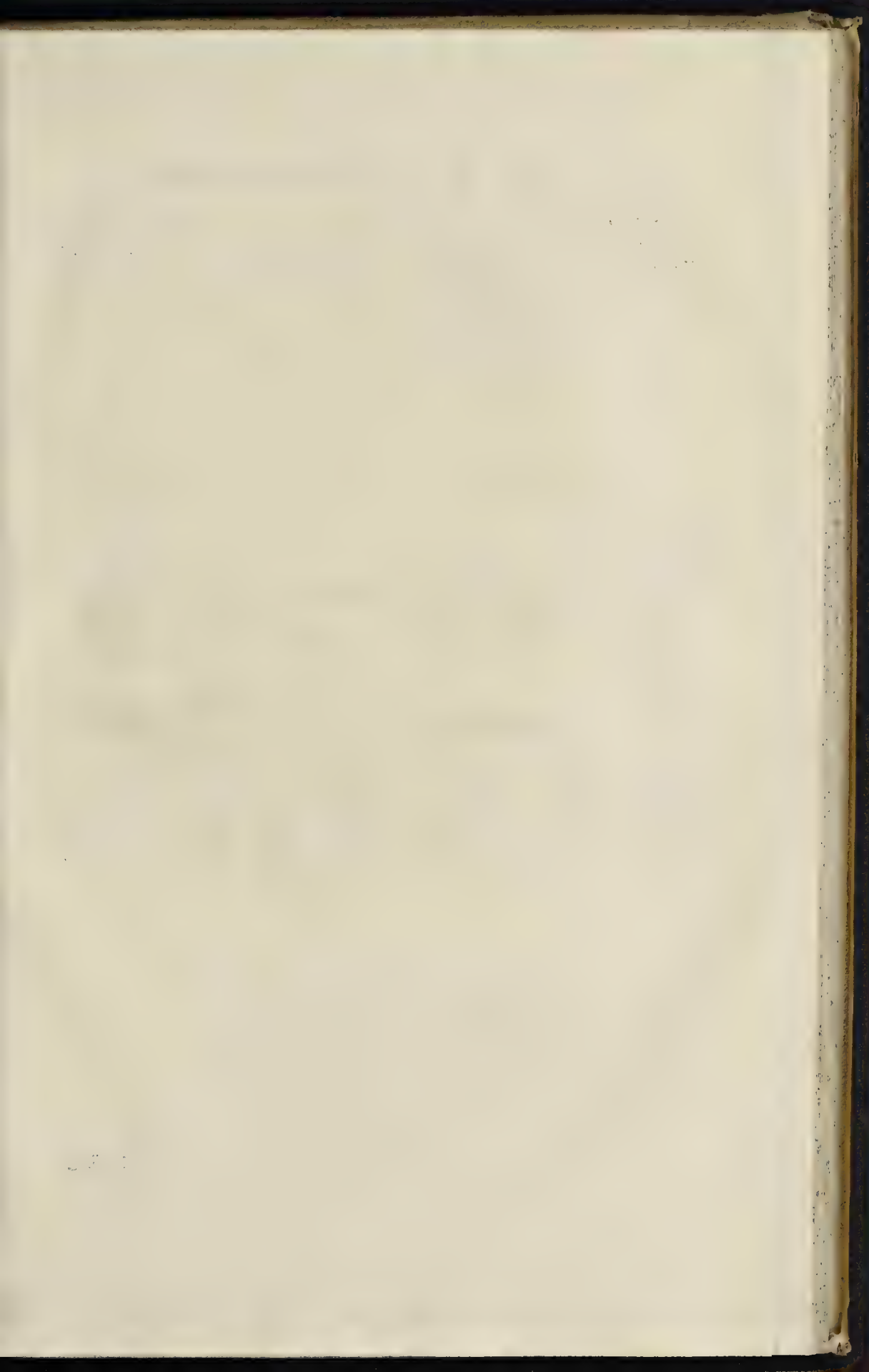
Principes infimi, ut vocant, Imperii, à Claudio inchoantes, Nummos maximos frequenter, cum tribus Monetis, percusserunt, ut penes se jus omne signandæ pecuniæ denotarent. Nel corrente Impronto, come può vedersi anco nelli già scorsi, è da notarsi la Figura di mezzo, che non tiene, come l'altre, le Bilance a basso pendenti, ma le alza con la mano destra; e ciò probabilmente per indicare, che in lei rappresentasi la Moneta d'Oro; e come tale ha a godere il privilegio meritato dal prezioso metallo, ed è, che le sue Bilance, siccome più rimarcabili nel pregio, così più elevate denno comparire nel posto.

TAVO-

Tavola Vigesima quinta

TAVOLA VIGESIMAQUINTA.

I.

PROBO.

POtrebbe, a mio credere, farsi Problema, se recasse maggior bene, o fosse cagione di peggior male la potenza de' Soldati a' loro Monarchi. Arbitri più volte del Trono, donavanlo essi in proprietà a que' Principi, ma ritrattando di poi il gran dono, cacciavanli dal Soglio, e, coll'ucciderli, anche dal Mondo. Obbligavano intrepidi le vittorie ad arrolarsi sotto le Auguste Bandiere, ma in fine, mascherando col coraggio la fellonía, esigevano in tributo a' loro furori il Cesareo sangue. Con quella spada medesima, con la quale eransi dichiarati garanti de' Sovrani, proteggevano la ribellione, ed infierivano nel petto de' miseri Dominanti. Parea li mettessero in iscena non ad altro oggetto, che per aprire Teatro, in cui facesse fiera comparsa la militare prepotenza; mentre servivansi de' Personaggi elevati, per somministrare alle penne tragici argomenti. Sperimentò

tò pur troppo le fatali vicende di questa sorte l'Imperadore Probo; poichè acclamato da' Soldati Monarca, fu udito dire: *Agenda est Persona, quam mihi Miles imposuit*; ma dopò cinque in sei anni d'Imperio, *Permoti milites, confugientem eum in Turrem ferratam, quam ipse, Speculæ causâ, editissimam exædificaverat, interemerunt.* Adorno intanto dell'augusto Alloro si dà egli quì a vedere con un Asta sopra l'omero destro, e l'Iscrizione, che dice: IMPERATOR PROBUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Giustamente distinguesi col nome di Probo questo Principe, perocchè esprime nel proprio nome l'insigne Probità, che lo pregia, ed in esso porta, dirò così, la credenziale delle molte virtù, che l'illustrano. Ciò che fu parimente avvertito da chi protestò, che *Probus verè probus, ità se, & in Togâ, & in militiâ gessit, ut res ipsa nomen sequeretur. Sarmatas contudit, Tyrannos extinxit, orbem pacavit, judicia bonorum de se, admirabili virtute, confirmavit, pace terrâ, marique partâ.* Conviene nel detto sentimento anche Egnazio, afferendo, che *Non fefellit omen nominis, cum hoc illi cognomen esse potuerit, ut, si non illi fuisset Probi nomen, cognomento hoc appellari potuerit. Huic nec Taciti frater obstitit, quo minus, Orbis totius consensu, Imperator diceretur, nec generis humilitas, cum Patrem Dalmatici sanguinis, & eum agrestem habuerit. Vir pacis, bellique artibus longè clarissimus.* Non posso tacere, che da questo Autore discorda Vopisco nell'accennare la Patria di Probo, che non già dalla Dalmazia, ma dalla Città di Sirmio nella Pannonia lo vuole oriundo: *Nobiliore Matre, quam Patre, patrimonio moderato, affinitate non magnâ, tam privatus, quam Imperator nobilissimis virtutibus claruit.* Cominciò egli sin ne' primi anni a provarsi meritevole del nome di Probo, addomesticandosi alla virtù, nè soffrendo giammai di vedersi scompagnato da essa; onde guadagnogli bensì applauso, e gloria,

Pompon. Lætus in Compend.

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Vopisc. in Probo.

ria, ma non recò maraviglia quel gran talento perfettamente diſciplinato, che, per quanto potea inſinuargli la cieca ſua Religione, miſe in bella veduta ſin ne' ſuoi primi anni a gli occhi del Mondo. *Ex quo apparet, neminem unquam perveniſſe ad virtutum ſummam jam maturum, niſi qui puer ſeminario virtutum generoſiore concretus, aliquid inclytum deſignaſſet.* *Idem.*

Il Roveſcio conformaſi a quelli, che più volte abbiamo veduti.

I I.

REplica Probo la ſua ſpecioſa comparſa, e diceſi nell' Iſcrizione del Diritto: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS PROBUS AUGUSTUS.

Il campo oppoſto ci rappreſenta il medeſimo Principe a Cavallo, in atto di combattere i Barbari, due de' quali veggonſi atterrati, e ſono indicanti que' moltiſſimi, che dall' invitto Monarca furono abbattuti. Nel contorno eſpreſſamente ſi celebra la di lui Virtù guerriera, che a guiſa di fulmine ſcagliataſi contro i nemici di Roma, non volea darſi poſa, finchè tutti non foſſero o ſconfitti, o umiliati, ed obbedienti alla di lui trionfante Monarchía.

Quante poi ſieno le ragioni poſſedute da Probo per eternare negli antichi monumenti il ſuo valore, può facilmente argomentarſi dalle relazioni, che delle di lui impreſe marziali ci danno gl' Iſtorici: *Tyranni, per hunc, omnes ſublati, pax univerſo terrarum Orbi reſtituta.* Così pure Pomponio atteſta nel ſuo Compendio, e così altri. Ma più di tutti Manlio Statiano, parlando in Senato ad onore di Probo, rammemora, e celebra la di lui Virtù guerriera nella ſeguente forma: *Si rectè cogitemus, non nobis Aurelianus, non Alexander, non Antonini, non Trajanus, non Claudius requirendi ſunt; omnia in uno Principe conſtituta* *Egnatius lib. I. Rom. Princip.*

stituta sunt: Rei militaris scientia, animus clemens, vita venerabilis, exemplar agendæ Reipublicæ, atque omnium prærogativa virtutum. Enim vero quæ Mundi pars est, quam ille non, vincendo, didicerit; Testes sunt Marmaridæ, in Africæ solo victi: testes Franci inviis strati paludibus: testes Germani, & Alemani, longè à Rheni submoti littoribus. Jam verò quid Sarmatas loquar, quid Gothos: quid Parthos, ac Persas, atque omnem Ponticum tractum; ubique vigent Probi Virtutis insignia. Un Personaggio adunque di tanta Virtù dotato, potea bene col linguaggio del proprio merito perorare innanzi alla considerazione de' precessori Monarchi in tale efficacia, che rilevasse da essi tutta la possibile stima. Certo è, che Valeriano, Gallieno, ed Aureliano ebbero a gloria l'occuparsi ne' di lui encomj, e colmarlo degli augusti favori. Ma, per non fermarmi in ciascheduno di essi, odasi solamente con qual sentimento in una sua Lettera Tacito Imperadore gli parla. *Me quidem*, dice egli, *Senatus Principem fecit, de prudentis exercitus voluntate; attamen sciendum tibi est, tuis nunc humeris magis incubuisse Rempublicam. Qui, & quantus sis omnes novimus, scit Senatus. Adesto igitur nostris necessitatibus, tuæ Familiæ assere, ut soles, Rempublicam.* Senza un gran capitale di Virtù, non avrebbe certamente Probo fatti acquisti così gloriosi, tanto più rimarcabili, quanto giustamente accordatigli dagl'istessi Monarchi.

Vopisc. in Probo.

Idem.

CARO.

III.

CARO.

ANcorchè non risplenda questo Principe nella Sfera de' Monarchi più luminosi, ha però il merito d'un illustre mediocrità, che lo rassegna tra' Cesari virtuosi piuttosto, che tra' viziosi. In tal aria appunto ce lo rappresenta lo Storico, dichiarandolo *Medium virum inter bonos magis, quàm inter malos Principes collocandum*. Ci dà quì egli a considerare il suo sembiante ornato della seguente Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR MARCUS AURELIUS CARUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Vopisc. in Caro.

Ebbe il vanto di raddolcire alquanto l'amarezza, che avea contaminata tutta Roma, afflittissima per la gran perdita fatta di Probo. Procurò subito di autenticare con eroiche azioni la stima, che di esso erasi formata; e però con forze poderose portossi in Oriente, per aprire quivi nuovo Teatro alle sue glorie. La guerra contro i Persiani fu l'alto oggetto dell'armi sue, governate con tal saviezza, e valore, che *Mesopotamiam cepit; & Ctesiphontem usque pervenit*. Ma il più bel corso delle vittorie fu interrotto da un fulmine, che ridusse alla meta de' suoi giorni l'infelice Monarca. Correa tra' Romani il concetto d'una superstizione, fondata su la vana protesta fatta dall'Oracolo; ed era, che non osassero i Principi Romani d'oltrepassare Ctesifonte con Truppe ad acquisti ulteriori intente; altrimenti, in vece delle palme desiderate, sarebbono per essi fioriti funestissimi i Cipressi. L'infortunio di Caro fulminato accreditò l'accennato concetto, tuttochè dalla sola follía fosse originato. In fatti Galerio Massimiano portò l'armi oltre Ctesifonte, e si condusse

Idem.

ſino a gli eſtremi confini della Perſia, nè ſceſe fulmine alcuno ad avviſarlo, e punirlo come reo di temerità praticata. Altro motivo ebbe il Cielo di piombare lo ſtrale ſu la teſta di Caro, e fu, a mio credere, perchè provocato dall'orgoglio del Principe, volle con fuoco vendicatore diſſipare il fumo della ſagrilega ſuperbia, con cui l' audaciſſima ſua pretenſione s'intumidiva. E che ſia vero, ammetteva egli in sè ſteſſo l'appellazione di Dio, veggendoſi ne' di lui antichi monumenti alcune Iſcrizioni, che così parlano: DEO, ET DOMINO CARO AUGUSTO. Non è adunque improbabile, che il vero Dio, abbominando una uſurpazione cotanto pazza, voleſſe con un ſuo fulmine incenerirla, ſenza che all'acceſo gaſtigo poteſſe ſervire d'ampáro il Ceſareo Alloro. Notai nel quarto Tomo, ſpiegando le Medaglie di Caro, che alcuni ſon di parere, ch' egli mancaſſe conſunto da febbre; ma comune è il ſentimento, come pure accennai, ch' egli periſſe fulminato.

L'altera paſſione di Caro non gli preſcriveva però ſempre la legge in modo, che foſſe dal faſto indiſpenſabile; poichè anzi, quando occorrevagli vivere alla militare, non avea già difficoltà a fare ſtrapazzo di ſua Perſona, e del ſuo vitto. In pruova di queſto narraſi, che ſtando egli in Campo ſopra il ſuo manto di porpora ſteſo ſull' erba, in atto di prendere il cibo, arrivò in quel punto un Ambaſciadore del Rè Perſiano; avviſatone Caro, non fè' già ritirare il piatto, che teneva innanzi, ma ſeguitando a pranzare, ammiſe, ſenza molte cerimonie, l' Ambaſciadore. Il primo ad incontrarlo nella Ceſarea udienza fu un grande ſtupore, che lo ſorpreſe, nel vedere il Romano Monarca a mangiare del majale ſalato, ed avere la menſa di ruſtici legumi imbandita. La maraviglia tuttavia cedette il luogo al timore, quando ſentì l'intrepida

fran-

franchezza, con la quale il Principe proteſtò, e diſſe: *Se il voſtro Re non piglierà il conſiglio di rappacificarſi meco, con umiliarſi alle mie iſtanze, non verrà il fine del corrente meſe, ch' io deſolerò, e farò la Perſia tutta più nuda, che non ho io la teſta;* e in così dire, levoſſi la Celata di capo, che fe' vedere di capelli affatto privo. Poſcia ſoggiunſe con marziale libertà: *Se voi vi ſentiſte fame, ſedete quì con me, e mangiate de' miei legumi.* La riſolutezza, ch' usò il Principe nel parlare, lo ſprezzo che dimoſtrava de' ſuoi comodi, e del ſuo vivere, furono due forti argomenti, che facilmente lo perſuaſero al timore. Quindi ſpeditoſi il più preſto gli fu poſſibile, ritornò ſollecito ad informare il ſuo Rè di qual tempra foſſe l' animo, e il coraggio del Principe, con cui egli avea a combattere. L' impreſſione, che fe' nell' animo del Re il di lui ragguaglio, fu così penetrante, che deliberò redimerſi dallo ſpavento conceputo, con un atto modeſto di ſpontaneo accordo. Perciò portatoſi in perſona innanzi a Caro, contentò le dimande in tutto quello gli ſeppe chiedere il Romano Principe.

Syneſius in lib. de Regno.

L' idea delle Monete nel ſecondo campo impreſſa conformaſi alle paſſate. Ciò non oſtante, parmi debbaſi qualche rifleſſo all' Iſcrizione, in cui leggiamo: MONETA AUGG. Non appariſce intanto chiaramente quali ſieno i due Auguſti in eſſa notati. So, che preſo da Caro il decreto della guerra Perſica, dichiarò Ceſari i due ſuoi Figli Carino, e Numeriano: *Bellum Perſicum, quod Probus parabat, aggreſſus eſt, Liberis Cæſaribus nuncupatis;* ma non trovo già, che ad alcuno di eſſi appropriata foſſe l' appellazione Auguſta. In tal pendenza io direi, che il ſecondo Auguſto dalla Medaglia accennato, foſſe Carino; perchè, ſebben' egli non rilevò eſpreſſamente dal Padre il titolo ſupremo d' Auguſto, l' ebbe però, dirò così, tacitamente; e l' arguiſco da quello

Vopiſc. in Caro.

ci riferisce lo Storico, il quale ragionando di Carino, così parla: *Hic cum Cæsar, decretis sibi Gallis, atque Italiâ, Illyrico, Hispaniis, ac Britanniis, & Africâ, relictus à Patre Cæsarianum teneret Imperium, sed ea lege, ut omnia faceret, quæ Augusti faciunt; enormibus se vitiis, & ingenti fœditate maculavit*. Se adunque Carino ebbe il potere, e l'operare augusto nella reggenza del molto Imperio ad esso confidato, non è fuor di ragione sia egli distinto, ed onorato ancora con l'appellazione Augusta.

Idem in Carino.

I V.

NUMERIANO.

COl supremo titolo d'Augusto insignito fa quì nobile comparsa il secondogenito di Caro, cioè Numeriano, che appellasi IMPERATOR CÆSAR NUMERIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Non potè già questo Principe gloriarsi molto tempo della Felicità nell'Iscrizione vantata, poichè anzi un'insanabile rammarico gli fe' piaga sì profonda nel cuore, a riguardo della morte del Padre, che l'unico suo conforto era il piagnere. Nè ristettero di piovere da' suoi occhi le lagrime, finchè il di lui Suocero Arrio Apro, non diè fine al lutto con un termine più funesto, levandolo barbaramente dal Mondo. *Adolescens egregiæ indolis*, era l'oggetto degli affetti dell'Augusto suo Genitore; e tanto più bella appariva l'aria, in cui egli mettea in veduta le sue virtù, quanto più gli enormi vizj di Carino suo Fratello rinforzavano il paragone. Soldato, Oratore, e Poeta, non meno con la Spada, che con la Penna, facevasi bravamente il merito di più corone

Eutrop. lib. 9. Rom. Hist.

ne

ne d'Alloro. In fatti egli fu quello, *Cui Mars in armis familiare numen præbuit, Minerva peculiariùs adfuit, & citharam præbuit Apollo, Miles, Orator ſimul, & Poeta.* E di tutte queſte profeſſioni diè il buon Principe ſaggi molto plauſibili.

Pompon. Lætus in Compend.

Anche quì ſi replica l'Impronto delle Monete nel Roveſcio, riferito dall'Iſcrizione a due Auguſti, ch'io penſo ſieno Numeriano, e Carino.

V.

DIOCLEZIANO.

UN Tiranno implacabile, un Carnefice coronato occupa col ſuo barbaro ſembiante il primo campo della Medaglia. Egli è il ſanguinario Diocleziano, come l'Iſcrizione avviſa: IMPERATOR CÆSAR CAJUS VALERIUS DIOCLETIANUS AUGUSTUS. Avverto, che il prenome di Cajo è il più uſato, ancorchè veggaſi nelle antiche memorie notato il prenome altresì di Marco. Con ampliare la ſua condizione dilatò poi il ſuo nome, e dove dalla Madre ſua Dioclea appellavaſi Diocle, aſſunto all'Imperio chiamoſſi Diocleziano. Non gli fu già ſcarſa la natura in dotarlo di rari talenti, ma di queſti in fine ſe ne abusò contro i ſuoi Dei, nel di cui rango preſunſe d'entrare, e contro gli Vomini, il di cui ſangue inceſſantemente faceva ſcorrere. Pria di regnare era ſolito dire: *Cum in privatâ vitâ eſſet, nihil eſſe difficilius, quàm bene imperare; nam quiſque pro voto de Principe loquitur. Ad hæc Principem cubiculo cluſum vera minimè noſcere, aures ſuis præbere, & horum verbis accendi, ac ſedari, magiſtratus creare: denique ſit qui imperat bonus, ſit cautus, ſit optimus, omninò venditur ab aulicis, ac decipitur.*

Aurel. Victor. in Epit.

Pomp in Comp. Hiſt. Rom.

Inte-

Interrogato poi qual fosse la dote, che ornasse più d' ogn' altra un Monarca, rispose essere la Liberalità, e la Clemenza. Ma di questa poco egli curossi, poichè anzi *Estoit superbe, arrogant, altier, & vain, effront, & cruel autanté qu' homme, qui fut en l'Empire Romain*. Di qual tempra fosse il suo genio, alieno piuttosto dalla Clemenza, diello a vedere manifesto, allora che *Ira, & furore percitus contra eos, qui in Ægypto res novas moliti erant, non moderatè, neque humaniter, potestate usus est, sed proscriptionibus, & cædibus illustrium virorum polluendo Provinciam pervasit*. Più d'ognuno tuttavia provò gl' insani sforzi del di lui inclemente spirito l'innocente Popolo di Cristo. Contro questo armò il Tiranno tutta la sua ferocia, e ne fe' macello così sanguinoso, in qualunque parte del suo Imperio, che il solo Paese di Egitto contò cento quaranta quattro mila, e settecento persone alla sua rabbia sacrificate. Arrivò a persuadersi pazzamente di averlo con tante stragi annichilato; e perchè i Posteri fossero informati della barbara impresa, pensò eternarla con la seguente Iscrizione.

Tristan. Tom. 3. pag. 325.

In Excerpt. è Suida.

Scaliger. lib. 5. de Emendat. Tempor. in Epist. ad ipsũ. S. Ignatii Antioch. Patriar.

DIOCLETIANVS IOVIVS ET
MAXIMIANVS HERCVLEVS
CAESS. AVGG.
AMPLIFICATO PER ORIENTEM
ET OCCIDENTEM
IMPER. ROM.
ET
NOMINE CHRISTIANORVM
DELETO QVI REMP.
EVERTERANT.

Ma ingannossi lo spietato, ed a' Posteri non altro lasciò, che *Vanæ haud minus, quàm impiæ jactationis monumentum*. Nè prendeva già la di lui fierezza la legge

Ezech. Spanhem. differt. 3.

legge dal puro e ſchietto amore, e zelo de' ſuoi ſognati Dei, che piuttoſto ardì di avvilire, dando loro gli Uomini per compagni; e però, *Homo vecors, & Chriſti oſor*, elevoſſi egli medeſimo, con la ſcorta della propria ſuperbia, al loro ordine. Così è: *Son arrogance, & ſon impieté parurent exceſſives, en ce qu'il volut eſtre adoré comme un Dieu ainſi que Caligule, & Domitian, & n' eſtre autrement deſigné, que par l' inſupportable titre entre les Romains de Seigneur, & Maiſtre, ne voulant eſtre eſtimé inferieur à quelque Deité, qu'elle fuſt.* E come non contento di ciò ſolamente, deliberò propagare anche negli altri Ceſari gli onori divini: *Divinos honores Imperatoribus Auguſtis habendos præcepit.* Approprioſſi ſuperbo il titolo di Giove, ma il ſuono ſolo dell'alto cognome non ſoddisfece il di lui genio arrogante; volle di più eſſere appellato, e creduto *Jupiter foudrogant, vainqueur conſervateur, Jupiter Auguſte, & eſgal en terre au Jupiter Celeſte.* E pure, non oſtante la temeraria alterigia di ſpirito cotanto borioſo, l'empio Giuliano, venerandolo come inumano perſecutore ch'egli fu de' Criſtiani, dal perfido Apoſtata odiatiſſimi, lo celebra qual Principe dotato di ſomma moderazione. Quindi introducendolo al Convito da eſſo ideato degl' Iddii, accompagnando ſeco i due Maſſimiani, e Coſtanzo, ſoggiugne: *Quos ſibi ille apparitorum vice fungi, & præire volentes, prohibebat, nihil enim ſibi præcipuum arrogare ſtudebat.* Tanta è la notte, con cui talvolta dalla paſſione reſta l'anima accecata, che nè pur diſcerne dalla chiara verità una nera menzogna.

Ex Suida.

Triſtan. tom. 3. pag. 325.

Pomp. in Comp.

Triſtan. ubi ſupra.

In Cæſar. Jul.

Quì ancora veggiamo nel Roveſcio l'Impronto delle Monete; e notando l'Iſcrizione due Auguſti, ſono indicati Diocleziano, e Maſſimiano in eſſi.

COSTAN-

VI.

COSTANTINO MASSIMO.

COrregge le infaufte memorie del fiero Monarca Diocleziano la felice, e gloriofiffima Immagine del Principe, che dà a vederfi nel primo afpetto della Medaglia prefente. Quefti è il Marte non finto delle battaglie, per diffipare, e fconfiggere i Tiranni: il Sole fortito dalla notte del Paganefimo, l'Iride apportatrice di pace a Santa Chiefa, il Fulmine intento a incenerire gl'Idoli abbattuti, l'Antefignano Eroico de' Principi battezzati. Quefti è Coftantino il Maffimo; e tale appunto dichiaralo l'Ifcrizione: CONSTANTINUS MAXIMUS AUGUSTUS.

La Virtù d'Augufto, VIRTVS AVGVSTI NOSTRI, ftà impreffa nell'altro campo, ed è ideata in una Figura equeftre, rappefentata in atto di atterrare con la Lancia un barbaro. Moltiffime furono le militari imprefe, con le quali Coftantino fi fe' il gran merito di ottenere l'onorevole monumento. *Bella contra barbaros multa feliciffimè confecit; unde primus Romanorum Principum, Magni cognomentum tulit.* Crederei però poteffe riferirfi il propofto Impronto all'invitto valore, con cui il Monarca domò le furie de' Gotti. *Militaris gloriæ appetentiffimus, fortunâ in bello profperâ fuit, verum ità, ut non fuperaret induftriam. Nam etiam Gothos, poft Civile bellum, variè profligavit, pace his ad poftremum datâ, ingentemque apud barbaras gentes memoriam gratiæ collocavit.*

Egnatius lib. 1. Rom. Princ.

Eutrop. lib. 10. Hift. Rom.

Cimento tuttavia affai rimarcabile fu quello, in cui

difputò

dispntò il dominio di Roma col Tiranno Massenzio, il quale finalmente precipitò nel Tevere, e passò dall'acque al fuoco immortale. Una gran piena di giubilo allagò il cuore de' Romani, dopo sì fortunato avvenimento; onde bramosi di eternare la gratitudine dovuta al loro magnanimo liberatore, alzarongli subito una Statua. Costantino però, che ben conosceva essergli stato donato il vantaggio dalla Croce comparitagli con luminoso prodigio, comandò poi, che nella destra mano della Statua medesima fosse collocato il potentissimo, ed adorabile Segno. Con la virtù insuperabile di questo debellò parimente Licinio suo Cognato: *Nec aliâ magis causâ acrius in Licinium exarsit, quàm quod ille adversaretur nobis*. Fattosi intrepido Campione della Croce il gran Monarca, non seppe tollerare le furie di quella spada, che col sangue degli adoratori della Croce istessa volevasi colorita. Anzi estese a tutta la Chiesa l'Augusto suo patrocinio con tanto amore insieme, e rispetto, che nel celebre Concilio Niceno, dove raccolti si videro trecento e diciotto Padri, essendogli presentate da maligne mani certe pagine, in cui erano notati i mancamenti supposti d' alcuni Vescovi, nè pur d'uno sguardo degnolle, ma datele al fuoco, volle le loro memorie incenerite: *Cum libelli dati essent de erroribus quorundam Episcoporum, manu accepit Constantinus, & projecit in ignem, asserens nolle de Episcopis decernere, ut qui in ea auctoritate, & veneratione sint, peccare non possunt*. Qual estimazione debbasi a un tal concetto, e quanto bella fosse l'anima di chi nodrivalo, è facile il conoscerlo. Ma è verissimo: *Innumeræ in eo animi, corporisque virtutes claruerunt*; onde resta smentita in gran parte la penna pagana di Zosimo, che non potendo soffrire i danni all'idolatría inferiti dal Massimo Monarca, non mancò di screditare la di lui Cesarea condotta.

Fiorell. part. 1. Monarch. Orient.

Egnatius, ubi supra.

Pompon. Læt. in Comp. Hist. Rom.

Eutrop lib. 10. Hist. Rom.

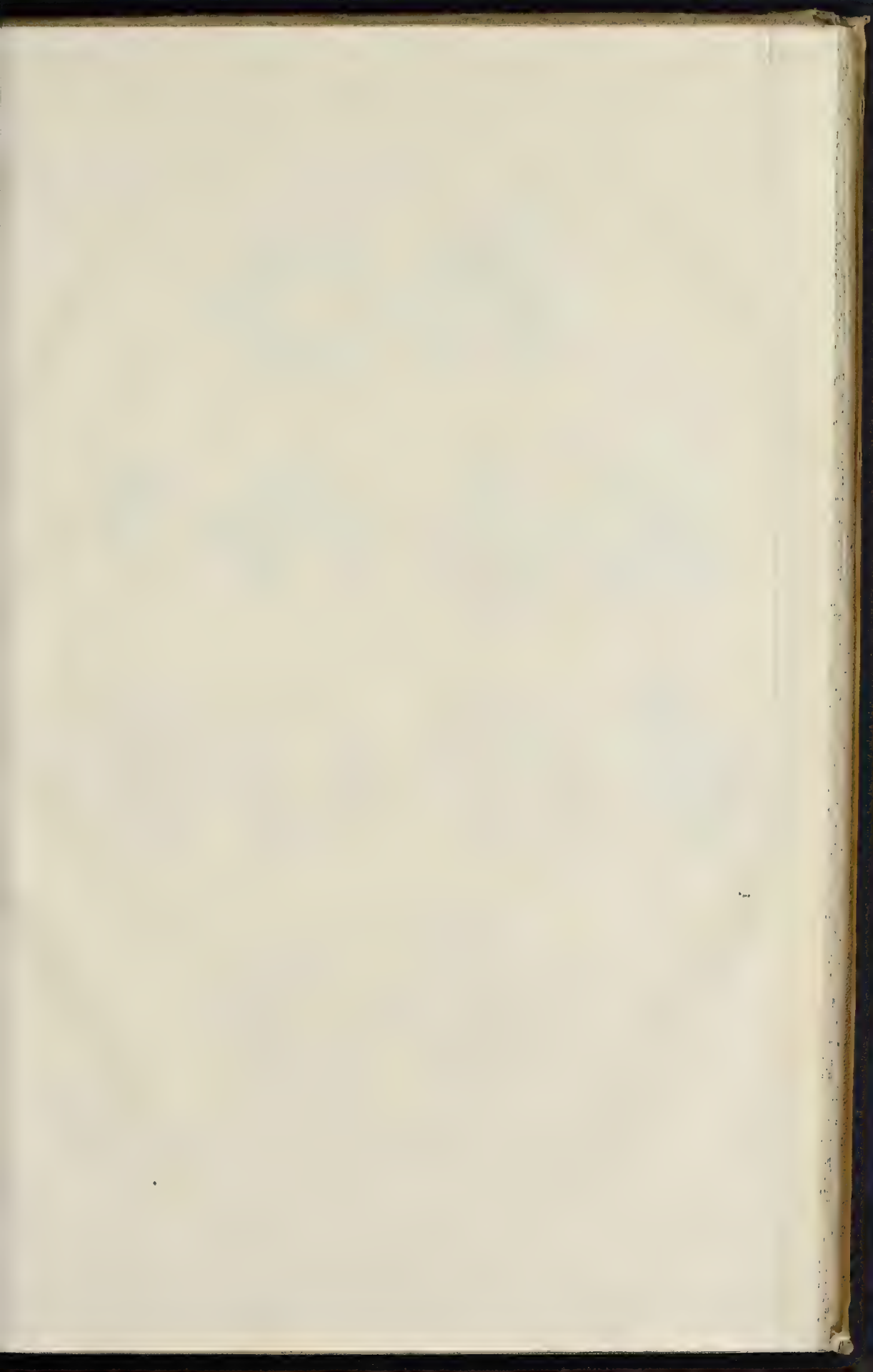



Tavola Vigesima sesta
I
II
III
IV
V
VI
Tomo V.

TAVOLA
VIGESIMASESTA.

I.

COSTANTINO MASSIMO.

HA pure il bel combattere un Principe, quando è governata la ſua ſpada da man celeſte! Sono allora ambizioſe le vittorie di ſeguitare le di lui battaglie, ed egli ſegna glorioſamente i ſuoi paſſi con i trofei. Ogni campo gli germoglia in palme, ogni Pianta gli fioriſce in allori, e i deſerti medeſimi diſimparano gli orrori, cangiandoſi in Campidogli a' ſuoi trionfi. Può ben la barbarie ſchierare contro il valore di eſſo tutte le furie d'Inferno, ſe alla fine ſconfitte, avveggonſi, che la loro nera audacia non ſerve, che a rendere più luminoſa la di lui gloria. Tanto appunto ſperimentarono que' Tiranni, che cimentarono l'armi con Coſtantino. La virtù invittiſſima della Croce, impreſſa nelle Auguſte Bandiere, avvalorava con tal poſſanza il brando del gran Monarca, che il combattere aprivagli il ſentiero al vincere, e i marziali pericoli conferivano ad illuſtrare maggiormente il di

lui spirito. Poteva ben la Fama impegnarsi ad eternare ne' metalli le Vittorie da esso acquistate, se già egli col Segno formidabile della Croce abbatteva i nemici, pria con lo spavento, che con il ferro. Perciò quì ancora giustamente si celebra la Virtù militare del Cesareo Principe; ma non essendo la Medaglia discordante dall' ultima dell' antecedente Tavola, fuorchè nella diversa situazione de' caratteri nel Rovescio, a quella mi riporto.

I I.

NUda d' Iscrizione l'una, e l'altra parte della Medaglia si trova. Vedesi però, oltre l' Immagine di Costantino nel Diritto impressa, intento il medesimo Principe nel Rovescio a qualche spedizione militare, e lo precorre una Figura, che ostenta con la destra mano una Laurea; quando però non dobbiamo riconoscere in questo Impronto quella Statua, che i Romani alzarono al Monarca dopo la morte del Tiranno Massenzio, come di sopra accennai. Con ragione precedono le Vittorie, e le Lauree il glorioso Augusto, se tali, e tante ne arrolò egli sotto le sue Insegne, che rilevò dagl'Istorici con tanto merito lo strepitoso titolo di Vittoriosissimo. Glielo volle appropriato anche il gran Dottore Santo Agostino, il quale, facendo oggetto de'suoi encomj l'inclito Signore, così di lui scrisse: *Diù imperavit, universum Orbem Romanum unus Augustus tenuit, & defendit: in administrandis, & gerendis bellis Victoriosissimus fuit: Tyrannis opprimendis per omnia prosperatus est.* Il lume di tanta gloria ferì così tormentosamente le pupille al sagrilego Apostata Giuliano, che ammaestrato dal suo livore, studiossi screditare il valore di Costantino, pubblicando, che i nemici dalla sua spada combattuti, erano sforniti di coraggio, inesperti della militare condotta,

D. Aug. lib. 5. de Civit. Dei cap. 25.

dotta, e affatto imbelli, onde che ogni leggier fiato d' applauso era soverchio guiderdone a chi avevali debellati. Ecco come parla il maligno, introducendo a discorrere Costantino alla presenza degl' Iddii: *Post hunc, Constantinum ut diceret, admonuerunt. Atque ille primùm quidem fidenti animo in certamen prodibat; veruntamen in aliorum opera intuenti, sua sibi parva prorsus, & nullius pretii visa sunt. Duos enim Tyrannos, si verum dicere oportet, de medio sustulerat, unum quidem afflictâ fortunâ, etiam senectute confectum, utrumque verò Diis, hominibusque maximè invisum. Præterea ejus in barbaros gesta, erant ipsi parum decora, & ridicula.* Latrò però indarno il Cerbero coronato, mentre è chiaramente smentita la di lui arrabbiata perfidia da quegl' Istorici istessi, che, come pagani, non potevano già favorire il Cristiano Monarca col linguaggio d' un adulatrice benevolenza.

In Cæsarib. Julian. Aug.

III. IV. V.

TUtte e tre le correnti Medaglie spettano ad alcuni Atleti, che la Grecia, considerandoli, e celebrandoli come Eroi, niente meno pregiavali di quello facesse Roma i suoi Personaggi trionfanti. *Ut prope majus, & gloriosius fuerit, quam Romæ triumphasse.* Quindi applicava il pensiero ad eternarli ne' metalli, e mandare a' Posteri la fama de' loro generosi contrasti. Così pretese nell' imprimere questi, che quì sono proposti; e ognuno d'essi nel Diritto tiene con la sinistra mano un Cavallo, e nella destra il Flagello, di cui servivasi, per provocare alla carriera appunto i Cavalli. Ne' Rovesci poi veggonsi notati alcuni de' varj certami, in cui cimentavansi i medesimi Atleti, ed erano combattimenti con Fiere, corsi delle Carrette, la Lotta tra gli Uomini, ed altri geniali sì, ma ardui incon-

M. Tullius.

incontri. Ho giudicato però conveniente il rassegnare quì gl'Impronti presenti, mentre il di lor conio sembra conformarsi a quello, che usavasi nell' Imperio di Costantino; onde non è improbabile, che in quel tempo appunto formati fossero. A riguardo della stima accennata, che i Greci donavano a' loro Atleti, supponevano ancora di glorificare non poco i Cesari, se a questi attribuivano le doti, ed il valore de' fortissimi loro Eroi. Quindi pare, abbiano preteso di conformare ancora taluna delle presenti Immagini al sembiante di Costantino medesimo.

Rilevavano, senza bubbio, gli Atleti vittoriosi una grande estimazione dalla Grecia; ciò non ostante, Euripide, parlando indistintamente degli Atleti in genere, protesta: *Multa inter Græcos mala versari, Athletico tamen genere nil prorsus haberi pejus, ut qui malarum servi sint, ac ventris.* Mangioni veramente ingordissimi apparivano gli Atleti, e però Galeno attestò: *Athletas, quorum vita, ars & sagina est, nec diu posse vivere, nec sanos esse, animasque eorum, ità nimio sanguine, & adipibus, quasi luto involutas, nihil cœleste, sed semper de carnibus, & victu, & ventris ingluvie cogitare.*

Apud Cœl. Rhodig. lib. 7. cap. 11.

Apud eundem lib. 13. cap. 25.

In ogni Diritto degl'Impronti proposti l'Atleta tiene il suo Cavallo; e questo potrà essere rassegnato nella specie di quelli, di cui disse l'eruditissimo Autore citato: *Sunt inter Equos, qui vocentur Athletæ, & Agonistæ.* Ed erano assuefatti al corso, e docili, per essere governati nell' atto de' festivi Certami.

lib. 2. cap. 24.

COSTAN-

VI.

COSTANTE.

IL terzogenito del Massimo Costantino nobilita col suo augusto sembiante il primo campo della Medaglia, e viene appellato dall' Iscrizione: DOMINUS NOSTER FLAVIUS CONSTANS AUGUSTUS.

Nel gran partaggio che si fece del Mondo tra' Cesarei Fratelli Costantino il Juniore, Costanzo, e Costante, a quest' ultimo formò l' Imperio *Italia, & Africa cum Insulis, Illyricum, Macedonia, Achaja, Peloponesus, Græcia*. Costantino frattanto, estendendo le brame del suo Dominio a misura della propria superbia, non contento della sua parte, invase coll' armi la Monarchía di Costante; ma la di lui altera pretensione gli fu dannosa fino alla morte, e formò più vasto Imperio al rivale Fratello, poichè avanzando egli le sue ragioni coll' armi, nel corso di due anni guadagnò il possesso del Dominio lasciato dall' estinto Costantino.

Pomp. Laet. in Comp.

Il campo contrario ci dà a vedere una Figura galeata, sedente sopra arnesi militari, che tiene con la sinistra mano un Asta, e con la destra sostenta un Globo, su cui poggia l' Immagine d'una Vittoria. Nella detta Figura rappresentasi Roma, e lo attesta l' Iscrizione ancora, dicendo: VRBS ROMA BEATA. Rimarca ella la Beatitudine, che pruova sotto l' Imperio di Costante, vittorioso de' suoi nemici, e promotore glorioso de' di lei onori. Essendo venuta, come accennai, l' Italia in parte del Dominio di Costante, con molta ragione impegnasi Roma a celebrare la Fama, e godere delle Vittorie del suo Monarca.

Così

Così avesse saputo egli mantenersi sul piede de' suoi primi andamenti, e Roma sarebbe stata sempre beata, nè il Principe avrebbe lasciata la vita sotto la spada de' Mandatarj di Magnenzio, il quale, per vestire il Manto Imperiale, non ebbe difficoltà a comparire mostro d'ingratitudine. Era in fatti egli vivo, perchè Costante col suo Cesareo Paludamento avevalo già coperto, e difeso da coloro, che volevanlo morto: *Nam cum Milites, exorto tumultu in Illyriis, occidere vellent, objecto Paludamento, Imperator texit, ac servavit.* Rinnovò il barbaro sconoscente l'empietà praticata da Popilio Lena, il quale, dopo essere stato liberato dal supplicio, in virtù del perorare di M. Tullio, ebbe dopo barbarie bastante per incrudelire contro di esso, e decapitare con la propria mano il suo difensore. Vero è, come dissi, che se Costante, cangiando costume, non avesse provocata la pubblica indignazione, non avrebbe con questa probabilmente appoggiato Magnenzio il suo fastoso ardimento. Ma pur troppo il Monarca *Præfuit aliquandiu, ut bonus rector, post sive debilitate naturæ, sive amicis suadentibus, animum ad delicias flexit, ex quo in leves articulorum incidit ægritudines, quæ hominem reddiderunt difficilem, morosum, austerum, unde factus est Provincialibus gravis, & militibus illiberalis; ea causa seditionem peperit.* Per disfarsi della noja, che frequentemente sorprendevalo, divertivasi Cesare con la Caccia, e in questa appunto cadde egli preda dell'altrui perfidia, perocchè, *Venandi cupidine, dum per sylvas, saltusque erraret, conspiravere aliquanti militares in ejus necem, auctoribus Chrestio, & Marcellino, simulque Magnentio.* Nota espressamente Pomponio, che l'infelice Monarca fu assalito, ed ucciso da' congiurati, mentre stava ristorando le fatiche della Caccia con un pò di riposo: *Ad eum missi persecutores qui insidiarentur, offenderunt Constantem, venatione fessum, quiescentem; ingressi tento-*

Pomp. Lætus.

Idem.

Aurel Victor. in Epit.

Pomp. in Comp. Hist. Rom.

tentorium, nihil tale cogitantem, interficiunt. Asserendo intanto Eutropio, che *Constantis Imperium strenuum aliquandiu, & justum fuit*, corregge in parte la relazione di Zosimo, il quale, avendo la penna intinta di livido veleno contro la Casa di Costantino, non considera già molto il primo tempo, in cui l'Imperio di Costante comparve ben regolato, ma attribuendo alla di lui Monarchía solamente i disordini, protesta, che questo Principe *In subditos cum omni crudelitate grassabatur, & omnem intolerabilem tyrannidem excedebat*; e dopo aver isfogato con altre imputazioni lo stile, conchiude con dire, che *Omnes Imperio suo subjectas nationes in extrema mala præcipitabat*. Così quest' Autore Pagano, pigliando la legge dal suo odio, mise Costante in un aria tutta tenebrosa, per rendere intieramente detestabile a' Posteri la di lui memoria.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

Zosim. lib. 2. Hist.

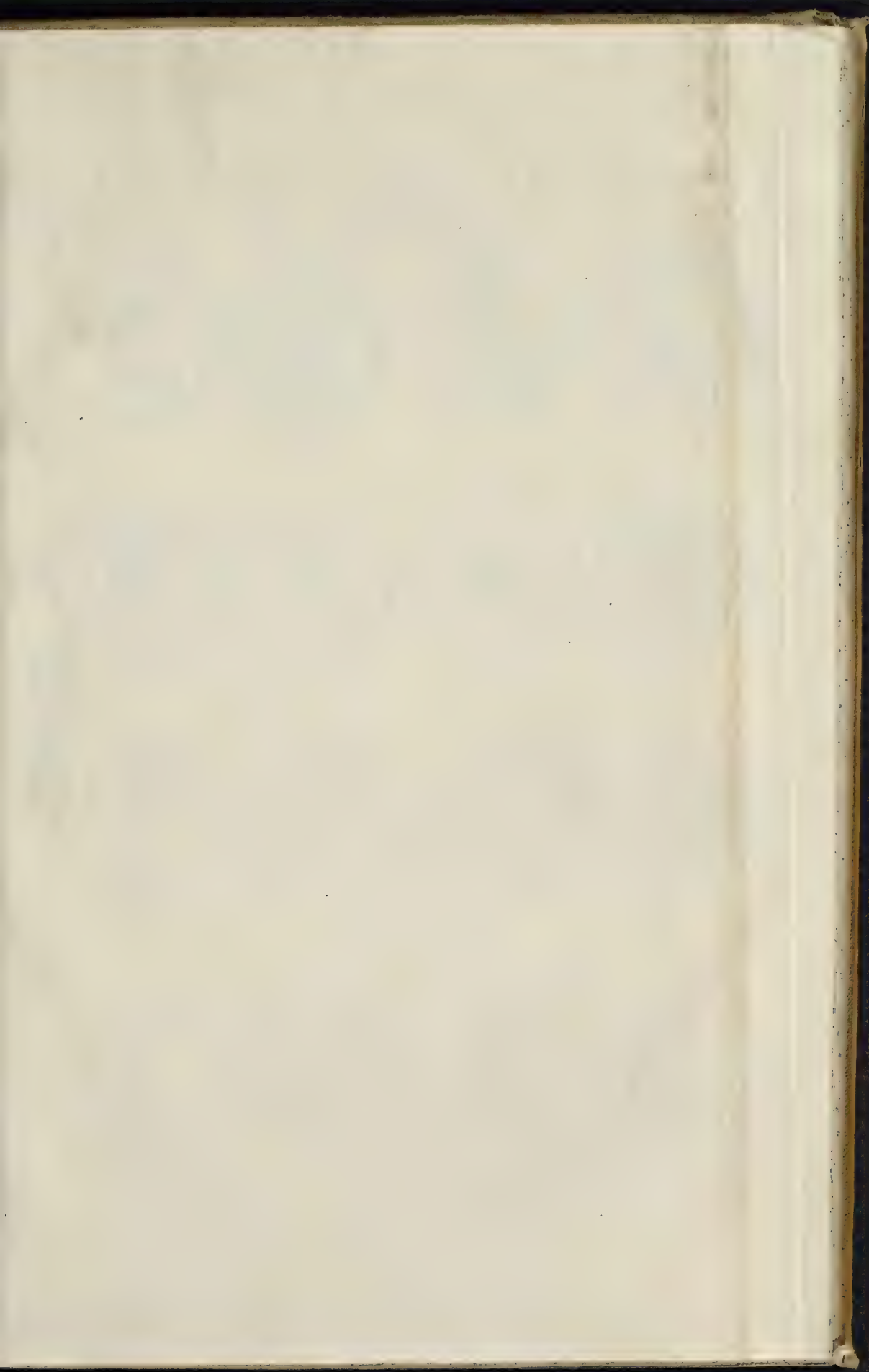



Tavola Vigesima settima

Tomo V.

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I.

COSTANTE.

GRan penſione della Maeſtà de' Monarchi è il non potere con tutta ſicurezza chiamar la pace a ſedere ſeco nel Trono, per felicitarlo con un Dominio tranquillo. Pur troppo le trombe fraſtornano frequentemente il ripoſo de' Regnanti, a' quali conviene bene ſpeſſo laſciare nella Reggia lo Scettro, per portarſi ad impugnare la Spada nel Campo. La ſollecitudine di difendere le proprie attinenze, o pur la brama d'ampliarle con nuove conquiſte, ſono due paſſioni, che divenute proprietà del cuore de' Grandi, fanno credere ſia in eſſi quaſi legge di natura l'impegno di Guerra. Pel governo poi di queſta, una ſol norma ſi reputa opportuna, ed è la Ragione di Stato, la quale all'indennità de' ſuoi intereſſi, ſtipendia francamente i pericoli, e maſchera con la convenienza gli abuſi. Quando ella parla, può ben reclamare quanto vuole il ſangue ancor de' Fratelli, che non odonſi le voci, mentre ogni ſentimento è occupa-

to ad appoggiare coll' armi le di lei pretensioni. Non andarono già esenti da così strano costume molti de' Cesari antichi, tra' quali singolarmente il Primogenito del Grande Costantino, col praticarlo precipitò nell' estremo infortunio, e dilatò col proprio Dominio l' Imperio di Costante suo Fratello.

Vero è, che questo Augusto Principe, dopo la morte dell' altro, trovossi nella necessità di guadagnarselo; poichè, essendo entrati nella Gallia i Franchi, gente dell' Alemagna, gli convenne con la spada alla mano scacciarneli: *Omni conatu, superatis Alpibus, Galliam intrat, varioque eventu pugnans, biennio partem Fratris assecutus est.*

Pomp. in Cõp. Hist. Rom.

A questo militare vantaggio penso rifletta il presente Rovescio, in cui comparisce la Figura della Vittoria sedente, che tiene con le mani uno Scudo, in cui notati sono i soliti Voti, ma il numero di essi è logorato, e non può rilevarsi.

Ancorchè Costante, come più addietro ho avvertito, non rendesse glorioso tutto il corso del suo Imperio; ciò non ostante ebbe l' armi pronte, e fu egli sempre temuto da' suoi Soldati, e rispettato: *Rebus plurimis strenue in militia gestis, exercituique, per omnem vitam & tempus, sine gravi crudelitate, terribilis.* Un Principe munito di spirito, e di tali appoggi, può ben promettere le Vittorie a' suoi guerrieri cimenti.

Eutrop. lib. 9. Hist. Rom.

I I.

L'Iscrizione nel primo campo impressa è diversa dalle passate, mentre dice: CONSTANS PIUS FELIX AUGUSTUS.

Non senza qualche ragione appellasi Pio Costante; e benchè le di lui azioni, massimamente negli ultimi anni del suo Imperio, non fossero livellate alla misura

della

della Pietà; ciò non ostante, non fu egli sfornito di merito, per illustrare col di lei lume la propria gloria. Mostrò in fatti questo Monarca di coltivarla, se non con altro, con la sua Augusta protezione impegnata a favore de' Cattolici contra gli Arriani, che in quel tempo misero in furiosa tempesta la Nave di Santa Chiesa con tanti turbini. Il Trono, e la Reggia di Costante potea dirsi il Porto, in cui ricoveravasi con sicurezza la Religione agitata. Invigilava il Principe sopra di essa, ed affine che tra le tempeste andasse da' naufragj sicura, appoggiava col Cesareo patrocinio que' valenti Piloti, che nell' onde procellose la governavano. Tra questi uno de' più periti, e generosi fu certamente il gran Vescovo Santo Atanasio, il quale, dopo la dimora di tre anni fatta in Roma, fu chiamato da Costante a Milano, e quivi l'invitto Prelato ebbe motivo di compiacersi de' continui travagli, che tollerava a vantaggio di Santa Chiesa: poichè somma fu la benignità, con cui videsi accolto da Cesare, liberale di cortesíe, e d'onori a chi sapeva reggere intrepido a tanti cimenti. Di più, interpose il Principe le sue fervide istanze, non iscompagnate dalle minacce, dirizzate con Lettere particolari al suo Augusto Fratello Costanzo pertinacissimo Arriano, per indurlo a rimettere nel suo Vescovado d'Alessandria l'esule Prelato, e richiamare parimente alla sua Sedia di Costantinopoli Paolo, che n'era espulso. Tentò ancora di placare le furie de' Donatisti, ed affine di metterli a concordia, mandò Paolo, e Macario in Affrica; vero è, che que' Cerberi, sempre più contumaci, latrando contro le Apostoliche voci, armarono a danno de' religiosissimi Inviati i Circoncilioni; ma molti di questi sfiatarono gl'insani furori sotto alle spade de' Soldati, da cui furono messi in pezzi, venerati di poi pazzamente, come Martiri da' medesimi Donatisti.

Athan. Apol. 1.

Sozomen. lib. 3. cap. 19.

Optat. lib. 3.

Gl'im-

Gl'impegni adunque, che prese Costante a favore della Religione Cattolica, fondarongli il merito d'intitolarsi, come quì appellasi, Pio.

La parte contraria della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura d'una Vittoria, che sedente stà in atto di notare in uno Scudo alcuni caratteri, ma non si distinguono, perchè sono logorati. Nel contorno leggesi: VICTORIA AVGG. NN. cioè: AUGUSTORUM NOSTRORUM. In questi due Augusti intendiamo indicati Costante, e Costanzo, poichè nel medesimo tempo *Constantius in Mesopotamiam Persas, & Constans in Galliis Germanos irrumpentes reprimunt.* Conviene tuttavia, per indennità del vero, riflettere, che le Vittorie secondavano con più parzialità l'armi di Costante contro i Germani, che di Costanzo contro i Persi.

Mediob. in Imperat. Num. pag 480.

III.

COmparisce nella parte contraria della Medaglia la Virtù guerriera del Monarca, ed è ideata in una Figura, che con la destra tiene, in atto di ferire, un Asta, con la sinistra sostenta un Globo, simbolo del suo Imperio, ed ha a' piedi un Cattivo abbattuto.

Ebbe Costante il campo aperto di dar pruove della sua virtù militare, poichè gli convenne guadagnarsi coll'armi il Dominio, di cui era già in possesso Costantino Juniore di lui Fratello. Perciò schierò le sue Truppe, e le spinse non solamente contro i Franchi nelle Gallie, ma ancora *in Britanniâ contra Scotos, & Pictos*, obbligando i Barbari ad umiliarsi sotto i suoi stendardi, e a venerare con la debita obbedienza i Cesarei comandamenti. In questi incontri accreditò con la spada il suo merito, e la sua Virtù in forma tale, che potè rilevare in altre Medaglie il gran titolo di Trionfatore delle Genti barbare.

Mediob. ubi supra.

COSTAN-

IV.

COSTANZO.

IL secondogenito di Costantino il Grande, cioè Costanzo, nobilita col suo sembiante il primo incontro della Medaglia, e viene appellato: FLAVIUS VALERIUS CONSTANTIUS NOBILIS CÆSAR. Contentasi l'onore del Principe di questo titolo, poichè, quando fu quì impresso, regnava ancora il Massimo suo Genitore, onde in quel tempo non dicevasi egli Augusto.

Vedesi nell'altra parte una Vittoria sedente, che tiene un Clipeo, ed in esso ostenta i Voti Decennali di Cesare. Avendo io ragionato in più luoghi de' Voti accennati, a quelli debbo rimettermi. Quì però avverto, che il costume di concepire, e di sciogliere i medesimi Voti, per implorare la felicità del Monarca, e dell'Imperio, fu anticamente praticato dagl' Imperadori Gentili, e da essi passò a' Principi Cristiani, con questa differenza, che dove i Monarchi Pagani esibivanli a' loro sognati Dei, i Dominanti Cristiani al vero, ed unico Dio offerivano il Voto. Aggiungo, che non dirizzavansi all' oggetto solamente della prosperità in universale alla Monarchía bramata, ma distintamente talvolta supplicavano la salute del Principe, o pure il di lui felice ritorno a Roma, quando trovavasi in Regione lontana, ovvero un prospero viaggio alla partenza sua dalla Città. Così, come attesta Svetonio, permise Tiberio, che a suo riguardo si praticasse: *Ad extremum Vota, pro itu, & reditu suo suscipi passus*. Per quello poi spetta alla salute del Monarca, *Id servandum est, ut nisi tertio die, post Calendas Januarias, pro salute Principis Votum concipiatur*. Rifletto però,

Sveton. in Tiberio cap. 38.

Alex. ab Alex. lib. 3. cap. 22.

però, che l'eruditissimo Mercero, con l'autorità di Plutarco, e di Giulio Capitolino, corregge un tal giorno, e nota che i Voti solenni e pubblici, così detti a differenza de' privati, fatti dalle Famiglie particolari, non concepivansi già nel terzo giorno dopo le Calende, ma bensì nel terzo innanzi alle None: *Neque illa Vota solemnia concipiebantur tertio die post Calendas, sed tertio Nonas, qui est secundus post Calendas.* Rifletto parimente, che non erano soli i Monarchi a somministrare co' loro avvenimenti il motivo a gl'istessi Voti, ma talora le Donne Auguste ancora ne porgevano l'argomento. Tanto accadde, per non dire dell'altre, nella gravidanza di Poppea, Consorte di Nerone, per la quale con Voto pubblico impegnossi il gran Consesso del Senato Romano: *Senatus uterum Poppeæ commendaverat Dis, Votaque publicè susceperat, quæ multiplicata, exolutaque, & additæ supplicationes, Templumque Fecunditati.* Vero è, che i Dei dovevano forse in quel punto trovarsi applicati ad altri affari, onde non ebber agio di presentare favorevole orecchio a gli esibiti Voti; poichè in fatti la Figlia, che dopo nacque, finì di vivere dentro il quarto mese.

Mercerus in Annotat. Alex. ubi supra.

Tacit. lib. 15. Annal. cap. 23.

Dall'Iscrizione, che corre intorno alla seconda faccia della presente Medaglia, rilevasi: VICTORIA BÆATISSIMORUM CÆSARUM; ed è ben notabile il Dittongo nella voce, BÆATISSIMORUM, usato. Essendo frattanto indicati quì due Cesari, penso, che questi sieno Costanzo, e Costante di lui Fratello. Mi fermo in tal parere, mentre considero, che nell'anno appunto, nel quale Costantino il Grande celebrò i Voti suoi Tricennali, solennizzaronsi parimente i Decennali di Costanzo, dalla proposta Medaglia accennati; e in questa celebre solennità Costantino condecorò col nobilissimo titolo di Cesare il suo terzogenito Costante; ond'è probabile, ch'egli col suo Fratello Costanzo sieno i Personaggi ne' due Cesari intesi.

Mediob. in num. Imperat. pag. 478. & 488.

Mor-

V.

MOrto già Costantino il Magno, fa quì la sua nobile comparsa Costanzo, insignito del titolo supremo d'Augusto, dicendo l'Iscrizione: DOMINUS NOSTER CONSTANTIUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Felicità, che quì vanta il Monarca, fu assai bene appoggiata da quella prospera fortuna, che accompagnò le di lui pretensioni contra i competitori della sua Monarchía. Magnenzio, dopo l'assassinamento dell'infelice Costante, dichiarato Augusto: Vetranione nella Pannonia, e nell' Illirico al grado medesimo sublimato: Nepoziano in Roma possessore del Trono, e qualch'altro, furono gli emuli, a' quali egli videsi necessitato stracciare dalla fronte gli allori usurpati. Felici però sortirongli contro costoro gli avvenimenti, perchè fu veramente *Bellis civilibus fortunatus*, a differenza de' cimenti militari intrapresi contro i Persiani, co' quali disputando la Mesopotamia, e l'Armenia, in nove battaglie contò nove sconfitte, e se nella decima comparve vincitore, appena la Vittoria mostrogli il sembiante, che ritiratasi, abbandonò le sue Truppe all'ira ostile.

Fiorell. in Monarch. Orient. Part. 1. Eutrop lib. 10. Pompon. in Compend.

Oltre la Felicità, gloriasi della Pietà parimente l'Augusto Signore. Ciò non ostante, i suoi andamenti furono tali, che poco, o niun merito potè egli addurre per entrare nelle ragioni della vantata Pietà. Parmi in realtà dir si potesse l'anima di Costanzo uno steccato, in cui pugnando con la Virtù il Vizio, non lasciò fiorire in pace quelle doti, che avrebbongli maturate non poche frutta d'onori: *Vir egregiæ tranquillitatis placidus, nimis amicis, & familiaribus credens, mox etiam uxoribus deditior, qui tamen primis Imperii annis ingenti se modestiâ egerit; fami-*

Eutrop. lib. 16. Hist. Rom.

liarium etiam locupletator, neque inbonores, sinens, quorum laboriosa expertus fuisset officia; ad severitatem tamen propensior, si suspicio Imperii moveretur, mitis aliàs. Alla piacevolezza del proprio genio accoppiava un'amore sincero della Giustizia, ed una laudabile temperanza ancora nella sua mensa: *In victu parcissimus latâ lege vetuit Phasianum, & Sumen conviviis inferri. Nunquam spuisse memoratur. In Judiciis justus, & moderatus, si secretiores Consultores non babuisset; ad iram tardus.*

Pomp. Læt. in Compend.

Il pregiudicio intanto più rimarcabile, ch'egli portò all'altre sue prerogative, fu il danno appunto alla Pietà inferito. Impegnossi ostinatamente a patrocinare l'esecranda bestemmia da Arrio vomitata; e vago di palesarsi sempre attento a difenderla, volle che gli empj fautori della medesima avessero facilissimo l'accesso alla sua Reggia: *Fit Arrio novi erroris auctori, cæterisque discipulis ejus, ad familiaritatem Constantii Imperatoris promptus aditus, & facilis via. Suadetur Constantio, ut quosdam in Deo gradus credat, & qui per januam ab errore Idololatriæ fuerat egressus, reversus in sinum ejusdem, in Deo Deos quærit; Perverso igitur zelo potestas armatur illusa, & sub nomine Pietatis, vis persecutionis agitatur.* Così è: *In Fide semper favit Arrianis.* E ciò, ch'è notabile, per ben fissarlo nel suo perfido errore, concorsero le doti, che mirabilmente adornavanlo, cangiandosi in oscure macchie i più bei lumi, ed in iscapito di gloria i fregi più rari. Per esporre più chiaramente il disordine, convien sapere, che questo Principe, tra gli altri suoi vanti, pregiavasi di potente facondia, e di molta dottrina, e non già senza ragione; affermando di più San Gregorio Nazianzeno, che nella vivacità, ed acutezza dello spirito sorpassò, con talenti stupendi, gli Augusti suoi Predecessori. Quai detrimenti però cagionasse alla vera Pietà, ed a Santa Chiesa la soverchia stima, ch'egli nudriva del suo intellet-

Paulus Oros. lib. 7.

Pompon. in Comp.

Victor jun.

Orat. 2.

to, e della propria opinione, lo conobbe il Mondo tutto, che in vigore del poſſentiſſimo braccio, con cui ſi fe' ſovrano garante della follía deteſtabile d'Arrio, non ſenza ſua attonitezza ſopraffatto dall'Eresía, *Totus Orbis ingemuit, & Arrianum ſe eſſe miratus eſt*. Operò certamente Coſtanzo in forma così ſcellerata, che il Sacro Eroe Santo Atanaſio non ſeppe contenerſi, ſicchè non cangiaſſe la penna in fulmine contra l'empio Dominante, e lo chiamaſſe: Novello Achab, ſecondo Baldaſſar, vero Anticriſto, abbominabile Giuda, crudel Erode, Tiranno nemico giurato di Gesù Criſto, ed il peſſimo de' viventi in queſto baſſo Mondo. Se poi un ſoggetto capace di ammettere, e addoſſarſi le vibrate denominazioni, poſſa intitolarſi Pio, è facile il giudicarlo. Siccome non è arduo il conoſcere, che l'eloquenza, e la ſapienza, de' quai pregi gloriavaſi Coſtanzo, nè tampoco la potenza, e i teſori hanno la virtù di arricchire un anima con la bella dote della Pietà: *Viri Pii viri ſunt optimi: Pietas enim fons Virtutum; ubi autem non Pietatis, ibi nihil eſt boni in homine, quantumvis erudito, ſapiente, eloquente, potente, opulento*.

D. Hieronym. adverſ. Lucif.

S. Athan. in Tractat. de Synod. & in Epiſt. ad Solitar.

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. Tomo 3. ubi de Imaginib.

Il ſecondo campo della Medaglia ci fa vedere il Monarca a Cavallo, in atto di abbattere con la Lancia un Barbaro, e ci dà a leggere nell'Iſcrizione: DEBELLATORI GENT., cioè GENTIUM. Il valore militare, con cui Coſtanzo domò l'orgoglio feroce de' Sarmati, Daci, e Quadi, ſumminiſtra ragionevole motivo al preſente Impronto. Seppe a danno de' detti Barbari governare le ſue battaglie con forza così ben ordinata, e vigoroſa, che gli ebbe ſupplici a' piedi, ed egli con carattere invitto d'onore, *Bis Sarmatici nomen inſcripſit*. Stravagante però fu l'accidente avvenutogli tra quelle genti rozze, e ſcoſtumate, allora che, ſpiegando Ceſare le condizioni dalla ſua Vittoria preteſe, e a tal oggetto, *Cum in ſuggeſtu Orationem haberet, malè audientibus,*

Pomp. in Compend.

Idem.

tibus, quod ad hoc opus aſſueti non erant, unus è Quadis ſeceſſit, & ſtercore alterum è calceis replevit, ſub veſte tulit, & propiùs accedens, in vultum concionantis projecit. Con atto più villano non potea già il temerario fare ſpettacolo d'inciviltà barbareſca. Ciò non oſtante, le trombe auguſte sbalordirono di tal fatta l'inſolenza di que' Popoli incolti, e le ſpade tanti ne trucidarono, che li rimaſti de' Quadi, e de' Sarmati gittatiſi genufleſſi innanzi al Monarca vincitore, quivi depoſero la fiera arroganza, e con le voci, anche mute, d'un panico ſpavento implorarono clemenza, e perdono. Ma odaſi lo Storico, che diſtintamente narra il celebre avvenimento: Pervenuto il capo de' Barbari, nominato Zizais, alla preſenza di Ceſare, appena, *Viſo Imperatore, abjectis armis, pectore toto procubuit exanimis ſtratus, & amiſſo vocis officio præ timore, tum, cum orare deberet, majorem miſericordiam movit, conatus aliquoties, parumque impediente ſingultu, permiſſus explicare, quæ poſcebat. Recreatus denique, tandem juſſusque exſurgere, genibus nixus, uſu linguæ recuperato, conceſſionem delictorum ſibi tribui ſupplicavit, & veniam; eoque ad precandum admiſſa multitudo, cujus ora formido muta cludebat, periculo adhuc præſtantioris ambiguo, ubi ille ſolo juſſus attolli, orandi ſignum expectantibus diu monſtravit, omnes clypeis, telisque projectis, manus precibus dederunt, plura excogitantes, ut vincerent humilitate ſupplicandi, Regalem.* Tanto potè il timore in que' cuori feroci, che in un momento divenne loro maeſtro di moderati, e riſpettoſi ſentimenti. Queſte intanto ſono le ragioni, con le quali il Principe appoggia il merito di appellarſi Debellatore delle Genti.

Ammian. Marcellin. lib. 17.

COSTAN-

COSTANZO GALLO.

IL Fratello dell' Apostata Giuliano, e Gugino di Costanzo Augusto, cioè Costanzo Gallo, con la sua Immagine forma la prima faccia della Medaglia; e nell' Iscrizione appellasi: DOMINUS NOSTER FLAVIUS CLAUDIUS CONSTANTIUS NOBILIS CÆSAR.

Nella parte contraria vedesi la Figura d'una Vittoria, che stà in atto di notare in un Clipeo i Voti Quinquennali di Cesare, con la moltiplicazione de' Decennali; e l' Iscrizione vuole applaudito il Principe, com'egli sia GLORIA ROMANORUM.

Qualche argomento, non può negarsi, sumministrò egli, per guadagnare lo specioso titolo, mentre seppe tenere in freno l'orgoglio Persiano, come nella Medaglia seguente diremo; ciò non ostante, il governo suo nell' Oriente videsi da tali, e tante crudeltà screditato, che l' acclamarlo qual Gloria de' Romani, potè riputarsi più sentimento dall' adulazione conceputo, che pensiero formato a misura del di lui merito; ma conviene spiegarlo con chiarezza maggiore.

Nella partenza, che fe' il Monarca Costanzo dall' Oriente, per portar l'armi sue a disingannare l'ambizione di Giuliano, che affettava la condizione, ed il supremo titolo d' Augusto, *Orienti à Constantio Cæsar est datus Patrui filius Gallus*. Lo splendido ingrandimento armò di fulmine la destra d'uno spirito nelle sue passioni veemente, poichè egli era *Vir naturâ ferox, & ad tyrannidem pronior, si suo jure imperare licuisset*. E ben tale provaronlo i miseri Giu-

Eutrop. lib. 10. Hist. Rom.

Idem.

dei; i quali avendo acclamato per loro Re un certo Patrizio, provocarono con l'animoso esaltamento l'indignazione di Gallo in modo, che il suo furore, *Nulli parcens ætati sævit, cæsis multis millibus; incensisque Diocæsarea, Diospoli, & Tiberiade.* Quasi poi non bastasse il fuoco del di lui genio feroce per farlo avvampare, gli si aggiunse un altra face accesa dalla sua Consorte Costanza, che alcuni appellano Costantina, ed era Sorella dell' Imperadore Costanzo. Questa non cessava di soffiare nella fiamma, stimolando Gallo ad infierire alla peggio, e riputare la sua spada avvilita, quando la tenesse neghittosa. Perciò fissata da Cesare la sua residenza in Antiochia, quivi, *Stimulante uxore, omne genus sæviendi expertus est*, con tanta sollecitudine, che andava in traccia de' motivi di esigere dalle altrui vene il sangue; a tal oggetto *Noctu cum satellitibus incognitus errabat, per lupanaria, & tabernas, explorans submissâ voce, græco sermone, quid de Cæsare sentirent, & notabat singulos, qui oblocuti fuissent, post, aliquo reperto figmento, trucidabat.* Lo strepito della Cesarea ferocia fu sì sonoro, che arrivò a ferire l'orecchio di Costanzo Augusto; il quale, detestando i fieri portamenti del Cesareo Cognato, e Cugino, mandò Domiziano Prefetto de' Pretoriani ad intimargli, che dovesse lasciare l'Oriente, e venire in Italia. Non si arrese già Gallo all'ordine sovrano; e però l'Inviato, per disarmare col timore la di lui contumacia, rinforzò l'augusto comandamento con le minacce; ma queste furono per esso sentenza di morte, poichè Cesare, dopo averlo fatto arrestare, lo volle pria infamemente frustato, indi gittato nel Fiume. Non può dirsi quanto si alterasse Costanzo all'avviso ricevuto di tanta insolenza; onde deliberò disfarsi del Principe temerario con la forza; tuttavia dubitando, che questa restasse delusa, se a scoperto sembiante compariva, giudicò di mascherarla;

Ricciol in Chronic. magno sub anno Christ. 352. & Niceph. lib. 9. cap. 32.

Pomp. in Comp. Hist. Rom.

Idem.

rarla; quindi con arte aſtuta procurò di attirarlo in un Iſola appreſſo a Pola d'Iſtria; dove pervenuto il miſero, venne ſubito fermato prigione; nella quale pianſe il ſuo infortunio, finchè, legategli ignominioſamente le mani dietro le ſpalle, come ad un reo di condizione vulgare, gli fu reciſa la teſta. Parmi, che Gallo, co' demeriti di sì mala condotta, non poteſſe già eſſere a' Romani di molta gloria.

VII.

NOn diſcorda dalla paſſata l'Iſcrizione del primo campo, in cui replica la ſua nobile comparſa Coſtanzo Gallo. Nella ſeconda faccia veggiamo la Figura d' una Vittoria, che tiene con la deſtra una Laurea, con la ſiniſtra una Palma, ed ha a' piedi un Cattivo, e dichiaraſi d' eſſere VICTORIA ROMANORUM.

Più col timore impreſſo negli animi de' ſuoi nemici, che con la forza dell'armi, ſeppe Gallo tenere in freno l'audacia Perſiana; onde queſta non osò, nel tempo del di lui Governo, far paſſo, che provocaſſe Ceſare a qualche combattimento. Partito poi ch' egli fu, e dall'Oriente, e dal Mondo, ſonarono ſubito i Barbari a battaglia: *Licet antea quieviſſent vetiti ne Gallus Cæſar eos adoriretur*. Il terrore adunque, con cui il Principe tenne quieti, ed umiliati i Perſiani, potè crederſi equivalente alla ſpada, con la quale egli avrebbe ſaputo riportar la Vittoria, ed inſegnare i proprj doveri a quelle genti ſempre feroci, quando ſi foſſero moſſe, per diſputare in campo di guerra le loro altere pretenſioni; quindi la Vittoria, che parea ſtipendiata da' Romani, dimoſtraſi pronta ad eſibire a Ceſare la Laurea, e la Palma.

Zoſim. ſub init. lib. 3.

Nel primo fiorire de' ſuoi anni ſi miſe Gallo in un corſo di vivere, che non era già incamminato per

la

la strada di Marte; poichè egli, insieme col suo Fratello Giuliano, dedicaronsi con professione clericale a Santa Chiesa, e presero insieme la prima tonsura. Su tale idea lavorando i due Principi Costanzo Augusto, fegli ammaestrare negli studj, e singolarmente nelle scienze teologiche, onde si rendessero capaci di spiegare le sacre Carte. In quel tempo avvenne un caso, col quale il sommo Dio volle far conoscere, che al suo alto Tribunale erano esosi gli officj religiosi di colui, che con enorme Apostasía avea dopo a tiranneggiare la sua Chiesa. Ecco l' avvenimento. Accordaronsi i due nobili Fratelli in un atto di pietà, e fu di erigere un Tempio ad un celebre Santo Martire, nominato Mamas. Formato il bel pensiero, si accinsero amendue all' opera dell' edificio. Ma che? il muro, ch' era alzato da Gallo, appariva sempre consistente nel suo lavoro; la dove quello, che fabbricava Giuliano, non poteva sussistere, perchè appena fatta una parte di muraglia, risentivasi quasi inorridita la terra, e, scuotendosi, sollecitamente la diroccava, provando manifestamente, che l' offerta del futuro Apostata era dal Cielo rifiutata. Questo maraviglioso rifiuto accreditò maggiormente la sacra Fabbrica di Gallo, il quale, ancorchè sortisse, come di sopra accennai, un genio alla fierezza propenso, ciò non ostante, tenne sempre fisso nel suo cuore il rispetto dovuto alla vera Religione. Anzi alcuni sono di parere, ch' egli non sarebbesi giammai abbandonato a gli eccessi crudeli, in cui proruppe, se non avesse avuto al fianco lo stimolo, agitato dallo spirito della Consorte sua Costanza, Donna altiera, ambiziosa, e fieramente vendicativa. Lo stesso Costanzo Augusto, dopo averlo condannato a morte, ritrattò col pentimento la sentenza ferale, e mandò speditamente Magistriano con sue lettere a trattenere il colpo. Ma l' Eunuco Eusebio, che avea il

S. Greg. Nazianz. Orat. 1. in Julian.

Sozom. lib. 5. cap. 1.

cuore

cuore avvelenato contra Gallo, e ſignoreggiava con prepotente dominio l'animo del Monarca, trattenne l'Inviato, onde l'infelice Gallo non evitò la disgrazia, e laſciò ſotto alla ſpada la teſta.

VIII.

VALENTINIANO.

DOpo che l'Eſercito ebbe conſecrato alla tomba di Gioviano l'univerſale compianto, ridotto in Nicea di Bittinia, elevò al Trono dell'Imperio Valentiniano, con acclamarlo Augusto. Forma egli pertanto il primo aſpetto della Medaglia preſente con la ſua Immagine, ed è intitolato nell'Iſcrizione: DOMINUS NOSTER VALENTINIANUS PIUS FELIX AUGUSTUS.

La Felicità, di cui queſto Principe poteſſe meglio vantarſi, era quella, che fiorivagli ne' campi di Guerra. Parea, che i proſperi avvenimenti dirigeſſero ſotto le ſue Inſegne il corſo alle Vittorie, o le invitaſſe Ceſare col lampo della ſua ſpada, o per mezzo de' ſuoi Luogotenenti le obbligaſſe a ſervire alla ſua Monarchía. E che ſia vero: *Gothi & barbaræ nationes à Valentiniano Thraciâ exturbatæ, Septentrioque omnis, cum Saxonibus ad officium, ejusdem operâ, redacti, Parthi, è Syriâ per Legatos ejecti, inquieta Germania, Theodoſii majoris auſpiciis, pacata.* Non era però dall'armi la Felicità del ſuo dominio così protetta, che non foſſe da altra forza inſuperabile contaminata. M'inteſi quell'orribile tremuoto, che nel di lui Imperio conquaſsò Terre, e Mari con inſolito, e univerſale ſpavento: *Terræmotus, per totum terrarum Orbem factus, ita turbatum quoque pelagus excuſſit, ut per vicinas terrarum campeſtrium partes, refuſo mari, plurimæ*

Egnatius lib. 1. Rom. Princip.

Paul. Oroſ. lib. 7.

rimæ Inſularum Urbes concuſſæ, & ſubrutæ periſſe referantur.

Rinforzaſi con più lume la gloria di Valentiniano, mentre oltre la Felicità, la Pietà parimente concorre ad illuſtrarla. Negli anni ancora di ſua privata fortuna dimoſtroſſi di sì bella Virtù giurato amante; e perchè ſcorgevala dalla Corte dell' empio Giuliano relegata, volle provarſi a lei fedele coll' abbandonare gli onori, e i vantaggi dallo ſcellerato Apoſtata preparatigli, e ricco baſtantemente coll' eroico rifiuto, ſeguitarla nel bando. Vero è, che ſebbene queſto Monarca compariva *Vultu decens, ſolers ingenio, animo gravis, ſermone cultiſſimus;* era però di ſuo talento *Severus, & vehemens.* Quindi rilevò la Pietà qualche pregiudicio; poichè il Principe, obbediente più al ſuo ſdegno, che alla piacevolezza del rito Criſtiano, oltre diverſi Soggetti alla morte dannati, oltraggiò la Pietà col ſoverchio rigore uſato a Diocle: *Quem, ob delicta levia, flammis juſſit exuri.* Di più, con iſcapito della nobile Virtù, *Si quis eum adiſſet, judicium potentis inimici declinans, aliumque ſibi poſtulans dari, hoc non impetrabat; ad eundem, quem metuebat, licet multa prætenderet juſta, remittebatur. Itemque aliud audiebatur horrendum, quod ubi debitorem aliquem egeſtate obſtrictum nihil reddere poſſe dicebatur, interfici debere pronunciabat;* e quel ch' è peggio, ſoggiugne il citato Autore: *Et quod erat publicè, privatimque dolendum, indeflexâ ſævitiâ punientem gregariorum errata, parcentem potioribus, qui tanquam peccatis indultâ licentiâ, ad labes delictorum immanium conſurgebant.* Con tali coſtumi non potea certamente la Pietà collegarſi: tuttavia fu egli celebrato qual Perſonaggio *Chriſtianâ Pietate inſignis.* Ma per dirla come ſento, penſo, che il Monarca foſſe inveſtito di sì bell' elogio dal paragone fatto di eſſo con Valente ſuo Fratello, dichiarato già Auguſto; perocchè dove queſti voleva, che all' ombra

Pompon. in Compend.

Ammian. Marcell. lib. 27.

Ricciol. in Chronic. ſub ann. Chriſti 364.

del

del ſuo Trono ripoſaſſero quieti, e patrocinati gli Arriani, Valentiniano non ſucchiò giammai il loro veleno, ma conſervò ſempre illibato il primo latte bevuto al Sacro Fonte della Chieſa Cattolica. Per altro, videſi ſignoreggiato pur troppo il di lui cuore dalla paſſione a danno della Pietà, ed oſſervanza Criſtiana, come fe' apparire allora, ch' eſſendo egli legittimamente ſpoſato a Severa, ed arricchito da lei d'un Figlio, e fu Graziano, ſi ſentì accendere l'affetto verſo Giuſtina, di bellezze pellegrine dotata; nè ſapendo reſiſtere al fuoco, che dominavalo, deliberò di celebrare ſeco il voto col ſecondo matrimonio, ſenza abbandonare il primo. Così appunto fece, e da lei ebbe tre Figlie, cioè Giuſta, Grata, e Galla, oltre un Figlio, nominato anch' egli Valentiniano. Ma quì non terminò il diſonore inferito alla Pietà, in onta della Criſtiana Religione profeſſata; perocchè bramoſo di velare la macchia contratta, e di redimerſi da' rimproveri poteſſe fargli la cenſura Cattolica, con una nuova piaga, non ſanò già, ma ſtudioſſi coprire l'altra; perciò decretò, e fe' pubblicare una Legge, con la quale permettevaſi ad ogni Uomo lo ſpoſare due Donne, e ad eſſe compartire il ſuo cuore. Il moſtruoſo decreto fe' ben gemere la Pietà, dall' empia licenza troppo contaminata.

Jacob Fiorell. in Monarch. Orient. Part. 1. pag. 29.

Conviene il Roveſcio della propoſta Medaglia con quelli, che nelle Medaglie paſſate abbiamo conſiderati. Parmi tuttavia, che Valentiniano abbia diſtinto, e particolare motivo di formarlo; ed eccone la ragione. Praticò queſto Monarca una ſingolare attenzione per regolare i peſi di tutte le coſe, affine di togliere gli abuſi, che con le bilance alterate danneggiavano i negozj. A tal oggetto, *Pondera per Regiones inſtituit univerſas, cum aviditati multorum, ex libidine trutinas componentium, occurri nequiret*. Se poi il Principe impegnava le ſue

Ammian. Marcell. lib. 27.

ſue premure, affine che riuſciſſero i peſi aggiuſtati nel giro delle mercatanzíe, tanto più eſatta doveva eſigere la diligenza nel peſo delle Monete, che tra tutte le robe meritano la prima conſiderazione. Spiegato queſto penſiero, altro quì non mi rimane a notare, ſe non che ne' due Auguſti, dall' Iſcrizione indicati, intendeſi Valentiniano, col ſuo Fratello Valente.

IL FINE.